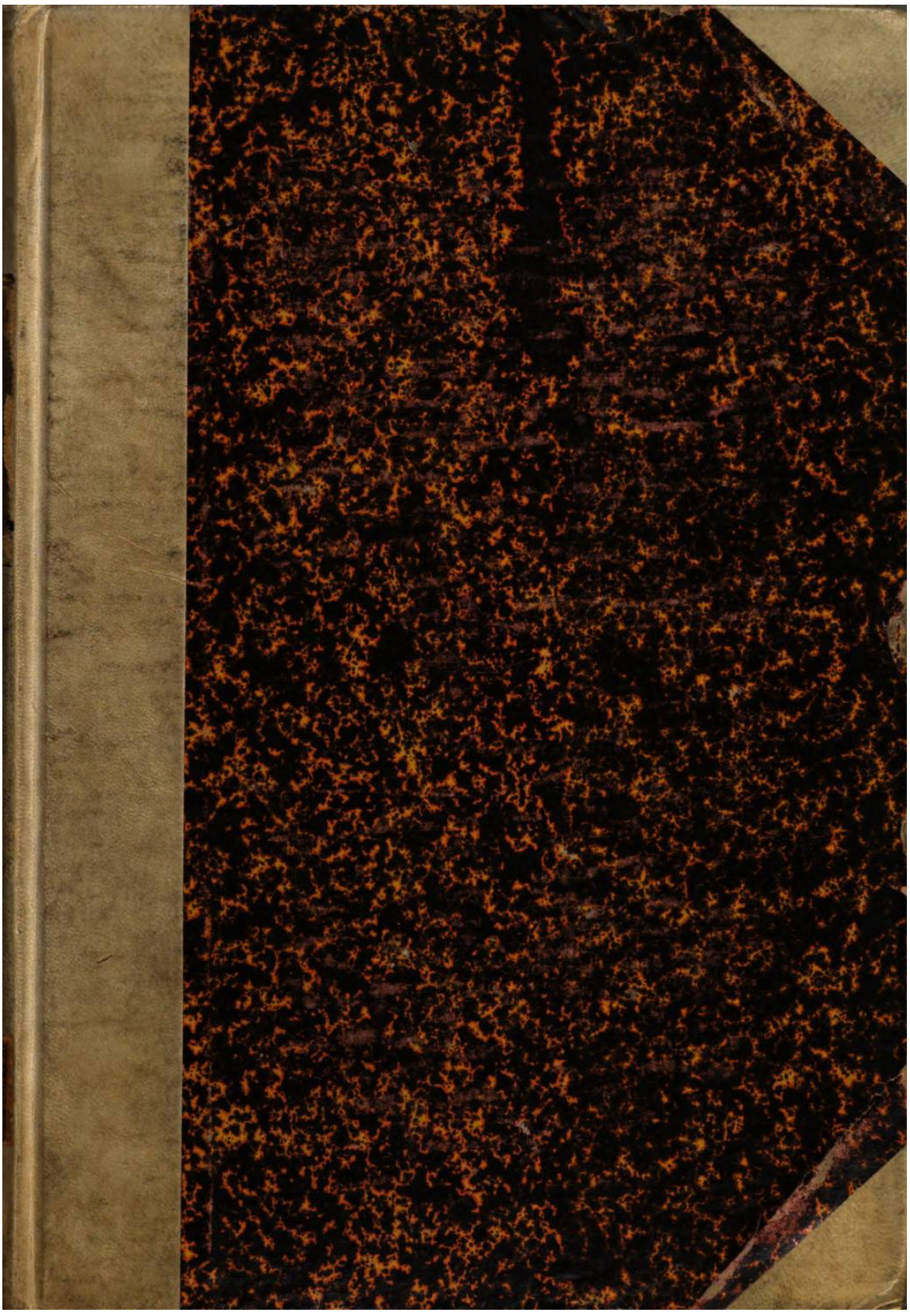
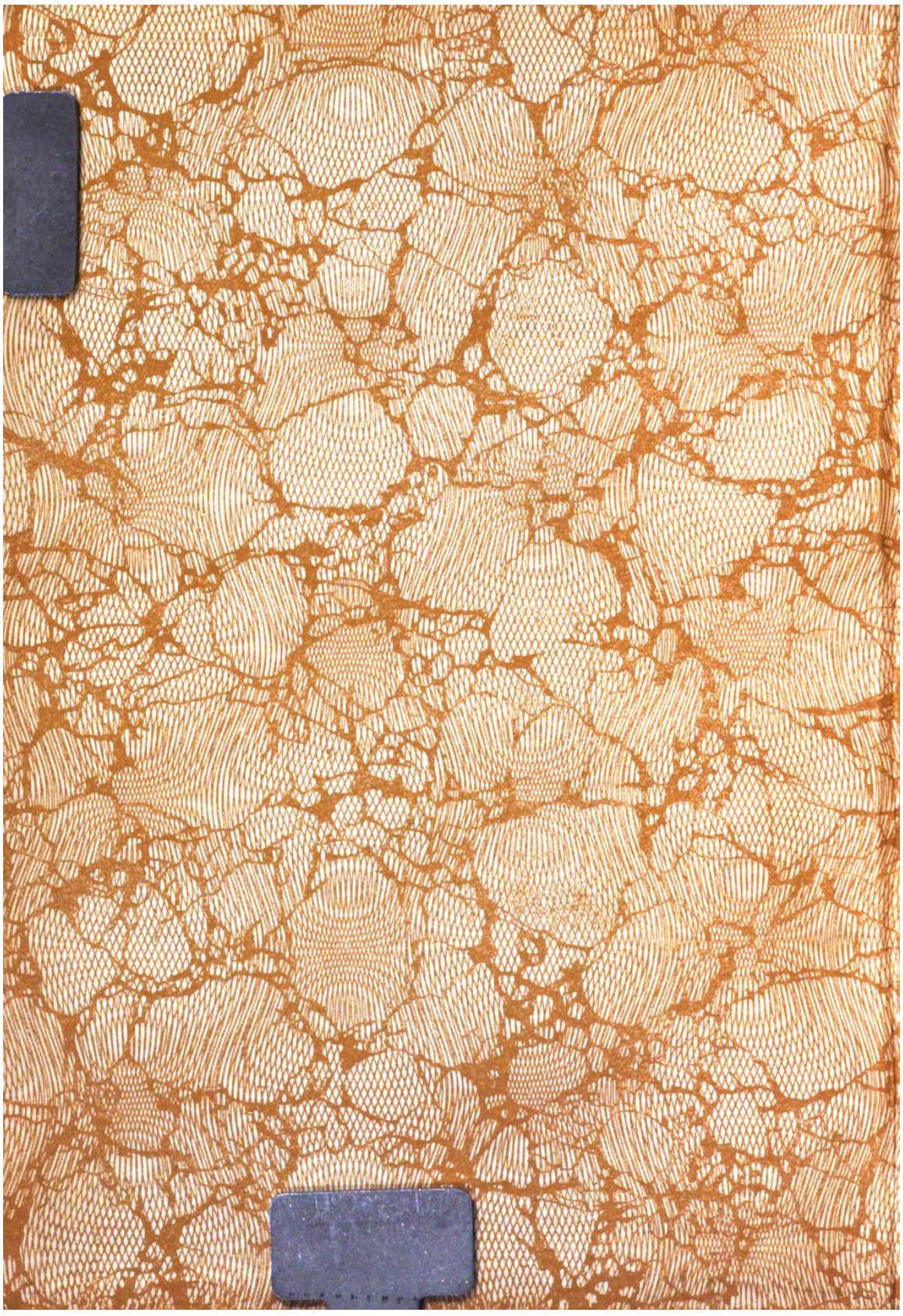
Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

37 H
11.666
4 H
1
1

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno I. — Fasc. I. GENNAIO-MARZO 1921

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA IN ROMA

SOMMARIO

1. *Origine e avvenire della Società di Storia patria per la Provincia di Salerno* — NICOLA ARNONE.
2. *I Doveri della nostra società di Storia* — PAOLO EMILIO BILOTTI.
3. *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno* — ANDREA SINNO.
4. *L'insurrezione salernitana nel 1860* — MATTEO MAZZIOTTI, Senatore.
5. *Lucerna fittile salernitana del III-IV secolo* — MICHELE DE ANGELIS.
6. *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII* — CARLO CARUCCI.
7. *Pietro Capuano* — E. MARTINO MARTINI, Benedettino della Badia di Cava.
8. *La Grotta dell'Angelo di Pertosa e la sua completa esplorazione speleologica* — PAOLO CARUCCI.
9. *Per Giacinto Romano* — FRANCESCO TORRACA, Senatore.

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE DI GAETANO
1921

Biblioteca nazionale centrale di Roma

STATUTO DELLA SOCIETÀ

Scopo e Sede della Società

Art. 1. È costituita in Salerno una Società che si propone lo studio della Storia della Provincia di Salerno in tutte le sue manifestazioni attraverso i secoli.

La Società ha sede in Salerno e provvisoriamente nei locali della Biblioteca Provinciale.

Soci.

Art. 2. I soci sono ordinarii, corrispondenti, perpetui, benemeriti ed onorari.

Art. 3. Sono soci ordinari i soci residenti nella Provincia.

Art. 4. Sono soci corrispondenti quelli che risiedono fuori della Provincia e contribuiscono al raggiungimento dei fini della Società.

Art. 5. La nomina a soci ordinari o corrispondenti è fatta dal Consiglio Direttivo dietro domanda diretta o su proposta di due soci.

Art. 6. Ogni socio ordinario o corrispondente assume l'obbligo del pagamento annuo di L. 20 in 4 rate, per un biennio.

Le dimissioni non presentate nel mese di novembre vincolano per un altro biennio.

Art. 7. Sono soci perpetui gli Enti ed i Privati che contribuiscano una volta tanto con una somma non inferiore a L. 500.

Art. 8. Possono essere dichiarati benemeriti, su proposta del Consiglio Direttivo e con deliberazione dell'Assemblea, quei soci che apportino notevole contributo all'illustrazione della Storia della Provincia di Salerno.

Art. 9. Possono essere nominati soci onorari quelli che occupano importanti cariche pubbliche nella Provincia e in genere qualsiasi altra persona che ne sia creduta meritevole. La proposta verrà fatta almeno da cinque soci ed intorno ad essa una Commissione scelta dal Consiglio Direttivo riferirà all'Assemblea.

Art. 10. I soci hanno diritto ad una copia dell'« *Archivio Storico* » e ad una riduzione del 30 % sulle pubblicazioni fatte a cura della Società.

Cariche.

Art. 11. Il Consiglio Direttivo si compone di un Presidente e sei consiglieri, eletti dall'Assemblea. Il Consiglio sceglie nel suo seno il Vice Presidente, un Tesoriere e un Segretario. L'assemblea può eleggere anche un Presidente onorario.

Art. 12. Il Presidente della Società presiede l'Assemblea ed il Consiglio, provvede all' osservanza dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni. In sua assenza ne assume le funzioni il Vice Presidente.

Art. 13. Il Consiglio prepara i bilanci e le proposte da presentare all'Assemblea, amministra i fondi sociali, stabilisce premi per memorie relative agli studi di cui si occupa la Società, nomina in altri centri della Provincia e fuori Delegati fiduciari, che nella giurisdizione ad essi assegnata rappresentino la Società e ne procurino l'incremento.

Art. 14. I componenti del Consiglio Direttivo durano in carica due anni e sono rieleggibili. Decadono dalla carica quando senza giustificati motivi non intervengano per tre volte di seguito alle riunioni.

Adunanze.

Art. 15. L' Assemblea è convocata in sessione ordinaria entro il mese di gennaio ed in sessione straordinaria sempre che il Consiglio lo creda necessario o ne presentino domanda motivata almeno dieci soci.

Art. 16. L' Assemblea è in numero legale quando intervengano 20 soci ed almeno 4 dei membri del Consiglio Direttivo. Essa delibera a maggioranza di voti tra i presenti.

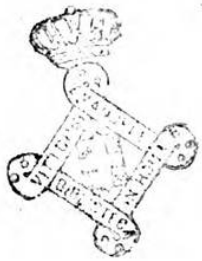
Art. 17. In seduta ordinaria si discute il Bilancio consuntivo e preventivo, si procede alla elezione delle cariche e alle nomine dei soci onorari e benemeriti. Il Segretario fa all' Assemblea una relazione sull'andamento della Società e sui lavori compiuti.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

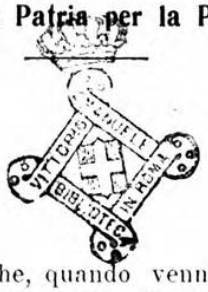


Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ORIGINE E AVVENIRE

della Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno



Debbo confessare che, quando venni da Macerata a Salerno qual Preside del R. Liceo e Rettore del Convitto Nazionale « Tasso », ebbi a notare con vivo rincrescimento come in questa bella città mancasse la dovuta sollecitudine per le sue gloriose tradizioni: basta dire che nessuno mi seppe indicare il sito — se n' era perduta ogni memoria! — della celebre **Scuola Salernitana** che, come tutti sanno, si rese per lungo tempo, in Italia e fuori, veramente famosa. Ripensando che nelle Marche ogni piccolo paese — Recanati, per esempio, Cingoli, Sanseverino — ha la sua *Guida illustrata*, e conserva, con cura mirabile, nel Palazzo del Comune, la sua modesta pinacoteca, e in apposito archivio i documenti attestanti le glorie del luogo, non posso certamente non provare grande tristezza nel vedere che, neppure pel Capoluogo di questa nobile Provincia, non si trova una qualsiasi *Guida*; che gli archivi pubblici e i privati vi restano chiusi come sepolcri; e che giacciono così nella polvere tanti preziosi documenti che ricordano l'antica grandezza di queste incantevoli contrade e la energia e l'attività geniale della nostra gente.

Era, in tutti, il dovere di ridestare l'ardore per il culto delle patrie memorie. Il primo tentativo per raggiungere un sì nobile scopo si deve al prof. Paolo Emilio Bilotti, Direttore dell'Archivio di Stato di questa Provincia, il quale fin dal 1899 cercò di far sorgere a Salerno una *Società di Storia*. Ma sfortunatamente la bella iniziativa non fu accolta come meritava, e non se ne fece più nulla; e il buon Bilotti, sfiduciato, si ritrasse nella sua operosa solitudine, dove preparò, quasi a rimprovero degli indolenti, la pubblicazione del bel volume su la *Spedizione di Sapri*.

7917

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma Salerno, che non poteva certamente essere sempre superba soltanto del suo cielo e del suo mare eternamente azzurri, doveva, o prima o dopo, sentirsi orgogliosa anzitutto dei suoi tesori d'arte e delle sue gloriose tradizioni. Oggi si deve ad un convegno di amici, modesti cultori di studi storici, promosso dal prof. Andrea Sinno, Direttore della Biblioteca Provinciale, il merito di far riprendere la iniziativa del prof. Bilotti, magari associando i volenterosi di questa provincia a quelli di Benevento, dove già si pubblica una **Rivista Storica del Sannio**, sorretta principalmente da quell' egregio uomo ch' è il comm. Antonio Melluso e del benedettino della Badia di Cava, D. Martino Martini, entrambi cultori accurati e operosissimi della patrie memorie.

Se non che in un secondo e più numeroso convegno per rendere concreta la buona iniziativa, io credetti di osservare che non sarebbe stato molto confortante una semplice collaborazione nella *Rivista* di un'altra provincia, fosse pure quella di Benevento, con la quale Salerno pur ebbe comunanza di storia per più secoli, e son lieto che la mia parola valse a far rinascere in tutti la fede nella fondazione di una **Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno.**

E subito un manipolo di volenterosi — Salernitani e non Salernitani, ma tutti meridionali, e soprattutto italiani — si costituì in *Comitato Provvisorio* per l'attuazione del nostro vivo desiderio di vedere sorgere in questa città un *Sodalizio*, che potesse illustrare degnamente Salerno nella sua importante Storia e nei preziosi monumenti che si trovano, sparsi qua e là, nell'intera Provincia.

Al fervore del Comitato rispose la gara delle adesioni, e così si potè procedere alla compilazione dello *Statuto* della agognata *Società*, che, già approvato dalla Assemblea dei Soci, si è creduto opportuno di riprodurre anche in questo primo fascicolo.

*
* *

Il 6 giugno u. s. ebbe luogo, nel *Teatro Savoia*, l'inaugurazione della *Società di Storia Patria*, sorta, in verità, come per incanto. E la bella cerimonia, per il largo intervento di persone egregie, fu fatta sotto i migliori auspicii, ed io — calabrese oramai salernitano — fui lieto di poter esprimere la mia grande soddisfazione, quando mi fu dato, quale Presi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dente del Comitato Provvisorio, di presentare al pubblico lo oratore ufficiale, il prof. Paolo Emilio Bilotti, già noto a tutti per la sua intelligente attività e pel grande amore per la nostra Salerno. Egli, conoscitore della storia di questa nostra patria di elezione — al pari, se non più, dei suoi migliori figli — seppe far passare a tutti un'ora di vero godimento con un dotto discorso che, come programma delle varie ricerche da fare, si è sentito il bisogno di pubblicare in questo primo fascicolo della nostra Rivista.

Nello stesso giorno 6 giugno l'Assemblea dei Soci procedette, conformemente allo Statuto, alle elezioni dei membri del *Consiglio Direttivo* della Società, che risultò costituito nel modo seguente:

1. D.r Nicola Arnone, Preside del R. Liceo « Tasso », Presidente;
2. Avv. Francesco Galdi, Presidente della « Dante Alighieri », Vice-Presidente;
3. Prof. Paolo Emilio Bilotti, Direttore dell'Archivio di Stato della Provincia, Consigliere;
4. Prof. Carlo Carucci, Dir. della Scuola Tecn., Consigliere;
5. D.r Raffaele Baldi, Prof. di Lettere, Consigliere;
6. Prof. Andrea Sinno, Direttore della Biblioteca Provinciale, Consigliere;
7. D.r Giuseppe Zito, Prof. di Liceo, Consigliere.

***

Così può dirsi fondata la *Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno.*

Ma quale sarà il suo avvenire?

Come si vede, la Società già comincia a funzionare regolarmente con la pubblicazione di questo 1.° fascicolo della *Rivista;* e mi è grato di far sapere che il Consiglio Direttivo penserebbe, oltre che alla pubblicazione della *Rivista*, a fare anche cosa utile e necessaria, a compilare, cioè, subito una *Guida illustrata* di Salerno e dei dintorni, e a formare poi, un po' alla volta, a vantaggio dei volenterosi, nei loro studi intorno alle patrie memorie, una Biblioteca speciale che raccogliesse possibilmente tutte le pubblicazioni riferentisi alla storia di queste belle contrade.

Ora lo stesso Consiglio Direttivo, visto che il contributo dei soci non può sopperire, se non in piccola parte, alle spese occor-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

renti per la stampa della *Rivista*, ha cercato di trovare, ad ogni costo, i mezzi necessari per assicurare la vita della *Società*.

E ci siamo rivolti, con piena fiducia, a tutti i Comuni della provincia, al Consiglio provinciale e al Ministero della P. Istruzione, perchè volessero concedere alla nostra *Società* il necessario concorso. E mi è dato oggi di ringraziare pubblicamente, anche da parte dei colleghi del Consiglio Direttivo, così l'on. Consiglio provinciale come l'on. Consiglio comunale di Salerno, che hanno subito deliberato a favore della *Società* un generoso sussidio, stanziando L. 1000 nei rispettivi bilanci per cinque anni consecutivi.

Dopo questo lodevole esempio, son sicuro che tutti gli altri Comuni, grandi e piccoli, sapranno fare il loro dovere, per quel che a ciascuno sarà possibile, e che il Governo da parte sua non mancherà di continuare per la nostra *Società* particolare simpatia, anche oggi che sta a capo della P. Istruzione il più insigne dei figli del nostro Mezzogiorno, Benedetto Croce, il quale è stato sempre il più strenuo protettore della cultura nazionale. Noi, con la fede che abbiamo in Lui, non aspettiamo invano il suo benefico patrocinio; ed io son lieto di vedere così assicurato l'avvenire della *Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno*, che forma oramai, per me, il maggiore ideale della vita.

Salerno, settembre 1920.

NICOLA ARNONE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I doveri della nostra Società di Storia

Tal dell'Istoria è dignità, che l'uomo
leggendo lei siccome legger dessi,
vive fino ai dì suoi dal primo pomo. (1)

Può sembrare strano, e per taluni lo è forse veramente, che mentre le condizioni economico-sociali ed i turbamenti politici angustiano la grandissima maggioranza della popolazione, vi siano persone le quali trovino tempo e modo di volgere il pensiero alle intellettualità e decidano di istituire una società di storia patria.

Potremmo rispondere. che ognuno ha i suoi gusti e che il nostro è uno dei meno nocivi ai singoli e dei più vantaggiosi alla vita collettiva; ma egli è che si avvertiva da anni moltissimi il bisogno di siffatta istituzione in Salerno, uno dei pochi capoluoghi di provincia rimasti indietro in questa specie di ginnastica dello spirito. L'iniziativa di oggi quindi è l'attuazione di una vecchia idea, alimentata di silenzioso desiderio, tentata senza fortuna or son venti anni, maturata con la forza del buon volere, e forse anche consigliata dal bisogno di cercare, nella tranquilla conversazione coi tempi che furono, un diversivo dalla febbrilità mercantesca che tutto pervade, un conforto morale, capace di rasserenare lo spirito angustiato dalla eccessiva materialità dell'odierna vita sociale.

I tempi volgono brutti. A giudicare dalla densa nube di disorientamenti e di disordine che da qualche anno avvelena la vita pubblica e la privata, e che auguriamo dilegui presto, parrebbe si fosse smarrita ogni idealità, e quel che è peggio parrebbe morto perfino il più elevato dei sentimenti, l'amor di Patria, religione inviolata di tutti i tempi e di tutti i popoli, fondamento primo di ogni altra idealità, leva potente di civiltà e di progresso.

Ma non ci è da perdersi di animo. L'Italia seppe tornare a vita di nazione quando per lunghi secoli era giaciuta disgregata nelle sue membra, sopraffatta or da milizie mercenarie, or da invocati interventi stranieri, sorvegliata incessantemente dai più intransigenti dispotismi e sotto la sferza di polizie obbrobriose e feroci, e ben saprà risollevarsi dalle angustie di oggi, sol che trovi un vigoroso nocchiero che la ricondùca a salvamento.

---

1) Si è creduto di segnare questo epifonema perchè tratto da uno dei manoscritti del *Folengo*, o *Merlin Çoccaio*, che si conservano nell'Archivio della Badia di Cava.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Noi volgiamo lo sguardo al passato per rinfrancarci, e lo facciamo senza la preoccupazione di trovarci a ritroso coi tempi nuovi, perchè amiamo anche noi il progresso, e lo desideriamo indefinito, e lo affrettiamo coi voti e con l'opera; solo vorremmo che in tutto e per tutti fosse guida la ragione e non il calcolo e molto meno l' impulso di egoistiche sentimentalità. Del resto i ritorni col pensiero al passato non sono un regredire, bensì un allenamento a progredire con oculatezza e senza alcun timore di trovarsi faccia a faccia con incognite che talvolta sono difficoltà insuperabili, tal' altra realtà rovinose.

***

Le regioni dell'Italia hanno tutte, quale con maggiore e quale con minore slancio ed entusiasmo, provveduto alla raccolta delle patrie memorie; e dico tutte perchè, specialmente per l' approssimarsi del cinquantennario dalla ricostituzione della Patria, anche le provincie più ritardatarie si affrettarono a provvedere, bandendo concorsi a premio per opere che ponessero in chiaro le loro benemerenze. In Salerno non si trascurò di richiamare a suo tempo l' attenzione dell' on. Amministrazione provinciale sulla convenienza di prendere essa l'iniziativa perchè con l'accordo delle altre provincie del Mezzogiorno si bandisse concorso per un lavoro riassuntivo dell' opera compiuta da queste nostre terre, specialmente nella ricostruzione dell' edificio nazionale. Lavoro che, se attuato, sarebbe riuscito di grande vantaggio, non soltanto intellettuale e morale, sotto il qual punto di vista gli scettici avrebbero magari potuto definirlo una malinconia, ma ben'anco di vantaggio economico, poichè, è inutile dissimularlo, le maggiori benemerenze politiche di una regione hanno sempre determinato, almeno in Italia, ed almeno fino al 1911, quella maggiore manifestazione di gratitudine che nella bilancia dello Stato, spesso e forse anche legittimamente, si traduce in alcunchè di tangibile, ossia in beneficî reali: quei beneficî, dico, che presso di noi si sono verificati soltanto quando un ciclone distrusse edifici e prodotti del suolo, ovvero un cataclisma travolse città nobilissime, o quando i nostri rappresentanti riuscirono a raccomandare efficacemente un pietoso indirizzo, capace di commuovere un Ministro e disporlo ad una elargizione.

***

E pure il nostro Mezzogiorno in generale, e Salerno in particolare, hanno sempre ben meritato della Patria; e le loro benemerenze, pur non ancora pienamente conosciute, sono legittime e storicamente inconfutabili, quantunque nei libri di storia, tutti compilati altrove, molto si trascuri delle cose nostre, e quel poco che non può trascurarsi si accenni appena.

Siffatta constatazione deve farci persuasi della convenienza di ren-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dere ben nota l'opera nostra e di chiarire, anzi, che se per la libertà e per la indipendenza, conquiste indispensabili alla completa redenzione d' Italia, si era lottato gloriosamente dovunque, il maggior merito della terza conquista, dico quella della unità, è dovuto principalmente ai liberali del cessato regno di Napoli. Essi furono i primi ad idearla, quando i fratelli lombardi ed i toscani, ligi al conte di Cavour, si contentavano di dirla unificazione, quando i romani non ne concepivano la possibilità, quando i siciliani, in maggioranza separatisti, non la volevano, quando Massimo D'Azeglio la definiva utopia, ed il Vaticano la dichiarava fellonia, ed il conte di Cavour la qualificava vano e matto desiderio.

È proprio così. Il concetto di unità nel secolo XIX fu tutto e solamente del Carbonarismo nostrano, conseguenza naturale e necessaria dello sbrigliato dispotismo che, imperniato nella maledetta supremazia austriaca, aveva circuiti i principi d' Italia con una benda fatta di superstizioni e di ignoranza. Ed una volta posto, il primo a far suo pubblicamente quel concetto fu Antonio Raineri, il dolce amico del grande Recanatese, il quale lo pose in Napoli netto e preciso, in contrasto con le altre tendenze dell'epoea e specialmente in contrasto col municipalismo piemontese e lombardo ed in rapporto col potere temporale dei papi (1). Ed al Raineri si accompagnò e seguì subito una formidabile falange di ingegni eletti, animati da viva aspirazione alla completa redenzione d' Italia, i quali, con le nuove dottrine, conseguenza del risveglio filosofico cominciato appunto in Napoli intorno al 1830, seppero pervadere la coscienza di tutti gli intellettuali e destare idee nuove, capaci di illuminare tutta la cultura italiana e di trasformare in politico e religioso il movimento letterario già progredito con gloriose, numerosissime scuole.

Oh quelle scuole! a quale importanza non salirono, a malgrado delle restrizioni della Polizia insospettita, e con quanta gratitudine non dovremmo noi ricordarle! Da esse uscirono schiere di giovani entusiasti che seppero determinare la pubblica opinione e che andarono sempre crescendo di numero; tutti spiriti liberali e convinti della necessaria unità della Patria. E furono scienziati e letterati ed artisti, e tra essi numerosi poeti, efficaci come e quanto gli altri « o che piangessero sui dolori della Patria, o che mostrasseso il loro sdegno contro la prepotenza dei tiranni, o che tendesserò a svegliare entusiasmi nella gioventù, o che incitassero il popolo all'azione ed elevassero proprio e chiaro il grido di guerra. »

Così sorse e così si propagò il concetto dell'unità d' Italia, il quale associandosi al concetto della indipendenza che ne sarebbe stato il corollario, ed a quello della libertà che ne sarebbe stato ad un tempo

1) Vedi l' opera « Da Teodosio a Carlomagno ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mezzo e fine, si fece strada nella coscienza del popolo e spianò il cammino all'Eroe dei due Mondi.

***

E questa provincia? Fu essa che diede uno dei primi processati politici nel 1794 (1), che ebbe il maggior numero di vittime nel 1799 (2), che inflisse il più efficace monito ai coronati della santa alleanza con la dieta carbonarica del 1820, di cui proprio in quest'anno ricorre il primo centenario; fu essa che mantenne viva la fiaccola della libertà coi martiri del 1824 e coi moti e con le vittime del 1828-29; fu la risolutezza sua che decise nel 1848 Ferdinando di Borbone a dare, suo malgrado, la costituzione; fu qui, come posto più adatto, pel liberalismo connaturato, che doveva approdare una delle spedizioni murattiane organizzate in Francia nel 1857, e qui ebbe luogo la spedizione di Carlo Pisacane, attuata senza speranza di riuscita, ma all'unico scopo di impedire che una libertà largitaci da stranieri, minasse per sempre o ritardasse all'indefinito l'unità della Patria.

Ed a proposito delle benemerenze di queste nostre regioni non possiamo non ricordare che lo stesso Mazzini, il gran cavaliere della umanità, e con lui tutti i maggiori uomini della rivoluzione, ebbe a riconoscere che dopo l'insuccesso della Lunigiana ed i pietosi casi del 3 febbraio in Milano, non potendo più contarsi sulla possibilità di rivoluzionare il Lombardo-Veneto, dovessero soltanto al nostro Mezzogiorno volgersi le comuni speranze e che ivi soltanto potessero decidersi i destini dell'unità della Patria.

E qui si decisero, perchè proprio qui, nel cessato regno di Napoli, nel 1860 scoppiò la rivoluzione più spontanea, più fattiva e più disinteressata; e nei decenni successivi si ebbe prova della maggiore uniformazione alla miseria, ai disagi ed alla ingrata indifferenza dei governi; e nella recente quarta guerra dell'Indipendenza si trovò il maggiore contributo di uomini, di sangue e di sacrifici d'ogni natura.

Mandiamo un saluto di riconoscenza ai grandi della generazione trascorsa, della cui fama è già pieno il mondo; mandiamo concordi un pensiero di reverente gratitudine ai generosi dell'epoca nostra, che le future pagine della Storia consacreranno alla immortalità, a dispetto del mal'animo indigeno e straniero e delle artificiose, invide svalutazioni che alla nostra gloria vengono da oltr'Alpi, da oltre Manica e d'oltre Oceano.

1) Fu ***Vincenzo Galiani***, condannato a morte con sentenza 8 ottobre 1794 della Giunta di Stato e spento dieci giorni dopo.

2) Citiamo: Nicola M.ª Rossi di Laurino, Vincenzo Troise di Cava, Antonio e Ferdinando Ruggi di Salerno, Gian Francesco Conforti di Calvanico, Carlo Mauro di Buccino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

***

Insieme con le azioni collettive delle nostre popolazioni devono essere ricordati i numerosi episodi, grandiosi pur nella ristrettezza dei loro limiti, che forse apparvero trascurabili, ma che ebbero invece non dubbia importanza. È poco noto, ad esempio, che un grave errore, il quale avrebbe troncato nel bel mezzo il glorioso cammino della rivoluzione unitaria, fu intuito ed evitato proprio in questa provincia, in un modesto casolare sperduto tra i monti lucani, che in altre regioni sarebbe stato custodito come un tempio sacro alle virtù italiche, e che miseramente abbandonato alle ingiurie del tempo e degli uomini, stava per disparire dalla superficie della terra. Dico il Fortino di Cervara (1).

***

Ho oltrepassato in questa parte del nostro programma il limite che dovevo rispettare, cioè quello di semplici accenni a tutto ciò che si desidera di fare e si potrà fare per rispondere allo scopo a cui tende la nostra nascente Società di storia; ad ogni modo non è una digressione e molto meno potrebbe dirsi estranea, ove si ponga mente che dei moti e degli avvenimenti politici più su ricordati, solo quelli del 1828-29 e del 1848-49 e del 1857 sono noti per pubblicazioni che si hanno; gli altri aspettano ancora di essere illustrati.

***

Questa provincia ha ingegni forti e ne ha avuto sempre: ha intelletti capaci di grande rendimento, ai quali non manca che un po' di

---

1) Nella medesima casetta di campagna, nel luogo detto *Fortino di Cervara*, dove tre anni innanzi si era fermato Carlo Pisacane per decidere se dovesse restare in provincia di Salerno, o attraverso la Basilicata passare in Calabria, sostò il 4 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi, ed ivi lo raggiunse il comandante Piola, inviato da Palermo dal prodittatore Depretis, per ottenere il consenso che la Sicilia dichiarasse la sua annessione al Piemonte.

Aveva aderito, per la sua eccessiva buona fede, il Generale: ma il sollecito intervento di Agostino Bertani scongiurò il disastro che da quell' incauto consenso sarebbe venuto alla causa dell' Unità. Di fatti se la Sicilia avesse dichiarata l' annessione, date le trattative iniziate dal Borbone col conte di Cavour, sarebbe riuscito impossibile all' Eroe il proseguimento della marcia liberatrice.

Alquanti anni dietro, su proposta dell' on. senatore Mazziotti, il più appassionato e più competente cultore di storia del Risorgimento in questa regione salernitana, il Consiglio provinciale aveva deliberata una lapide da murare sul frontespizio della casetta del Fortino, perchè ricordasse ad un tempo il passaggio di Carlo Pisacane e quello di Giuseppe Garibaldi; ma l' esecuzione di quel deliberato si aspetta ancora. La casetta già adibita ad ovile e quasi cadente, è stata di recente riattata e trasformata da ignari possessori.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

buon volere per indursi a smetterla con quella indecisione che pare indifferenza e che finisce col diventare inoperosità dannosa.

Trascurano qui le patrie memorie perfino gli apostoli della scuola, ai quali forse sfugge che l'apostolato loro, nobilissimo, perde di efficacia e di valore ove si limiti a quello insegnamento che a lungo andare, più non richiedendo preparazione prossima, diviene lavoro di abitudine e presso che meccanico.

E' bene si persuadano che della loro vigoria intellettuale e del risultato dei loro studi devono potersi avvantaggiare anche coloro che più non sono scolari: il maggiore incremento della cultura è dove alle conoscenze partecipi la generalità.

Tutte le persone di studio, letterati o cultori di scienze, cultori di arti od industriali, possono giovarsi dell'esperienza del passato, utilizzandone il buono, e traendo per sè e per gli altri incitamento a far meglio nel vasto e complesso campo delle umane attività.

Essi devono sapere che poco si è ricercato e meno si è scritto della loro storia regionale, che moltissimo vi è da fare e parecchio da rifare, esumando e raccogliendo e coordinando memorie e notizie, di tutti i tempi, dai più remoti ai più prossimi.

* * *

Quante città scomparse, di taluna delle quali, come Nucria, Molpa, Lucania, Saron e tante altre ancora non si ha neanco la precisa nozione che siano esistite; di altre, come Volceium, Numistro, Scydrum e Pyxus, poi Buxentum, si ignora la ubicazione, come la si ignora della focense Hile, o Elea, o Velia, come la dissero i Romani, la quale per le sue scuole di filosofia ebbe fama mondiale. Sono imperituri infatti i nomi di Ippia e di Zenone, di Senofane e di Parmenide, di Melisso e di Leucippo, e dello stesso scettico Pirrone, i quali tutti ebbero, come altrove li ebbe Platone, numerosi discepoli, che sparsero la dottrina nel mondo. Occorre iniziare l'esplorazione dei resti di Velia, che ricca di industrie e fiorente pei suoi numerosi porti, esisteva ancora ai tempi di Cicerone, che vi si recò due volte ed ebbe ivi occasione di vedere quella lussuosa nave di Verre da cui trasse ispirazione per le sue celebri filippiche contro l'avido proconsole, spoliatore della Sicilia.

Perfino Pesto è ignorata dalla generalità dei cittadini: la neptunia Pesto, dove amatori d'arte antica traggono dalle più lontane regioni di Europa ad ammirare estasiati gli avanzi dell'architettura dorica pura, la quale non ha pari, al di fuori del Partenone di Atene. Pesto, che nei commerci ebbe tanta importanza da dare il nome al golfo posteriormente intitolato a Salerno, e delle cui industrie avanzano ricercate corniole e monete abbondanti. Le monete di Pesto insieme con quelle di Velia, e con le urbiche più antiche, e successivamente con le longobarde, le sveve e le normanne, costituiscono, in una serie invidiabile la ricca numismatica di questa regione, di cui Salerno capoluogo è as-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

solutamente priva, come priva rimase Amalfi delle monete sue, che pur tanto credito ebbero, come ne dice la tradizione, nei commerci di tutto il mondo conosciuto a quei tempi.

*
* *

Pochi, ne contiamo appena diciotto, sono i centri abitati della provincia della cui storia si abbiano discrete notizie; pochissimi quelli dei quali si conoscano le meravigliose consuetudini, fissate nell'età di mezzo sulla base della dottrina romana adattata ai bisogni nuovi e che costituivano il diritto pubblico, gradatamente assurto a tanta importanza da conservarne ancora, dopo molti secoli, fino a sostituirsi a leggi codificate. Se ne occupino i cultori del giure, e se vorranno estendere le loro indagini alle giurisdizioni d'ogni specie che andarono mano a mano sostituendosi attraverso alle varie dominazioni, vedranno quanto abbondante messe si offre in premio alle loro fatiche.

Salerno ebbe infatti magistrature comuni a tutte le provincie del Mezzogiorno, e magistrature speciali di molto notevole importanza, indice della considerazione grande in cui era tenuta la città, e non per diecine di anni soltanto, ma per secoli. Cominciando col divenire nel 195 a. C. una delle prime trentacinque colonie *civium romanorum*, ebbe i Decemviri ed uu Senato sul tipo di Roma, donde forse la sigla che porta in uno dei suoi stemmi. Così in Salerno Roma segnava un'importante tappa del suo grande cammino attraverso ai popoli del mondo allora conosciuto, ai quali portò con la sua spada il pensiero civile, tradotto in Numi, in costumi ed in leggi. Più tardi aggregata da Augusto alla IV provincia cistiberina, ebbe un Correttore, per cui si accomunò coi Bruzi; poi i Greci le assegnarono lo Straticò, i primi Longobardi un Castaldo, i Normanni il Giustiziere, gli Aragonesi un Governatore, gli Austriaci il Preside e i Francesi l'Intendente, che si mantenne fino al 1860. Tra questi magistrati, ciascuno dei quali ebbe la sua corte, ed a prescindere dalle varie magistrature minori, ne vanno considerati specialmente due. del tutto speciali e non ancora sufficientemente illustrati, uno permanente, lo Straticò, che Salerno ebbe comune soltanto con Napoli e con Messina. l'altro temporaneo e per determinati giorni dell'anno, sorto con l'ultimo degli Svevi, e fu il Mastro di fiera, nelle cui mani si assommavano tutti i poteri, civile, criminale e misto, e talvolta anche la prerogativa regia del far grazie.

Speciosa quest'ultima magistratura e sontuosa fa funzione del suo insediamento, quando nella piazza del Campo la maggiore autorità sedente in Salerno, accompagnata dall'intera sua corte, eseguiva, con la consegna di una bacchetta di ebano, la trasmissione dei poteri.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

***

Argomenti del pari importanti e non per anco studiati sono quelli che concernono gli antichi traffici con l'estero ed i commerci interni. Vanno sopratutto ricordate le due fiere, quella detta *lucana*, tanto celebrata da Cassiodoro, e che pare si tenesse nel luogo dove in tempi posteriori, e propriamente nel 1303, sorse l'ampia e magnifica Certosa di Padula, il monumento dimenticato, che solo oggi ha finalmente trovato nel prof. Antonio Sacco chi ne ricordasse le vicende: l'altra detta *di Salerno*, ripristinata per concessione di re Manfredi nel 1259 (1) sulla istanza di quel Grande che fu Giovanni da Procida. Per quest'ultima Salerno divenne il piú vasto emporio di tutto il bacino del Mediterraneo, almeno fino all'epoca degli Aragonesi, quando cominciò a perdere d'importanza, pel sorgere delle fiere di Spagna, che le tolsero la parte occidentale dei traffici, e della fiera di Foggia, che le neutralizzò la parte orientale. (2)

Anche la fiera aspetta il suo storico.

***

Altra importante materia ai cultori di studi economici sono le industrie d'ogni specie, che nella provincia fiorirono per numerosi privilegi. L'arte della lana, favorita sopratntto da Margherita di Durazzo e dalla principessa Marina d'Aragona, moglie, nuora e suocera sfortunata di tre principi di casa Sanseverino, alla quale piaceva perciò di firmarsi *Marina la sventurata*, (3) fiorì in Pellezzano, in S. Cipriano ed in Salerno. Così del pari, per ricordarne alcune e sempre limitandone alle antiche, fiorirono in Cava l'arte tessile del cotone e quella della seta. di che si faceva largo commercio esente da dazi (4); furono celebri nella Costiera amalfitana le industrie della carta e della pasta; rimunerativa in Vietri quella delle stoviglie; apprezzata in Penta di Fisciano la fabrile; e poi a Sarno l'industria della canape; a Scafati del lino, e nella piana da Salerno a Capaccio la lattifera, e sui monti in genere l'armentizia. (5)

---

1) Conviene dire ripristinata e non istituita, come comunemente si pensa, perchè in un documento della Badia di Cava, di molto anteriore al 1259, si fa cenno di ***un'antica fiera salernitana***.

2) Le fiere minori venute in seguito, numerosissime, ed i mercati settimanali, ancor più numerosi, tolsero alfine ogni importanza alla fiera di Salerno, la quale si celebra ancora, ma senza alcuna notevole specialità o caratteristica.

3) Vedi diploma 16 ott. 1509 - Arch. prov. di St. in Salerno.

4) L'arte della seta fu importata dalla Grecia da re Ruggiero nel 1139.

5) Furono notevoli in questa provincia gli allevamenti di bestiame, così ovino, come bovino ed equino. Quest'ultimo lo fu fino al punto che in qualche epoca si contavano contemporanee circa trenta razze. Tale industria declinò quando la macchina, procedendo nel suo cammino trionfale, cominciò a sostituirsi come al braccio dell'uomo, così a contributo zoologico.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ed entriamo ora nel campo più vasto e ricco, quello degli accenni alla storia politica, artistica e religiosa, ossia ai tre principali fattori dell'umano perfezionamento, i quali sussidiandosi e lumeggiandosi a vicenda, ci appaiono come altrettante manifestazioni diverse di un tutt'uno che è indice della civiltà di un popolo.

Nulla conosciamo delle prime popolazioni sovrappostesi in questi luoghi attraverso ai secoli, onde sono per noi da considerare preistorici, per la mancanza di notizie d'ogni specie, non solo i tempi dei Fenici e di altri popoli, come Tusci ed Etrusci, Cioni e Teleboi, Morgeti ed Enotri, e Umbri, e Sarrasti, sui quali tutti non è possibile neanco un'argomentazione nuova, sicchè dobbiamo accontentarci alle poche e vaghe notizie, magari leggendarie, che ancora ne restano, ma perfino i tempi degli Osci, quantunque manufatti di essi, come epigrafi, vasi, idoli, monete ed oggetti votivi, si siano rinvenuti e si rinvengano di tanto in tanto nella zona che si stende da Nocera per S. Marzano a S. Valentino.

Fra i preistorici sono per la medesima ragione da collocare i tempi dei Greci Eoli, della cui lingua pur avanzano tante denominazioni di luoghi e di corsi d'acqua e tanti vocaboli e suoni, sui quali potrebbe compilarsi importantissimo lavoro etnografico comparato tra la costa campano-lucana e la costa ionia della Calabria.

Oscuri sono anche i tempi della Magna Grecia, mentre non lo sono per quell'altra parte della medesima civiltà che occupò la costa ionica da Terra d'Otranto, già Calabria, a Reggio, perchè ivi opere accurate si sono date alla stampa in varie epoche, le quali hanno posto gli studiosi in grado di non doversi uniformare a sapere soltanto che città greche vi furono e che ebbero importanza e gloria.

Perchè non sorgono anche qui, dove troverebbero largo campo alle loro indagini, cultori di studi su quella remota civiltà?

Con questo interrogativo, che è soltanto un'esclamazione, io non nego che qualcuno vi sia, il quale si occupi della civiltà greca, e cito con ammirazione il prof. Pirro, della cui amicizia mi onoro; ma questi ha sempre risieduto altrove ed ha dato e dà lì il suo contributo di lavoro paziente e fattivo. Vorremmo che altri ne sorgessero e lavorassero quì. Noi non ci contentiamo di sapere soltanto che popolazioni greche colonizzarono in questa provincia gran parte del Vallo di Diano e molti punti della costa dal Sele a Sapri; bensí vogliamo conoscere quale fu la vita che vissero, quale il grado di civiltà e come manifestato, quale l'influenza loro, di cui ci sono avanzati segni evidenti, ormai connaturati nelle costumanze, nei riti, nell'abbigliamento, nelle consuetudini e così via.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Meno ignorati i tempi dei Lucani, venuti qui nella prima metà del settimo secolo a. C. e vissuti poi d'accordo coi Picentini, termine il Sele, il *Silarus amnis*, delle cui acque l'anima poetica degli antichi lasciò leggendaria tradizione che convertissero in pietra tutto ciò che bagnavano; dei Lucani che in breve tempo estesero la loro influenza fino alla lontana Calabria, oggi Ulteriore 2. a; presto intesisi coi Greci, filosofi, o gaudenti, o mercanti pacifici delle coste, presto anche accordatisi coi Bruzi dell'interno, rudi, bellicosi ed intransigenti, coi quali inutilmente avrebbero conteso del primato.

Parecchio hanno di essi scritto valenti uomini anche di questa Provincia; ma occorrerà divulgare quelle conoscenze, come occorrerebbe sapere perchè e con quali mezzi la regione Picentina,' la quale pur si estendeva dal Sele al Sarno, fosse vissuta quasi punto neutro tra due potenti civiltà, la Lucana e la Campana. senza esserne assorbita, almeno fino all'editto di Adriano, da cui venne definitivamente aggregata alla Campania.

Nè ci basta di conoscere soltanto che i Romani avevano abbattuta Picenza all'epoca della lotta con Annibale e l' avessero rasa al suolo all'epoca della guerra sociale; che avessero eretto una forte torre in Salerno per fronteggiare i Picentini dispersi ed asserviti a *cursores*; come non ci basta di sapere che la guerra servile ebbe in questa regione, nella pianura di Capaccio, console Licinio Crasso, campi di battaglia e conflitti sanguinosi, alla vigilia dell'ultimo inane sforzo tentato dal Telesino alle falde del Vesuvio.

Saranno poche le notizie, ma gioverà coordinarle e raccoglierle in opuscoli a vantaggio della gioventù.

* * *

E dei Goti? Sappiamo quasi nulla anche di costoro. Forse non giunsero fino a Salerno quei barbari; forse non vi incontrarono fortuna; fors'anco vi pervennero quando già si erano dirozzati, subendo l'influenza della maggiore civiltà incontratavi, come i Greci avevano subita l'influenza persiana, pur vincendo, come i Romani avevano subita l'influenza della Grecia pur conquistandone il territorio. Forse, avviliti, erano divenuti più prudenti ed avevano rispettato, come anche altrove, il diritto pubblico e gli usi e la lingua preesistenti.

In questi luoghi, tra i confini di Napoli e Salerno, alle falde del monte Lattaro, essendo loro re Teia, ebbero dal greco Narsete la maggiore e più disastrosa sconfitta; ma del loro passaggio non lasciarono tracce importanti al di fuori di pochi tipi di minuscole monete; chè anzi perfino quel pochissimo che avanza dell'arte impropriamente detta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gotica non li riguarda, appartenendo esso invece agli ultimi tempi dei Longobardi e meglio ancora al periodo normanno.

***

Col periodo Longobardo, del quale possediamo abbondanti ruderi e larga messe di documenti e di notizie, si apre più vasto il campo alle indagini ed al lavoro. Le vicende politiche, l'incremento della religione cristiana, il dritto pubblico, i cognomi, le monete, le arti belle, sono tante fonti all'attività degli studiosi: la pittura, specialmente sotto forma di affreschi, in questa provincia, e sopratutto nell'ipogeo di S. Maria in Olearia e in Amalfi, in Ravello e Scala, è di una importanza enorme nel'a storia dell'arte, perchè valse a risolvere un antico e grave dibattito, liberando l'Italia meridionale da una umiliante, artificiosa leggenda per la quale ci si considerava scolari, anzi imitatori di competenze esotiche.

Per questa ragione, se non per la stessa ***veneranda rerum antiquitas***, si dovrebbe avere cura dell'ipogeo di S. Maria in Olearia, il quale, trascurato, anzi dimenticato, sta per andare in ruina; e sparirebbero con esso gli affreschi che vanno dal secolo VIII al XI e tornerebbe in campo la superba pretensione dei Francesi che vorrebbero arrogarsi il merito d'avere riportato tra noi, con Carlo d'Angiò, il culto delle arti, delle quali si osava affermare che qui se ne fosse da secoli perduta la memoria.

Con Carlo d'Angiò venuto in Italia nel 1265, cioè, quattro secoli dopo i nostri primitivi affreschi bellissimi!

Come torna qui opportuno il ricordo dell'invettiva del Giusti.

***

Dai Longobardi dunque comincia l'epoca gloriosa per Salerno.

Siconolfo le dà nell'840 l'indipendenza dal Ducato beneventano, e con l'intervento di Ludovico I, intitolato re d'Italia, fissa nell'851, dopo dieci anni di lotta, alla quale disgraziatamente parteciparono i Saraceni d'Africa chiamati da Radelchi di Benevento e quelli di Spagna invocati dagli stessi Salernitani, i limiti stabili della sua vasta giurisdizione, la quale cominciando da Capua e suo distretto, fino a Teano, comprese tutta la Lucania, parte della Puglia e la Calabria detta Citra, quando le provincie di quella regione erano soltanto due.

Gisulfo I vi aggiunse in seguito il dominio su Nola.

***

Coi Normanni prosegue ed acquista maggior lustro l'epoca gloriosa di Salerno.

Già il principato longobardo erasi sfasciato per la perdita della Puglia e della Calabria e per la riacquistata indipendenza dei dominii

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Capua. Roberto Guiscardo, raccolto con piacere l' invito degli Amalfitani, trattati male da Gisulfo II, pose l'assedio a Salerno e con Roberto di Capua vi entrò dopo 7 mesi, a 13 dicembre 1075, provvedendo subito ad accattivarsi l'animo della popolazione col porre le fondamenta di splendidi edifici, pubblici e particolari, e quelle del maggior tempio, il quale ancora sussiste e per cui profuse abbondanti tesori.

Sorse quel tempio, solenne e maestoso come uno dei più ricchi capilavori dell'arte moresca; oggi però non offre che scarsi avanzi dell'autico splendore, essendo stato trasformato completamente in istile barocco sotto il presulato del monaco Poerio, intorno al 1720, quando per tutta l' Italia meridionale imperversarono i fanatici imitatori del Bernini e del Borromini, capiscuola egregi anche questi, ma per quel che era da fare, non perchè si guastasse quel che esisteva ed era ottimo.

Avanzano non pertanto splendidi mosaici dei secoli XI e XIII, che per antichità hanno eguali soltanto in Ravello ed in Sessa Aurunca e per bellezza in Palermo. I maestri di disegno dovrebbero richiamare continua l'attenzione dei loro scolari su quei mosaici per l' infinita varietà di tipi che offrono e per l'abilissimo accordo dei colori.

Pari all'antico splendore dell'edificio ammiriamo il paliotto o antialtare, regalato anch'esso da Roberto Guiscardo, scultura in avorio quasi unica nel mondo, impiccciolita poi e disordinata nelle sue parti, certo per incoscienza di dirigenti, slcchè parecchie tavolette rimasero fuori posto ed alcune furono perfino involate e fatte emigrare. (1)

Ed insieme col paliotto due colonne di rarissimo verde antico, molto tardi utilizzate a sostegno di artistici candelabri; e di tempi posteriori l'*exultet*, conosciuto col nome di *pumbolo*, opera rara in pergamena. con figurazioni a colori, dono forse di Carlo d'Angiò, recentemente alterata anch'essa dalla primitiva sua forma.

Non mancano antiche epigrafi e tele di gran pregio, come una di Luca Giordano, ed altre di illustri Salernitani, come Andrea Sabatini e l'Abate Solimena, ed uua scultura in legno antichissima, ormai consunta. Poche le sculture in marmo, tra le quali qualcuna di artisti nostrani non per anco noti, come il Bottiglieri.

Si aspetta ancora un'opera completa illustrativa del Duomo, come si aspetta una guida che descriva Salerno in tutti i suoi avanzi di antichità e nelle sue memorie, nelle leggende, nei suoi ricordi, negli Statuti e nelle consuetudini, nei sedili dei tempi di mezzo, negli istituti di istruzione e di beneficenza, nei ritrovi di svago e nelle chiese, parecchie bensì chiuse al culto, ma che conservano tradizioni importanti. Nulla sappiamo delle fortificazioni, tante volte abbattute, del Castello, una volta inespugnabile, il cui scheletro ricoperto dal manto di secolare età, sorvive ancora, arca nuotante sugli impetuosi flutti del tempo.

---

1) Se ne conserva una a Berlino, ed un'altra è posta tra le preziosità del museo di Budapest.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Occorre illustrare Salerno ed il suo principato nelle loro epiche riscosse e nelle fortunate imprese e nelle grandi sventure; nelle baronie feudali, nelle lotte per la libertà, nelle particolari distinzioni, negli stemmi e così via.

Si deve sopratutto scrivere di Salerno nei suoi dolori e nei suoi trionfi. Qui papi albergarono ed antipapi e cardinali, qui vennero imperatori e re e principi reali, or da alleati, or da nemici talvolta spietati; qui vissero famiglie nobilissime, ormai tutte scomparse, ed uomini illuslri in ogni branca del sapere, ed ordini monastici numerosi, qualcuno assai benemerito: qui, come si è già accennato, empori commerciali ed arti privilegiate e legislazione marittima.

Quale campo immenso, aperto all'attività intellettuale, secondo i gusti e le inclinazioni!

La Società di Storia dovrà rivolgersi a tutti per chiedere il contributo che ciascuno potrà dare; e così gli archeologi ci daranno notizie dei sepolcreti che numerosi si sono scoperti nella regione, come in Nocera superiore, in Salerno, Fratte ed Ogliara, in Cagnano, a Pesto e specialmente a S. Giovanni a Piro, a Sapri ed a Policastro, oggi oscuro villaggio, una volta città importante, tale da poter dare il nome al suo golfo, e dove la moglie del possente Tiberio, unica figlia del primo Augusto, l'imperatrice Giulia Drusilla, fu relegata e vi morì.

Ci diranno ancora, gli archeologi, delle epigrafi di Amalfi, di Buccino e di S. Gregorio, di Atena, di Sala e di Teggiano, non tutte vedute e registrate dal Mommsen; e dei vasi fittili che tuttodì vengono alla luce dagli avelli antichi; e delle grotte preistoriche numerose, delle quali una sola, quella di Pertosa, fu esplorata dal Prof. P. Carucci, che vi rinvenne una grande quantità di oggettini dell'arte più remota e primitiva, emigrati però tutti. Notevole la grotta verde a Palimuro e la Cala delle ossa, dove è agevole osservare armi ed utensili dell'età della pietra.

Agli artisti chiederemo giudizio sugli affreschi antichi che resistono ancora nella cripta di Sant'Agnese in Sava, nella chiesa dei Benedettini in Castel S. Lorenzo, fondata, come è tradizione, da Guaimario IV, e su quelli esistenti in Laurito, in Olevano, in Maiori. Ci illustrino essi gli affreschi più recenti che si trovano in Salerno nella chiesa di S. Giorgio e meglio ancora nella chiesa di S. Lorenzo, dove furono coperti di rozzo intonaco, ed in Ravello ed in S. Giovanni a Piro, anch'essi coperti di calcina da imbianco.

Ed altri ve ne sono in Eboli, in Pisciotta, in S. Egidio, non per anco studiati.

Dagli artisti vorremmo inoltre sapere qualcosa delle tavole del Rosario in Acquamela, delle Grazie in Vallo, in Fisciano e forse anche in Pezzano, che si attribuiscono al Sabatini, ed in Eboli, del concittadino Luca Luce, ed in Ravello del Domenichino, ed in Salerno ed in Acerno di Luca Giordano, e in molti punti dell'Abate Solimena e di suo padre l'affreschista Angelo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E delle sculture pregevoli ?

Ne abbiamo in legno nei comuni di Montano Antilia, di Montecorvino Rovella, di Padula. come in Eboli abbiamo sculture del Colombo. In Laurino ve ne sono tali da meritare anche in questi brevi accenni un richiamo speciale. Ivi è pregevolissimo lavoro d' intaglio nel coro della chiesa collegiata; ma le figure, molto rilevate, son tali da far supporre che in origine fossero servite a decorare qualche sala principesca, più che un luogo sacro. Vi figura infatti Giove dalla faccia accigliata e maestosa, col piede sull'aquila ed il fulmine nella dritta mano. Si conserva anche un reliquario in avorio, con scene pagane che offendono il pudore: forse era in origine un cofanetto per serbarvi oggetti preziosi (1).

Sculture in marmo non ne mancano in Salerno, specialmente in sarcofagi, capitelli e piedistalli, e ve ne sono degli ottimi in Buccino, in Mercato S. Severino, in Teggiano, in Maiori e sopratutto in Capitello, ivi pervenuti da Sapri e da Policastro.

Vorremmo che ci si parlasse anche dei pavimenti a mosaico. Uno ne venne fuori in Salerno ed è bene affidato al proprietario Cav. Filippo Moscati; ma a Velia e a Sapri ne son venuti fuori in quantità, e talvolta dei figurativi; se ne vedono ancora in un oliveto in prossimità delle così dette Camerelle; ma nell'uno e nell'altro territorio i bifolchi ignoranti e brutali sfasciano subito e senza rimpianto quei preziosi avanzi, all'unico scopo di mettere a cultura magari pochi metri di sottosuolo, come dovunque si sfaciano tombe e vasellami nella speranza di trovarvi il tesoro.

Mosaici vennero fuori anche in Ricigliano, nella contrada S. Maria, dove è tradizione fosse esistito un abitato distrutto poi dal goto Alberico.

E chiudiamo quest'altro accenno col ricordare il tempio dell'epoca costantiniana in Giffoni e l'altro in Nocera Superiore dove si ha l'esemplare più antico delle colonne abbinate. E coi tempii i chiostri di numerosi conventi e specialmente quello della Certosa di Padula, notevole per la vastità e simmetria, e quello denominato Paradiso, adiacente al duomo di Amalfi, il quale è di tre lustri più antico del famoso cimitero di Pisa e che per la sua architettura è uno dei monumenti più belli che ci rimangono, ricchissimo di piccoli archi a sesto acuto, poggianti su numerose colonnine anch'esse abbinate, o geminate.

Chiederemo aiuto a tutti, oon preferenza ai paleografi perchè ci facilitino il lavoro, interpretando i documenti antichi ed antichissimi di che sono ricchi per noi e non saccheggiati molti archivi, specialmente quelli di Napoli, di Montecassino, di Palermo e l'Archivio Vaticano, e la Bibliofeca Angelica e gli Archivi stessi di Salerno, i quali, se ne togli quelli della Curia e della Mensa, almeno per lo addietro mal te-

---

1) Il parroco voleva vendere entrambi questi lavori d'arte, come spesso fanno i parroci più ignoranti e più avidi; ma il Ministero avvertito, impedì.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nuti e mal custoditi, sono visitati solo scarsamente da qualche raro studioso: e sopratutto chiederemo ausilio dell'Archivio della Badia di Cava, preziosa miniera di documenti di ogni specie, ivi pazientemente raccolti attraverso ai secoli e custoditi con somma imparzialità e con religiosa cura.

A tal fine non abbiamo trascurato di assicurarci la collaborazione di egregi professori, ecclesiastici in quello storico Cenobio, nei quali la cultura è pari alla grande modestia (1).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Con questi accenni si chiudono le epoche più antiche nelle quali Salerno vi figura, come abbiamo veduto, assai splendidamente ed in tutte le manifestazioni di civiltà, in tutte le opere di pace. Qualcos'altro vogliamo aggiungere sul significato che ebbe per Salerno il titolo di Principato attraverso ai vari periodi storici ed alle varie dominazioni, perchè anch'esso costituisce un tema prezioso a ricche monografie.

Fu potere regio sotto i principi longobardi e sotto i primi normanni, sicchè ebbe tutti i caratteri di sovranità: far leggi, creare magistrati, imporre tributi, muovere guerra, far pace, battere monete, soprintendere alla coltura. E gli atti si intestavano dall'anno del prineipe, e il palazzo si considerava luogo sacro. Non mancò che il dritto successorio, sul quale la cittadinanza non aveva mai ceduto. Roberto Guiscardo infatti che pur aveva fatto di Salerno la principale sede della sua potenza, governò col concorso del popolo, come dimostrano qualche moneta che avanza e l'intestazione di vari atti pubblici e l'epigrafe augurale sull'architrave della porta dei leoni all'entrata del duomo.

Fu invece importanza solo riflessa quella che il Principato potette godere dopo che nel 1130 venne qui deciso il titolo di re per Ruggiero II, dandosi così origine alla monarchia delle Due Sicilie. I nobili salernitani credettero forse di avvantaggiarsi e di acquistare alla patria maggior lustro, e fors'anche sperarono che la loro città potesse divenire la capitale del regno; ma non badarono che Ruggiero aveva maggiori doveri e maggiori simpatie per le terre da lui conquistate che non per quelle semplicemente ereditate da suo nipote Guglielmo.

Il titolo di Principato rimase, ma senza il principe.

Passato il regno agli Svevi per mezzo di Costanza imperatrice, Salerno vide sorgere una seconda capitale in Napoli e si accorse che la sua buona fortuna, già declinata, volgeva al tramonto. E così fu, quantunque Federico II adornasse la città di nuovi privilegi, specialmente in rapporto alla sua Scuola, per la quale nel 1200 decretò che nessuno

---

1) Sono importanti per la nostra storia anche molti archivii stranieri, di Germania, di Inghilterra, di Francia e più di tutti quello di Simancas, dove furono concentrati gli archivii della Spagna.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

potesse esercitare l' arte medica senza averne avuta approvazione e licenza dai medici salernitani.

Con Manfredi, ultimo degli Svevi, era sorto in Gualmaro Sancia un principe governatore; ma costui poco potè fermarvisi, essendo impegnato anche lui nella grave guerra contro Carlo d'Angiò, chiamato al regno di Napoli dal papa Clemente IV. Dopo la celebre battaglia di Benevento Gualmaro fuggì e più tardi si pose ai servigi di Corradino; ma in seguito alla disfatta di Tagliacozzo cadde nelle mani del feroce angioino e finì i suoi giorni sulla forca insieme con altri otto baroni, dopo l' eccidio dell' ultimo rampollo di Casa Sveva. Carlo I d'Angiò ripristinò il titolo di Principe nobilitandolo anzi, perchè lo conferì all' erede del trono, accordandogli anche, primo esempio del genere, la prerogativa regia della giurisdizione criminale col mero e misto imperio; giurisdizione che però più tardi con Alfonso I d'Aragona andò perdendo prestigio, perchè largamente accordata, con regolare investitura, a molti baroni. Pochi anni dopo l' erede del trono angioino assunse il titolo di duca di Calabria, e Salerno continuò a scendere nell' ombra, perchè, pur divenuta città del demanio, vide il suo titolo passare a principi cadetti e senza prerogative. Ludovico d' Ungheria venuto in Napoli a vendicare la strage del fratello Andrea, primo marito di Giovanna I, punì le città che non furono sollecite a sottomettersi, e tra esse Salerno; ma non seppe disconoscere il decoro ed il prestigio che il titolo di principe di Salerno gli avrebbe arrecato tornando tra i suoi popoli. E s' intitolò allora, derogando alquanto dall' uso comune ed oramai acquisito alla storia, *Principe salernitano*, come si rileva da una pergamena di recente acquistata dall'Amministrazione provinciale. Allontanatosi lui fu peró ripristinata l' antica formula che si mantenne fino a Giovanna II, quando Salerno fu infeudata a particolari signorotti, cominciandosi con Giordano Colonna per grazioso omaggio a papa Martino V, appunto di Casa Colonna. Vero è che nel 1431 la regina ritolse il titolo e ne adornò sè stessa, ma nel 1439 ricostituì l'infeudamento a Raimondo Orsini con quel medesimo testamento col quale ad amministrare il resto del regno fino alla venuta di Renato d'Angiò, prescelto ad erede del trono, designava un Consiglio di sedici baroni.

Per la indegnità del bastardo Felice Orsini succeduto al padre Raimondo, e che si era mostrato fedifrago per ben due volte, Salerno tornò al demanio; però dopo pochi anni la forma feudale fu ripristinata e con maggior lustro per la investitura che Ferdinando d'Aragona concesse a Roberto Sanseverino ricca di distinzioni e di privilegi, compreso quello di tener milizie proprie, sussidiate dallo stesso re, e di batter monete; sicchè il principato era divenuto una specie di Stato nello Stato.

Ma se le vicende di Casa Sanseverino volsero propizie con Roberto, volsero invece assai tempestose con Antonello, organizzatore, insieme col conte Coppola di Sarno, della celebre congiura dei baroni. Un po' di tregua si ebbe con Roberto II, ma la esistenza del principato tornò

Biblioteca nazionale centrale di Roma

travagliata con Ferrante, specialmente per gli urti che egli ebbe continui col vicerè D. Pietro di Toledo (1).

Dichiarata da Carlo V la fellonia di D. Ferrante, il titolo di principe di Salerno fu diffinitfvamente soppresso, e la città tornata al demanio, non fu più che un capoluogo di provincia, salvo breve interruzione nel 1572, quando il vescovo di Badajoz, D. Diego Simanca, vicerè di Napoli, vendette la città, in nome di Filippo II, al duca di Eboli D. Nicola Grimaldi.

Attraverso a così svariate vicende politiche, la storia di Salerno non poteva non essere ricca di avvenimenti d'ogni specie, ciascuno dei quali è tema a speciali monografie.

Ebbe questa città rovesci e fortune, sconfitte e vittorie, umiliazioni e glorie. Subì numerosi assedi a cominciare da quello della prima invasione saracena nell'840, fino all'ultimo posto da Tommaso di Savoia, in seguito al generale rivolgimento del regno, determinato dal moto di Masaniello. E notiamo a proposito di quest'ultimo assedio che mentre i contemporanei dell'epoca deplorarono gli eccessi dell'aggressione fatta a Vietri (2) e li ricordarono con un marmo nel duomo di Cava, i contemporanei nostri, lasciandosi suadere da un fanatico colonnello medico, intitolavano qualche anno fa al principe degenere, assoldato dai Francesi, la via che mena all'ospedale militare.

***

Salerno che sotto i Longobardi era divenuta città opulentissima, come la dice Paolo Diacono, e munitissima come la descrive Guglielmo Pugliese, fu anche città religiosa e dotta. La religione sua nei secoli del paganesimo fu volta principalmente, se non esclusivamente, al culto di divinità protettrici della vita reale e che s' immaginò presiedessero a perpetuare il genere, alla produzione agricola, alla conservazione della salute.

Quando il Cristianesimo con l'editto costantiniano del 305 divenne religione di Stato, sorsero subito in questa provincia quattro tempii, cioè i due ricordati, di Nocera e di Giffoni, il terzo in Salerno e l'altro in Pesto, tutti dedicati con vario titolo alla Madre del Nazareno. E Salerno manifestò la sua riconoscenza ad Elena Augusta, la grande protettrice della nuova umanitaria religione, con un monumento, la cui base, una volta abbandonata nel largo delle Assisie, ludibrio dei monelli e dei cani, oggi è bensì messa al riparo nell'atrio di un edificio provinciale, ma giacente al suolo come un inutile ingombro.

Quante onoranze una volta e quanta noncuranza oggi!

1) Col cessare della dinastia aragonese il regno di Napoli perdette, sotto il dominio degli Spagnuoli, la sede del trono.

2) Vietri era a quell'epoca villaggio di Cava.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

***

La Chiesa salernitana che pei numerosi suoi privilegi assurse alla importanza delle più illustri basiliche della Cristianità, ha avuto il suo storico nel can. Paesano; ma ciò non toglie che molto si possa riassumere e molto altro si possa scriverne; nè sono da trascurare varie altre chiese, in Salerno e nella provincia, per le loro tradizioni importanti e per le opere d'arte e gli epitaffi funerari dai quali possono trarsi importanti notizie sulle antiche famiglie e gli uomini che illustrarono l'epoca loro. I sarcofagi, sopratutto quelli raccolti nel duomo di Salerno, meritano la maggiore attenzione per quanto siano stati in parte studiati dal Guglielmi e da qualche altro sotto il punto di vista dell'arte. Ma noi vogliamo che si chiariscano e rendano concrete le notizie storiche che pur abbiamo abbondanti, di illustri personaggi ivi sepolti.

Non vi è dubbio, per fare qualche esempio, che nel duomo di Salerno furono tumulati il duca Ruggiero nel 1111 e Guglielmo suo figlio, chiuso nel medesimo avello nel 1127; e poco dopo fu qui sepolta la regina Albiria, prima moglie di Ruggiero II. Conosciamo il mausoleo di Margherita di Durazzo, di cui non si è scritta la storia, e l' avello della contessa Marchisia del Balzo, che ancora giace nell'atrio del palazzo arcivescovile; ma non sappiamo dove siano stati inumati Indolfo conte di Potenza e Grimoaldo duca di Benevento e perfino Roberto, primo ed illustre principe dei Sanseverineschi di Salerno spentosi nel 1474.

A Cava dovrebbe esservi la tomba della regina Sibilia di Borgogna, terza moglie di re Ruggiero, ed a Nocera quella della regina Elena vedova di Manfredi, ed in vari centri abitati della provincia altre tombe principesche, le cui storie sono note e spesso anche assai tristi, come quella pietosissima della bella Giovanna d'Aragona, contessa di Amalfi, la quale obbligata dai fratelli, uno dei quali era pur Cardinale, a scegliere la maniera di morire, prescelse d'essere soffocata con un laccio di oro. E così avvenne nella torre detta dello Ziro, che il popolo indica ai forestieri con paurosa reverenza, sul declivio dello sperone che divide l'abitato di Amalfi da quello di Atrani.

***

Ed ora un accenno alla Scuola.

Nel generale decadimento delle scienze e delle arti, in Salerno più che altrove fu tenuto desto il culto al sapere; e vi si dedicarono non soltanto laici, ma ben anche ecclesiastici, e specialmente gli ordini monastici, primo tra tutti quello dei Benedettini.

L'arte del medicare, che fu scuola indigena, autonoma, laica, ereditata dai Romani, come risulta dalla stessa convenzione interceduta tra i

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Salernitani ed il conte Ruggiero, assurse nel medio evo, come ne riferisce il De Renzi, per propria virtù e per consenso dell'universale a primato indiscusso, modello ed esempio a tutte le altre Università sorte dopo in Europa.

Sul cadere del secolo VIII si aggiunse lo studio delle lettere, come ne apprende Vernefrido, il quale alla caduta del re Desiderio si rifuggiò appunto in Salerno, presso Arechi, il principe munifico, che di questa città, abbellendola e fortificandola, aveva fatto un luogo di pace e di sicurezza. Cosi Salerno ebbe la fortuna, per merito delle sue scuole e per merito di sè stessa, di poter fare rispetto alla civiltà nuova, ciò che Roma aveva fatto con la forza delle armi rispetto alla civiltà antica. Pervenne al massimo splendore di cultura sotto i Normanni ed ebbe scienziati e storici egregi e poeti non ancora illustrati.

E qui torna opportuno di osservare che l'attuale movimento ascensionale di cultura muliebre, in Italia e nel mondo tutto, non è conquista o aspirazione a qualcosa di nuovo, bensì una revindicazione di diritti già goduti. La celebre scuola di Salerno, attraendo a sè il sesso gentile, ebbe nomi numerosi ed illustri di donne dotte, le cui opere, come le particolari notizie, sono andate perdute, ad eccezione di quelle di Trotula de Ruggiero, di cui avanzano studi importanti, ed in onore della quale da un congresso di scienziati tenutosi a Napoli sotto Francesco I di Borbone fu coniato uno splendido medaglione che ne riprodusse l'effigie.

Potremo inoltre notare che devesi alla Scuola di Salerno, asssurta anche a corpo accademico, la prima istituzione degli esami in forma di rito solenne, e delle lauree, e dell'esame unico a somiglianza del cosiddetto esame di Stato, e del dottorato soprannumerario, oggi pareggiamento; e la democratizzazione delle dottrine, ed il primo progresso della chirurgia, che liberata dall'empirismo si elevò a corpo di scienza, precorrendo così i tempi nostri; e le più utili norme d'igiene, tornate in onore in quest'epoca nostra, dopo essersi riconosciuto che il farmaco non aveva poi tutte le virtù del tocca e sana, come si era creduto al sorgere delle nuove scuole mediche.

Noi poco o nulla ci siamo industriati di conoscerne; ma gli stranieri che disgraziatamente sanno più di noi delle cose nostre, si onorano di celebrare la Scuola di Salerno, affermando che la fama e la gloria da essa raggiunte, specialmente nei secoli XI e XII, furono superiori ad ogni elogio e ad ogni immaginazione; anzi l'Achermann aggiunse che è difficile trovare altra città la quale possa per le sue scuole paragonarsi a Salerno; e l'Aquinate ne fa proprio una delle prime città del mondo, dove accorrevano studiosi d'ogni nazione, e sopratutto tedeschi, inglesi e francesi. Uno di questi ultimi, Egidio di Corbeil, ne rimase così entusiasta, che tornato nella sua patria, dove divenne maestro in Parigi, celebrò in un poema i fasti della scuola ed i pregi di Salerno, che chiama città sacra di Apollo, assidua nutrice di Minerva, fonte di ogni sapere e trono della medicina.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

***

Prima di chiudere questo mio qualsiasi dire, voglio ricordare che proprio all' epoca della maggiore gloria di Salerno, fu quì, luogo più ricercato e più frequentato d'imbarco per l'oriente, che si organizzò in gran parte la prima Crociata, i cui militi ricevevano la benedizione nella cappella del duomo che fu poi dei Procida, ed oggi è dedicata a Gregorio VII. Tra i condottieri di quella prima Crociata vi furono Boemondo, primogenito di Roberto Guiscardo (1), e Tancredi di Taranto suo nipote. Forse dai nomi dei principi Boemondo e Tancredi, e dalla cappella detta della Crociata, trasse Torquato, quì cresciuto col padre Bernardo all'epoca di Antonello Sanseverino, argomento ed ispirazione al suo immortale poema « La Gerusalemme Liberata ».

Dove abitò la famiglia Tasso durante la sua permanenza a Salerno, la quale fu lunga, tanto vero che la madre, Porzia De Rossi, ebbe proprietà rustiche nel punto della piana che oggi si denomina la Picciola? (2). Era davvero la casa sua quella che oggi si appartiene alla famiglia di Landri, e nella quale si conserva un' epigrafe che ricorda appunto il poeta sventurato?

E quale fu la casa del principe ai cui servigi stava il padre di lui e che ebbe una corte tra le più splendide, e tra le più munifiche verso gli uomini di lettere e di scienza, che richiamava da ogni parte d'Italia, come si sa del celebre Agostino Nifo?

E come non conosciamo precisamente dove fosse stata la magione dei Sanseverino, molto meno ci son noti e il palazzo di Margherita di Durazzo, che pur vi fu, e quello più antico detto Tarantino o Terracina, dove si rifugiò l' imperalrice Costanza, e i due splendidi palazzi più antichi ancora, fatti costruire da Roberto Guiscardo, e gli edifici stessi della celebre Scuola, nell'epoca della sua maggiore gloria.

Salerno ha esercitato sempre una grande attrattiva: alla bellezza del cielo e del mare, alla mitezza della temperatura, alla ubertosità della terra, si accoppia il prestigio del fasto antico per la serenità degli studi, per la celebrità della sua dottrina scientifica, per l'importanza della sua storia politica, varia e movimentata, sicchè i visitatori si son sentiti come attratti per essa da un fascino che eleva ed induce alla meditazione.

Magico è lo spettacolo del suo panorama: o che si goda di giorno o

---

1) Benchè primogenito, non fu erede del principato di Salerno per ostacoli della matrigna Sigilgaita.

2) Vedi vol. n. 7 delle sentenze feudali del 1810 pag. 128

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che si ammiri nelle ore notturne, è sempre vecchio, ma sempre attraente, onde non vi è alcuno, anche di noi che quì dimoriamo da anni, il quale attraversando il breve percorso che ne divide dalla stazione di Vietri, non si senta attratto allo sportello del treno per godere ancora una volta ed un'altra volta ancora, e ripetutamente sempre così, la magica visione, alternata tra le tenebre delle gallerie e la luce profusa che irradia ed inonda le declinanti colline e la lunga spianata protesa fino alla punta che ebbe nome dalla mitologica sirena Leucosia, la dolce sorella della dolce Partenope.

Nessuna meraviglia quindi che Salerno abbia esercitata una vera seduzione sull' animo e sulla fantasia di scienziati e di artisti e di poeti, massime se provenienti dalle regioni nordiche, dove il plumbeo del cielo, dei monti e dei mari nulla avendo che alimenti il bello gentile e predisponga l' animo alla dolcezza ed al mite, trascina invece al severo ed al tragico.

Quando Salerno avrà una storia esatta di ciò che fu attraverso a tutto il Medio Evo, si vedrà quanto essa influì, come Stato e come sede della scienza, nell' avanzamento della civiltà, allorchè la barbarie gravava su tutta l' Europa; e quanta parte ebbe questa gemma delle provincie meridionali nello spargere nel mondo i germi della moderna sapienza, come rileva il Balbo nel Capitolo X delle « Speranze d' Italia ».

*
* *

Spigolando negli scrittori di tutti i tempi, dai più antichi a questi nostri, da Vergilio a D'Annunzio, e raccogliendo i brani e gli accenni ai fatti ed ai luoghi di questa provincia, si potrebbe comporre, ad edificazione della gioventù, un volume certamente mirabile per varietà e per bellezza di contenuto. Io voglio limitarmi a ricordare alcuni tra i più illustri stranieri moderni che volsero lo sguardo o il pensiero a questa storica città e che furono già ricordati dal dottor Crescenzo Pavone.

Qui il Múller cantò in rime deliziose le bellezze della baia, e dinanzi a questa marina, assorto in estasi, sognò il cantore di Faust e Margherita; qui il Vailbinger, ammirando lo stupendo paesaggio, volava con la sua fervida immaginazione al tempo paradisiaco delle favole antiche, e sulle rive di questo mare il Platen, l' infelice poeta, trovava sollievo al suo dolore e avrebbe voluto consumare il resto dei suoi giorni accanto a Salerno; qui il meditabondo Wassenberg, contemplando dal terrazzo dell' albergo ed al chiarore della luna le delizie che natura aveva versato sulla città, rimpiange la caduta del suo tempio d' Esculapio e con la mente entusiasta vacheggia un nuovo Prometeo che abbia un giorno a recarle la scintilla rianimatrice.

Perfino un giovane poeta americano, il Longfellow, esaltatosi alla visione delle glorie della Scuola salernitana, consacra ad onore di essa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

uno dei principali e più belli episodi del suo geniale poema « La Leggenda d' oro » e sa farci rivivere e palpitare dinnanzi l'antica Scuola, in tutta la solennità e in tutta la magnificenza dei suoi fasti e dei suoi riti.

Siate superbi, o Salernitani, di siffatte gloriose tradizioni e sorreggete la nascente Società, la quale si ripromette di illustrare e di documentare tutto quanto in semplici accenni e con disadorna parola sono venuto ricordando.

PAOLO EMILIO BILOTTI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DETERMINAZIONE DELLA SEDE

DELLA

SCUOLA MEDICA DI SALERNO

I. Ipotesi sull'antica sede dell Almo Collegio Ippocratico.
II. Antica sede della Scuola Medica.
III. Indicazioni desunte dalle antiche lauree e dalle riunioni accademiche.
IV. Sante Visite.
V. " Capitoli „ della Scuola.
VI. Fondazione della cappella di S. Caterina (*fore l'atrio*).
VII. S. Tommaso d'Aquino.
VIII. Ultima sede della Scuola Medica.
IX. Vicende degli edifici della Scuola dopo il 1742.
X. Insegnamento universitario salernitano nel secolo XIX.
Conclusione.

Nella *Storia documentata* del De Renzi, che « disseppellì dall' indegno oblio delle Biblioteche e degli Archivi della dotta Europa una immensa compagine di documenti, coi quali potè restaurare quella antica rocca del sapere, gloriosa sede, per lunghi anni, dei nuovi discepoli del filosofo di Coo » (1), una lacuna avevo principalmente rilevato.

La Scuola Medica di Salerno ebbe una sede propria?

Il De Renzi, dotto indagatore, non ne fa cenno, forse perchè gli mancarono serii elementi per stabilire la sede dell'Almo Collegio, nè gli sembrarono degne di considerazione alcune strane ipotesi e congetture, le quali sono da ritenersi inventate di sana pianta.

Diligenti studiosi hanno fatto a proposito accurate ricerche, ma infruttuosamente. Il colto Dott. Pietro Capparoni di Roma, che, nella sua permanenza nella nostra città, attese a preparare i documenti di una sua bella monografia intorno alla Scuola Medica (2), mi manifestò le difficoltà che impedivano di stabilire la sede dell'antica e gloriosa Scuola.

1) Del Gaizo M. — Documenti inediti della Scuola Medica Salernitana — Napoli, Tip. Tocco e C.o 1888.

2) Capparoni P. - Diplomi di laurea dello Studio Salernitano (Ultimo periodo della sua storia) - Grottaferrata, Tipi Italo-Orientale " S. Vito „ 1916.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le scarsissime vestigia dell'antica città medioevale, la incerta topografia, la distruzione e la dispersione di documenti importanti, egli mi diceva, sono serii ostacoli per una ricerca di tal genere.

In ogni modo il nostro desiderio di conoscere la sede della Scuola rimaneva insoddisfatto e invano cittadini e forestieri si domandavano: dove fu la celebre Scuola ?

I. Ipotesi sull'antica sede dell'Almo Collegio Ippocratico.

Cancellato, con nostro disdoro, ogni ricordo della sede della Scuola Medica, si ricorse ad ipotesi, strane e artificiose.

Spesso ho sentito negare addirittura l'esistenza di una stabile sede. I sostenitori di tale ipotesi affermavano che la Scuola, come nei primi tempi della sua origine, così in seguito era tenuta da privati Maestri, i quali nelle proprie case raccoglievano gli alunni e impartivano loro il sapere.

Nulla ci vieta di ammettere, che anche in Salerno, come altrove, nei primi secoli della sua Università, i dottori tenessero le loro letture in luogo privato. Ma quando la Scuola acquistò via via importanza e nome, e richiamò un gran numero di studenti, certamente non potè servirsi di case private o di un convento, ma dovette scegliere un edificio, capace di un numeroso uditorio. Ora, essendovi in Salerno *ab antiquo* un completo ordinamento di studi (1) e un Collegio di rinomati Maestri, doveva pure esistere una sede, dove si potessero tenere le pubbliche letture; quindi è strano che tale ipotesi abbia potuto perdurare e acquistare anche un certo credito.

Altri, e questi erano più numerosi, senza ombra di fondamento, indicavano come sede dell'antica Scuola alcune luride case, situate nei pressi del Cenobio dei Padri Benedettini, convinti che questi apostoli di fede e di carità, a cui va dato giustamente il merito di aver accresciuto il lustro della nostra città e di aver destato più vivo il culto delle lettere, delle scienze e della medicina, fossero stati anche i fondatori della Scuola; e perciò non lontano da essi bisognava cercare la sua antica sede, senza tener conto che i Benedettini non sono stati sempre là dove si trovavano quando il loro Convento in Salerno fu soppresso (2).

Or son pochi anni, un marmo, con una scritta *indecifrabile*, fu rinvenuta tra le macerie di queste case: questo marmo che non potè essere studiato perchè i muratori, non attribuendogli nessun valore, lo

1) In Salerno, come è risaputo, oltre alla medicina, si impartiva l'insegnamento di legge, teologia e filosofia.

2) Il Monastero dei Benedettini, fu fondato nell'anno 794 dal Console Gregorio, patrizio romano. Seguì la regola di S. Benedetto fino al 1204, poi passò alla regola dei PP. Celestini. Al tempo dei Longobardi e dei Normanni fu centro attivo di studi: con particolare cura i nobili intelletti, che scelsero come asilo questo Cenobio, si dedicarono alla medicina. Tra le sue mura accolse Gregorio VII, che ivi chiuse la sua esistenza

Biblioteca nazionale centrale di Roma

seppellirono tra le fondamenta dell'edificio, molto facilmente era un frammento di lapide. In ogni modo, sebbene nessuno avesse decifrato la scritta, che vi era scolpita, fu creduto un residuo di antica lapide del sacro Tempio Ippocratico; perciò l'ipotesi che la Scuola abbia avuto sede nei pressi del Cenobio Benedettino si diffuse vieppiù e trovò ingiustificato appoggio.

Altri, ora pochini in vero, ritennero che la sede della Scuola Medica fosse nei pressi di Canalone; e il De Bartolomeis, che per il primo tentò una Storia di Salerno, incompleta e difettosa, ma pur degna di essere ricordata, perchè rappresenta un tentativo encomiabile, per quanto sfortunato, accolse questa ipotesi, e nel primo volume inserì una fotografia di un certo edificio, che dovrebbe rappresentare la dimora della Scuola (1).

Ma l'ipotesi generalmente accettata indicava invece come sede della Scuola un fabbricato, che guarda la piazza di S. Maria delle Grazie, ai piedi del Convento di S. Nicola della Palma. E un'amministrazione civica, con poca ponderatezza, chiamò: ***Largo della Scuola Salernitana***, quella piazza, dove la fantasia popolare pose la dimora della Scuola (2).

Perchè poi la tradizione popolare abbia potuto con insistenza rivolgersi a queste determinate località, indicando persino qualche edificio (Palazzo Martucci, già Copeti, in via Giovanni Luciani, palazzo Martuscelli al Largo « Scuola Salernitana », palazzo De Vicariis, ora di proprietà Morese, nel rione Canalone) si potrebbe spiegare con la esistenza di istituti scientifici, connessi alla Scuola, tanto più che, come vedremo, l'edificio principale, che della Scuola fu vera sede, non era adatto a contenerli (3).

Infine vi era chi giudicava che la sede, non ancora rinvenuta, non fosse facile a scoprirsi, perchè Salerno col tempo ha subito una serie di trasformazioni, che hanno in qualche modo modificata la sua antica topografia e alterata la sua caratteristica disposizione, e sosteneva che solo il rinvenimento di qualche antica epigrafe avrebbe potuto risolvere la quistione.

---

1) De Bartolomeis M. — Storia di Salerno, sua Arcidiocesi e provincia di Principato Citeriore - Salerno, Tip. Fruscione e Negri 1894.

2) Il Quaranta nella " Guida di Salerno „ [Salerno, Tip. del Commercio 1894] accoglie senz'altro questa ipotesi. " Il palazzo della Scuola Salernitana, egli dice, era situato nella parte superiore della Città, verso il lato ove tramonta il sole e che tuttora si addimanda, Largo della Scuola Salernitana. „

3) Anche il compianto Can. Prof. Senatore ammette l'esistenza di istituti scientifici dipendenti dalla Scuola. Egli, infatti, in una sua relazione in difesa della congrega di Carità di Cava, asserisce, senza però darne esauriente dimostrazione, che la fondazione dell'antico ospedale dei Pellegrini, sito nella frazione di S. Pietro di Cava, ora conosciuto col nome di " Ospedale del Quadriviale „ e nei documenti anteriori al 1600 col nome di " Ospedale del Catuale „ può essere attribuita alla celebre Scuola Medica, che nel 1262 ebbe per maestro il dottore Pietro del Catuale e nel 1313 Riccardo del Catuale (Senatore G. — Relazione alla Congrega di Carità di Cava dei Tirreni per lo ospedale dei Pellegrini — Salerno, Tip. Fratelli Jovane 1894).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le lapidi già hanno avuto il loro accurato e diligente studioso, lo Staibano, che le illustrò in una sua monografia, la quale non fu mai pubblicata per stampa « Salerno Lapidaria » gentilmente donata al Comune di Salerno, perchè la conservasse con diligente cura; ma pur troppo anche questo lavoro, frutto di pazienti studi, è stato di recente trafugato, senza che una voce coraggiosa si sia levata contro chi impunemente la detiene.

Eppure, se quelle lapidi, in tempo, in cui non era completa la distruzione, non ebbero la potenza magica di dirci la sede della Scuola, come potevano oggi pochi frammenti svelarci il secreto? Perciò, piuttosto che correr dietro a frammenti rivelatori, che finora nulla di nuovo hanno messo alla luce, é negli archivi ancora coperti da annosa polvere, che bisognava frugare diligentemente. In essi appunto ho rinvenuto i documenti, che risolvono definitivamente la quistione.

II. Antica sede della Scuola Medica.

Il luogo sacro agli studi delle arti e della medicina, che nè la tradizione ci fa conoscere, nè gli antichi storici ci descrissero, mi fu da prima rivelato da un istrumento del 1742, inserito nei protocolli di Carlo Barone (1), Cancelliere del Rev. Capitolo della nostra Cattedrale.

Questo pubblico atto, avvalorato da pregevoli documenti, segna la permuta degli antichi studi dell'Università di Salerno con altri locali in costruzione nel Seminario Arcivescovile.

Don Ramiro de Ruggiero, di nobilissima famiglia salernitana (2), sindaco del tempo è delegato quale deputato della città a tutelarne gli

---

1) Archivio Not. — Salerno.

2) La famiglia de Ruggiero, di origine Normanna, era iscritta al seggio di Portanova. Un tempo era così numerosa, che teneva un seggio proprio, chiamato seggio de Ruggiero. E' antichissima tradizione, che la famosa medichessa Trotula appartenesse a questa illustre famiglia, che in ogni tempo si è distinta in Salerno e potè enumerare uomini illustri, come Ruggiero, chirurgo, a cui è attribuito il merito di aver dato alla chirurgia un avviamento scientifico, Giovanni, medico valoroso, scelto dalla città di Salerno per recarsi dal Papa a implorare di eleggere per successore al trono di Napoli Ruberto e non Carlo Martello. Il suo nome è anche ligato ad un fatto storico importante: egli fu l'ultimo Arcivescovo di Salerno, eletto dal popolo e dal clero, poichè, resasi vacante la sede arcivescovile per la morte di Berardo III (1309), colle minacce e colla sua prepotenza, nel momento dell'elezione intimorì i votanti e ottenne che i voti convergessero sul suo nome. Di ciò informato il Papa Clemente V lo chiamò a Roma e d'allora in poi avocò a sè il diritto di nominare l'Arcivescovo.

La famiglia de Ruggiero godette varii beneficii elargiti dai principi Sanseverino: Ferrante donò ad Antonio de Ruggiero il casale di Acqua Mela. Ogni anno, durante la festa di S. Matteo del 6 maggio, la famiglia de Ruggiero riceveva un albero con rami di mortelle per aver donato alla chiesa alcune case, le quali, abbattute, permisero di allargare lo spiazzo dinanzi alla Cattedrale. Nella Cattedrale vi è la cappella gentilizia della famiglia, in cui gli eletti e il Sindaco davano il possesso allo Strateò e ai giudici allo arrivo nella nostra città [Ms. Pinto — pr. il nob. cav. G. Pinto, Salerno].

Biblioteca nazionale centrale di Roma

interessi, mentre il Rev. Seminario è rappresentato dal Rettore *pro tempore*, Don Sebastiano Leone (1).

Nell' istrumento stipulato, in conformità delle consuetudini dell'epoca, nulla è trascurato nei suoi più minuti particolari, che gli alligati completano e precisano. La posizione dei pubblici studi, il loro valore, sono descritti in una relazione del Tavolario Giacomo Federico. prescelto d'accordo delle parti come perito. Di maggiore importanza è la solenne decisione del Reggimento grande della città (2), in cui, dopo un breve cenno storico dell'Almo Collegio, dei suoi insigni meriti, dei Maestri più illustri, si parla estesamente delle basi della convenzione e della necessità di trasferire la Scuola in altra sede, per accrescere viepiù il suo decoro (3).

La conoscenza di questi documenti, che da soli costituivano già un materiale prezioso e degno di studio, mi aprì il campo ad ulteriori ricerche. La mia attenzione fu quindi richiamata alle secolari e in gran parte inesplorate carte, che l'Archivio della Mensa Arcivescovile conserva e che mi consentirono di portare luce completa sulla sede dell'Almo Collegio Ippocratico.

Di tali documenti riporterò alcuni integralmente alla fine della monografia, degli altri farò cenno nel corso del lavoro.

***

La sede della Scuola, sebbene fosse annessa alla Cattedrale, che il Guiscardo costruì in onore dell' Apostolo Matteo, non presenta pregi d'arte, allo stato attuale.

Due grandi sale sovrapposte erano adibite a pubblici studi, la cui fabbrica forma un sol corpo, addossata dal lato meridionale al terra-

---

1) Il Canonico D. Sebastiano Leone fu nominato Rettore del seminario dopo la morte del Can. D. Giov. Battista Mazza, nobile salernitano, avvenuta il giorno 8 ottobre 1734. Tenne il rettorato per varii anni e morì nell'età di anni 70, il primo settembre 1753. [Greco M. — Notizie ecc. — Ms. Bibl. prov. Salerno].

2) Il governo della città di Salerno era affidato a due Reggimenti: il ***Reggimento grande e il piccolo***. Il Reggimento piccolo era costituito da sette reggimentari: tre ***eletti nobili***, tre ***eletti civili*** e il ***Sindaco***, che ogni anno era prescelto, alternativamente dai due ceti. Il Reggimento grande era formato da ventiquattro cittadini, nove del primo ceto [patrizi], nove del secondo ceto [civili] e i sei eletti. Dal loro numero era anche detto, volgarmente, ***Reggimento dei ventiquattro***. Il Reggimento piccolo si occupava degli affari di ordinaria amministrazione; il grande si riuniva quando bisognava decidere su quistioni di una certa importanza. L'Università di Salerno e i suoi Casali [Foria] ogni anno sceglieva i rappresentanti del governo e per antica consuetudine la scelta per metà era dovuta ai patrizi, per metà ai civili.

3) Nella relazione fatta ai Reggimentarii della Città dal sindaco de Ruggiero si fa cenno dell'origine della Scuola, attribuendola agli Arabi. Il valore di siffatta opinione è ampiamente trattato dal De Renzi nella " Storia documentata della Scuola „, che dimostra la sua infondatezza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pieno dell'atrio del Duomo: tale atrio è chiuso in giro da un maestoso porticato con colonne di varia fattura, splendido ornamento al Tempio maestoso.

Attraversata la *porta magna de leonibus* e giunti nell'atrio della Cattedrale, al lato destro si osservano due cappelle, l'oratorio di S. Bernardino e l'altra attigua, l'oratorio di S. Giuseppe.

L'oratorio di S. Bernardino era l'aula superiore dei pubblici studii: aula ampia, semplice e severa, assai luminosa, divisa in due da un arco, che serviva di appoggio a due serie di travi, di otto ciascuna, costituenti il sostegno dell' intero soffitto. Le sue mura erano adorne di antiche pitture e la porta di accesso, che si apriva nell'atrio, sotto il portico, era ingresso comune ad essa aula e alla cappella di S. Caterina, situata alla sua sinistra, ora occupata dalla confraternita di S. Giuseppe. Una sottile muratura con un cancello in legno separava l'aula della Scuola dalla Cappella di S. Caterina, a cui si accedeva dall'aula salendo tre scalini.

La Vergine protettrice delle arti nobili godeva speciale venerazione dei Maestri e degli alunni della Scuola. Essa era testimone delle riunioni dei Collegiali (1) e delle loro decisioni; alla sua presenza si conferivano con solenne cerimonia le lauree ai dottorandi.

Questa intima unione della scienza e della fede, che gli Statuti della Scuola con severità imponevano, costituiva un supremo usbergo per Maestri e discepoli nella loro santa missione di conforto e di pietà, di sollievo e di salvezza di tanti sofferenti, che invocavano il loro aiuto.

In quest'aula superiore, *in gymnasio superiori Divae Catharinae*, si tenevano le letture delle istituzioni civili e canoniche e delle altre materie legali e teologiche.

L'altra aula, la inferiore, di poco più piccola della precedente, si trovava a pianterreno, con la porta d' ingresso accanto alla scala maggiore della Cattedrale: la sua volta a croce era sostenuta da colonne di serpentino (2). Ad essa faceva seguito una piccola stanza a volta, limitata dalla base del campanile e adibita a cappella, in cui si venerava egualmente la Vergine alessandrina. Questa cappella, costruita in tempi più remoti della precedente, era detta *cappella inferiore di S. Caterina*, per distinguerla dalla prima, *la cappella superiore di S. Caterina*.

L'aula inferiore per la sua giacitura, col pavimento a livello della strada, il muro di sinistra accollato al terrapieno, su cui si trova l'atrio di S. Matteo, mentre l'altro di destra era libero e con finestroni in alto, che sporgevano sulla strada dell'Episcopio, era umida e poco illuminata.

---

1) Collegio medico era costituito da dieci dottori ordinari [Collegiali] presieduti dal decano [Priore].

2) Il 4 luglio 1920, su queste mie indicazioni, l'Arcivescovo Primate S. E. Mons. Grassi, benemerito degli studi di storia patria, ha voluto far procedere a esplorazioni nei pilastri della cappella di S. Lazzaro, che hanno confermato l' esistenza di colonne di serpentino con magnifici capitelli corinzii.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

In quest'aula, *in gymnasio inferiori Divae Catharinae*, destinata alla lettura della filosofia e della medicina, i nostri grandi Maestri formarono schiere di medici e di filosofi illustri, che nelle più remote regioni d' Italia, nelle più lontane nazioni d' Europa decantarono le glorie della nostra città:

Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
Fons physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae
. . . . . .

(Egidio di Corbeil)

Questi medici, che colla laurea dell'Accademia salernitana, anche nel periodo in cui lo splendore della nostra Scuola si era offuscato, avevan il diritto di praticare *per urbem et orbem*, furono pionieri di civiltà e di benessere e diffusero i precetti dell'arte medica, che, ridotti in versi leonini, sentiamo continuamente ricordare e vediamo così spesso applicati nella pratica della vita.

III. Indicazioni desunte dalle antiche lauree e dalle riunioni accademiche.

Descritta l'antica sede dell'Almo Collegio Ippocratico, mi è ora serbato un compito importante, che, spero, tratterò con quella chiarezza, che l'argomento richiede.

La vita della nostra Scuola, come abbiamo già detto, non si è svolta in un tempo breve, ma fu più che millenaria; non c' è dubbio che in parte si sia svolta nell'edificio accosto alla Cattedrale, ma possiamo dire con la stessa sicurezza che quelle stesse aule raccolsero anche i primi Maestri, di cui non abbiamo che pochi frammentarii ricordi? Possiamo dire, senza che la critica trovi campo a discussioni, che quelle stesse sale furono fucina del pensiero e del sapere medico salernitano sempre, in ogni tempo, dagli albori al tramonto? E, in ogni caso, da qual'epoca possiamo ritenere che sieno servite a quell' uso?

Un primo elemento utile al nostro studio ci è dato dalle lauree, conferite dall'Almo Collegio e a noi pervenute. In esse costantemente troviamo indicate le località, dove la solenne funzione del conferimento veniva celebrata, località che variarono colle diverse epoche.

La più antica laurea, che dopo diligenti ricerche sono riuscito a rinvenire, risale al 1504. Essa venne conferita: *in cappella S. Catharine* (1); parecchie delle successive, del pari inedite, indicano come luogo del conferimento *in studio dive Catherine* (2), *in studio publico salernitano* (3),

---

1) Laurea in *phil. ac med.* di *jo. de angelo de capua - 1504-24 dec.* (Gr. Arch. Nap. Fondo S. Sal. F. 1. Reg. 6. f. 1. e 2. a. 1588).

2) L. in *art. ac. med.* di *jo. naro, siculus, - 1509-16 maij* (id.)

3) L. in *med. di Jacob. jovane, catanie-1566-25 feb.* (id. F. 1. f. 1. Vol. 1. N. 1)

Biblioteca nazionale centrale di Roma

in cappella S. Catherine studio salernitano (1) *in salernitano gymnasio* (2), *in templo dive Catherine* (3), *in gymnasio superiori vel inferiori dive Catherine* (4). Località queste, che, pur avendo denominazioni diverse, si riferiscono o alla cappella di S. Caterina, o all'aula superiore ed inferiore dei pubblici Studi, che da S. Caterina pigliavano nome.

I Collegiali, oltre a celebrare il solenne rito del conferimento delle lauree, tenavano anche le loro riunioni *in gymnasio superiori* oppure *in gymnasio inferiori divae Catherinae.*

Il De Renzi riporta una serie di deliberazioni accademiche del Collegio Medico di Salerno e una di queste comincia così: *Die 4 mensis Julii 1559 Salerni et proprie in gymnasio superiori Divae Catherinae Congregati eximii Domini Antonellus Rogerius Prior...*

Siffatti documenti, in cui troviamo consacrati o la Cappella di S. Caterina o il ginnasio inferiore e superiore di S. Caterina, sia che vengano adibiti a riunioni accademiche o pure a sede del conferimento delle lauree, ci portano a queste conclusioni:

1. Il ginnasio superiore di S. Caterina era l' aula superiore dei pubblici Studi descritti precedente la cappella superiore di S. Caterina, con la porta d'ingresso sotto i portici dell' atrio della Cattedrale; in essa si tenevano le letture delle materie legali e teologiche.

2. Il ginnasio inferiore di S. Caterina era l'aula a pianterreno, con la porta d'ingresso vicino alla scala maggiore della Cattedrale, dove si tenevano le letture di Medicina, di Filosofia e di Matematica, quell'aula, cioè chè l'antichità aveva resa incomoda e poco decorosa.

3. I documenti riferiti, rimontando al XVI secolo, ci dànno la prova sicura che la Scuola, in quel tempo, aveva colà la sua sede.

IV. **Sante visite.**

Alle precedenti conclusioni ero giunto esclusivamente coll' esame dei documenti alligati all'atto di permuta dei pubblici studi, dei diplomi di laurea della Scuola e delle riunioni accademiche, ma, in seguito, rivolgendo la mia attenzione sulle carte di S. Visita, conservate nell'Archivio della Mensa Arcivescovile, rinvenni un fondo inesplorato degno di tutta la nostra attenzione.

In quei volumi, dove sono raccolte le relazioni, che gli Arcivescovi facevano dopo la loro visita triennale sullo stato delle chiese, cappelle e monasteri dell'intera Diocesi, esponendo perfino gli antichi diritti e privilegi, che godevano, ho rinvenuto documenti tali, che non solo mi hanno permesso di risalire all'origine della cappella di S. Ca-

---

1) L. in *art. et med.* di *Tersius de abate, cosentie-1566-2 dec.* (id.)
2) L. in *chirurgia* di *Stephan. raona, polisij - 1569 - 3 maij* (id.)
3) L. in *art. et med.* di *Jo. Piccolus, foresi*-1571-22 maij (id. F. 1. f. 1. N. 2)
4) Capparoni - Monogr. cit.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

terina, adiacente all'aula superiore dei pubblici studi e di conoscere le sue vicende, ma mi hanno dato la conferma più precisa, che la Scuola era lì dove abbiamo detto.

La più antica relazione da me rinvenuta risale al 1510: in essa, dopo la descrizione delle cappelle esistenti nella Cattedrale, si parla estesamente di S. Caterina, situata nell'atrio, e vi si legge: *Cappella S. Catharinae* **in qua legitur per doctores** *dicitur pertinere ad fratariam* (1). Non dissimile è la dicitura nella relazione del 1511: *Visitavit... Cappellam S.ae Catharinae* **in qua legitur per doctores**, *fuit reperta cum altari nudo cum ycona S.ae Catharinae et male mundato.*

In un'altra successiva del 1567 egualmente sono enumerate e dettagliatamente descritte le cappelle in cui è stata fatta la S. Visita, tra le quali *la capella di S. Caterina di casa Solimele dove si rege il studio* e più chiaramente, come è detto in altra parte della stessa relazione, *la capella di S. Caterina di casa Solimele fore all'atrio.*

Il studio indicato, da solo, basta a farci conoscere che si tratta della Scuola sita nell'atrio della Cattedrale.

Di maggiore importanza, sebbene un po' più recente, è la relazione di S. Visita fatta dall'Arcivescovo Marsilio Colonna (2) il 2 aprile 1575, quando, da un anno appena, era stato destinato a reggere le sorti della nostra Arcidiocesi, in sostituzione di suo cugino Marcantonio Colonna (3).

Quelle poche parole, che ci riguardano, sono un pregevole documento, che compendia tutto un passato del nostro Almo Collegio. Da esse veniamo a conoscere l'esistenza di una cappella superiore di S. Caterina e di una cappella inferiore, egualmente alla Martire alessandrina dedicata: questa era piccola e misera, posta ai piedi del campanile, adiacente all'aula di medicina, l'altra era ampia e posta a sinistra dell'aula di legge. Di questa ultima il Collegio si valeva per il solenne rito del conferimento delle lauree, in seguito a concessione degli Arcivescovi, *ad beneplacitum Ill.rum Archiepiscoporum ipsa civitas gaudet ad effectum gimnasij regendi.*

Da questo documento apprendiamo lo stato deplorevole delle due

---

1) Su questo Registro è scritto: *De Anno Domini 1510.* Notamento pigliato dal libro della visita fatta per il R.do D. Ottavio de Castielo Vicario, et locatore generale di Monsignor Ill.mo Arcivescovo de Salerno Frederico Frigoso Genuese, quale visita comincia al primo del mese di Xbre, in tempo che detto Ill.mo Arcivescovo resideva in la città di Bologna in nome di Papa Giulio II et propriamente alla custodia della detta città di Bologna.

2) Monsignor Marsilio Colonna, Bolognese, fu destinato a reggere le sorti della nostra Diocesi il 25 giugno 1574. Giustamente apprezzato per la sua erudizione e per l'integrità del suo carattere, meritò grande stima e rispetto. Scrisse alcune opere tra cui la vita di S. Matteo " De vita et gestis b. Matthaei „. Ben altro avrebbe potuto dare, perchè vasta era la sua cultura, se la morte non lo avesse colpito a 47 anni appena, il 24 aprile 1589.

3) Marcantonio Colonna fu eletto Arcivescovo di Salerno nell'anno 1568. Migliorò le condizioni del nostro Seminario e impose al clero una severa disciplina. Nel 1574 lasciò la nostra diocesi e al suo posto fu prescelto il cugino Marsilio. Morì in Zagarola, feudo della sua famiglia, il 13 maggio 1597.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cappelle, ma, quello che più interessa, veniamo a conoscere che, anche in quell'epoca, la sede della Scuola è l'edificio annesso alla Cattedrale. Il dotto prelato così scrive: « *Visitavit cappellam superiorem S.e Catherine, in qua reggitur studium magnificorum legistarum, quam invenit maletentam et immundam indigentemque reparatione in tecto supra lamiam...* ». E più giù continua: « *Visitavit cappellam S.e Catherine inferiorem, in qua reggitur studium artistarum, quam invenit immundam et male tentam...* ».

Quale è questo *studium legistarum*, vicino alla cappella superiore di S. Caterina, se non l'aula dei lettori di legge?

Quale lo *studium artistarum*, vicino alla cappella inferiore di S. Caterina, se non l'aula di Medicina, dove *Doctores Artium et Medicinae* tenevano le loro letture?

Nè vi è dubbio che la denominazione *studium artistarum* non si riferisca allo studio di medicina (1). Negli antichi tempi, infatti, si distingueva la scienza scritta e la pratica, ossia la scienza e l'arte; quelli che la professavano erano detti *artisti*, distinti in due classi: alcuni venivano considerati come artefici manuali, che imparavano per tradizione le loro pratiche e le esercitavano di città in città, di paese in paese, altri praticavano la medicina, servendosi di cognizioni scientifiche. Coll'andare del tempo, col progredire del sapere e della civiltà, le disposizioni governative limitarono l'esercizio dei pratici fino ad abolirlo, ma restò il nome di *studium artistarum* e di *Doctores Artium. Artisti* erano anche detti i filosofi, i grammatici e gli studiosi di scienze affini, mentre i cultori del diritto si dicevano *giuristi* o *legisti* (2).

---

1) Nella relazione di M. Colonna troviamo alla parola *Schola* sostituito *studium*. Nel linguaggio scolastico medioevale sono sempre indicate le Università con questo titolo, che si acquistava in seguito a legale sanzione delle autorità politica ed ecclesiastica. Siffatto privilegio, che quasi tutte le Università chiedevano, non scemava la loro indipendenza, nè ledeva i privilegi e le franchigie, di cui godevano, ma garentiva l'integrità dei corpi scolastici, ponendoli sotto la protezione delle supreme autorità, e difendeva gli studi pubblici contro le turbolenze e le agitazioni, che li minacciavano.

2) Celebri sono le discordie tra questi due ordini di Dottori, nelle Università italiane, specie in quella di Bologna, dove i giuristi, orgogliosi di aver dato vita a quel grande centro di studi, non potevano tollerare il contatto dei cultori delle scienze. Accresciutosi il sapere e diffusasi la civiltà, gli artisti acquistarono quell'importanza che prima non avevano e si sottrassero dall'inferiorità, in cui erano tenuti. L'antagonismo tra gli artisti e legisti, principiato nel XIII secolo, divampò in una lotta terribile nel secolo successivo, tanto che si vide la necessità, prima in Bologna, poi in Padova di creare due Università distinte, l'*Università delle leggi* e l'*Università delle arti* con statuti e ordinamenti propri.

Anche in Salerno la Scuola Medica e quella di Diritto, di cui pur troppo poco si conosce, erano del tutto distinte e avevano un ordinamento diverso. Gli emolumenti che i lettori di legge percepivano dall'erario della città erano superiori a quelli che godevano i lettori di medicina: i Capitoli della Scuola Medica, che costituivano il suo statuto fondamentale, non riguardavano affatto i giuristi, nè si trova mai alcun indizio della loro ingerenza, in quanto riguardasse la facoltà di medicina e, anche quando questa dovette sostenere secolari liti per conservare i suoi antichi privilegi, i giuristi si mantennero estranei.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le relazioni di S. Visita posteriori non sono meno chiare e precise: esse come tanti anelli di una catena, ci portano a mano a mano alle epoche a noi vicine, ricordandoci sempre la cappella di S. Caterina e i pubblici Studi.

La S. Visita del 1604 trova la cappella nel più completo abbandono: nulla si era fatto per essa nello spazio di ben 28 anni, mancavano i sacri paramenti per celebrare, l'altare era spogliato, non una lampada era accesa in quel sacro luogo, che solo era ingombro di rami secchi di *mortelle*, le quali erano servite nel giorno della traslazione del corpo di S. Matteo.

Le relazioni di S. Visita più recenti sono del pari poco confortanti. Nel 1630 l'Arcivescovo del tempo dispone che la famiglia *Solimele* la quale godeva l'juspatronato della cappella di S. Caterina, accomodi il tetto, perchè non vi piova e faccia imbiancare la parete vicino alla porta, *quod... dealbare faciat parietem prope portam ex utraque parte, conficiat tectum supra lamiam ne aqua pluat*, perchè, forse, giudica poco opportune per un luogo sacro le immagini dipinte sulla parete. Le stesse disposizioni dà ai Reggimentarii della città per le immagini dipinte sulle pareti dello studio... *quod immagines depicte in parietibus studij dealbare faciant.*

Di quale studio si occupa la relazione del 1630 è indicato con maggior chiarezza nella S. Visita del 1659, dalla quale si può rilevare che, se disastrose erano le condizioni di S. Caterina, dove l'acqua trovava libero accesso per il tetto rovinato, non meno tristi erano quelle delle aule scolastiche, per ciò: « *...fuit mandatum notificari Dominis de Regimine huius civitatis ut provviderent refici tectum supra lamiam studiorum ubi legitur jus canonicum et civile per lectores per Civitatem deputatos* ».

E' l'aula di legge, che per la sua ubicazione maggiormente soffre delle mancate riparazioni al tetto e invano le attende, perchè nella S. Visita del 1661 e anche in quella del 1665 si lamentano gli stessi inconvenienti: in S. Caterina piove come prima, le immagini dipinte sulle pareti sono al loro posto e il tetto è rimasto qual'era prima. Forse i Reggimentari se ne ricordarono soltanto come vedremo, al tempo del sindacato De Vicariis, poco prima del 1733!

Altri documenti, che dimostrino che fin dal XVI secolo colà aveva sede la Scuola, forse sono superflui, perchè quelli citati, e più importanti, ad esuberanza ce ne dànno la prova. Non voglio però trascurare di riassumere in poche parole le impressioni, che provò Tommaso Bartolino, quando nel 1664 fu di passaggio per la nostra città (1).

Egli visitò la nostra Scuola Medica, di cui una volta grande era la fama, *olim magna Doctorum Salernitanorum erat fama*, e rimase meravigliato di questo Collegio sito *prope Templum Cathedrale S. Matthei*, assai

---

1) Bartholini T. - Epistolarum Medicinalium Centuria I. Hagae Comitum 1740. p. 233.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

splendidemente ornato dall'antico peristilio, *satis splendidum. antiquis peristyliis ornatum.* Poi succintamente parla dei suoi privilegi e dice: colla sua laurea si esercita l'arte medica, non solo nel regno di Napoli, ma anche nell'Impero Romano *« gaudeantque isti Medici privilegio, ut medicinam non solum in toto Neapolitano regno sine licentia Protomedici exercere possent, sed et in Imperio Romano ».*

Questa notevole testimonianza del Bartolino non è stata rilevata da alcuno: quell'antico peristilio, che attirò la sua attenzione, non è che il peristilio dell'atrio del Duomo.

V. « Capitoli » della Scuola.

Alla nostra indagine portano un valido aiuto altri documenti pregevoli.

Il primo di questi venne esumato dal De Renzi nel grande Archivio di Napoli. Porta la firma del Priore Antonello de Ruggero e dei Dottori, che componevano il Collegio verso il 1550, e ci fa conoscere le forme che solevansi tenere nel conferimento delle lauree, secondo alcune regole determinate di acccordo tra la città di Salerno e la Scuola. Queste regole erano segnate in una specie di regolamento, che ebbero nome di Capitoli (1), i quali ogni nuovo eletto, Collegiale o Priore, giurava di osservare e firmava.

Il secondo, fatto conoscere dal Canonico Paesano, è un'altra copia degli stessi Capitoli, ma di data più antica, perchè porta la firma del Priore Paolo de Granita, vissuto verso la fine del XV secolo (1490) e quella dei suoi Collegiali (2).

Ora dall'art. 6 dei Capitoli noi veniamo a conoscere che, anche anteriormente al 1500, il conferimento delle lauree avveniva o nella Cappella di S. Pietro *ad Curtim* o nella Cappella di S. Caterina: *« Item sequenti die post data puncta Doctorandus debet ingredi examen rigorosum videlicet quod Doctores una cum scholaribus vadant ad domum doctorandi, et illum recipiant in medio dictorum Doctorum; et una cum predictis se conferant ad locum examinis videlicet ad Cappellam S. Petri ad Curtim,* **vel ad Cappellam S. Catharinae,** *campana pulsante, et ipsis introeuntibus cesset campana a sua pulsatione ».*

La Cappella di S. Caterina che ricordano i Capitoli è quella stessa che le SS. Visite ci hanno descritta.

---

1) De Renzi S. - Opera cit. - Doc. 343 - P. CXXXII - Capitula et Constitutiones Collegij et Studij Salernitani in Artibus et Medicina sunt infrascripta, videlicet.

2) Il Dott. Angelluzzi, autore della Monografia *" Intorno ad alcuni maestri della scuola Medica salernitana "* (Napoli, Stamp. strada Salvatore 1853) nel 1847 ebbe occasione di osservare un altro esemplare dei Capitoli per cortesia del Prof. Francesco Cerenza di Salerno, che teneva raccolto in un suo manoscritto di notizie, che riguardavano la storia della nostra città. Pur troppo la famiglia Cerenza non conserva più questo manoscritto, che forse da altri è ora posseduto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Infatti non è mai esistito un tempio di S. Caterina, di cui si sia perduto il ricordo, come il Dott. Capparoni lascia credere (1); e, se il Mazza nella sua Epitome non ne fa parola, è perchè la città non ha mai avuto un *tempio* a S. Caterina dedicato, non già perchè ai suoi tempi fosse scomparso.

Gli altri storici neppure ne fanno mai cenno e lo stesso Paesano, così scrupoloso e accurato indagatore, nella sua « ***Storia della Chiesa Salernitana*** » (2) non ricorda alcun *tempio* di S. Caterina. Si occupa solo di un Oratorio di S. Caterina, che già di juspatronato di Nicolò Mazzeo della Porta, passò in dominio del Principe Roberto di Sanseverino, quando il primo, resosi colpevole di aperta ribellione contro il re, ebbe confiscati i suoi beni.

Ma l'oratorio di S. Caterina era dedicato non alla Vergine e Martire alessandrina, bensì alla Vergine senese ed era collocato dentro alla chiesa Cattedrale *prope licterium magnum*, cioè pressso il coro, come meglio ho potuto rilevare da una bolla dell'Arcivescovo Ottaviano Bentivoglio da me rinvenuta, dove alla parola *licterium* è sostituito *chorum*. Nell' archivio della Mensa ho rinvenuto anche una « *Lictera institutionis oratorii Sancte Catherine constructi intra maiorem ecclesiam salernitanam* » in data 10 dicembre 1487, la quale allontana ogni dubbio che potesse trattarsi della Cappella di S. Caterina, adibita alla cerimonia della « *Schola* ». In essa infatti si parla dell' oratorio di S. Caterina « *.... oratorii Sancte Catherine constructi in perietem chori juxta seu prope licterium nostre maioris ecclesie salernitane....* ».

Esclusa, quindi, l'esistenza di un tale tempio di S. Caterina, restano le sole Cappelle di S. Caterina dell'atrio della Cattedrale, e ad una di esse si riferisce la laurea in Medicina e Filosofia del Dott. Mario Carrara conferita *in templo Divae Catharinae*, che i Capitoli della Scuola contemporanei con maggior proprietà di linguaggio chiamano *Cappella*.

Perció determinare in modo sicuro il tempo, nel quale i Capitoli ebbero una legale sanzione, riesce di somma importanza; essi ci serviranno a stabilire la sede della Scuola, anche anteriormente al periodo finora studiato.

I Capitoli firmati dal Priore de Ruggiero e quelli più antichi, che portano la firma del Priore Paolo de Granita, non sono opera di nessuno dei due. Nelle scritture del sec. XVI, come il De Renzi ci riferisce, sono chiamati *antichi* (spesso si dice essere stati redatti *ab immemorabili)* e attraverso tutti i periodi della Scuola sono rimasti inalterati. Ma mantenendoci nei giusti limiti è da ritenersi, che essi risalgono alla

---

1] Il Capparoni nella citata monografia così scrive: " Il *templum Divae Catherinae*, località ove fu compiuta la funzione del conferimento della laurea (a Mario Carrara), al tempo in cui il Mazza scrisse la sua Epitome più non esisteva ".

2] Paesano G. — Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana — Salerno, Tip. R. Migliaccio 1852.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

data del riordinamento della Scuola, con molta probabilità all' epoca della dominazione angioina. Perciò se in detta epoca, noi troviamo la esistenza anche della Cappella di S. Caterina, che gli stessi Capitoli ci indicano come località destinata al conferimento delle lauree, faremo un altro passo nella determinazione della Sede della Scuola, in quei tempi a noi lontani.

VI. **Fondazione della Cappella di « S. Caterina** *(fore l'atrio)* **».**

La cappella superiore di S. Caterina, Vergine e Martire (1), esisteva verso la fine del XIV secolo o al più tardi al principio del secolo successivo. Essa fu costruita dal Dott. Guglielmo Solimele (2), di antica famiglia patrizia salernitana, che per dottrina e per le grandi prove date di fedeltà e di attaccamento ai Monarchi Angioini meritò privilegi e concessioni.

Che a Guglielmo Solimele debba attribuirsi la fondazione di detta cappella si rileva dal suo testamento, di cui per combinazione trovasi alligato un estratto negli « Atti tra la Mensa Arcivescovile con li possessori di Tumuli e Cappelle dentro la Cattedrale di Salerno » (3).

Quando nel 1575 l'Arcivescovo Marsilio Colonna andò in S. Visita, nella Chiesa Metropolitana ebbe a notare che le cappelle, i tumuli e gli altari, in essa esistenti, erano mal tenuti, privi di sacri paramenti e degli ornamenti necessarii ed alcuni erano addirittura abbandonati. Allora, allo scopo di porre riparo a questo inconveniente, dannoso alla dignità di quel sacro Tempio, il 27 aprile dello stesso anno, emanò un editto, in cui dispose che i possessori di tumuli, cappelle ed altari dovessero, nello spazio di quindici giorni, dimostrare in base a quali titoli vantavano diritti su di essi, in caso contrario li avrebbe dichiarati liberi (4).

Tra le cappelle che l'editto enumerava fu compresa anche quella

---

1) S. Caterina, Vergine e Martire, protettrice degli studi, era la donna più bella del suo paese (Alessandria), più illustre per natali e per ingegno. La leggenda di lei narra, che avendo l' Imperatore Massimino adoperato indarno le sue più appassionate e basse sollecitazioni, il suo amore si mutò in sanguinario sdegno. Certo è però che il famoso martirio della Santa, lo splendore del suo ingegno e delle sue virtù furono ragioni di grande venerazione presso gli antichi.

2) Guglielmo Solimene fu medico di Re Ladislao e Luogotenente del Gran Cancelliere: a sua richiesta Ladislao emanò un decreto con cui accordò alla Scuola di Salerao privilegi di immunità e di esenzioni da fiscali imposte In esso il Solimele vien chiamato, *vir nobilis; miles; doctor in physica; Praesidens Camerae nostrae Summariae et Locumtenens Magni Camerarii Regni Siciliae; ac receptor et expensor pecuniae juris sigilli nostri, Physicus, Cancellarius et fidelis noster dilectus.* Figlio di Tommaso, anche medico di Re Ladislao, menò a nozze D: Masiella Mariconda, da cui non ebbe eredi, e morì nel 1414. — De Renzi, op. cit. e Pinto, ms. cit.

3) Registro III, p. 200.

4) Arch. Mensa Arc. - Reg. III.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di S. Caterina superiore e inferiore, *Cappella S.ae Catharinae inferioris et superioris*. Perciò Marcello Solimele, perchè l'antico diritto suo e della sua famiglia non venisse leso, presentò all'Arcivescovo una dichiarazione (1) in cui espose le ragioni del possesso della cappella di S. Caterina inferiore e superiore e a maggior prova alligò anche l'estratto del testamento autentico del suo antenato Guglielmo, da lui fatto nell'anno della sua morte.

Con esso Guglielmo istituì erede universale Matteo Solimele (2). suo consanguineo, che chiama suo figlio, avendolo legittimato con reale assenso di Ladislao e dispose che il suo cadavere fosse inumato nel supportico superiore della chiesa Cattedrale « ..... *in lamia seu supportico Paradisi venerabilis ecclesiae Salernitanae* », innanzi alla lamia superiore della cappella di S. Caterina, da lui costruita « *si quidem prope et ante lamiam superiorem S. Catherinae per eum constructae in loco dictae maioris ecclesiae* » (3).

Inoltre egli lasciò diversi legati per acquisti di arredi e sacri paramenti, destinati alla cappella di S. Caterina da lui costruita: « .... *Item legavit et legando dimisit dictae cappellae Sanctae Caterinae* **per eum ut supra constructae**... ecc. », nonchè un dito con incastro d'argento, donatogli dalla Regina Margarita, sacra reliquia di S. Caterina, come è specificato nell'istrumento: « *Item legavit eidem cappellae Sanctae Catherinae pro eius usu et ornatu et devotione sanctam reliquiam Sanctae Catherinae cum pede de argento quam asseruit donasse quondam clarae memoriae D. Regina Margarita* » (4).

Queste ultime disposizioni, che Guglielmo inserì nel testamento, perchè il suo erede e figlio legittimo Matteo, *filium suum legitimum per quondam clarae memoriae Dominum Regem Ladislaum*, osservasse la sua volontà, ci mettono in grado di dire che:

1. La fondazione della Cappella di S. Caterina superiore, opera di Guglielmo Solimele, deve rimontare a qualche anno prima della sua

---

1) Arch. Mensa Arc. - Reg. III p. 232.

2) Matteo o Mazzeo Solimele, figlio di Nicolò, fu medico e dottore in legge. (Pinto, ms. cit.).

3) Attualmente nè sotto il portico di S. Caterina, nè in altro luogo dell'atrio o della Cattedrale vi è tumolo. che racchiude le ceneri di Guglielmo Solimene o pietra sepolcrale che ricorda il suo nome. Ma senza dubbio la volontà dell'estinto fu rispettata, poichè nel ms. Pinto [Famiglia Solimene] è detto: " *Guglielmo fu sepolto avanti detta cappella* [S. Caterina] *con tavola di marmo e sua effigie* ". Coi restauri dell'atrio questa lapide è andata perduta. Inoltre è a notare che nell'indicato manoscritto, dove si parla della famiglia Solimele, è indicato il posto dove si trovava l'aula di legge: *Avanti la porta del studio legale nel Chiostro di S. Matteo è sepoltura con scuto delli Solimele e iscrizione di Gio. Luise Solimele morto nel 1053.*

4) La regina Margherita fu incoronata nel giorno di S. Caterina, il 25 novembre 1341, per mano del Cardinale Gentile de Sangro, legato del Papa (Camera M. Elucubrazioni Storiche-Diplomatiche su Giovanna I Regina di Napoli e Carlo III di Durazzo. - Salerno, Tip. Nazionale 1889).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

morte, cioè alla fine del XIV secolo, o più tardi al principio del secolo successivo.

2. La suddetta cappella, che i Capitoli ci designano come sede del conferimento delle lauree, ci dà indirettamente la prova che anche in detta epoca la Scuola si trovava nell'edificio accanto alla Cattedrale.

Intorno alla cappella inferiore di S. Caterina non mi è riuscito di trovare alcuna notizia, che ci riveli l'antichità della sua origine. Sappiamo, però, che Marcello Solimele accampò diritti di proprietà su tutte e due le cappelle; e che il testamento di Guglielmo, da lui invocato, mentre ci fa conoscere esattamente la fondazione di S. Caterina superiore, dell' inferiore non fa parola. E' da ritenere, quindi, che la cappella inferiore ha avuto un' origine remota. A me pare verosimile ammettere, che Guglielmo, per rendersi benemerito verso la Scuola volle per essa elevare una cappella più bella e più degna.

E maggiormente è da ammettersi, considerando che la venerazione per S. Caterina alessandrina, patrona degli, studi nei nostri paesi risale ad antichità remote.

Dentro le mura di Polla vi era una chiesa, dedicata a S Caterina, che nel 1086 Asclitino Comite donò a Pietro Salernitano, Abate della SS. Trinità di Cava (1).

Nella nostra Cattedrale, nella parte sinistra della cappella di S. Gennaro, trovasi un avanzo di sarcofago, che lo Staibano ritiene del XIV secolo: in esso si vebbono sotto a cinque archi le effigie in bassorilievo dei SS. Biagio, Onofrio e Paolo eremiti, Caterina v. e m. e nel mezzo della B. Vergine. Un'altra effigie di S. Caterina trovasi dipinta in un affresco situato sulla porta interna della navata destra del Duomo.

Nella Chiesa parrocchiale di Vietri sul Mare vedesi una cappella appartenente alla famiglia Tajani, in cui si venera S. Caterina Vergine e Martire. Nella Chiesa parrocchiale di Pellezzano egualmente vi è una cappella alla Martire dedicata, che il Dott. Matteo Federico e suo fratello Simone restaurarono nel 1728 (2).

---

1) Abate Venerco - Op. cit.

2) A sinistra dell' immagine di S. Caterina si osserva una piccola lapide, che nei restauri della chiesa il parroco, Monsignor D. Carlo Barbarulo, tanto benemerito per i suoi sentimenti di carità cristiana, fece conservare. La lapide porta l'iscrizione: ***Consacrato da Monsignor Perlas - 1728.***

Dinanzi all'altare leggesi:

MATTHAEUS PHISICO-MEDICUS
EIUSQUE GERMANUS FRATER
SIMON FEDERICUS
REFECERUNT.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VII. S. Tommaso d' Aquino.

Abbiamo veduto che la cappella superiore di S. Caterina nell'atrio della Cattedrale è stata costruita non dopo il 1414 e che quella inferiore l'ha preceduta. Indirettamente abbiamo così provato che la sede della Scuola Medica, anche nel secolo XIV, era accanto all' atrio della Cattedrale.

Per i secoli precedenti manca, è vero, una documentazione scritta, ma vive in cambio una preziosa tradizione, che la Chiesa, gelosa custode delle sue glorie, ci ha tramandata.

Esaminiamola; essa può esserci guida in ulteriori indagini.

Nelle pandette della Mensa Arcivescovile, nel capitolo in cui si descrive l'atrio della Cattedrale, ho trovato un'esatta indicazione dell'aula superiore dei pubblici Studi e della cappella di S. Caterina (da nessuno mai rilevata, mentre poteva mettere sull'avviso qualsiasi ricercatore) ed ho visto ricordata la tradizione che S. Tommaso d' Aquino avesse in detta aula insegnato teologia. Così infatti è scritto: « *Dal lato destro del Supportico di detto Atrio vi è una Porta grande, che entra in una Stanza fatta a volta, notabilmente alta et in essa vi è una Catedra di legno e nelle Pareti si vedono alcune Imagini antiche e questo luogo serve per le lezzioni di Materie sacre et evvi tradizione che il glorioso Dottor Angelico S. Tomaso d'Aquino havesse in detto luogo letto Teologia, essendo parte delli studi publici. D' altra parte di detta Porta salendo con tre gradini si va alla Cappella di S. Caterina antico Juspadronato dell'antica famiglia Solimele Patrizia salernitana...* ».

Le pandette della Mensa non furono scritte in tempi molto remoti: esse risalgono alla fine del XVII secolo o al principio del XVIII, quando la Scuola occupava ancora la sua antica sede.

Nello stesso tempo, o poco prima, lo storico salernitano Antonio Mazza, che nella Scuola occupò l'alto ufficio di Priore, parla di S. Tommaso e di lui ricorda che insieme ad un altro Dottore della Chiesa, S. Bonaventura, fondò nella nostra città un'accademia, detta dei Concordi, che divenne assai celebre tra le piú antiche d' Europa, *celeberrima inter Europae vetustissimas, sub « Concordum » titulo fuit constructa.* (1)

Da quale fonte il Mazza abbia attinto queste notizie non lo dice; è da credere, però, che essa sia la stessa tradizione a lui pervenuta e forse comune ai suoi tempi. Questa tradizione prova che S. Tommaso ha vissuto in Salerno per un tempo apprezzabile, partecipando all'attivo movimento scientifico e familiarizzandosi con il sapere della Scuola.

Nelle opere di S. Tommaso, infatti, sono sintetizzati tutti i principii e

---

1) Mazza A. — Historiarum epitome de rebus salernitanis — Neapoli, ex Tip. Jo. Franc. Paci 1681.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le dottrine, che predominavano nei lavori della Scuola salernitana e non manca nemmeno qualche citazione letterale. Così negli aforismi si afferma che il concepimento del maschio si compie in quaranta giorni, della femmina in novanta:

In mare terdena
fit luce quaterque decena,
Vel quadragena quinta
formatio plena
Et quaterdena vel quinque
quaterne decene
Nil quadragene, formatur
femina plene.

S. Tommaso riporta: « *Maris conceptio non perficitur nisi usque ad quadragesimum diem; foeminae autem usque ad nonagesimum* ».

Inoltre negli stessi aforismi, dove si tratta del concepimento dell'uomo, è detto:

Sex in lacte dies, ter
sunt in sanguine terni,
Bis seni carnem, ter seni
membra figurant.

S. Tommaso ripete perfettamente: « *Semen primis sex diebus quasi lactis habet similitudinem; novem diebus vertitur in sanguinem; deinde duodecim diebus solidatur; decem et octo diebus formatur usque ad perfecta membrorum lineamenta, et hinc iam reliquo tempore usque ad tempus partus magnitudine angetur: unde versus: Sex in lacte dies etc.* » (1).

Infine il De Renzi fa un'analisi accurata dei principi esposti da S. Tommaso ed osserva come essi concordano meravigliosamente con le dottrine, che i Maestri della Scuola diffondevano dalla cattedra e consacravano nelle loro opere.

Se questi sono elementi che già provano la permanenza di S. Tommaso tra noi, di cui non si può disconoscere l'importanza, un documento poi di indiscutibile valore c'è dato dall'Ughelli, quando si occupa della fondazione nella nostra città del convento Domenicano.

In Salerno vi era un piccolo convento dei PP. Predicatori e, perchè un Cenobio degno di quest'Ordine sorgesse, S. Tommaso in unione di Fra Eufranone della Porta, (2) ottenne dall'Arcivescovo Mat-

1) Vol. II - Dist. III - Quaest. V - Art. II.

2) Eufranone della Porta, cugino dell'Arcivescovo Matteo, rimasto vedovo nel fiore degli anni, si ritirò nel convento di S. Domenico in Napoli, indossando l'abito dell'Ordine dei Predicatori, per il quale fin da giovinetto aveva sentito una speciale venera-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

teo della Porta (1) la concessione di una piccola chiesa, nominata S. Maria della Pagliara, dal nome di una famiglia patrizia salernitana di origine longobarda, colle sue adiacenze, dove la Casa dei Domenicani fu fondata.

L'Ughelli riporta l' istrumento di donazione (2), nel quale è detto: *« .... ob devotionem, et praecipuum amorem, quem ad praedictum S. Ordinem dictorum Fratrum Praedicatorum, nec non et amorem praecipuum, quem habemus ad venerabilem virum Fr. Thomam de Aquino, et magistrum nostrum praedicti Ord. Praedicatorum, et ad providum, et religiosum virum Fr. Euphranonem eiusdem Ordinis dilectum nobis in Christo, et carissimum consobrinum nostrum Ecclesiam S. Pauli sitam in septentrionali suburbio istius civitatis, et de Palearia dicitur, cum domibus, hortis, et Casalenis, et adjacentiis suis, ... »* (3).

Inoltre si conservano in Salerno importanti reliquie dell'Angelico Dottore: la mano destra, *nella quale manca il dito pollice, quale mancava* **ab antiquo** *dal tempo che quella donò ad essa città la B. Teodora d'Aquino sorella del detto Glorioso Santo..... et anco vi manca un poco del dito anulare, et l'osso della giongetura di detta mano; il libro scritto di propria mano del detto Glorioso Santo quale si conserva similmente in detto Reliquario dove si conserva detta santa mano, quale libro sta con coverta d'imborcato carmesino e due ciappe d'argento* (4). Questo

---

zione. Quivi si dedicò con tanto amore agli studi sacri e teologici che divenne eccellente maestro ed egregio predicatore. Per la sua dottrina e condotta esemplare meritò la stima e l'amicizia di S. Tommaso e fu riconosciuto degno successore di suo cugino al governo della diocesi di Salerno; ma la morte l' incolse innanzi tempo.

1) Alla morte di Cesareo d'Alagno fu assunto alla sede Arcivescovile di Salerno, nel 1263, Matteo della Porta, patrizio salernitano, in seguito al voto del Capitolo: nel dicembre dello stesso anno fu confermato in tale carica da Urbano IV. Durante il suo governo, che durò nove anni, acquistò la venerazione del popolo per la bontà e integrità del suo carattere. Reclamò ed ottenne il riconoscimento dei diritti e privilegi che la chiesa aveva su S. Maria di Battipaglia, su S. Maria delle Grotte colle terre, vigne, case ed altre possessioni manomessi dal R. Giustiziere de Podio Ricci a beneficio del fisco e con nuova scrittura pubblica fu riconosciuta la donazione dello Stato di Montecorvino fatta da Re Guglielmo, in cambio del casale *de Tingia* in Calabria e di sedicimila tarì di moneta di Sicilia dati dall'Arcivescovo Romualdo II. Importante è la donazione fatta ai Domenicani per dimostrare la stima che nutriva verso il suo maestro Tommaso d'Aquino. Morì il 25 dicembre 1272.

2) Ughelli I. - Italia sacra - Tom. VII - p. 420 - Venetiis, apud S. Coleti 1721.

3) Nel ms. Pinto è così narrato questo avvenimento: " In Salerno nella parte settentrionale vi è luogo detto prima la Pagliara, dove trovavasi una piccola chiesa nominata S. Maria della Pagliara. Nel 1272 l'arcivescovo Matteo della Porta avendo mira all'operazioni di Tomaso d'Aquino e per l'istanza di Fr. Eufranone della Porta suo cugino e compagno di Tomaso concesse detta chiesa colle sue adiacenze alla Religione di S. Domenico „

4) La descrizione delle sacre reliquie dell'Angelico Dottore fu da me rinvenuta da prima in un atto pubblico del Not. Arminio, già cancelliere della città, in data 25 aprile 1662, rogato nell'occasione in cui il *libro da un ossario antico e mal condizionato fu posto in un ostensorio più nobile e decoroso ben lavorato e indorato.* In tale occasione fu presa anche la forma della mano destra, il cui disegno è allig..to al proto-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

manoscritto autografo è un opuscolo di fisica con caratteri nitidi e precisi (1).

Nella stessa chiesa dei Domenicani tuttora trovasi una tomba, che racchiude le ceneri di Teodora, sorella dell'Aquinate. Ella volle che i suoi resti riposassero in quello stesso luogo dove era custodita la sacra reliquia del fratello e solo per concessione del Capitolo della Cattedrale i Domenicani potettero compiere la sua estrema volontà (2).

Uguali onori furono concessi all'altra sorella Maria, signora di Marano, nonchè a Ruggiero consorte di Teodora e al loro figliuolo Tommasino.

In seguito a siffatte testimonianze, ci sembra lecito conchiudere che l'insegnamento della teologia fu tenuto da S. Tommaso nel ginnasio superiore di S. Caterina, e che quindi anche nel secolo XIII quell'aula, unitamente all'altra inferiore, costituiva la sede della celebre Accademia salernitana.

VIII. **Ultima Sede della Scuola Medica.**

Verso la metà del secolo XVIII si ha il periodo più triste della nostra Scuola, decrepita oramai dopo una lunghissima esistenza, durante la quale la sua attività fu veramente prodigiosa.

Le cause, che determinarono la decadenza prima e poi la sua scom-

---

collo. Più tardi trovai quest'atto, quasi completamente trascritto, nel protocollo del Not. Vincenzo Sessa del 1765, epoca in cui fu elevata dalla città in onore di S. Tommaso una nuova cappella in marmo. Allora furono fatte feste solenni ed esposto alla venerazione dei fedeli un nuovo quadro coll'effigie del santo, dipinto dal pittore Francesco di Mura. Il quadro che tuttora si conserva, fu pagato mille ducati. [Arch. Not. - Salerno].

L'antica custodia della mano di S. Tommaso fu eseguita in seguito ad elargizione del patrizio Giovanni Marchisano al convento di S. Maria della Porta di 6 oncie di argento, siccome aveva disposto con testamento dell'anno 1339 (Ms. Pinto - Famiglia Marchisano).

1) Delle opere di S. Tommaso è questa l'unica che si trova nella chiesa dei Domenicani, contrariamente a quanto asserisce il De Renzi, che, parlando dell'Angelico Dottore, non solo afferma che insegnò nell'Università di Salerno, ma ancora che alcune sue opere sono presso di noi conservate. E anche questo prezioso libro non è affatto completo: da una nota manoscritta si rileva che era di 254 pagine. Quando sia stato manomesso non è noto, è noto bensì che la manomissione è avvenuta prima del 1662, come si rileva dalle seguenti parole scritte dal Vicario generale, Antonio Consales, nel primo foglio: " ***Habet ipse liber numeratus coram Ill.mis Sin.co et electis huius civitatis numeratus a Fratre Antonio Consales Vicario Generali sexaginta quinque fol. Die 23 Aprilis 1662*** „ e nell'ultimo " ***Iste liber numeratus a magistro f.re Antonio Consales Vicario Generali, numeratus coram Ill.mis electis et Sin.co huius civitatis et inventus... habet sexaginta quinque fol. die 23 Aprilis*** 1662. (Arminio prot. cit).

2) L'Arcivescovo Matteo della Porta nel suo istrumento di donazione aveva fatto espresso divieto di adibire quella Chiesa a sepoltura, eccetto per i fratelli dell'Ordine " ***nullo tempore liceat ibidem Coemiterium habere, nisi tantum pro fratribus et famulis Ordinis supradicti*** „ [Ughelli - op. cit.].

Biblioteca nazionale centrale di Roma

parsa, furono molteplici e di diversa natura, non dissimili da quelle, che si verificarono in altri centri di studi.

In massima parte influirono le mutate condizioni politiche e sociali, ma non poco contribuirono le insidie della vicina Università di Napoli, le lotte cittadine, e i dissensi tra gli stessi Collegiali, che molte volte generarono odi e profondi rancori, nonchè il protezionismo campanilistico, che precludeva l' insegnamento a medici valorosi, ma non salernitani.

Il pietoso processo involutivo della Scuola si rivela in aneddoti e fatti singolari.

I locali degli Studi erano disadatti e più non si addicevano alla dignità della nostra Accademia: trovare una soluzione era un dovere, un sentito bisogno, ma mancavano i mezzi.

Le casse della città, preda desiderata di Vicerè, che si seguivano sempre più voraci, di Ministri prepotenti, di Presidi corrotti, di governanti cittadini disonesti, erano in condizioni disastrose, per cui, sebbene da moltissimi anni si fosse pensato a trasferire la Scuola in più adatta sede, non si era provveduto a risolvere una quistione di sì grave momento.

Negli ultimi anni il sindaco D. Domenico Maria de Vicariis aveva tolto dal pubblico peculio cinquecento ducati per provvedere ai più urgenti bisogni di quell'edificio: si eseguirono lavori di temporaneo adattamento da soddisfare le necessità del momento, ma del tutto insufficienti. Rimaneva sempre la necessità di un provvedimento definitivo.

L'occasione si presentò propizia. Era in costruzione il nuovo Seminario che richiedeva spese non indifferenti: le rendite, di cui esso disponeva, non permettevano il proseguimento di un edificio grandioso, quale oggi noi ammiriamo e allora il governo cittadino, in seguito al solenne deliberato del Reggimento grande stabilì coll'amministrazione del Seminario il seguente accordo. La Città si obbligava di cedere i locali addetti ai pubblici Studi, in cambio di due ampie sale, messe a pianterreno del Seminario verso il largo della chiesa di S. Sebastiano (Monte dei Morti), una a destra, un'altra a sinistra del portone. Inoltre fu convenuto che una piccola zona di suolo, accanto all'aula sinistra, doveva adibirsi alla costruzione della nuova cappella di S. Caterina, per cui la Città assunse l'obbligo di corrispondere la somma di ducati 145, tarì 1 e grana 5 (1).

Sottoposta la convenzione all'approvazione del Re e della Sacra Congregazione e ottenuto regolare assenso, nel novembre 1742, al principio dell'anno scolastico, si inaugurarono i nuovi locali (2).

Gli antichi stemmi, gli emblemi, che da tempi immemorabili avevano ornato le porte d' ingresso e le famose aule scomparvero.

Una nuova sede non poteva certamente ridare alla Scuola il decoro

---

1) Not. Barone C. - prot. cit.
2) Ibid.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

perduto, per cui la sua esistenza, già misera, nei locali del Seminario procedette sempre più stentata. Il 1700 aveva segnata la rovina della celebre Accademia, il nuovo secolo segnò la sua scomparsa. La Scuola di Salerno dovette pur troppo subire il suo destino, quando con decreto del 29 novembre 1811, che riguardava l'ordinamento dell' istruzione pubblica nel Regno, fu disposto: *L'università degli studii continuerà a rimanere in Napoli, e ad essa si apparterrà* **solamente** *la collazione dei gradi accademici.*

Soppressa la Scuola venne meno ogni ragione per la città di conservare le due aule e, a richiesta di Monsignor Lupoli (1), le rivendette al Seminario. Il 25 gennaio 1834, in seguito a Regia approvazione (2) fu stipulato l' istrumento di vendita (3), che segnò la perdita dell'ultimo ricordo, che la città poteva conservare della nostra Scuola Medica.

IX. **Vicende degli Edifici della Scuola dopo il 1742.**

Coll'atto di permuta l'amministrazione del Seminario acquistò assoluto diritto di proprietà sugli antichi Studi. La città, liberatasi finalmente di quel glorioso edificio, che era ritenuto un peso troppo grave sul misero e dissanguato bilancio, nulla pretese, nè che restasse di esso imperitura memoria, nè che si salvasse almeno la dignità di quella sede.

D'ora in poi l'antica sede dei pubblici Studi subisce una serie di vicende, che andrò esponendo fedelmente sulla scorta dei documenti del tempo.

Il ginnasio inferiore, l'aula destinata alla lettura della medicina, divenne sede di un deposito di legname e piú tardi fu destinata a carcere criminale.

Questo passaggio fu causato dalle condizioni tutt'altro che floride del nostro Seminario. Una delle ragioni, che si tenne presente dalle autorità ecclesiastiche nell'approvazione dell'atto di permuta, fu quella di avere locali adatti per ricavarne una rendita annuale, da rivolgersi a beneficio della fabbrica del Seminario in costruzione. Perciò gli amministratori, guidati dall' interesse, non tennero calcolo che poco si addiceva adibire a deposito una sede, che per secoli era stata nostra gloria, e tanto meno a luogo di pena.

Quanto abbiamo esposto ci vien riferito dal compilatore della platea

---

1) Monsignor Michele Arcangelo Lupoli fu destinato alla sede arcivescovile di Salerno il 30 settembre 1831, rimasta vacante per la morte di D. Camillo Albera. Dotato di forti studi, pensò di dare un serio incremento alle scuole del Seminario e a completare la sua costruzione. Già molte benemerenze aveva acquistato quando la morte, dopo appena tre anni di governo, lo rapì il 28 luglio 1834. La lapide posta nel frontespizio del Seminario giustamente ricorda la sua opera, che mirò a creare un istituto ecclesiastico, degno della nostra città.

2) Not. Bisogni D. - Prot. a. 1834. [Arch. Not. Sal.].

3) Ibid.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del Seminario, testualmente in questo modo: « *Delle dette due stanze come sopra, da questa Città cedute al Seminario il medesimo solette affittare per uso di tener legnami quella delle medesime, che sta nella fine di quella delle due parti della scala grande di questa cattedrale, che riguarda mezzogiorno. Al presente essendosi principiata la restaurazione delle carceri di questa Regia Udienza trovansi nella stanza suddetta trasferiti alcuni de' carcerati della medesima e deve esigersene la competente annua mercede dal Regio Fisco, finchè il medesimo si servirà per tal uso di detta stanza* ».

La ragione, che impose il ristauro delle carceri dell' Udienza e la scelta dell'aula della Scuola Medica, come sede temporanea del carcere, è da ricercarsi nella necessità di riparare quelle luride spelonche esistenti sotto l'antico palazzo di giustizia, che, abbandonate da molti anni, erano mal sicure e costituivano un fomite di malattie con grave pericolo della città.

Compiute le necessarie riparazioni nelle carceri, l' indegno trattamento usato all'aula della Scuola cessò e, dopo essere stata adibita per altro tempo a deposito, nel 1792 fu divisa in due ali. L'ala situata a mezzogiorno fu ceduta in enfiteusi perpetua alla confraternita di S. Lazzaro, la quale, abbandonata la sua sede nel Monastero dei RR. PP. Osservanti, se ne servì come oratorio, che tuttora conserva; l'altra posta a settentrione fu mantenuta in fitto dal maestro Giuseppe di Marino di Cava coll'obbligo di servirsene soltanto come deposito e di non adibirla nè a locanda, nè a cantina o caffè o altro che potesse disturbare le sacre funzioni dell'attiguo oratorio (1).

Ottenuta siffatta concessione, la confraternita di S. Lazzaro l'abbellì di altari e la restaurò completamente. Le antiche colonne di serpentino furono coperte da muratura, avendo i deputati del Seminario fatto espresso divieto di portare alcuna modifica al colonnato, che, sostenendo un vasto edificio, poteva causare il suo crollo o per lo meno un danno non indifferente. Una nuova porta di accesso all'oratorio fu creata a fianco all'antica, che servì di ingresso al magazzino. Dopo breve tempo, però, anche il magazzino fu ceduto alla confraternita, la quale, abbattuti i muri divisori formò una spaziosa cappella, comprendente tutta l'aula della Scuola, nonchè la cappella inferiore di S. Caterina, ora destinata a segrestia e a luogo di riunione dei fratelli.

All'aula superiore, già destinata alla lettura delle materie legali e teologiche, per la sua ubicazione nell'atrio della Cattedrale, toccò miglior sorte.

Le sue vicende sono in parte connesse a quelle della cappella superiore di S. Caterina, la quale già al principio del sec. XVII aveva perduta la sua importanza, perchè, ridotta in condizioni deplorevoli, il Collegio medico l'aveva abbandonata e il solenne rito del conferi-

1) Not. Sarlo Vito - prot. a. 1792 - [Arch. Not. Sal.]

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mento delle lauree si faceva nel palazzo della Città, *in Salernitano palatio* (1), finchè nel 1725, restaurata alla meglio, divenne oratorio della confraternita di S. Giuseppe (2).

Allorchè il Seminario acquistò il diritto di proprietà sugli antichi Studi, l'aula superiore, non meno famosa per le discipline legali e teologiche, che in essa si leggevano, da prima divenne magazzino di deposito: in seguito fu occupata dalla confraternita di S. Bernardino, che fino al 1767 aveva avuto il suo oratorio presso i PP. Gesuiti. Ma espulsi i Gesuiti dal Regno di Napoli e confiscati i loro beni (3), la confraternita di S. Bernardino rimase privata del suo oratorio e, non potendo trovare una sede per esercitare le sue opere di pietà e tenere le adunanze, chiese temporaneo asilo nella chiesa del SS. Salvatore di Drapperia, nell'attuale via Mercanti, finchè nel 1770 potè avere la concessione dell'aula superiore dei pubblici Studi, che d'allora possiede (4).

L' insediamento delle indicate confraternite nelle aule dei pubblici Studi portò di conseguenza una certa trasformanione, a quel che sembra, di non grande rilievo. La disposizione dell'aula superiore fu modificata in questo, che la confraternita di S. Giuseppe, facendo appello ad una concessione verbale di Monsignor Poerio, nel 1779 volle costruire una sagrestia, servendosi di una parte limitata dell'aula di Teologia. In tale occasione la confraternita ebbe facoltà di aprire una finestra per dar luce a detta sagrestia e si assunse l'obbligo di costruire una seconda porta simile a quella dell'Oratorio di S Bernardino, perchè la simmetria e la decenza dell'atrio della Cattedrale non venissero a soffrire alcun danno; una porta servì di accesso all' oratorio di S. Giuseppe, l'altra alla rimanente parte di aula, di cui il Seminario continuò a servirsi come deposito (5).

Le modificazioni apportate senza alcun criterio fortunatamente non sono di tale entità, che ci impediscono di rimettere la sede degli Studi nella forma antica. Con un po' di buona volontà si potrebbe ricostruire nelle sue parti l'edificio della Scuola e la cappella famosa di S. Cate-

---

1) Pazienti ricerche ci hanno permesso una pregevole raccolta di lauree della Sc. Med., che ci danno elementi sicuri per affermare che S. Caterina, dall'epoca indicata, non fu più sede del conferimento delle lauree

2) Monsignor Bonaventura Poerio, insigne Arcivescovo salernitano, volle che anche nella nostra città sorgesse una confraternita della Buona Morte, sotto il titolo di S. Giuseppe. Una cappella in suo onore fu edificata nel Duomo. La confraternita avendo assunto una notevole importanza, poiché tra i suoi associati potè enumerare le persone più dotte ed autorevoli della città, si vide la necessità di scegliere un luogo più adatto alle riunioni e alle sacre funzioni. La cappella di S. Caterina fu adibita a tale uso e fin dal 1725, per concessione del Capitolo, divenne oratorio e sepultura dei fratelli di S. Giuseppe degli agonizzanti.

3) Greco M. - Diario inedito. [Bibl. Prov. Sal.].

4) Not. Sessa Vincenzo - prot. a. 1770. [Arch. Not. Sal.]

5) Not. Ricciardi Giac. - prot. a. 1779. [Arch. Not. Sal.]

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rina, in cui invece della Vergine alessandrina, non più tardi del 1598, fu posto alla venerazione un nuovo dipinto « *cum imagine beate marie virginis et divi francisci d'assisa et sante caterine de robis à dextris et divi francisci de paula et sante caterine de senis à sinistris* » (1), che tuttora si osserva.

La nuova sede, che accolse la Scuola, quando appena pochi anni di vita le erano serbati, non ebbe mai la cappella di S. Caterina, che il Reggimento grande della Città nel 1742 decretò fosse costruita, allo scopo di perpetuare un'antica e gloriosa tradizione.

La Vergine e Martire alessandrina, protettrice degli studi, fu trascurata, a causa delle miserevoli condizioni, in cui versava il bilancio cittadino e della costruzione della cappella non si tenne più parola.

Finchè nel 1762 nuovi Reggimentarii, tenendo conto che la città avrebbe dovuto sostenere una forte spesa e si sarebbe gravata di un inutile peso per il mantenimento dei sacri arredi, delle suppellettili e del cappellano trovò più conveniente cedere al Seminario il luogo a questo scopo destinato, ricavandone un maggior prezzo di ducati 30.

Fino al 1811 il Sacro Monte dei Morti (2) fu la cappella, dove gli studenti abitualmente si recavano ad ascoltare la messa e ad assistere alle sacre funzioni.

Dopo il 1811 le aule subirono la solita sorte d'essere destinate a deposito di paglia per uso delle truppe (3). Nel 1834, avvenuta la retrocessione al Seminario, vennero murate le porte esterne, tolti gli stemmi della Città che ne indicavano il possesso e nuove porte d'accesso si aprirono dalla parte dell'atrio.

---

1) Arch. Mensa Arc. - Visitatio particolaris Archiepiscopi Marij Bolognini de anno 1598 et 1599.

2) Il Monte dei Morti fu fondato nel 1615 dal Dott. Orazio Longobardo, segretario della Provincia di Principato Citra e di Basilicata, familiare di S. M. Cattolica, e da D. Matteo Cavaselice, patrizio salernitano. I fondatori per dotare il Monte dei Morti assegnarono i propri beni e le elemosine raccolte dalla divozione dei fedeli e dai legati pii. Per esercitare le opere di pietà ottennero dai Decurioni della città il suolo e la fabbrica della chiesa costruita in onore di S. Sebastiano, che liberò Salerno e la provincia dal flagello della peste, attaccati alla Porta Rotese. Aumentate le rendite, in seguito ad altre donazioni, il 2 ottobre 1615 dall'Arcivescovo Lucio Sanseverino furono approvati i capitoli, con cui si convenne che il Pio Monte per sempre restasse sotto il governo e l'amministrazione laicale, tenuta da un prete, scelto dall' Arcivescovo ***pro tempore*** tra i Canonici del Capitolo e da due rettori, da eleggersi dal governo della città, uno patrizio, l'altro civile.

3) Not. Bisogni D. prot. a. 1834 [Arch. not. Salerno].

In un fascicolo di documenti " Sullo stabilimento, sul locale, sulla dotazione del Real Liceo di Salerno [anni 1812-1814] „ dove sono raccolte alcune lettere del nostro concittadino Matteo Galdi, trovasi anche una lettera al Galdi diretta dall'Arcidiacono Matteo Aceto Pro-Presidente del Giurì del Principato Citra. In essa si accenna alla destinazione dei locali del Seminario, già sede della Scuola " Il locale in cui un tempo legevano i Professori dell'Università è stato addetto ad altro uso provvisorio dalla municipalità, ed anche vi occorrerebbe non piccola spesa per renderlo atto al bisogno „. Dette aule erano state adibite a deposito di paglia!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per una curiosa coincidenza con le sorte delle antiche aule, anche queste servirono da carcere dopo l' infelice spedizione di Sapri, e in esse G. Nicotera e i suoi compagni appresero la loro sentenza.

X. **Insegnamento Universitario Salernitano nel Secolo XIX.**

Salerno, privata dei suoi studi superiori, non possedeva altro pubblico istituto d' istruzione, fuorchè le scuole primarie. L' insegnamento maschile era affidato ad un sol maestro, a cui si corrispondeva il tenue soldo mensile di ducati 8 e grana 33 e ad un coadiutore, che percepiva 4 ducati (1). Dell' insegnamento femminile era incaricata una maestra, la quale *godeva* uno stipendio annuo di ducati settantadue (2).

L' istruzione secondaria era impartita soltanto da privati docenti e da istituti religiosi, tra i quali primeggiava il Seminario Arcivescovile.

Nel 1812, quando la Scuola in virtù del decreto del decorso no-

---

1) Quali fossero le condizioni dell' insegnante maschile della nostra città si può rilevare dalla seguente lettera, inviata dal Sindaco all' Intendente:

Addi 9 febbraio 1810

Risposta pel sig. Berardinelli, che vuole essere esentato dalla Legionaria ecc.

Al sig. Intendente

In adempimento di quanto vi siete compiaciuto incaricarmi colla vostra della data del giorno, Div. 2. n. .... relativa all'esposto del sig. Giuseppe Ant. Berardinelli Regio Maestro delle Scuole Primarie di questa Città, il quale attente le critiche circostanze di sua famiglia, ha domandato di essere esente dal pagamento della contribuzione Legionaria, e della tassa de' Lampioni, di cui è debitore fino a tutto Dicembre passato anno; sono a parteciparvi, o Sig.re, ch'egli non ha fondi di sorte alcuna, sostenendo la sua famiglia col tenue soldo di D. otto, e grana 33, e con altri quattro, che ne percepisce il di lui figlio qual suo coadiutore, Vi prego dunque, di essere in tale intelligenza, e di gradire i sentimenti ecc.

[Corrispondenze del Sindaco colle autorità civili e militari - Bibl. Prov. di Sal.]

2) Da un'altra lettera, che riporto dalle indicate corrispondenze, si può avere idea dello stato dell' insegnamento elementare.

A 20 Aprile 1810

Se li rimette la copia del processo verbale del Decurionato, riguardante i sentimenti sul Budjet.

Al sig. Intendente

. . . . . .

Per la Maestra delle Fangiulle alla quale si erano assegnati annui D. 72, e che S. E. troverebbe più plausibile dividersi detta summa a due Maestre, da collocarsi in diversi luoghi per maggior commodo della Popolazione, il Decurionato vi prega di riflettere, che essendo i Casali di Salerno dispersi, e ben lontani gl'uni dagl'altri, cui non è possibile rinvenire un luogo centrale, che potesse essere comodo ai medesimi, oltre di che assegnandosi a due Maestre il tenue soldo di D. 36 l'anno per ciascuna, sarebbe lo stesso, che non rinvenirle, e questa Città, che contiene 8000 abitanti tutti uniti restarebbe priva di una Maestra, che l' è troppo necessaria per l'educazione delle Fangiulle.

. . . . . .

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vembre chiuse per sempre le sue porte, si riparò a questo inconveniente coll' istituzione di un Collegio per l' insegnamento secondario di primo grado e di un Convitto, a cui l'anno seguente fu aggiunto un Liceo con scuole facoltative di giurisprudenza e di medicina (1).

La scuola preparatoria di medicina comprendeva le seguenti cattedre:

1. Fisica, Chimica e Farmacia.
2. Storia Naturale.
3. Anatomia e Fisiologia.
4. Patologia generale e Medicina legale.
5. Medicina pratica e Clinica medica.
6. Chirurgia teoretica e Ostetricia.

La nostra città tra i capoluoghi di Provincia fu una delle ultime che vide sorgere il suo Liceo e l'ottenne per opera del nostro concittadino Matteo Galdi, allora Direttore generale della P. Istruzione (2).

Il suo interessamento, il suo costante e premuroso pensiero, perchè anche Salerno avesse un istituto importante d' istruzione ci sono rivelati da alcune lettere, che nelle traversie del tempo e nella furia di distruzione si sono salvate (3).

Il 16 Marzo 1813 nella chiesa dell'Annunziata fu con solennità inaugurato il nuovo Istituto, che ebbe sede nell'ex Monastero della Maddalena non potendo essere utilizzati nè i locali dei Fratelli di S. Francesco di Paola, nè quelli dell'abolita Scuola, come il Galdi aveva

---

1) Arnone N. — Breve monografia sul Convitto Nazionale di Salerno — Salerno Tip. Volpe e C. 1914.

2) Matteo Angelo Galdi nacque in Coperchia, casale dell'Università di Salerno, il 15 ottobre 1765 dal magnifico Pasquale e dalla magnifica Eugenia Fiore. Compì i primi studi in Salerno sotto la guida di valenti professori, tra cui Gennaro Fiore, insegnante di Matematiche e Giuseppe Grippa, insegnante di Fisica e Astronomia, ***uomini per costumi e per sapere distintissimi*** (Galdi M. - Pensieri sull'istruzione pubblica ecc.) Avendo dimostrato forte talento gli stessi maestri sollecitarono i fratelli, essendo già morto il padre, perchè lo mandassero in Napoli ad apprendere discipline più sublimi [Necrologia di Matteo Galdi - Atti del R. Istituto d' incoraggiamento]. Quivi s' iscrisse al corso di legge, tuttavia lo studio delle discipline giuridiche non gli fece trascurare quello delle lettere e della poesia.

Iniziatosi nel Napoletano il movimento rivoluzionario, che l'eco della rivoluzione francese aveva ravvivato, il Galdi si trovò al suo posto tra le persone colte e generose, amanti della libertà e intolleranti dell' infausto ed inetto governo di Ferdinando IV. Repressa la congiura nel sangue il Galdi, per sfuggire alla persecuzione borbonica, nel 1794 riparó in Francia. A Tolone conobbe Bonaparte e si arrolò nel suo esercito: nel 1796, passate le Alpi, entrò con lui in Milano, dove pare che il valoroso Duce, ammirato del suo ingegno e delle sue grandi doti, l'abbia nominato governatore. Fu professore di Diritto pubblico costituzionale nel ginnasio di Brera e poco dopo Agente diplomatico della Repubblica Cisalpina ad Aja. Ritornato in Napoli nel 1808 dal Murat fu nominato prima Intendente e poi al 1. Aprile 1812 Direttore generale della P. Istruzione. Nel 1820 fu eletto Presidente del parlamento napoletano. Morì a 56 anni, il 31 ottobre 1821, lasciando opere pregevoli per profonda cultura e ardente patriottismo (Orza M. - La Vita e le opere di M. Galdi).

3) Bibl. prov. Sal.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dapprima suggerito, perchè richiedevano molte spese di adattamento. La sua vita, però, fu breve, perchè, quando con decreto-legge del 10 febbraio 1861 fu riordinato l' insegnamento secondario delle provincie napoletane, Salerno subì la sorte di molte altre città: le cattedre facoltative furono abolite e il Collegio fu trasformato in R. Liceo-Ginnasiale con annesso Convitto nazionale, l'attuale « T. Tasso ».

La notizia dell'abolizione della Scuola facoltativa, che in certo modo aveva salvato l'amor proprio e l'onore dei Salernitani, fu appresa con vivo dispiacere. La costernazione della città non poteva meglio essere espressa dal Prof. Nicola Santorelli, docente di patologia (1), allorchè con una sua orazione volle tramandare l' infausto avvenimento, ricordare ancora una volta i meriti dell'antica e gloriosa Scuola e perorare perchè fosse conservato alla città un istituto superiore, sia pur ridotto, che continuasse le nobili tradizioni scientifiche: *Divulgata de Salernitani Lycei abolitione notitia, animi aegritudo et anxietas Professores, Discentes et Salerni Ordines invasit; costernata est civitas universa. Una erat omnium vox Salernitanum Lyceum in antiquae et celebris Salernitanae Scholae memoriam et in Salerni honorem esse conservandum* » (2).

I buoni uffici del Santorelli, i voti della città, le proteste, le agitazioni, che per più tempo durarono, a nulla valsero. Paolo Emilio Imbriani e Luigi Settembrini, che allora si trovavano a capo del dicastero della P. Istruzione a nulla dettero ascolto.

Ed è ancora ben lontano dal realizzarsi l'auspicio del Santorelli: *Sed per te ipsam tuo fato supereris, alma Schola Salerni! Tui honores perstabunt, perpetua erit tua fama, perennis commendatio! Non toto in posterum tempore imposito silentio damnaberis. Ex ipsis tuis gestis, tota fide id asserimus, in antiquam docendi palestram revocaberis. Et quando hoc tempus adveniet, facile recuperabis amissa, et maius virium et gloriae tibi erit augmentum* ».

Del pari è ben lontano il compimento dell'augurio del De Renzi, che nella conclusione della sua opera sulla nostra Scuola, *così famosa*

---

1) Nicola Santorelli nacque in Caposele (Salerno) il 10 agosto 1811. Laureatosi in Medicina ben presto si fece apprezzare per le sue dotte pubblicazioni, la prima delle quali dal titolo: " Costituzione epidemica di Napoli dell'anno 1832-33 „ fu dichiarata degna di inserirsi negli atti dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli e gli valse il premio di seconda classe. Nel 1° nov. 1848 fu nominato professore interim di medicina forense e farmacologia nel R. Liceo di Salerno e nel 21 agosto 1850 titolare di Patologia. Insegnò fino al 1861, quando il Governo soppresse la scuola preparatoria. Riusciti vani i suoi sforzi per allontanare questo provvedimento dannoso alla nostra città, accettò l' invito fattogli dal Prof. Lauro in Napoli di dare un corso di Anatomia patologica nel suo studio. Ma più tardi preferì di ritornare al suo paese, dove preparò una bella pubblicazione: ***Il fiume Sele e i suoi dintorni.*** Chiuse la sua esistenza nel 1880. (Vigorito N. — Ricordi della vita e Frammenti delle opere di Nicola Santorelli — Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze, 1882).

2) Santorelli - De Schola Salernitana orationes ecc. - Neapoli, Typ. R. Scient. Academiae, 1885.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e così benemerita della scienza dell'arte e dell'umanità, esclamava: *la sua gloria non morrà e forse potrà un giorno risorgere ancora.*

A questa fase dell' insegnamento salernitano è dovuta l'opinione, da alcuni accolta, che l'antica Scuola Medica, almeno negli ultimi anni, abbia avuto sede nell'attuale Liceo, dove dopo i tumulti del 1848 si istituirono anche corsi completi di medicina, farmacia e legge. In tale errore è caduto anche il Dott. Capparoni (1) e prima di lui il Dott. F. Helme (2).

L'Almo Collegio Ippocratico aveva chiusa la sua esistenza nelle aule del Seminario poco più di un anno prima che la scuola facoltativa sorgesse tra noi. Il magnifico locale della farmacia del Dott. F. Greco, annessa all'edificio del « Tasso » dalle volte imponenti e dalla suggestiva fontana monumentale col motto: *Corpora non agunt nisi soluta*, è stata la sede della Scuola di Chimica del secolo XIX. Perciò l'asserzione del sig. F. Helme: *Oui, je suis dans la célèbre Ecole*, se è una efficace prova della vivacità della sua commozione, non deve essere piegata da chi legge a testimonianza storica, che esulava del resto anche dalla mente di chi l'ha pronunziata.

CONCLUSIONE

Compiuto l'esame dei documenti e messo in rilievo il loro valore, siamo pervenuti a conclusioni, che per la loro importanza meritano di essere maggiormente rilevate e riassunte.

La Scuola Medica di Salerno è sorta, assai prima del 1000, ma non sappiamo quale edificio occupasse. Presumibilmente anche prima del 1250 ebbe sede nelle descritte aule presso il Duomo, dove rimase fino al 1742. In quell'anno passò nei pianterreni del Seminario, che prospettano la piazza di S. Sebastiano (oggi Piazza Plebiscito) e in essi chiuse la sua esistenza il 25 gennaio 1812 (3), in virtù del decreto di G. Murat del 29 novembre 1811.

ANDREA SINNO

1) Il Capparoni così riferisce: " Il ginnasio o Collegio dei Gesuiti fu costituito nel 1592 nel luogo ove è presentemente in Salerno il Regio Liceo in Piazza Tasso, *che era il locale dove si trovava lo Studio salernitano, quando fu soppresso col decreto 1811.* „

2) Bollettino dell'Ateneo-Convitto " G. Galilei „ di Salerno del 15 maggio 1910. - Cava dei Tirreni — Tip. E. Di Mauro.

3) La data della chiusura della Scuola si rileva dal settimo registro dei laureati, che si conserva con gli altri volumi e documenti nel Gr. Arch. di Napoli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Istrumento stipulato tra D. Ramiro De Ruggiero e il Can. D. Sebastiano Leone

(Not. C. Barone — Arch. Not. Salerno).

Die Vigesima Septima mensis Octobris Millesimo septingentesimo quadragesimo secundo, Salerni et proprie in Rev.do Seminario dictae Civitatis etc.

Nella nostra presenza personalmente costituito il R.mo sig. Can.co D. Sebastiano Leone Rettore del Rev.do Seminario di questa Città di Salerno; il quale acconsentendo prima in noi ecc. agge, ed interviene alle cose infrascritte per se stesso nel nome suddetto per detto Rev. Seminario e per li successori e posteri Rettori del medesimo. E spontaneamente asserisce in presenza nostra e del sig. D. Ramiro de Ruggiero Padricio Salernitano, che fu Sindaco nel prossimo passato anno terminato all'ultimo di Agosto del corrente anno 1742, e Deputato alle cose infrascritte dall' Ill.mi Signori del detto passato Governo precedente di loro publica conclusione, che si conserva nella Cancelleria di questa Città, la di cui copia sta da me inserita nell' infrascritto Istromento; qualmente sotto il di 31 del mese di Agosto del suddetto corrente, per convenzione avuta tanto esso sig. Canonico D. Sebastiano come Rettore di detto Rev. Seminario, quanto gli altri signori Deputati del medesimo coll' Ill.mi signori del Governo di questa suddetta Città, e precedente Rescritto della Sacra Congregazione ottenuto ad istanza di essi signori Rettore e Deputati, esecutoriato da questa Curia Arcivescovile; ed ancora precedente decreto di assenso, e beneplacito della Maestà del Re nostro Signore (che Dio guardi) spedito per la sua Regal Camera di S. Chiara, ottenuto da essi signori del Governo per l' infrascitta permuta; l' istessi signori Rettore e Deputati in nome di esso Rev. Seminario cederono e rinunciorno a beneficio di essa Città, e per essa a detto sig. D. Ramiro come Sindaco e Deputato ùt supra, due stanze grandi coperte a lamia situate di sotto la magnifica fa brica di esso Rev. Seminario, laterali alla Porta grande del medesimo, apprezzato dal m.co Tavol.° Giacomo Federici per docati Settecento quaranta, tari uno e grana cinque, con tutto, e singole loro ragioni, ed intiero stato, per franche, e libere etc. affine d' ivi trasferirvi i publici Studi di questa Città per essere luogo più commodo, e decoroso; Ed insieme venderono ed alienorno a beneficio di essa Città, un'altra picciola stanza inferiore coperta a lamia a botte, attaccata ad una di dette due stanze grandi, e proprio quella a man destra del cortile per ivi formarvi la cappella di S. Caterina per magior commodo di essi Studi, apprezzata la suddetta picciola stanza per docati Centoquarantacinque, e grana venticinque dalli Rev. D. Carlo Sessa e Not. Giacomo Federici publici Tavolarj; con tutte, e singole sue ragioni e per franca e libera etc; quali docati Centoquarantacinque, e grana venticinque

Biblioteca nazionale centrale di Roma

prezzo di essa picciola stanza, esso sig. D. Ramiro in detto nome se li ritenne in suo potere, si obligò in nome di detta Città pagarli ad esso Rev. Seminario, subito, che per parte del medesimo si era ottenuto il nuovo Beneplacito, ed Apostolico Assenso, per impiegare detta somma nella continuazione della fabbrica del medesimo, con restar salve a beneficio della Città predetta frattanto tutte, e singole sue ragioni, che le competono per cagion della convenzione preventivamente avuta con detti signori Deputati, e Rettore in virtú di Albarano in data de 20 Agosto di detto anno che si conserva nell'infrascritto istromento.

Ed all'incontro esso sig. D. Ramiro come Sindaco, e Deputato, ed in nome di essa Città, in escambio delle suddette due stanze grandi di esso Rev. Seminario cedutele; *et permutationis titulo* cedè, rinunciò ad assegnò a beneficio di esso Rev. Seminario e per esso a detti sig.ri Deputati e Rettore due altre stanze grandi, situate una di esse dentro l'atrio della Cattedrale Chiesa di questa Città e propriamente sotto il campanile della medesima, destinata per la lettura delle leggi Civili e Canoniche; ed un'altra stanza grande situata disotto l'anzidetta. colla Porta corrispondente al principio della grada di essa Cattedrale Chiesa, destinata per la lettura della Filosofia e Medicina, propietarie di essa Città apprezzate dal suddetto M.co Tavolario Not. Giacomo Federici per docati Settecento quaranta, tari due e grana diece, con tutte e singole loro ragioni ed intiero stato etc. e queste franche e libere etc. con aver rilasciato e donato *donationis titulo* a beneficio di esso Rev. Seminario tutto il dippiù del prezzo delle suddette due stanze, che oltrepassava il prezzo delle sudette due stanze da esso Rev. Seminario assegnatele; con aversene promesso esse Parti in detti nomi l'Evizzione generale, e speciale di esse stanze come sopra rispettivamente permutate e vendute da tutti gli uomini etc.; ed in caso di Evizzione, o molestia tanto esso Rev. Seminario, quanto detta Città avesse il regresso *ad sua prima jura*, a tenore dell'ordinato in detto Apostolico Assenso: siccome tutto questo, ed altro con più chiarezza e distinzione si legge da predetto istromento sopra di questa permutazione stipulato per mano mia in detto di 31 Agosto del corrente anno in cui stanno inserite le suddette Fedi di apprezzo, ed altre cautele di Assensi:

Al presente esso R.mo sig. Canonico Rettore, avendo diggià ottenuto il suddetto Beneplacito, ed Apostolico Assenso, con rescritto della Sacra Congregazione esecutoriato da questa Corte Arcivescovile, colla facoltà di potere impiegare i suddetti docati Centoquarantacinque, e grana venticinque nella fabrica di esso Rev. Seminario; con chè però compita, che si sarà la fabrica. lo stesso prezzo di docati Centoquarantacinque e grana 25 fra lo spazio di anni sette, si debba riponere nella cassa di Deposito di esso Rev. Seminario, affine di rinvestirsi in compra, sotto l'infrascritta pena; siccome questo si legge dalla copia di esso Decreto di assenso, da noi esibita qui viene alligata ed il suo tenore è *ut infra* inserito. Ed avendo richiesto esso D. Ramiro come deputato *ut supra* per la sodisfazione di essi docati Centoquarantacinque e grana 25, a tenore del patto apposto in detto Istromento; il medesimo si è dimostrato prontissimo di quello fare; che però oggi suddetto giorno, esso sig. Canonico D. Sebastiano, come Rettore *ut supra*, à

Biblioteca nazionale centrale di Roma

confessato e dichiarato di aver ricevuto, ed avuto, siccome presentemente si riceve ed ave dal suddetto sig. D. Ramiro come Deputato *ut supra*, e di proprio danaro di essa Città delle rendite della medesima, del detto presente anno; li suddetti docati Cento quarantacinque, e grana 25, in un biglietto di deposito del sig. Giulio de Vivo Gabelloto della Gabella della Farina di detta Città; rinunziando alla eccezione non *numeratae pecuniae* etc; Per poi una tal somma esitarsi con mandati diretti al medesimo, da sottoscriversi cosi da esso sig. Rettore, come da detto sig. D Ramiro per la sodisfazione tanto de Maestri fabricatori quanto di altri venditori de' materiali, che bisognano per la continuazione di detta nuova fabrica; e ciò in seguela e per adempimento della condizione apposta in detto Apostolico Beneplacito; quale somma esitata, che si sarà con detti mandati, debbasi tanto detto biglietto di deposito, quanto li mandati suddetti a me suddetto Notaro esibire per conservarsi nel presente atto per comune cautela.

Ed in esecuzione del suddetto Decreto di Assenso, resta tenuto ed obligato di fedelmente spendere ed erogare la suddetta somma in perfezionare detta nuova fabrica di esso Rev. Seminario; Dimodocchè complita sarà detta fabbrica, lo stesso prezzo di docati Cento quarantacinque, e grana 25, fra lo spazio d'anni sette si riponghi in Deposito, affine di reinvestirsi, sotto le pene imposte contro l'Alienanti i beni Ecclestiastici: Ed a tempo, che detto danaro da esso Rev. Seminario si impiegarà in compra, nelle cautele di esse compre, si debba fare espressa menzione che di detti docati 145 e grana 25 siano a detto Rev. Seminario pervenuti per lo prezzo di essa stanza come sopra a detta Città venduta per costruirvi detta Cappella, affinchè detta compra per luogo di speciale Evizzione di essa stanza *ut supra* venduta, con privilegio di prelazione *in forma* etc. per maggior cautela e sicurtà di essa Città e per ogni altro miglior fine ed effetto ad essa meglio dalle leggi permesso, *Ità quod specialitas* etc: E facendosene compra col patto *de retrovendendo*, nelle cautele di essa compra, vi si debba ponere espresso patto, che a tempo della restituzione di detto capitale o rescissione di cautele; dovendosi poi dal venditore, il capitale suddetto restituire, nell' istromento sopra di essa restituzione stipulando, vi si debba fare la stessa menzione, altrimente qualsiasi ricompra, che si facesse senza detta menzione, sia *ipso jure* etc, nulla ed invalida, e per quella il dominio di dette annue entrade, non si trasferischi in persona alcuna in pregiudizio di detta Città, e della suddetta speciale ipotega, e facendosi la nuova compra nell' istromento sopra di essa stipulando vi si debba fare la menzione nel modo *ut supra*: E cosi debba osservarsi per insino a tanto, se ne farà compra libera, e senza patto di ricomprare. E stante il pagamento suddetto, esso sig. Can.co e in detto nome, ne ave quietato, liberato ed assoluto, siccome quieta, libera ed assolve, esso sig. D. Ramiro in detto nome, e per esso la suddetta Città anco con l'aquiliana stipula in forma; e col patto finale e solenne di più non dimandarli, ne prenderli in amplissima forma; con aver dato per rotto irrito, e casso il suddetto Istromento *ut supra* rogato per mano mia in quanto all'obligo del detto pagamento; restando però fermo in quanto all'altre cose in quello contenuto; Ed ave dato potestà a me suddetto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Notaro di potere annotare la presente quietanza nel margine del suddetto Istromento.

E promette e conviene esso sig Canonico Rettore in detto nome la quietanza suddetta e tutte le cose suddette, sempre e non contravenire per qualsiasi causa ecc.

E per la Real osservanza delle cose suddette esso Rev. sig. Can co in detto nome e spontaneamente ave obligato se stesso nel nome suddetto e detto Rev Seminario e successori Rettori di esso, e beni tutti del medesimo presenti e futuri, al detto sig. Don Ramiro in detto nome presente ecc. e per esso a detta Ill.ma Città, *sub poena et ad poenam duplicem, medietatem, cum potestate capiendi, constitutione praecarij* etc., *ubique renunciavit, et juravit in pectore more Praesbyterorum* etc.

Praesentibus Regio Iudice ad Contr. M. Not. Iacobo Barone de Salerno; Testibus vero Rev. Can. D. Iosepho Viggiano, Rev. Can. D. Bernardo Marchese, et Nicolao Castellano, omnibus de Salerno, ad hoc ecc.

Santa visita nella Chiesa Cattedrale di Salerno

21 Aprile 1575

(Arch. Mensa Arc. — Anno 1500 al 1591 — T. I — ultimo fasc.)

Visitavit *cappellam superiorem S. Catherine in qua reggitur studium magnificorum legistarum*, quam invenit male tentam et inmundam indigentemque reparatione in tecto supra lamiam, mandavit accersiri magistros electos pro accomodatione et reparatione, attento quod illic soli commoditate *ad beneplacitum Ill.morum Dominorum Archiepiscoporum ipsa civitas gaudet ad effectum gimnasij regendi.* Et insuper in ea mandavit demoliri altaria in utroque latere, preter altare ubi adest Icona beatae Catherinae.

Et quia nullus comparuit qui jus aliquod super ea pretenderet propterea illam declaravit liberam, nisi infra quindecim dies per aliquem qui in ea jus pretendere possit doceatur de suo jure ad quod per edictum publicum mandavit moneri.

Visitavit cappellam S. Catherinae inferiorem in qua reggitur studium artistarum quam invenit inmundam et male tentam mandavit inseriri altare supra cathedram, et insuper fieri portam ligneam in parte posteriori ubi adest imago S. Catherine quam mandavit continuo manu teneri mundam et clausam et pro inde mandavit accersiri magistros dictos electos.

Et quia nullus comparuit fuit declaratum ut supra.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L' INSURREZIONE SALERNITANA NEL 1860

I.

I. La reazione borbonica nella provincia di Salerno dopo il 1849. - II. Ripresa del movimento liberale - La catastrofe di Sanza - Il processo. - III. I costituzionali di Salerno - Propaganda di Matina, Michele Magnoni e Padula - Mutamento dei funzionari politici nella provincia - Il gabinetto segreto di polizia - Esilio di Matina, Michele Magnoni, Padula e Sanielmo. - IV. ***Il Comitato centrale dell'Ordine.*** Arrivo di Beniamino Marciano a Salerno - Formazione di un comitato liberale a Salerno - I fratelli Lucio e Salvatore Magnoni - Prime notizie su la spedizione dei Mille - Il Comitato di Salerno. - V. La costituzione a Napoli - Il ritorno degli esuli - Scissure nel Comitato dell'Ordine. - VI. Accordi tra esso e Comitato nelle provincie - Nuovo mutamento di funzionari nel Principato - Le promesse di armi.

I. Le gravi condanne, le carcerazioni, gli esilii, che seguirono la fine del Governo costituzionale del 1848 nel Reame di Napoli, avevano sottratto a la parte liberale gli uomini di maggiore autorità e di animo più intraprendente. Una statistica uffciale dei soli condannati, che espiavano la pena negli ergastoli e nelle galere per condanne politiche dopo il 1848, li fa ascendere per le provincie napoletane ad ottocento trentuno: a questo numero occorre aggiungere i condannati in contumacia, i carcerati per misnre di polizia od in attesa di giudizio, i relegati nelle isole, o a domicilio forzoso e gli esuli.

La provincia di Salerno, detta allora *Principato citeriore* era stata colpita più duramente delle altre. In quella statistica figura per cento quarantatre reclusi nei bagni: cifra superiore a quelle di ogni altra provincia. Nel processo per la setta dell' Unità italiana era stato condannato ai ferri ed espiava la pena Michele Pironti da Montoro (allora apparteneva a la provincia di Salerno) eletto a deputato nelle prime elezioni del 15 aprile 1848 poi passato a la magistratura. Degli altri deputati, quattro, il Conforti, il Bellelli, il Mazziotti e il de Dominicis erano con la fuga scampati da la condanna di morte (1). Giovanni Avossa, dopo lunga prigionia, aveva ottenuto nel 1855 di emigrare e si era fermato a

1/ Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli del 20 agosto 1853.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Malta: Filippo Abignente dopo una romanzesca fuga da un convento (1) viveva a Nizza; Domenico Giannattasio, Giovanni Centola, il barone Bottiglieri, G. A. Positano erano o confinati o sotto la più assidua vigilanza della polizia. Molti altri cittadini della provincia erano complicati in numerosi processi, in carcere o latitanti.

Altro colpo fnnesto a i costituzionali della provincia arrecava il processo tenuto innanzi la Gran Corte speciale di Salerno, detto ***dei quarantuno***. La sentenza pronunziata da la Gran Corte nel 27 gennaio 1852 aveva condannato a morte o ai ferri un gran numero di imputati, tra i principali autori dei moti del Cilento del gennaio e del luglio 1848, tra cui G. B. Riccio, Ovidio Serino, Giuseppe Pessolani, Pasquale Lamberti, Domenico Picone, Carlo Pavone, Carlo De Angelis (2). Altri, come Lucio e Salvatore Magnoni, condannati a i ferri con sentenza della stessa Gran Corte del 13 giugno 1853, dopo varii anni di galera, erano stati nel Maggio dei 1856 confinati nelle isole.

II. Per parecchi anni quindi tanto nei varii distretti della provincia, che nel capoluogo di essa, le cospirazioni ebbero tregua e la parte costituzionale restò quasi inerte. Riprese vita il movimento allorchè a Nicola Fabrizi esule a Malta riuscì dopo il 1854, per mezzo di Giuseppe Fanelli, costituire a Napoli un Comitato in corrispondenza con Giuseppe Mazzini che, ad opera principalmente di Giacinto Albini, stese numerose file in Basilicata e si pose in relazione mediante il sacerdote Vincenzo Padula di Padula con i liberali del Salernitano (1). Tra i più operosi era Michele Magnoni di Rutino che aveva preso parte ai moti del Cilento del 1848 e per essi subìto il carcere a Salerno. Dal suo paese nativo si adoperava a procurare al Comitato numerosi proseliti. Michele Magnoni arrestato nel novembre del 1856 con il padre suo, Luigi, e con il fratello minore Nicola, per mezzo di suo nipote Ferdinando Vairo manteneva attiva corrispondenza con il Comitato di Napoli e con i liberali del Cilento. L'opera del Comitato condusse alla sventurata ma gloriosa spedizione di Sapri, a le stragi di Padula e di Sanza, al famoso processo di Salerno contro il Nicotera ed i suoi compagni. In tale processo vennero complicati ben cento sedici persone della provincia di Salerno (3).

Lungo e clamoroso fu il giudizio, durato sei mesi e nel quale gli imputati furono difesi dagli avvocati Francesco Lafrancesca, Michele Carelli, Vincenzo Capone, Gioacchino Barone, Giovauni Trani, Antonio De Meo, Diego Taiani difensore del Nicotera. La Gran Corte criminale di Salerno condannò a morte con il 3° grado di pubblico esempio Giovanni Nicotera, Giovanni Galliani, Giuseppe Santandrea, Nicola Val-

---

1) Ho narrata questa fuga nel mio libro " *La Reazione borbonica nel regno di Napoli* „ pag.

2) *Cronistoria della rivoluzione in Basilicata*, di Michele Lacava, pag. 42.

3) Bilotti - *La spedizione di Sapri* - pag. 451.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

letta, Luigi Lasala, 30 all'ergastolo, altri a pene minori. A tutti i condannati a morte e all'ergastolo fu commutata la pena in 30 anni di ferri. Il Nicotera, ed altri 67, imbarcati a Salerno su un legno da guerra furono trasportati a Palermo, e da là internati nella fossa di S. Caterina nell' isola della Favignana. Stettero in quella fossa dall'agosto 1858 al marzo 1859 e da questa epoca nel forte S. Giacomo nella stessa isola fino al giugno 1860 quando furono liberati dalla rivoluzione. Il Lasala e gli altri ebbero condonata la pena con R. Decreto del 4 settembre 1860.

Un processo separato venne fatto per coloro che si ritennero complici della spedizione e fra gli altri per Michele e Nicola Magnoni ed il loro vecchio padre Luigi. La Gran Corte, con deliberazione del 21 dicembre 1858, dichiarò il *non costa* ed ordinò l'escarcerazione di Michele e di Nicola. Michele nonostante questa decisione restò in carcere per disposizione della polizia e venne liberato soltanto il 20 aprile 1860. Per il padre loro, intervenuto un R. Rescritto del 13 ottobre 1859 che aboliva l'azione penale contro di lui ed altri, fu disposto il suo invio a domicilio forzoso in un' isola: ma stante gravi ragioni di salute fu abilitato con nota del 4 aprile 1860 a restare in Salerno sotto stretta vigilanza ed in consegna ad un suo congiunto in Vietri.

La polizia fece numerosi arresti in tutta la provincia e tra gli altri dei fratelli Vincenzo, Giovanni ed Antonio Santelmo e Angelo ed Antonio Forte.

Le numerose e gravi condanne, emanate in quel processo, le molteplici persecuzioni inflitte ai liberali, anche per semplice sospetto, condussero ad una nuova tregua nella nostra provincia.

III. L'animo dei costituzionali si ridestò a fervide speranze soltanto dopo le viitorie della guerra d'indipendenza del 1859 in Lombardia. Si riannodarono allora le file che gli arresti per l'impresa di Sapri avevano rotte.

Da le carceri stesse di Salerno muoveva una intensa propaganda per opera di Giovanni Matina da Teggiano, Michele Magnoni da Rutino, arrestato fin dal novembre 1856, il sacerdote Vincenzo Padula di Padula, l'abate Marotta da Postiglione e Gaetano Sabatelli (1). Costoro per mezzo di segreti intermediari cercavano di attirare nel movimento la borghesia del capoluogo della provincia, nel quale professavano apertamente idee liberali gli avvocati La Francesca, Carelli, Mottola, Alfonso Origlia, Antonio Del Giudice, i fratelli Luciani, i fratelli Centola, sopratutto Matteo; ma costoro, soggetti a continua vigilanza della polizia, si vedevano inceppati ad una azione efficace, che d'altra parte ritenevano ancora prematura. Promosso a ministro l'intendente Ajossa, nel 30 giugno del 1859, il successore di lui Francesco Morelli diede

---

1) Alfieri D'Evandro - *Della insurrezione nazionale del Salernitano nel 1860.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

anche più vigoroso impulso al gabinetto segreto di polizia costituito da l'Aiossa. (1)

Uno sciame di spie non perdeva mai di vista tutti coloro che erano sospetti di fervore per le franchigie costituzionali. Appunto per effetto di questa intensa vigilanza, che si esercitava anche nelle carceri, il governo per porre un termine al lavorio dei Matina, del Magnoni, dei Padula e del Santelmo, li esiliò nell' ottobre del 1859 dal Regno e li fece partire per Genova.

IV. Intanto nello scorcio dello stesso anno si costituì in Napoli per dirigere il movimento liberale in tutte le provincie continentali del Regno il *Comitato centrale dell' ordine* (2). « Meraviglioso » scrive il De Cesare « fu l' effetto della parola *Ordine* dato ad un Comitato rivoluzionario » (3). La felice ispirazione di quel nome si dovette ad un giovane studente Giuseppe Lombardi di S. Gregorio Magno nel Principato citeriore (4).

Nel novembre dello stesso anno il comitato incaricò Beniamino Marciano, che recavasi a Salerno come professore di lettere nel seminario, di istituire ivi un Comitato provinciale e di raccogliere adesioni a la sottoscrizione per il milione di fucili promossa da Garibaldi. Il Marciano si adoperò con ogni cura per formare il Comitato rivolgendosi principalmente a la classe borghese, specialmente per mezzo di Matteo Centola e dei fratelli Luciani, ma l' assidua sorveglianza della polizia impediva a i più autorevoli liberali salernitani qualsiasi azione (5). Allora il Marciano si rivolse alla classe popolare ed in preferenza a gli artigiani e per mezzo dell' avv. Antonio De Meo costituì verso il febbraio del 1860 un comitato, di cui formarono parte Vincenzo Tuccillo, gli avvocati Nicola Ferretti e Pietro Del Mercato, l'architetto Francesco De Pasquale, il De Meo, il Marciano, Matteo Rossi e Michele Casola (6). A questo occulto lavoro, e più di tutto a stabilire corrispondenze nella provincia, giovò la liberazione dal carcere avvenuta nel 21 gennaio 1860, dei fratelli Salvatore e Lucio Magnoni che, comunque a domicilio forzoso in Mercato Sanseverino, potevano da colà tenersi in continue relazioni con i liberali salernitani e diffondere le file del movimento nei vari distretti della provincia. Trattavasi di ridestare l'opera spiegata fin

---

1) Un decreto del 9 giugno 1859 destinò come intendente a Salerno Salvatore Mandarini; ma un decreto successivo del giorno 30, lo trasferì a Caserta surrogandogli il Morelli.

2) Nisco - *Francesco 2*, pag. 96. Non determina con precisione quando ciò avvenne. Neanche il De Cesare nella *Fine di un regno*, Liborio Romano nelle *Memorie*, De Sivo nella *Storia delle due Sicilie* dal 1847 al 1861, danno precisi ragguagli sul tempo in cui sorse il Comitato.

3-4) De Cesare, *opera citata* vol. 2. pag. 128.

5-6) Alfieri — *opera citata* e dichiarazione, ivi dello stesso Marciano. L'Alfieri riferisce al mese di maggio 1860 la formazione del Comitato di Salerno, mentre secondo il Marciano l'unione di quei liberali sarebbe avvenuta verso il febbraio. Il De Meo in una memoria manoscritta, di cui ho copia, dice in febbraio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dal tempo della preparazione dell'impresa di Sapri nel Cilento da Michele Magnoni, e nel Vallo di Diano da Antonio Carrano e Vincenzo Padula. L'assiduo lavoro di Salvatore e Lucio Magnoni durò fin verso l'aprile del 1860 quando la polizia li confinò a Montesarchio (1).

Un vivo entusiasmo destò nella parte liberale la notizia del moto di Palermo del 4 aprile e la voce che Garibaldi sarebbe accorso in aiuto della rivolta. Giovanni Matina, l'audace cospiratore, andava, con passaporto falso da Genova a Napoli e vi si trattenne segretamente vario tempo. Il Comitato di Salerno inviò al Matina, per ricevere notizie ed istruzioni, Antonio Carrano ed il De Meo, a i quali il Matina il 1 maggio fece leggere un telegramma giunto da Genova in questi termini: « Oggi partiremo per il continente e con noi verrà Garibaldi ». Seguiva un poscritto « Si è sospesa per oggi la partenza ».

Le adunanze del Comitato di Salerno si tenevano nella sacrestia della chiesa dell'Annunziata. Il prete, Giuseppe Medici, che abitava nei locali annessi alla chiesa, preparava la sala per le adunanze. Al ritorno dei due emissari da Napoli il Comitato deliberò di comunicare il telegramma di Genova al barone Bottiglieri ed a Matteo Luciani per esortarli a far causa comune con esso (2). I popolani del partito liberale chiamavano *gaudenti* i costituzionali appartenenti a la borghesia, i quali a la loro volta perchè vigilati dalle spie del gabinetto segreto, ed anche perchè diffidavano della serietà degli elementi popolari si mostravano restii ancora a prendere parte al movimento. Anche le notizie dei moti siciliani non erano molto rassicuranti. Il Bottiglieri ed il Luciani dubitavano della verità del telegramma. Contemporaneamente il Comitato spedì messi nei distretti della provincia per avvertire della spedizione e per tenerli pronti ad ogni ordine che sarebbe venuto dal Comitato di Napoli o da Genova.

Matteo Centola, comunque cieco e sofferente, bramava vivamente l'accordo tra i liberali popolani e borghesi; ma questi per poca fiducia nei primi vollero stare da parte e formarono da parte loro un altro comitato di cui erano a capo Sergio Pacifico, Modestino Faiella e Giovanni Luciani.

L' opera tenace del Comitato di Napoli e quella specialmente del Comitato popolare di Salerno avevano creata una rete fittissima di agenti in tutti i comuni della Provincia. L'Alfieri ed il De Meo indicano per il capoluogo e per i distretti come erano organizzate le forze ed i loro capi. Il movimento divenne più incalzante nonostante l'arresto del Matina (avvenuto il 7 maggio in seguito a denunzia di una spia) quando si seppe lo sbarco di Garibaldi a Marsala, e poi successivamente la vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo.

In altro mio lavoro ho narrato la parte, che ebbero a la gloriosa

---

1) Un memoriale della famiglia Magnoni dice invece a Montefusco.
2) De Meo - manoscritto citato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

impresa dei Mille, nove della provincia di Salerno. Riferirò qui soltanto i loro nomi, Giuseppe Pessolani di Atena ed Ovidio Serino di Carife, Autonio Santelmo di Padula, Leonino Vinciprova di Omignano, Vincenzo Padula da Padula morto eroicamente per ferita riportata nel combattimento di Milazzo, Michele Magnoni da Rutino, Michele del Mastro morto combattendo valorosamente a la presa di Palermo, suo fratello Francesco Paolo, Filippo Patella di Agropoli (1).

V. Un atto sovrano del 25 giugno concesse la costituzione e promise completa amnistia per tutti i compromessi politici. Difatti il 3 luglio successivo comparve nel *Giornale ufficiale* il decreto di amnistia, per effetto del quale uscirono dai bagni penali, da le carceri, da la relegazione nelle isole e tornarono da l' esilio tutti i compromessi politici. Assai numeroso fu il ritorno di costoro nella provincia di Salerno, che aveva dato maggior contingente di ogni altra alle persecuzioni politiche. Preziosa, per determinare una più salda ed efficace organizzazione della rivolta nella provincia di Salerno, fu la liberazione di Giovanni Matina, che uscito da le carceri di Castel dell' Uovo e presi accordi col Comitato dell'Ordine in Napoli, andò a Palermo da Garibaldi per istruzioni. Al suo ritorno in Napoli portò l'assicurazione che Garibaldi sarebbe sbarcato sul Continente non piú tardi del 15 agosto.

L'arrivo in Napoli, nel luglio del 1860, degli esuli politici ascritti in gran parte alla Società nazionale del Lafarina, che era ispirata dal Conte di Cavour, e la grande autorità sovratutto di Silvio Spaventa dette al Comitato *dell'Ordine* un carattere apertamente cavourriano. Ciò dispiacque vivamente a i liberali più avanzati, che tenevano l' occhio principalmente al Bertani, al Comitato di Genova ed a Garibaldi. Una scissione divenne inevitabile nel Comitato dell' Ordine: una parte dei componenti di esso si separarono costituendo il Comitato d'azione. Restarono nel primo Pier Silvestro Leopardi, il Bellelli, il D' Afflitto, il Colonna, il Baldacchini, il Pisanelli, il Ranieri, il Caracciolo, il Salluzzo, il Vacca, lo Spaventa, il D'Ayala, il De Siero. A capo dell'altro stettero invece Giuseppe Libertini, Giuseppe Ricciardi, Filippo Agresti, Luigi Zuppetta, Nicola Mignogna, Giacinto Albini e Giuseppe Lazzaro. Per quanto divisi, i due Comitati intendevano entrambi ad un fine comune: la rivoluzione: però il Comitato dell'Ordine, seguendo l'ispirazione del Conte di Cavour, desiderava una insurrezione in Napoli per opera principalmente di un pronunziamento militare prima dello sbarco di Garibaldi nel continente, e ciò per non accrescere di troppo l' influenza del partito d'azione nel quale militavano ardenti repubblicani. L' altro Comitato si proponeva inveee di iniziare la rivoluzione nelle provincie a lo sbarco di Garibaldï in Calabria.

VI. Fin dal tempo dell'approdo di Garibaldi a Marsala un' attiva corrispondenza si era scambiata tra il Comitato di Napoli ed i nuclei

---

1) *La reazione borbonica*, pag. 388 e seguenti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

liberali delle provincie per preparare in queste una insurrezione. Si venne a l'intesa che essa sarebbe stata iniziata, alla notizia dello sbarco di Garibaldi sul continente, da parte della Basilicata: le altre provincie avrebbero seguito il movimento.

« La provincia di Salerno » dicevano le istruzioni « dovrà lanciare i suoi alle spalle delle truppe, che per avventura muovessero su Potenza e Calabria » (1).

Intanto, in seguito a l'adozione delle franchigie costituzionali il governo mutò i capi nelle provincie e nei distretti. L'intendente di Salerno Morelli veniva con decreto del 10 luglio restituito a la magistratura ed il 13 luglio seguiva la nomina del suo successore in persona dell'avv. Domenico Giannattasio: a sottindendenti dei distretti di Sala, di Vallo e di Campagna, andavano rispettivamente, nell' 8 agosto, Luigi Guerritore eletto della città di Napoli, Giuseppe Giannelli e Luigi Siccardi.

Il Governo di Torino ed il Comitato d'azione di Genova promettevano invio di armi. Nel *Diario* di Persano si legge in data del 10 agosto 1860 che sul legno *Dora* vi erano tremila fucili, di cui duemila dovevano essere consegnati sulla spiaggia di Salerno a Francesco Stocco (2). Il giorno 12 la *Dora* tornò « dopo avere sbarcato felicemente le armi per la Calabria » (3). Il 23 agosto lo stesso Persano scrive « Mando il *Tanaro* a sbarcare il resto delle armi su la spiaggia di Salerno » ma essendo avvennta un'avaria, gli sostituì il *Governolo*. Questo legno tornò il 26, ma nel *Diario* non è detto se avesse, e su quale spiaggia sbarcato le armi.

« La spedizione del *Dora* » scrive il Nisco per lo sbarco delle armi non fu completamente felice: quelle sbarcate a Mondragone furono catturate dai gendarmi e dai doganieri ivi stanziati: le altre sbarcate sulla spiaggia salernitana furono trasportate opportunamente nella Basilicata e in Calabria e produssero un effetto morale immenso sulle popolazioni: esse vennero date ai cittadini in nome d' Italia e di Vittorio Emanuele e le autorità e le regie truppe lasciavano fare e lasciavano passare (4).

Il *Comitato d'azione* di Genova aveva promesso di inviare nella provincia di Salerno, facendoli sbarcare in una delle marine del Cilento un buon numero di fucili. Nell'agosto del 1860 Giacinto Albini scriveva questa lettera: (5).

« Abbiamo certezza di avere uno sbarco di 4000 fucili nel Cilento, 2000 saranno per Basilicata. Il Barone Mazziotti è partito per il Ci-

---

1) La *Cronistoria* del Dott. Michele Lacava narra diffusamente il lungo lavorio, che precedette questi accordi.

2-3) Persano - *opera citata*, pag. 130 e 134.

4) Nisco - *Francesco 2°*, a pag. 97.

5) Lacava - opera citata, pag. 390. Non è chiaro a chi sia diretta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lento (1). Da un'ora all'altra 1000 tra calabri, siculi e napolitani approderanno in Calabria per dare il primo impulso alla rivolta. Rispondete immantinente. Poscia Garibaldi con poderoso esercito. Gli Abbruzzi e le Marche appiccicheranno all'altro capo contemporaneamente. Spero trovarmi presto tra voi. Addio ».

Alla ricerca di queste armi il Lacava partiva il giorno 7 agosto per il Cilento ed il suo viaggio è narrato in un diario pubblicato nella detta Cronistoria della insurrezione lucana. Muovendo da Salerno si fermò a S. Antuono e poi di là per S. Mango andò ad Omignano, ove doveva incontrarsi con Leonino Vinciprova, che aveva avuto dal Comitato incarico di ricevere le armi. Il Lacava, essendo partito il Vinciprova, conferì con il fratello di lui Raffaele e con i cugini Pierluigi e Pasquale Vasaturo, e di là andò a Cannicchio in casa di Giuseppe Pisani. Niuna notizia di armi! Il Lacava si recò a Celso ove si trattenne due giorni in casa Mazziotti, e poi andò ad Omignano ove s' incontrò con il Vinciprova, il quale assunse l' impegno, quando giungessero le armi, di farle tenere in luogo sicuro al Lacava che tornò a Salerno e di là si reco in Avellino per conferire con quei liberali.

Il compianto Marchese Atenolfi mi riferiva che le armi furono sbarcate alla punta detta del Fico, presso il villaggio di Pioppi nel Comune di Pollica e quindi trasportate ad Ascea ove le ritirò Teodosio De Dominicis. La notizia trova perfetto riscontro in una nota dello stesso De Dominicis che qui trascrivo:

Comando del primo corpo d'Insurrezione in Distretto di Vallo

Quartiere Generale in Centola 1. settembre 1860 (2)

Signore,

É vero che dal Comitato Centrale di Napoli mi son giunti avanti ieri cinquecento fucili; ma il Comitato avendoli messi liberamente a mia disposizione e senza obbligo di farne ripartizione, così ho creduto spedirne sette casse all'altro mio collega Cittadino Salvatore Magnoni, unico che riconosco a mio uguale nel Distretto, il resto ne ho disposto per armare una porzione della innumerevole gente che mi seguiva inerme; posso intanto assicurarla che la mia colonna è forte tanto che non vi sono fucili che bastino. Per conseguenza di ciò potete assicurare da mia parte tanto il governo Prodittoriale di Basilicata, che il

---

1) Il Mazziotti, come ho narrato nel libro *Ricordi di famiglia*, dovette il 15 agosto recarsi a Torino a conferire col conte di Cavour per incarico ricevuto dal marchese Villamarina ministro del Piemonte in Napoli.

2) Evidentemente il governo provvisorio di Basilicata ed il Matina chiedevano conto di quelle armi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Commissario Civile Cittadino Matina che ad onta di tutta la mia buona volontà non posso corrispondere alle loro premure.

Il Comandante il primo Corpo d' Insurrezione
TEODOSIO DE DOMINICIS

Al Cittadino
Leonino Vinciprova in
Omignano

Nell' elegante catalogo della ***Mostra di ricordi storici del risorgimento meridionale d' Italia*** a pag. 319 si legge che Odoardo Moreno, già alunno di tribunale in provincia di Salerno, imprigionato nel febbraio del 1860 e poi escarcerato per decisione della Gran Corte criminale di Salerno, provvide alle armi occorrenti (per la sollevazione del Cilento) trasportandole con gran rischio della vita, in due volte alla spiaggia di Ascea sui piroscafi sardi il « *Tanaro* » ed il « *Governolo* ». Si trattava adunque delle armi spedite dal Cavour non di quelle promesse dal Comitato di Genova.

Il Nisco narra un importante episodio. Egli scrive: « La *Dora* nella sua rotta (per il trasporto delle armi) mi lasciava a Salerno. Ivi andai per trattare con alcuni capi del regio esercito ai quali aveva fatto prevenzione un generale mio amico. Loro schiettamente dissi non avere missione di indurli a tradimento, solamente di trovar modo a serbare l'esercito a l'Italia, qualora fossero persuasi della inutilità della resistenza. Essi mi risposero che la rivoluzione da ogni parte premeva sull' esercito e che la resistenza avrebbe prodotto un eccidio, non una vittoria, ma che preferivano ad un ***pronunciamento***alla spagnuola, vergognoso in faccia al nemico, la ***dissoluzione***. Soggiungevano non essere stati mai chiamati codardi i soldati francesi, che non si sono battuti contro i proprii concittadini in rivoltura e nol saranno i napoletani se non si batteranno: avrebbero nome di traditori, se essendovi ancora il re inalzassero o seguissero la bandiera di un altro principe. Molto discorsero su l'effetto dissolvente prodotto nell' esercito dalle dimissioni del gen. Nunziante le quali avevano fatto venir meno nell'ufficialità il sentimento della stabilità della dinastia » (1).

M. MAZZIOTTI

(*La continuazione nei fascicoli successivi*).

1) Opera citata. pag. 97.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LUCERNA FITTILE SALERNITANA

DEL III – IV SECOLO

Quella parte di Salerno che si estende da Portanova alla stazione ferroviaria, fra il Corso Vittorio Emanuele ed il mare, è interessante per chi voglia, nei trovamenti che può dare, studiare qualche cosa del passato di questi luoghi.

Infatti, il pavimento a musaico, venuto alla luce negli scavi per il villino Moscati, le numerose anfore ed i rottami rinvenuti nel terrapieno rimosso per alcune parti del molino D'Amato, ed i piccoli busti ed altri oggetti messi allo scoperto presso i fabbricati Conforti, stanno a confermare l'assertiva, perchè dai trovamenti può scaturire qualche raggio di luce sulle industrie e sulle arti che in quei lontani tempi, coperti da fittissimo velo, fiorirono in questa colonia di Roma, che pur dovette assurgere ad importanza notevole, come sentinella avanzata contro l' irrequieta e nemica *Picentia*, e come appare subito a chi per poco si sofferma sui numerosi avanzi di colonne e capitelli di arte greco-romana, tuttora emergenti dalle rovine e dalle sovrapposizioni posteriori.

Fra gli altri oggetti tratti dal sottosuolo del luogo innanzi indicato si annovera una piccola lucerna fittile che io non esito a dire salernitana, e che può costituire un cimelio per la storia dell'arte nostra, ed anche per la determinazione quasi precisa dello stato dei luoghi e dell'epoca nella quale esso ebbe a subire delle modifiche. Questa lucerna fu trovata negli scavi delle fondazioni per l'edificio scolastico orientale, nel taglio di una zona formata da rottami di utensili di argilla cotta, in maggior parte provenienti da anfore di forme e dimensioni varie. Venne fuori alla profondità di circa tre metri e mezzo sotto il piano dell'antico piazzale, nel terrapieno alluvionale, il quale presenta lo spessore di metri tre e mezzo a quattro ed è sovrapposto al suolo primitivo costituito da sabbia e ghiaia marina. Seppi che in quegli stessi scavi furono rinvenute anche delle anfore intere, ripiene di terra, di sabbia e di cocci, le quali però vennero rotte dagli operai nella speranza di piú cospicuo contenuto! Così pure, negli scavi per il prossimo edificio D'Amato vennero scoperte anfore di forme varie, delle quali un esemplare bellissimo, dell'altezza di circa ottanta centimetri, è conservato dal Comm. Ing. Giovanni Santoro ed altri dalla Ditta D'Amato. Anche queste furono trovate, alla stessa profondità, ripiene di terra o di sabbia.

La lucerna di cui mi occupo vien riprodotta, qui, nella tavola che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ne rappresenta la parte superiore. Nel centro del disco vi è raffigurato a rilievo un delfino su di una fiocina, a lato della quale è tagliato il buco per la immissione dell'olio; la corona circolare, alla quale è attaccato il piccolo manico ed il beccuccio col buco per il lucignolo, si presenta liscia con una sola riga, impressa fra due punti incavati, alla base del beccuccio stesso, ed è delimitata, in giro al disco centrale, da due circoli incisi che dànno per prodotto un cordone circolare a rilievo. Sul rovescio ha l' impronta di una scritta indecifrabile a causa di un buco quivi prodotto dall'azione di qualche sassolino compresso contro il fondo.

La maniera di esecuzione a rilievo a svolgimento continuo, e non decomposto a tratti e punteggiature, che conserva ancora all' oggetto rappresentato la forma realistica, e la rappresentazione simbolica del delfino ne rivelano l'epoca che cade fra il III ed il IV secolo, come ritiene il Chiarissimo Prof. Toesca al quale ebbi l'onore di rivolgermi inviando una fotografia dell'oggetto.

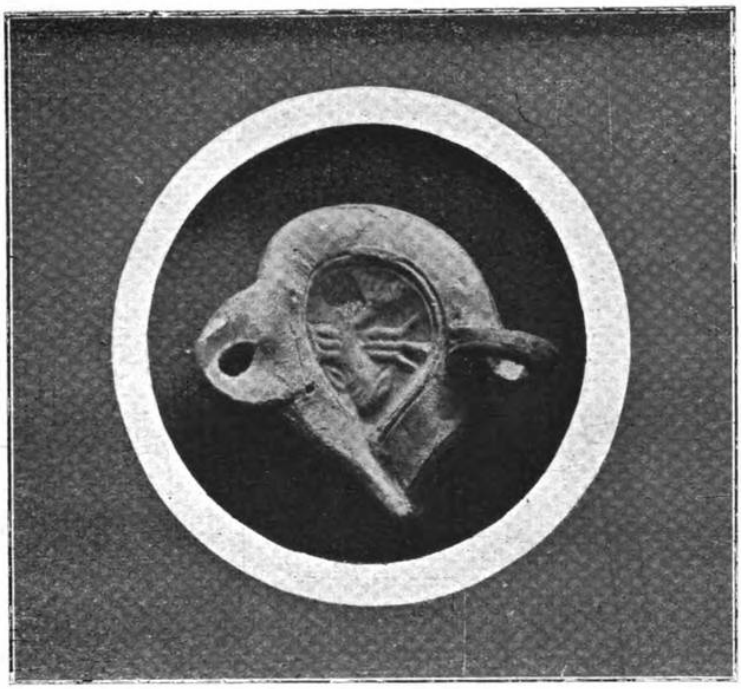
Per quanto piccolo, questo cimelio è intereressante per lo speciale stato in cui esso fu rinvenuto. Esso è costituito di argilla ancora cruda, e questo fatto può renderci palese uno dei luoghi nei quali ebbe a fiorire l' industria di questi piccoli utensili.

Non ancora è stato possibile assodare dove fossero stabilite in Italia le officine di produzione di simili oggetti, perchè il rintracciarle, come afferma lo stesso Prof. Toesca, è reso difficile dal fatto che, negli scambi commerciali, questi prodotti erano portati assai lontano dai luoghi di produzione.

Ora, essendosi trovata la lucerna in esame allo stato crudo in un terreno nel quale l'abbondanza dei rottami di oggetti di argilla e le numerose anfore di varia forma e dimensione indicano la esistenza nel luogo di una industria manifatturiera di utensili fittili, è evidente che in questa dovessero esser prodotte quelle piccole lucerne che corsero per le mani dei cristiani fra il III ed il IV secolo, e che in Salerno dovesse rinvenirsi una di quelle officine delle quali non è stato ancora possibile determinare l'ubicazione. Nè questa deduzione, che logicamente discende dai fatti osservati, può vacillare, perocchè essa trova appoggio nella considerazione che, in un luogo nel quale abbondano, a breve distanza, le cave di argilla, non potessero non fiorire industrie, assai diffuse negli antichi tempi, intese a trasformare in prodotti rimunerativi la materia prima che si aveva sotto mano. E chi sa se le attuali manifatture della vicina Vietri non siano figlie di quella industria salernitana, sorgendo per imitazione, come la madre, presso il mare della vecchia Marcina.

Ma la modesta lucerna, che nella sua forma elegante traduce a noi il lavoro delle mani di un uomo vissuto fra 1700 e 1500 anni fa, assume, dopo tanti secoli, anche oggi vita, e palesa a chi la osserva le vicissitudini alle quali dovette andare incontro qualche giorno dopo della sua nascita.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



(fot. Ing. de Angelis)

LUCERNA FITTILE DEL III AL IV SECOLO

CONTORTA ED ALLO STATO CRUDO, RINVENUTA IN SALERNO, NEL 1913, ALLA PROFONDITÀ DI CIRCA M. 3.50, IN TERRENO ALLUVIONALE NEGLI SCAVI PER L'EDIFICIO SCOLASTICO ORIENTALE.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Essa è di argilla cruda; ma è anche contorta e presenta una piegatura che accusa l'azione di una scheggia tagliente intorno alla quale dovette essere ribaltata da una forza rotolante. E questa non potette essere determinata se non dall'impeto di un alluvione che, trascinando il terreno sul luogo della fabbrica, la travolse con questo in mezzo agli altri rottami, riempendo ancora coi materiali rammolliti dall'acqua, le anfore che quivi trovavansi accumolate; e ciò a qualche giorno di distanza dalla sua fabbricazione, durante il breve periodo nel quale gli oggetti di argilla si sogliono esporre al sole, prima della introduzione nei forni di cottura, perchè ne evapori l'acqua in eccesso.

Sicchè questa lucerna può ben dirci che fra il III ed il IV secolo dovette scatenarsi una tremenda alluvione che, col terreno trasportato dalle acque, ricoprì con uno strato di tre metri e più di spessore tutta la spiaggia marina che si stendeva a sud-est della antica città, in quella parte dove oggi, a mano a mano, vengono messi alla luce tutti quei trovamenti che accusano epoche non posteriori al IV secolo.

Su questi molti studî sarebbero possibili i quali potrebbero essere facilitati da nuove cose che venissero alla luce negli scavi che sono per praticarsi nella località considerata. Ma importerebbe che chi ha desiderio di indagare nel nostro passato assista a quegli scavi, o chi a questi attende curi il ricupero dei cimeli che vengono in luce, rendendoli palesi, perchè nulla sfugga e nulla vada perduto, e perchè nulla venga comunque sottratto agli occhi ed alla mente dello studioso.

E non è improbabile che da simili studi possa appalesarsi a noi, che troppo ci siamo soffermati innanzi alla barriera insormontabile del tempio di Pomona, la vera origine dell'antica chiesa di Portanova, della quale oggi emergono sei antiche colonne, in un insieme che, spoglio dei rivestimenti postieriori, presenta tutti i caratteri dell'architettura frammentaria delle basiliche paleo-cristiane, e che molto probabilmente potrebbe costituire il matroneo di una più importante basilica, della quale può essere stata sepolta la parte inferiore.

La lucerna della quale è oggetto il presente scritto sarà data al museo, provvisoriamente istituito presso la Biblioteca provinciale.

Ing. M. De Angelis

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GLI EBREI IN SALERNO NEI SECOLI XI e XII

La penetrazione degli Ebrei nella regione salernitana — La misura del benessere che raggiunse, nei secoli XI e XII, la città di Salerno, ci è data anche dalla presenza degli Ebrei tra le sue mura.

La loro penetrazione nelle terre della regione salernitana non era recente e la loro fortuna era stata creata nei secoli precedenti, come altrove, con molti sacrifizi. Infatti la presenza degli Ebrei nell' Italia meridionale ci è confermata dagli storici fin da quando, nel 63 a. C., Pompeo espugnò Gerusalemme, e ne trasportò, prigionieri, non pochi in Italia (1), ma, nei riguardi della regione salernitana, è degno di menzione quanto ci dice il Garrucci (2), che cioè, avvenuta nel 70 d. C., colla distruzione di Gerusalemme, la dispersione del popolo giudaico, un gran numero di Ebrei si stabilì nell' Italia meridionale, e quelli che si fermarono a Pompei, abitarono nelle parti basse di essa e propriamente verso il Sarno. Fin d'allora quindi cominciò la penetrazione degli Ebrei nella regione salernitana, e, in seguito, specialmente durante le dominazioni barbariche, il loro numero aumentò e migliorarono anche le loro condizioni economiche e morali. Che anzi, nel principato di Benevento, di cui, nel sec. VIII, faceva parte la regione salernitana, troviamo che si formarono delle vere comunità, ed è, al riguardo, di grande importanza la notizia tramandataci dallo storico Erchemperto, che cioè il principe Grimoaldo ripudiò *more hebraico* nel 793 la sterile moglie Wantia (3). Con quell' inciso il cronista longobardo ci dà ragione sufficiente per ritenere che era da tutti conosciuta la vita che menava nel principato l'elemento ebraico, e il fatto è di notevole valore storico (4).

La Giudeca di Salerno — Notizie precise poi di Ebrei in Salerno ed anche in Amalfi si hanno dal sec. X in poi. Già in un atto dell' 872, troviamo menzionata una Rebecca (5) e forse fin d'allora gli Ebrei dovevano esser numerosi in Salerno, perchè documenti di poco

---

(1) Una fiorente colonia si formò allora a Pozzuoli. V. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, lib. XVII. cap. XIV e P. NANFRIN, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, lib. III, pag. 315-320.

(2) GARRUCCI, *Dissertazioni*, in Bull. Arch. Nap. N. S. n. 25, luglio 1853, pag. 8.

(3) HERCHEMP. Chron. c. IV.

(4) Cfr. NINO TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale, dall'età romana alla sveva*. Venezia, 1904. All'A. non sfugge l' importanza dell' inciso *more hebraico*, per lo studio della posizione giuridica degli Ebrei nell' Italia meridionale.

(5) *Cod. Dipl.* Cav., 74 (872).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

posteriori ci danno del tutto notizia di una *giudeca*, esistente tra le mura della città, cioè di un quartiere determinato — altrove detto anche Iudea, Iudaica, Iudacaria, e, a Venezia, Giudecca — in cui vivevano gli Ebrei. Essa sorgeva sopra un suolo di proprietà dell'abate di S. Maria, *intus anc salernitanam civitatem propinquo litore maris*, limitata ad oriente da una via *carraria*, e quindi corrispondente a quella parte della città ch'è ora compresa tra la chiesa di S. Lucia, che è perciò detta, fin da tempi remoti, *S. Lucia in Iudicaria*, e Portanova (1).

Nel 1062 fu stipulato un vero contratto di fitto (2) tra l'abate e alcuni rappresentanti degli Ebrei, per cui quel suolo era concesso per 15 anni mercè il tenue canone annuo di *septem auri tari boni pesanti et medium tari moneta salernitana*, esclusi i primi tre anni, per i quali nulla era dovuto. Un pozzo nella stessa Giudeca fu, nel 1031, fittato ad alcuni Ebrei per 29 anni mediante il corrispettivo di due buoni otri di capra e di un buon cingolo di seta da scegliersi dall' abate nella Giudeca (3).

Le case nella Giudeca erano di legno, per cui gli Ebrei, se non

---

(1) *Cod. Dipl.* Cav., 442 (991). In questa carta è detto che la chiesa di S. Maria fu edificata dalla principessa Sichelgaita, consorte del principe Giovanni, *in curte sua inter muro et muricino* e che *case lignitie ibi dedicate in eodem loco retro ipsa ecclesia* erano abitate da Ebrei.

(2) Cod. Dipl. Cav. 651 (1012) — Il contratto fu stipulato tra l'abate di S. Maria e gli Ebrei Maione e Samuele figli di Giuda. Si descrive, nel documento, prima l'estensione del terreno e si parla poi del dritto che si concede di costruire le case, del censo da corrispondersi, della rescissione del contratto ecc. e poi gli Ebrei « obligaverunt se et suis « heredibus amodo et usque quindecim anni completi inclitum illut « sue potestatis tenere et dominare, et fobee et casa lignitia, quale vo- « luerit, et omnis sue utilitatis ibidem facere, et ibidem residere, et ad « residendum dare cui voluerit, et amodo et usque tribus anni com- « pleti nulla datione, aut censum inde eorum tollere queramus, de « ipsi tribus anni completi in antea, usque ipsi quindecim anni, ut « amodo se compleant ipsi quindecim anni per omnis annum de Kalen- « dis martii mensis dare mihi vel in partibus ipsius ecclesie pro cen- « sum de supradicta nostra tradictione septem auri tari boni pesanti « et medium tari moneta salernitana: ad ipsi quindecim anni completi « liceat illis et suis heredibus exinde disturbare tota ipsa casa et ex- « cutere inde tota ipsa lignamina, et omnis sua causa qua ibi habue- « rint, et inclita ipsa terra revertas in ipsa ecclesia ».

(3) Cod. Dipl. Cav. 841 [1031] — Troppoaldo, *scriba palatii*, abate della chiesa di S. Maria dichiara che fa, *per combenientia*, un contratto di fitto di un pozzo appartenente alla chiesa, situato nella Giudeca, con alcuni ebrei, e propriamente: « i sunt iofep filius elie, gan- « tius filius Samueli, abraam filius elie, esagia filius calep, minachem « filius elie ».

L'affitto fu stabilito per la durata di 29 anni: i locatori dovevano accomodarlo, potevano costruirvi sopra una *cammarella*, potevano servirsi in tutti i modi dell'acqua e potevano darla anche ad altri. Nel mese di settembre dovevano dare alla chiesa *duo paria de otra caprina bona optima, qualis meliores se imbenire potuerit inter ipsa giudaica, sine omni macula et lesione, et unum cingulu bonum de siricu mundum sicut meruerit*. Se l'abate non voleva gli otri e il cingolo serico, doveva ricevere *duo auri tari boni de bona moneta et medium tari*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rinnovavano il fitto, o non mantenevano i patti, andando via, le disfacevano per costruirle in qualche altra parte della città (1).

Le case di legno degli Ebrei son ricordate fin dal 991 in un contratto di permuta intervenuto in quell'anno tra l'abate di S. Maria e un tal conte Guaimario figlio del quondam Guaiferio. In esso è fatto cenno di una terra dell'ebreo Leontio su cui *hebrei case lignitie edificate habunt* (2).

L' Itinerarium di Beniamino da Tudela — Sono più scarse le notizie degli Ebrei che vivevano in altri luoghi della Provincia: ma non ne mancano. Ve n'erano a Nocera, ad Eboli, a Sanseverino e sopratutto non mancavano in Amalfi.

Nel 1161 un rabbino, Beniamino da Tudela, andò visitando le varie sinagoghe sparse per l'Europa e fu anche nell' Italia meridionale. Pubblicò poi in ebraico una relazione del suo viaggio (3), e in essa troviamo dati statistici di grande importanza per la storia degli Ebrei in genere, e anche per quelli che vivevano nella provincia di Salerno. Sappiamo così che nel 1165 vivevano in Napoli 500 Ebrei ed altrettanti in Otranto, 300 in Taranto, 200 in Trani, 200 in Benevento e in numero inferiore nelle altre città dell' Italia meridionale. In Salerno invece ve n'erano 600, onde la comunità salernitana primeggiava fra tutte le altre dell' Italia meridionale. Amalfi ne aveva circa 20.

L' importanza degli Ebrei residenti in Salerno. Le loro industrie e i loro commerci — Quantunque gli ebrei non fossero ben visti dai cristiani e dovessero esercitare i loro mestieri senza suscitare sospetti e gelosie, pure tra essi alcuni seppero guadagnarsi in parecchie città

---

(1) Cod. Dipl. Cav., 1231 [1056] — .... « ego ioannes clericus et abbas « ecclesie sancte dei genitricis et virginis marie, que costructa est intus « hanc salernitanam civitatem propinquo litore maris pertinente eccle- « sia ipsa cum omnibus rebus predicte ecclesie suprascripti principis « (Gisolfo), et de ipsi germani sui ecc., eo quod ante idoneos homines « traditi samuele et anania germani filii quondam iuda ebrei de terra « bacua pertinente eidem ecclesie, quod habet intus hanc civitatem ad « indaika per fines et mensuros, iusto pede hominis mensurata ecc. ». Seguono le misure del terreno concesso, il dritto di costruirvi le case e l'obbligo di pagare ogni anno *censum auri tari boni vigintisex* e dei doni a Natale e a Pasqua. E continua: « ad completum ipso constitu- « tum liceat illis et illorum heredibus, et homines quos ividem ad « residendum illis misuerint, inde exire cum omnis illorum causa « mobilia et ire cum illud ubi boluerint, absque contrarietate mea, seu « de pars predicte ecclesie; et licentiam habeant illis et illorum here- « dibus inde exigere et tollere tota ipsa lingamina, et portarent illa « ubi boluerint ». Anche nel documento n. 442 (991) del Cod. Dipl. Cav. l'abate consente di trasportare altrove le case di legno: « tantum liceat « homines ipsi, qui case lignitie ibi facte habunt, illas inde exigere et « yre cum eas et cum omnibus suis mobilibus ubi boluerint ».

(2) Cod. Dipl. Cav. 442 (991).

(3) BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium ex hebraico latinum factum* BENED. ARIA MONTANO *interprete*. Antverpiae 1575.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la stima generale. Beniamino da Tudela ricorda al proposito in Salerno un Giuda che dice uomo sapiente, un Salomone sacerdote, un Melchisedek, oriundo di Siponto, che chiama *magnus vir*, e sopratutto buoni medici, per cui De Renzi pensò che la scuola medica salernitana avesse avuto da essi grande impulso (1) e il Mazza sostenne del tutto che la Scuola fosse stata fondata dagli Ebrei (2). Anche in Amalfi Beniamino da Tudela trovò un ebreo medico (3).

Gli Ebrei furono sopratutto mercanti e prestatori di danaro e furono in Salerno più numerosi che altrove, perchè in questa città trovarono meglio il modo come esplicare le loro attitudini al prestito e alle industrie. E giova ricordare che gli Ebrei, nei secoli di mezzo, riuscirono ad accumulare, in tutti i paesi d'Europa, immense ricchezze col prestar danaro ad interesse, giovandosi della condizione privilegiata di non esserne impediti, come i cristiani, dalle disposizioni canoniche; e quando nel sec. XI cominciarono a sorgere le industrie e si vide che al loro sviluppo era di grande impedimento la scarsezza della moneta metallica disponibile, fu necessario ricorrere all'opera loro, giacchè essi ne erano più che ogni altro provvisti, e la funzione del prestito, quando non ancora si erano affermati nell' Italia settentrionale e centrale i banchi di sconto, fu quasi esclusivamente nelle mani degli Ebrei, i quali si arricchirono maggiormente e si resero, specialmente nei centri più popolosi, indispensabili (4).

Queste considerazioni ci fanno comprendere di quanta importanza fosse stata nei secoli XI e XII la presenza di numerosi Ebrei in Salerno. Ben vero però sono scarsi i documenti che possano darci chiare prove al riguardo, e ciò perchè i documenti che ci restano sono soltanto ecclesiastici e in essi, per cause religiose, non si metteva in evidenza l'opera degli Ebrei. Non pertanto i pochi accenni tramandatici nei documenti del tempo ci danno prove sufficienti della loro attività nelle industrie e nei commerci e ci assicurano che le loro industrie erano sviluppatissime e la Giudeca di Salerno era quasi come un mercato, ove si vendeva quanto era necessario alla vita quotidiana.

Abbiamo già notato che gli abati di S. Maria avevano il dritto di andare a scegliere nella Giudeca gli otri caprini pel trasporto dell'olio e i cingoli serici: e qui bisogna ricordare che tra le concessioni fatte dal duca Guglielmo alla chiesa salernitana, c' è perfino che solo gli Ebrei, i quali allora erano passati sotto la giurisdizione arcivesco-

---

(1) De Renzi, *Collectio Salernitana*, pag. 121 e segg.

(2) Mazza, Nob. Sal. Histor. et antiq.

(3) Beniam. Tud. *Itin.*, pag. 23: inde vere dimidie diei itinere Melfi est, in qua Iudei viginti fere erant, in hisque Ahamael Medicus.

(4) Muratori nella 16ª Dissertazione (*Antiquitates Italicae medii evi, sive Dissertationes*, T. I) ricorda le leggi emanate da papi e da principi contro gli Ebrei, e poi aggiunge: Tolerabantur etiam a principibus eo praecipuo titulo, quod in publicis ac privatis necessitatibus pecuniam soenori ministrarent, et maiori pretio quam reliqui vectigalia Fisci conducere solerent.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vile, avevano il dritto di vendere orciuoli e sopratutto di macellare (1). Inoltre l'attività degli Ebrei residenti in Salerno, sia nelle industrie che nei commerci, può desumersi anche dalle contribuzioni ch'essi pagavano e che si riferivano alle navi ancorate davanti alla città, alle merci che sbarcavano da esse, ai suoli occupati nelle piazze (2). Certo è poi che l' importanza degli Ebrei in Salerno fu tale che la chiesa così detta di S. Maria Genitrice finì col chiamarsi S. Maria della Giudeca (3).

In Amalfi poi gli Ebrei avevano anche industrie e manifatture di panni di lana e di seta ed anche tintorie di stoffe (4).

La giurisdisione dell'arcivescovo di Salerno sulla Giudeca – Non era scarso il reddito delle tasse che s' imponevano agli Ebrei. Infatti nei documenti del tempo si parla di ***servitia, census plateaticum, portulaticum, portaticum, intrando et exeundo, dationes*** ecc. (5) ad essi imposte, per cui quelle entrate furon desiderate dai vescovi, anche perchè questi, per causa di religione, avevano interesse di vigilare gli Ebrei. E così dopo che nel 1086 la principessa Sichelgaita, vedova di Roberto Guiscardo, ebbe sottoposto gli Ebrei di Bari alla giurisdizione dell'arcivescovo di quella città insieme coi proventi della Giudeca, in suffragio del defunto suo marito, anche Alfano II, arcivescovo di Salerno, cercò di avere eguale giurisdizione sulla Giudeca della città, e l'ottenne nel 1090 dal duca Ruggiero Borsa, che fece quella concessione in suffragio dell'anima della madre, Sichelgaita, morta di recente (6). La concessione del duca Ruggiero fu in seguito varie volte confermata,

(1) V. il diploma del duca Guglielmo in TAMASSIA, op. cit. pag. 72 e in PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*. Napoli, 1846, II, pag. 72: « nulla persona audeat laborare vel ven« dere auricellam infra civitatem Salerni, vel in pertinenciis suis. ant « cultellum tenere ad animalia quadrupeda occidenda, nisi suprascripti « iudei praedicti archiepiscopii iussu ipsius archiepiscopi, nel succes« sorum eius ecc. ». V. inoltre le carte citate del Cod. Dipl. Cav.

(2) V. in MURATORI, la dissertazione citata.

(3) V. PAESANO, op. cit. II, 14.

(4) CAMERA, *Memorie storiche di Amalfi* I, 347: *Amalfie tintoriam hebreorum de pannis undatis et sericis*. Notizie di mutui fatti dagli Ebrei non se ne hanno per l'epoca normanna. Non mancano però notizie di mutui fatti in epoche posteriori, come quello di 182 once fatto alla città di Amalfi nel 272. Cfr. CAMERA, op. cit. I, 347, ove son citati e riportati anche i documenti tratti dai registri angioini.

(5) Cfr. il diploma di conferma della Concessione della Giudeca fatta dal duca Guglielmo all'arcivescovo di Salerno, in Paesano, op. cit. II, pag. 71.

(6) Il documento, non visto dal PAESANO, che pubblicò soltanto la conferma fattane dal successore di Ruggiero, Guglielmo, è opportuno pubblicarlo qui, perchè è della massima importanza per l'argomento che trattiamo. V. Muratori, op. cit. tit. I, diss. 16ª: « In nomine sancte « et individue Trinitatis, Rogerius divina favente clementia Dux ecc. « pro redemptione anime prefati genitoris nostri et anime Sicelgaite « matris nostre, et pro salute anime nostre atque tutela Status nostre « Reipublice, concedimus in sacro salernitano episcopio, cui nunc Do« minus Alfanus Secundus gratia Dei Archiepiscopus preest, totam « Indeam huius nostre salernitanae Civitatis, cum omnibus Iudeis, « qui in hac eadem civitate modo habitantes sunt et fuerint, aut unde-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dal duca Guglielmo nel 1121, e poi dai re normanni (1). Errico VI però, volendo restringere tutte le giurisdizioni episcopali nell'Italia meridionale, restrinse anche quella dell'arcivescovo di Salerno, e Federico II, desideroso di provvedere alla tutela degli Ebrei, quantunque nel 1221 da Capua avesse mandato all'arcivescovo di Salerno un diploma con cui confermava le concessioni fatte dai suoi predecessori (2), pure non permise altre concessioni, diminuì anzi i redditi che i vescovi percepivano dagli Ebrei e avocò all'erario alcune tasse da quelli pagate, come i tributi sulle tintorie.

In tal modo cominciò il ritorno degli Ebrei della giurisdizione episcopale a quella dello Stato (3), e i dritti dell'arcivescovo di Salerno sulla Giudeca si restrinsero, come nelle altre città, fino a sparire quasi del tutto.

Restò per alcuni secoli ancora l'obbligo al Rabbino di presentarsi, la vigilia della festa della traslazione di S. Matteo, al Duomo, inginocchiarsi davanti alla porta dei Leoni, e, suo malgrado, permettere che sul suo capo si cantasse il Vangelo (4).

Colla dominazione aragonese l'elemento ebraico in Salerno si ridusse a ben povera cosa, fino a che fu assorbito dalla popolazione cattolica e disparve.

C. Carucci

« cumque huc advenerint, exceptis illis, qui de Terris, que sub do-
« minio nostro sunt, huc advenerint, et illis, quos huc tantum
« ego conduxero. Ea ratione, ut semper sint iuris et ditionis ipsius
« salernitani archiepiscopii: et cuncta servitia, et census et platea-
« ticum, et portulaticum, et portaticum, intrando et exeundo, et da-
« tiones, et quicquid nobis, nostrisque successoribus et parti nostre
« Reipublice dare, facere et persolvere debent; vel quocumque modo
« in ipsis, et in rebus eorum nobis et nostre Reipublice aliquid per-
« tinet, vel pertinuerit, ipsi domino archiepiscopo atque successo-
« ribus, et parti ipsius archiepiscopii dent, faciant et persolvant, atque
« pertineant. Hoc autem de illis dicimus, qui heic habitantes sunt et
« fuerint, secundum quod superius dictum est. Et concedimus in eo-
« dem sagro episcopio omne quod de saumis olei, que ad hanc civita-
« tem undecumque advenerint, pars nostre Reipublice, eiusque Mini-
« stri, more solito exigere debent et debuerint; ut similiter semper sit
« iuris et ditionis eius Archiepiscopi. Et ipse Domnus Archiepiscopus
« eiusque successores et pars ipsius Episcopii illud exigant et perci-
« piant et exigere et percipere faciant, eo videlicet more et ordine, ut
« si una sauma olei fuerit pars ipsius archiepiscopi unum iuxtum
« olei sextarium de ea percipiat et percipere faciant. Et si plures fue-
« rint, de singulis saumis, preter de una singula sextaria accipiat iuxto
« sextario, cun quo per hanc civitatem venundabitur ». Il documento in ultimo stabilisce pei trasgressori la multa di 200 libre di oro purissimo da versarsi per metà alla camera dello Stato e per metà allo arcivescovo.

(1) Per quanto riguarda il passaggio degli Ebrei alla giurisdizione ecclesiastica, V. Tamassia, op. cit. pag. 64 e segg.

(2) Il diploma di Federico II fu dato in Capua nel 1221 e si conserva nell'archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno. Fu pubblicato dal Paesano, II, 315.

(3) Tamassia, op. cit. pag. 83.

(4) Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno, Reg. I.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

INTORNO A PIETRO CAPUANO

CARDINALE SCRITTORE *(Sec. XII-XIII)*

I.

Petrus magister.

Sotto tal nome, spesso con l'appellativo incompleto di « Petrus de Capua », sono arrivate sino a noi una quantità di opere storiche giuridiche teologiche morali del Duecento e del Trecento, intorno a cui non pochi si sono affaticati per rintracciarne la genuina paternità. Ma per la mancanza di notizie biografiche, e, più, per la contemporaneità di alcuni elementi cronologici, in cui è compresa la vita dei presunti autori, la loro personalità fu spesso confusa, e non è meraviglia se, a torto o a ragione, essi furon ritenuti ugualmente parte di notevoli avvenimenti e i medesimi scritti furon loro attribuiti o negati. Tanto più che alle conclusioni son connessi — come vedremo — problemi d' indole storica più generale.

Di un Pietro Capuano — cardinale e scrittore — oltre quel che ne scrisse il Camera (1), e sulle tracce di lui quanti si sono occupati di storia amalfitana, non si ebbero sinora che notizie vaghe ed inesatte. Recentemente il Fedele (2), esaminando un' ipotesi dell'architetto G. B. Giovenale sulla costruzione del chiostro di S. Paolo fuori le Mura in Roma e i suoi probabili artefici, ha offerto uno spunto biografico, identificando con l'Amalfitano quel Pietro, di cui nell'epistilio del chiostro stesso è detto: « Hoc opus arte sua | quem Roma cardo beavit | Natus *de Capua Petrus* | olim primitiavit ». Nell'attesa che la breve notizia preventiva sia resa — come egli promette — più completa, non mi sembra inutile ritessere la vita del gran Prelato su nuove fonti, che possano meglio lumeggiare punti tuttora oscuri e controversi.

Senza dubbio un fondamento di sicura documentazione, comunque offerto a mo' di contributo, gioverà alla distinzione necessaria dei parecchi « Petrus de Capua » vissuti in quel torno di tempo, e a stabilire più facilmente l'attribuzione degli scritti che da essi s' intitolano.

La ricerca mi fu suggerita particolarmente dal numero rilevante di copie manoscritte di un lavoro esegetico - mistico del secolo XIII dal titolo: « Dictionarium in arte concionandi », dal quale molti trat-

---

(1) *Memorie storiche diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, Salerno, 1881, I, pp. 383 e segg.; II, pp. XV.

(2) In " Archivio della Soc. Stor. Rom. „ vol. XLI, fasc. I-IV, pp. 381.

? XLIV (1921) 269 ss.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tatisti posteriori attinsero e per la forma e per la sostanza; ma più ancora dalla presenza nella biblioteca della Badia della SS. Trinità di Cava di uno specioso esemplare membranaceo della stessa opera, segn. N. 16 (1).

Rilegato in pelle color marrone scuro, porta sul dorso la leggenda in oro, in capitale epigrafica, assai posteriore alla redazione del testo: « Alphabetum petri magistri scholastici ». Di esso nessuno si è mai occupato di proposito, neppure il Gaetani d'Aragona, che ne ebbe l'occasione per i suoi « excursus », sui mss. cavensi, in appendice al « Codex diplomaticus ». Appena ne accennarono qualcosa il Venereo e il Ridolfi (2), storici del Seicento, studiosi dell'Archivio di Cava, ma più con l'animo di far sapere, senza alcun sussidio di fonti, che l'Autore fu monaco benedettino di Cava, anzichè col proposito di far la storia e la critica del testo.

Più tardi il de Blasi (3), anche lui diplomatista coscienzioso e impaziente ricercatore di documenti medievali, ed infine il Morcaldi (4) ed il Guillaume (5), ripetendo l'affermazione dei precedenti, aggiunsero che quel « Petrus scholasticus » fu nativo di Marsico, vescovo — di una Chiesa... senza nome! — poi Cardinale di S. R. C.

Ma, prescindendo per ora dal fatto che al Monastero cavense non appartenne mai un porporato della famiglia Capuano, è interessante ricordare una carta di donazione del 1212, agosto, che riguarda la Chiesa di S. Pietro « ad Tuczulum », comunemente chiamata la « Ca.

---

(1) Di cc. 383 regolarmente numerate, di mano del principio del sec. XIV è rilegato in pelle: mm. 0.300 × 208. La c. 268 è in bianco, ma il testo non è interrotto. Sul primo foglio di guardia (recto) si legge l'antica indicazione: " Magna Arca: I, n. VI „, e nel verso: " Alphabetum magistri Petri in scholis, postea S. R. E. Cardinalis „, scritta dall'ab. de Pace (1729-1749).

A c. I: " Incipit prologus in opus subsequens: Dilectis plurimum et diligendis semper „ etc.— " et ipsi cum derivaverint fontes suos foras. et aquas diviserint in plateas, de medio petrarum dent voces suas. „

A c. II: " Responsio magistri p (etri) facta scolaribus in ipsis scolis insistentibus pro presenti opere inchoando. Paruuli petierunt panem „ etc. — " Panis iste, quo in sudore vultus nostri vivimus „ etc.

Expl. " Hereticum hominem etc. — Finito libro sit laus et gloria Xpo laus „.

Iniziali maiuscole dei capitoli, ornate; titoli in minio; testo in due colonne su rigatura a secco.

A margine: le citazioni dei passi scritturali in numeri romani, oltre gli argomenti delle parcelle anch'essi in minio.

Scrittura calligrafica, piccolissima nelle prime carte, neogotica: diventa in seguito irregolare, tachigrafica, di varia grandezza, di diversa mano. Gl'interlinei portano frequentemente richiami ed aggiunte.

Il testo è completo.

(2) *Addictiones ad Tab. Cav.*; *Dictionarium Arch. Caven.*, ad verbum —; Rodulphi, *Historia S. Monasterii Cav.*, ms. N. 61, pp. 130.

(3) *Indici di miscellanea*, ad v.

(4) Codex diplom. Cav., *Synopsis*, t. I.

(5) *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Napoli, 1878, pp. 18.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nonica » di Amalfi (1). Alle sue vicende s'intrecciano i ricordi del Cardinale.

Chi arriva in questa città la vede ancor oggi, la piccola Badia, tutta linda civettuola, quasi librata sul mare, nella costa di un poggio irto di scogliere, detto il « Falconcello » (2). Trasformata nel moderno Albergo « Cappuccini » non ha di antico che una chiesetta imbellettata di stucchi secenteschi ed un grazioso chiostro quadrato, rievocante nella sagoma delle svelte ogive, che s'intersecano, poggiando su due colonne semplici accoppiate, le costruzioni tipiche monasteriali di quelle località, fiorite specialmente durante gli ultimi anni della dominazione normanna per opera di marmorari locali, sotto l'impulso di maestri bisantini.

Si sa, dunque, che Pietro, cardinale dal titolo di S. Marcello, « succensus pro salute anime... et de remedio peccatorum, volentes instituere canonicam in tenimento amalfie, loco ballenule », si giovò della concessione a lui fatta da un tal Costantino prete, figlio di Giovanni de Oliva, di un oratorio dedicato a S. Pietro (3) per stabilire in Amalfi una congregazione di Canonici regolari.

---

(1) CAMERA, op. c. II, pp. XVI.

BIBLIOGR.: IONGELINUS, *Notitia Abbatiarum Ord. Cisterc.*, Coloniae 1660 — AUBERY A., *Histoire générale des Cardinaux*, Paris, 1642-45 — TISSIER, *Biblioth. Cistere.*, 1660 — CROVARI IOAN., *Elenchus scriptor. in S. Scripturam*, London, 1672 — LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693 — UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra*, Venezia, 1721 — FABRICIUS, *Biblioth. M. AE.*, 1736 — PANSA, *Istoria dell'antica repubbl. di A.*, Napoli, 1724 — DI MEO, *Annali critico-dipl.* ecc. Napoli, 1795-1801 — CAVE, *Historia scriptorum ecclesiast.*, Oxonii, 1740 — CEILLIER, *Histoire des auteurs sacrés et ecclesiast.*, Paris, 1732 — MANRIQUE, *Cisterciensium seu verius eccl. annalium*, Lugduni, 1642 — MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum... collectio*, Paris, 1724 — CONSTANT, *Epistolae Rom. Pontif.*, Parisii, 1721 — CIACONIUS, *Historia Pontif. Romanorum*, Romae, 1561 — CAMERA, *Istoria della città e costiera d'A.*, Napoli, 1836 ID. *Memorie stor. diplomat. dell'antica città e ducato d'A.*, Salerno, 1876-81 — S. VOLPICELLA, *Delle antichità d'A. e dintorni* in *Studi di letteratura, storia ed arte*, Napoli 1876. — D. SALAZARO, *Studii sui monumenti dell'Italia merid.*, Napoli, 1883 — PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum*, Stuttgart, 1883 — *Mémoires de la Société des antiquaires de France*, t. XXVI — FILANGIERI, *Documenti per la storia delle arti etc.* Napoli, 1891 — B. CROCE, *Sommario critico di storia dell'arte nel Napoletano*, in *Napoli nobilissima*, 1898, t. II. pp. 57, 85, 88 — L. MANSI, *Illustrazione dei principali monumenti di arte e storia del versante amalfitano*, Roma, 1898 — SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresde, 1860, t. II pp. 249-258 — B. CAPASSO, *Le fonti della storia nelle province napoletane* ecc. Napoli, 1902 — BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1903 - TAMASSIA, *Libri di monasteri e chiese nell'Italia merid.*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, an. 1905 — D'ADDOSIO, *Illustrazioni e docc. sulle cripte di S. Andrea in A. e S. Matteo in Salerno*, in *Archivio stor. napoletano*, 1909 — R. CAGGESE, *Chiese parrochiali e Università rurali* in *Studi storici*, 1912.

(2) Cfr.: WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1880, I, pp. 235. Ad ovest d'Amalfi, detto pure " in loco ballenule „ donde la Porta Vaglienola, presso cui erano le chiese di S. Nicola " de grecis „ e S. Bartolomeo.

(3) ivi. Il documento della donazione fatta da Costantino porta la data 15 giugno 1213, mentre l'altro della fondazione 2 agosto 1212. Dal

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Egli chiama « madre sua » la Chiesa amalfitana, e mostra chiaro così la sua origine. Ma, se ciò non bastasse, soccorrono gli atti, di indiscussa autenticità, della traslazione del corpo di S. Andrea alla piccola Capitale del Ducato, e lo statuto redatto nella solenne circostanza per quella Cattedrale dal medesimo prelato, che è come la « magna charta » del culto del Santo (1). Da questa anzi si apprende che il Capuano, discendente di Landone « comes de Prata » (2), il quale da più di un secolo si era trasferito dalla contea di Capua nel territorio della « Costiera » (3), ebbe per padre Landolfo, per madre una Bulcano o Vulcano, originaria di Sorrento (4), e per fratelli Mansone, Marone, Giovanni (5) — da cui nacque un altro Giovanni, arcivescovo di Amalfi fin da 1215 — e probabilmente Manuhel e Matteo (6), predecessore, quest'ultimo, dello stesso Giovanni nella sede amalfitana.

In Amalfi egli fu pure iniziato alla vita clericale (7), e di là, non si sa quando, secondo l'Ughelli, si recò a Bologna per studiarvi discipline giuridiche. Ma le fonti dello Studio bolognese non offrono notizie esaurienti sulla dimora e sull'attività di lui, e tacciono anche per tutto questo primo periodo di sua vita: non comprendo perciò su quali elementi possa fondarsi la pretesa sua professione monastica benedettina. Ne indurrebbe il sospetto la menzione speciale del nome di lui nel monumento paolino (8); ma senza pregiudicare la quistione, anticipando quello che in seguito potrà risultare, ho ragione di negarlo *a priori;* come peraltro non suffragano le frequenti relazioni ch'egli ebbe con i Cisterciensi l'ipotesi che farebbe di lui un monaco di quella congregazione. Ad ogni modo non può dubitarsi che l'attivo uomo politico sia stato anche un efficace ispiratore di riforme claustrali negl'istituti religiosi del suo tempo, particolarmente in Roma, dove a lungo visse, prima d'essere cardinale, insegnando nelle accademie della città. A quest'epoca rimontano la maggior parte dei suoi scritti, fra cui

---

contesto del primo apparisce chiaro che il Cardinale, col consenso di Matteo, arcivescovo, vi aveva già costituita una comunità religiosa, la quale doveva rendere alla Chiesa di Amalfi quattro tareni, a titolo di censo, sia nella festa della traslazione di S. Andrea (maggio) che in quella di novembre.

(1) Ughelli, op. c. t. VII, pp. 206 e segg. « ... cum vellet domnus cardinalis *patriam suam* tanti muneris decorare ».

(2) Prata: in quel di Teano. Cfr.: Camera, op. l. c.; Ughelli, op. cit. t. VII, pp. 212.

(3 R. Filangieri di Candida. *Codex diplom. amalphit.*. Napoli, 1917, pp. 226, 260, 287, 291, etc.

(4) Ughelli, op. c. t. VII pp. 206; Capasso, *Memorie della Chiesa sorrentina*, Napoli, 1854, pp. 231.

(5) Ughelli, op. c. t. VII, pp. 210; Società Storia Napoletana, fondo perg. « Fusco », 15 giugno 1213.

(6) Ughelli, op. c. t. VII, pp. 212.

(7) ivi.

(8) Cfr.: Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, 1869, I, pp. 337.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

probabilmente la « Summa magistri Petri in libros sententiarum Petri Lombardi » dedicata a Gualtiero, arcivescovo di Palermo (1).

Successo a Loffredo nel titolo cardinalizio di S. Maria in Via Lata sul principio del 1193 (2), ben presto ebbe modo di esercitare il suo talento diplomatico allora che fu inviato in Polonia da papa Celestino III (3). Proprio in quel tempo in seguito alla morte di Casimiro II (4 maggio 1194) si agitavano colà i partiti del vecchio Mieceslao e di Lesko, suo nipote, per la successione al trono, e già i dissensi eran degenerati in aperta guerra con alterna fortuna dei contendenti. Il Capuano si adoperò per metter pace, e sopratutto per richiamar prelati e clero a ragion di disciplina; ma non vi si trattenne molto, e non sappiamo precisamente quanta parte avesse nel nuovo indirizzo politico di quello Stato, dopo il concilio che ivi radunò (4). Una recente crisi della Chiesa di Boemia (5) lo tratteneva ancora lontano dall' Italia dove lo chiamavano i crescenti torbidi ghibellini e gli affari della Curia romana preoccupata della violenza di Enrico VI, nello spegnersi della dinastia normanna.

Le città lombarde non ristavan dal cospirare e dal contendere anche dopo il congresso di Borgo S. Donnino: nuove gelosie e vecchi rancori divampavano ad ora ad ora, troppo urtando l'alterigia degl' Imperiali e la sete di dominio dei più potenti Comuni, fra cui Piacenza, fatta baldanzosa dal favore sovrano e dall'appoggio di Milano e Brescia.

D'altronde fin dai tempi del vescovo Tedaldo non correva più buon sangue tra quel Potestà e l'Arcivescovo.

Morto l' Imperatore, ben tosto si sfrenarono i Parmensi a rappresaglia, tentando di sottrarre Bagnone e Borgo S. Donnino dal giogo della rivale Piacenza (6).

Da poco era stato eletto Pontefice Innocenzo III.

Ora avvenne, che capitasse appunto in quei dì a Piacenza il cardinal Pietro, di ritorno a Roma, ed ecco le genti del marchese Gu-

---

(1) Bibliotheca Casin., t V. pp. 159, Cod. Casin. CCCLIV; DENIFLE. *Chartul. Univ.*, Paris, I, 85. Spero di dare in seguito uno studio più completo sulle opere che a P. C. possono sicuramente attribuirsi.

(2) Erra il CRISTOFORI, (*Storia dei Cardinali*), nell'assegnarlo al nuovo titolo nel 1198: l'11 novembre 1200 firma una bolla d' Innocenzo III " card. diaconus S. M. in Via lata ". (Cfr: POTTHAST. *Regesta Pontif. Roman.* — Berolini 1874 — n. 1159). Lo ritiene poi morto nel 1210, mentre sottoscrive un'altra bolla il 21 aprile 1214 (ivi, n. 4912). Più giusto invece l'EUBEL, (*Hierarchia cath.* Münster, 1898, pp. 3, 43, 52). E' da scartare del tutto l'ipotesi si tratti qui di Pietro cardinal diacono, creato Rettore di Benevento nel 1147 da Lucio II (Cfr: Borgia, *Memorie storiche di B.* 1775, III pp. 136 e segg.).

(3) BARONIO. *Annales eccl.*, Lucae MDCCXLVI, ad an. 1197, t. XIX, pp. 715.

(4) ivi; DI MEO, *Annali*, Napoli, 1885, XII, pp. 110.

(5) BARONIO, op. l. c.

(6) Cfr:. GIARELLI, *Storia di Piacenza*. 1889, vol. II, pp. 140 e segg.; MURATORI, *Antiquitates Ital. M. Æ.*, IV. pp. 486.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

glielmo Pelavicino a insultarlo,, ad assalirlo, a spogliarlo di quanto portava seco: poco mancò non vi rimettesse la vita (1). Sulla città allora pende l'anatema, il Papa minaccia di sottometterne la diocesi a Ravenna, insieme con Parma e Borgo S. Donnino, ordina di sequestrare le merci che per caso si trovassero negli altri Stati: non v' era tempo da perdere !... (2) Bandito il temerario patrizio dal suo territorio, osò consigliare resistenza; ma quando Opizzone, vescovo di Parma, gli mostrò la scomunica (23 ottobre 1198), si affrettò a comparire innanzi ai Consoli della sua città mediante un salvacondotto, e giurò di far la dovuta ammenda (3).

Il Cardinale, intanto, se n'era tornato in Curia (4) e aveva dovuto nuovamente partire — tra il luglio e l'agosto — questa volta per la Francia, ove l'accompagnava una commendatizia ai Prelati della regione, affinchè lo ricevessero con onore e lo ascoltassero con deferenza, delegato com'era a comporre la pace, o almeno una tregua di cinque anni, tra re Filippo e Riccardo Cuor di Leone (5). Quella tregua non fu firmata che nel marzo dell'anno seguente (6). Tuttavia per i disordini del del clero nella Chiesa di Yorch, (7) e per talune indisciplinatezze dei Cisterciensi dell'Abbazia di Nevers (8) dovè ancora trattenersi tra l' Inghilterra e la Francia.

E ve n'era bisogno. Poichè già da parecchio tempo a Filippo Augusto non andava più a genio la legittima moglie Ingelburga, e, lei ormai allontanata dalla Corte, preferiva gli amori adulteri di Agnese, figlia del Duca di Merania. Non eran bastate le esortazioni di Celestino III, non i richiami di Innocenzo: lo stesso Capuano fermandosi a Vienne avea esaurito ogni argomento perchè riparasse al grave sconcio e ponesse fine alle insolenze contro il mandato apostolico. Fu costretto a risolversi e a lanciar l' interdetto su tutto il Regno – 20 gennaio 1200 – (9).

Corsero allora ambascerie a Roma per appellarsi al Papa: era noto come il Cardinale all'atto della scomunica si trovava già fuori del confine francese, e però quella pena s' impugnava come illegale.

Non ne fu nulla! I messaggi nel giugno riferivano al Re le ferme intenzioni del Pontefice:—Il Cardinale — dicevan questi — benchè fuori di Francia, non aver ancora compiuto la sua legazione nelle pro-

---

(1) Giarelli, op. l. c.; Potthast, op. c. n. 399.
(2) Baluze, *Innocentii Epistolae*, I, 71, n. 128; Potthast, op. l. n. 89, 90, 91.
(3) Potthast, op. c. n. 399.
(4) Firma una bolla nel marzo 1198, a Roma; nel luglio a Rieti.
(5) Potthast, op. c. n. 351.
(6) Ivi, n. 645, 651: il Papa lo loda in una lettera « quia verbum pacis.... regum auribus tam sapienter quam salubriter instillabat » n. 653 (1. aprile 1199).
(7) Ivi, n. 678, 682;
(8) ivi, n. 745, 801.
(9) Ivi, n. 1074.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vince di Vienne, di Lione e di Besançon; essere egli stato in quella circostanza non giudice, sibbene esecutore e promulgatore della sentenza già dinanzi deliberata. (1)

Comunque sia, a lungo pesò su l'animo inquieto del Monarca il solenne castigo e a mitigarlo accorse il cardinale Ottaviano, vescovo di Ostia (2), però che sin da l'aprile l'Amalfitano se n'era tornato a Roma dove assai occorreva il suo consiglio nelle insidie che si tendevano all'autorità del Pontefice dalle democrazie della città (3).

Insignito del nuovo titolo di S. Marcello, probabilmente sul principio del 1201, (4) nel giugno dell'anno seguente si recò in Oriente per trattare dell'unione delle Chiese, della Crociata e dei relativi negoziati coi Veneziani; (5) in seguito lo troviamo a Cipro, in Siria, nell'Armenia, a Costantinopoli dal gennaio 1204 all'agosto 1206. (6) Non è meraviglia pertanto se per così intelligente attività nei maneggi della politica egli si procacciasse ben tosto l'amicizia di Federigo II, dal quale suo fratello Mansone avea ricevuto un luogo da bagno in Amalfi, appartenente alla « Curtis » imperiale - « balneum domnicum » - (7) su cui Pietro fece costruire un ospedale e una cappella in sostituzione di un'altra « in ruinam vertentem » da identificare, se non erro, con quella antichissima di S. Pietro in Curte (8).

Tornato in paese nel 1207, stando alla testimonianza di un' epigrafe di Scala, avrebbe consacrata con altri tre vescovi la chiesa di S. Sisto e, reduce ancora una volta da altra legazione a Costantinopoli, portava nel maggio (9) dell'anno seguente il corpo di S. Andrea ad Amalfi, dove, con le rendite di alcune terre, allora acquistate in Sorrento da Giovanni e Sergio Bulcano, suoi parenti, (10) istituiva una « schola liberalium artium » tanto per i chierici, che per i laici della sua patria e di Atrani.

---

(1) « ...non solum in regno francorum, sed etiam in Viennensi, Lugdunensi et Bisuntina provinciis iniunctam sibi a nobis legationis solicitudinem suscepisset » ivi, n. 1074. Cfr.: *Chronicon* FRANC. PIPINI, in MURATORI, *R. I. SS.* IX., 633; *Chronicon Antisiod.*, (ed. Labbè) in *Biblioth. mss.*, Parigi MDCLVII, I. pp. 293 e sgg.; MARTÈNE, *Thesaurus antiq.*, IV, pp. 149.

(2) POTTHAST op. cit., 1096.

(3) Sottoscrive una bolla il 13 aprile 1200 (cfr. POTTHAST, op. c.)

(4) ivi, n. 1159, 1505.

(5) *Vitae Pontif. Roman.*, in MURATORI, *R. I. SS.* III, pp. 540; 554 e sgg.

(6) ivi, pp. 503. Cfr.: Geoffroy de Ville Hardovin, *De la Conqueste de Constantin.* in DU FRESNE, *Byzantinae historiae SS.*, t. XXVI, pp. 61-63.

(7) Cfr.: Arch. Stor. napolet., XIII pp. 166, doc. del 15 giugno 1213, nel quale Maurone dona al Cardinale, suo fratello, il bagno diruto.

(8) CAMERA, op. c. vol. II, pp. LI. Ritengo che in Amalfi già esisteva un ospedale: gli atti della traslazione di S. Andrea del 1208 parlano del Priore di esso, cui fu commessa la custodia delle reliquie.

(9) Non già, in ottobre, come taluni ritengono.

(10) UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, pp. 303, 328.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Dai documenti non apparisce l'opera di lui nel caldeggiare in tutto il Ducato amalfitano le mire dello Svevo contro il partito di Diopoldo, per la cui propaganda Salerno ed i paesi vicini si concessero ad Ottone (1). Certo, della volontà papale il Cardinale fu l'interprete più operoso: a lui non poco dovè l'accorta e ferma politica del giovane Innocenzo, allora che e le imprese d'Oriente e le discordie suscitate dai numerosi pretendenti all'assoluta signoria del Regno, minacciavano l'autorità della Chiesa. E sulla debolezza dell'Impero, tra le ire delle fazioni e le insidie dei governanti, mai forse questa raggiunse più sicurezza di dominio, più audacia di disegno!

Il Capuano è costantemente a lato del Papa fin dal dicembre del 1208; lo segue a Viterbo nel maggio dell'anno successivo alla sua dimora estiva: a servizio della Curia rimane sino all'aprile o al maggio del 1212 – data importante, che ricorda l'incarico affidatogli di udire le ragioni del clero palermitano contro Parisio, ivi insidiatosi arcivescovo per gli intrighi di pochi ribelli. (2).

In quello stesso anno l'Imperatore donava al vecchio Maestro anche mille tareni d'oro da riscuotere sulla bagliva di Tropea, in favore del piccolo monastero della « Canonica » – « consideratione grati servicii quod celsitudini nostre laudabiliter dictus cardinalis impendit. (3).

Ma ormai l'attività di lui nei negozi politici va scemando: ritiratosi tra i suoi concittadini nel giugno seguente, pare non vagheggi altro che la pace d'un mistico sogno claustrale, tra i silenzi di S. Maria de « Olearia » e Positano, nostalgicamente peregrinando al « Falconcello » cui dedicherà da ora innanzi le sue cure.

Del poetico ritiro, destinato sin dall'inizio ad accogliere i canonici lateranensi, non si conoscono affatto i particolari delle origini. Il racconto di essi che per la prima volta mi è caro offrire, è invece assai interessante, perché mentre illumina alcuni tratti della vita del Porporato, ci fornisce un discreto materiale inedito intorno ad alcuni fatti di quel periodo ed assicura fondamentali notizie cronologiche, assai necessarie per la biografia del Capuano.

***

Il Cod. Vaticano – ottoboniano, segn. N. 176, è un martirologio in pergamena, di provenienza cisterciense – Fossanova – in scrittura ottoniana della prima metà del sec. XIII, il quale passò poi alla biblioteca del duca G. Angelo d'Altaemps, come appunto è detto nel primo foglio di guardia, di carta a mano.

---

(1) Di Meo, *Annali*, Napoli, 1802, t. XI, pp. 156.
(2) Potthast, op. c. ed an.; Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frederici II*, Parisiis, 1852-61, I, pp. 210 (an. 1212, maggio).
(3) Huillard-Bréholles, op. c., I, pp. 208, 209.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Lo Stephanot, benedettino di S. Mauro, nel 1691 esaminandolo, ebbe cura di notare con poca esattezza sul medesimo la seguente avvertenza: « martirologium istud olim fuit mrii Fossænovæ, in quo D. Thomas de Aquino obiit. In calce codicis extant quaedam statuta et historia fundationis abbatiae B. M. de Canonica, primo canonicorum Regularium Ord. lateranensis, deinde Cisterciensium, an. 1217 ».

Consta di carte 119, mm. 0,263×0,188, e subì nuova legatura in pergamena, onde la risecazione dei fogli, la quale danneggiò in qualche punto le note marginali. Risulta del martirologio — derivante da una comune recensione di quello d'Usuardo — avente a margine, saltuariamente, alcune date obituarie (ff. 1 – 78'); della Regola di S. Benedetto, nella sua redazione più comune, con le costituzioni cistercensi (ff. 78''-118''); e di una carta (119' - 119'') estranea a l'insieme con la « Institutio sci Bernardi q(uo)mo do) cantare et psallere debeamus » e con una « historia fundationis » dal titolo: « de receptione h(uius) Domus Canonice ».

Da questa, dunque, oltre che della patria del Cardinale, siamo informati che, fallito lo scopo per cui questi aveva chiamato in Amalfi i Lateranensi, dopo due anni di lor dimora nel monastero tuczolano, « cum [ipse] considerasset quod canonici minime se exercerent, sed quod eorum delicatus ordo eis administraret et expense super vires tederent ipsum », fu costretto a pensare a monaci di abitudini meno spenderecce, e meglio disposti a guadagnar un po' da sè il necessario alla vita.

Si rivolse pertanto tra i primi mesi del 1214 a quei di Fossanova. Vi si recò personalmente, per timore di diniego, e ci tenne a far sapere all'abate Pietro di quali ricchezze ei l'avesse dotata, e quali altri beni potesse ripromettersi per l'avvenire (1).

Solleciti ed accorti i frati non avevan già indugiato a peregrinare alla ridente « Costiera » per assicurarsi di così generose promesse; ma non si compiacquero tanto dell'edifizio, come di quelle, se il cronista del Monastero – ormai eran troppo abituati alle grosse infeudazioni nel contado di Terracina, quei cenobiti! - disilluso ed amaro, poteva ufficialmente consacrare in un libro liturgico: « non sic erat.... locum illum: qui viderant locum nec situm loci commendabant, nec officinas dicebant esse sufficientes, nec ipsas preter claustrum conquirentes et possessiones tenues et modicas asserebant » (2).

---

(1) Nè il « Cronicon » di Fossanova, nè gli annalisti dell'ordine ricordano l'abate Pietro; tanto meno il JANAUSCHEK, *Originum cisterc.* 1877, pp. 225, e un recente storico della Badia, CASSONI, *La Badia di F. presso Piperno*, in *Rivista storica benedettina*, II, pp. 5. E' una figura certo, importante, cui Fossanova è debitrice del suo splendore in quel tempo. Come si rileva dalla « Receptio domus Canonicae », era ancor vivo nel 1228.

(2) Cfr. Appendice, II, 6.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Se ne tornarono in breve a Fossanova.

Invano il pio maestro « devotus et anxius et nisu quo poterat » avea pregato e scongiurato per la sua Badia fatta deserta. Mostrava ora altre donazioni, prometteva ancora e di nuovo giurava che mai nulla mancherebbe loro se non gli voltassero le spalle! Tutto fu vano. Spiaceva l' angustia e la povertà di quel luogo, e si era poi troppo vicini alla città.

Intanto benchè si fosse nell'inverno – 1213 –, dolente e stanco il buon vecchio non esitò questa volta a prender la via di Roma, maturando il proposito di parlarne immediatamente al Papa, al quale l' inflessibile abate Pietro non avrebbe opposto dinieghi.

E infatti vi riuscì.

Una lettera del 27 marzo 1214 rimasta ignota a quanti si occuparono degli scritti di Innocenzo III, salutava i religiosi di Fossanova esaltandone lo zelo e la pietà. Quel chiostro – è detto in essa – somiglia ad una vigna ubertosa, donde si trapiantano giovani polloni, e però è conveniente dar mano all'opera e non differire più oltre l'esecuzione del volere del Cardinale.

Non furon più disubbidienti i monaci.

Quattro mesi dopo la « Canonica » ne poteva, così, ospitare otto accompagnati da fra Egidio (1), il quale ebbe carica soltanto di priore, non consentendo Fossanova che il piccolo monastero avesse, almeno per allora, il titolo di abbazia, perchè fra tanta ristrettezza « officine dicte canonice, modice que nunc etiam s[unt form]ate minime erant, quippe per quam quia fratres nostri ad hunc locum venerant sub quodam antro degebant et in oratorio veteri per biennium celebraverant, nec ordinatum aliquid, unde sustentari fratres deberent, invenerunt ». *(2)* Felice davvero il venerando Prelato se, carico di anni e di gloria, alle sue fortune null'altro avendo ormai più da aggiungere, poteva nella lusinga di arricchire la novella chiesa, sperare da sì riluttanti frati almeno un suffragio per l'anima sua, su l'estremo limitare della vita! (3) Ma troppo repentinamente - soggiunge la cronaca -

---

(1) Una nota marginale del Codice commemora l'ingresso solenne dei monaci il 12 settembre: " II Id. septembr. In conventu celebretur de Spiritu Sancto pro ingressu cisterciensium „ (f. 55'').

(2) Fu questione se la " Canonica „ di S. Pietro appartenesse alla Badia centrale di Chiaravalle o a Fossanova. Per quanto il Ianauschek concilii le parti, dicendo che originariamente essa spettò a Chiaravalle benchè riformata dai monaci di Fossanova — il che è falso — pure i documenti dimostrano il contrario (cfr.: IANAUSCHEK, op. c., pp. 5; MANRIQUE, op. c., t. VIII n. 8).

(3) Nella liturgia cisterciense fu assegnata la commemorazione di lui l'11 gennaio, insieme con quella di papa Eugenio III, di Giordano, cardinale di S. Pudenziana, di Nicola, vescovo tusculano ecc. (cfr.: Appendice, II, 2).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lo colse la morte a Roma il 30 agosto di quell' anno, (1) reduce da Viterbo, dove accompagnando il Papa s'era ammalato (2).

Tutti gli scrittori si sono ingannati intorno a questa data, dal Ciaconio che l'assegnò all'8 maggio 1208 al Lubin che ritenne il 24 aprile 1217; dall'Ughelli al Mai, al Cristofari, al Gams, allo stesso Camera, il quale pur trattandone ampiamente, credette di poter stabilire a torto l'11 agosto 1219 (3).

Da ciò è chiaro come per la frequente omonimia di altri scrittori coevi al Nostro, sia stato facile confonderlo con Pietro di Morra, cardinale e canonista — le cui opere vanno spesso sotto il semplice nome di Pietro scolastico —; (4) con Pietro Capuano, cardinale anche esso, nipote del Maestro, con Pietro scolastico cassinese ecc.

Nel marzo 1215, a sostituire il priore Egidio fu destinato in Amalfi fra Stefano da Gaeta, ancora diacono, il quale dopo quattro e più anni tornò a Fossanova e il governo della « Canonica » fu successivamente affidato a Nicola Spinola, e nel 1223 a un certo don Alberto.

Sappiamo che in quest'anno l' altro Pietro Capuano, junior, già cardinale di S. Giorgio al Velabro e figlio di un fratello del defunto Maestro, s'interpose presso i Fossanovesi perchè il monasterino fosse inalzato ad abbazia ed avesse per superiore un'altra volta il noto Nicola da S. Germano. Questi, infatti, lo resse ancora per cinque anni, finchè, eletto priore di Fossanova, passò vescovo ad Acerno. Così c' incontriamo nel 1228 nuovamente con Stefano da Gaeta, abate, « qui primo et non secundo quod potuit fecit ».

Qui la relazione chiude la breve storia della Badia tuczolana e ci permette anche di poter assegnare approssimativamente e la data di composizione e l'autore.

Dato il carattere della narrazione, non mi sembra di errare attribuendolo all' intelligente ed attivo Fra Stefano, non foss' altro per quella sottile ironia onde lo scritto è pervaso, ispirata certo dal fastidio della forzata ubbidienza, a rimaner colà dove non andavano a genio gl' incanti marini, le risonanze della vicina città, l'obliosa pace del solitario vertice tutto fragrante dei pomari in fiore.

Badia di Cava 1920.

(continua) E. M. Martini O. S. B.

---

(1) " III Kal. Sept. Obiit bone me [mo] rie magister P[etrus] Capuanus tituli [S] Marcelli pbr. [ca]rd. fundator canonice amalfie „. [ivi, 1].

(2) Oltre la bolla da lui sottoscritta il 21 aprile 1214, ne ho rinvenuta un'altra, inedita, del 7 agosto, con sua firma (Cfr.: Pottast, op. c., n. 4912 ; Archivio di Stato di Napoli, *Curia Ecclesiastica*, II, n 60, datata da Viterbo,

(3) Op. cit., pp. 264.

(4) Cfr.: Pitra, *Spicilegium Solesmense*, Parigi 1855, seguendo il Fabricio pensò si chiamasse Capuano " ex episcopatus sede „.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA GROTTA DELL'ANGELO DI PERTOSA

e la sua completa esplorazione speleologica

I.

Fra le grotte italiane abitate dall'uomo primitivo, una delle più interessanti è quella dell'*Angelo*, di Pertosa (Salerno), situata ai confini occidentali dell'antica Lucania, sotto il vallo di Diano, oggi Teggiano. Vi si accede, in mezz'ora di carrozza, dalla vicina stazione di Auletta, e più facilmente da quella di Polla, sulla linea ferroviaria Salerno-Sicignano-Lagonegro.

Questa grotta ha avuto sempre una grande notorietà per il culto che vi si è esercitato, da tempo immemorabile, e perchè nell'evo medio e nel moderno, sino ad un secolo fa, fu mèta di grandi pellegrinaggi religiosi da lontane regioni, quando il culto di S. Michele Arcangelo era in fiore generalmente per tutta l'Italia meridionale.

Nativo di Caggiano, presso Pertosa, attirato fin da fanciullo dalle bellezze della grotta e dintorni, ebbi pel primo l'intuito che fosse servita di abitazione ai nostri lontanissimi progenitori delle età preistoriche, e che vi si dovessero rinvenire le vestigia della vita da essi ivi vissuta, effigiata nell'abitazione e nel sepolcro.

Dopo i primi saggi di scavi fortunati del 1897, vi compii sistematiche esplorazioni nel 1898 con esito addirittura sorprendente, e poi, ad intervalli negli anni consecutivi, le quali fruttarono un ricco materiale archeologico, che nel 1912 ho donato al Museo Preistorico di Roma, perchè potessero trarne profitto gli studiosi della nostra preistoria, nazionali e stranieri (1).

Basta accennare sommariamente la suppellettile preistorica dissotterrata dagli strati inferiori del sottosuolo, per comprendere l'importanza scientifica della scoperta. Migliaia sono gli oggetti in essa raccolti: numerosi giacigli, costituiti di rami, foglie, erbe torbizzate; focolari di arenaria e di terra cotta con ceneri e carboni; mulini pietre culinarie,

(1) Il materiale paletnologico di Pertosa, di Matera e di altri luoghi dell'Italia del Sud è stato studiato da parecchi scienziati tedeschi, austriaci, russi, e specialmente dall'inglese T. Eric Peet il quale ha recentemente descritta ed illustrata la preistoria neolitica ed eneolitica di Italia nel suo volume su *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, Clarendon Press, 1909, in cui a un dipresso ha ripetuto ciò che prima di lui fu detto da paletnologi italiani e da me due anni innanzi nel capitolo VIII della Monografia " La Grotta Preistorica di Pertosa „ (pag. 188 e seg.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

raschiatoi, coti, percussori, pietre da fionda, pesi da rete; asce di diaspro, di quarzite, di calcare, di serpentino; coltelli, seghe e frecce di selce; cucchiai, spatole, lesine, punteruoli, aghi, armi, pugnali di osso, di corno, di legno, di rame, di bronzo, di ferro; idoli di argilla, di calcare, di bronzo; portafiaccole, colatoi e più centinaia di vasi fittili, oltre un numero sterminato di cocci di vasi di vario colore ed impasto, in gran parte lavorati a mano, ed altri alla ruota, alcuni induriti al sole, altri al fuoco libero, con ornati, per lo più rozzissimi, consistenti in unghiate, graffiti, punteggiati, bernoccoluti, cornuti, lunati. Abbondanti ammassi di ossa di mammiferi rotti, raschiati, rosicchiati, bruciacchiati, avanzi certi di pasti; rare ossa di uccelli, di rettili, non escluso qualche resto di ossa umane. Meno abbondanti sono gli avanzi di parti vegetali: poca farina, rinvenuta nel fondo di qualche vaso; al-

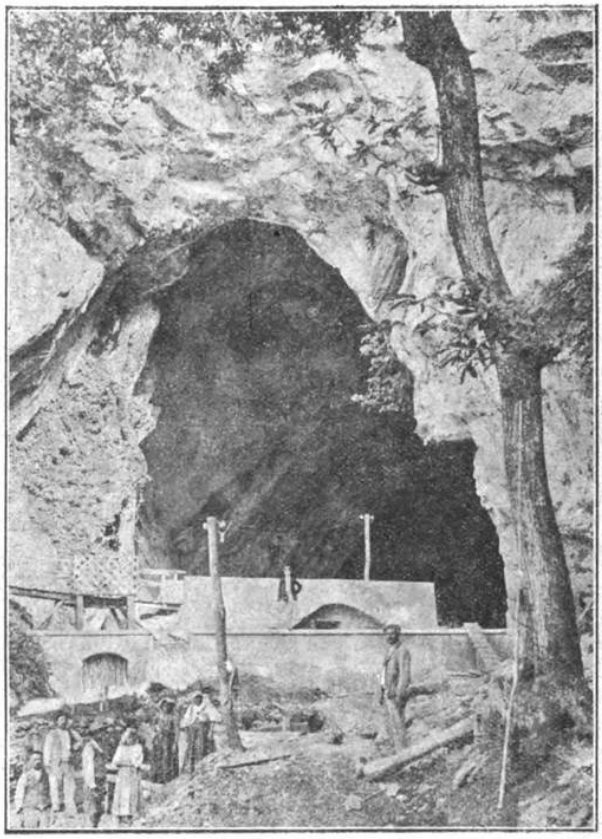


Fig. I — Ingresso della Grotta com'è attualmente.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cune ghiande; molti nocciuoli di olive e di corniole e semi di more, oltre ad un canestro di vimini.

Degna di nota è la scoperta di due palafitte sovrapposte, non riscontrate in altre grotte, che ricordano quelle dei primi abitatori della Valle Padana e dei laghi Svizzeri, ed ancora più somiglianti a quelle delle Terremare di Emilia, di Parma e di Modena, attestanti la lunga dimora dei trogloditi in quell'antro. I quali, pur non avendo bisogno di capanne, facendone le veci la volta della grotta, non potendo vivere nell'acqua, si sobbarcarono, per costruire le palafitte, ad un'opera gi-

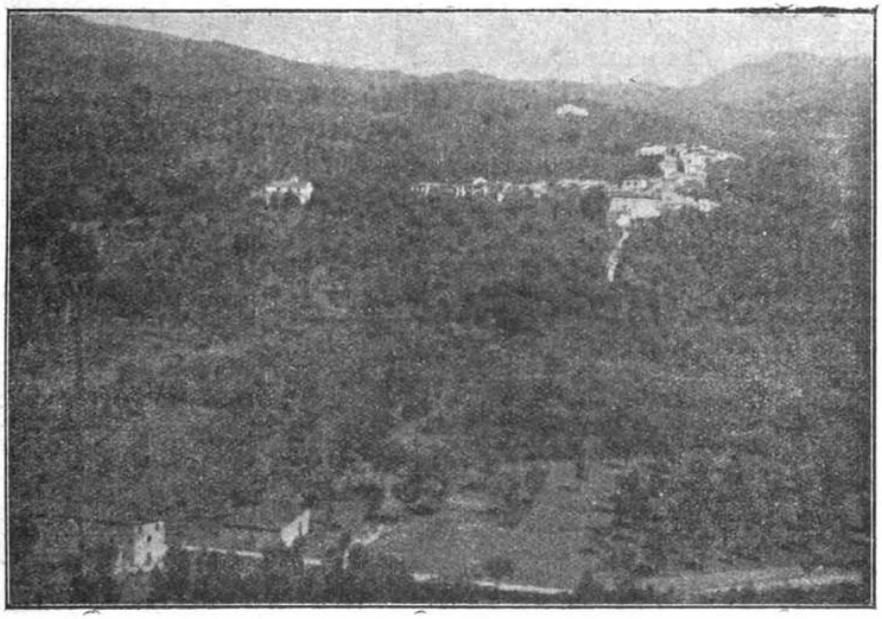


Fig. II — Veduta del villaggio di Pertosa sulla collina, con alle falde l'ex-nazionale delle Calabrie, già via Aquilia dei Romani.

gantesca, avuto riguardo ai mezzi primitivi che possedevano, non conoscendo ancora alcun metallo.

Dagli strati superiori vennero alla luce avanzi storici dell'epoca romana ed italo-greca, fra cui due tazze e due lucerne fittili, un tripode fenicio di piombo, un puntale d'argento, alcuni vasi figurati di ceramica verniciata, e molte monete di bronzo e d'argento greche, romane, bizantine e medioevali.

Lo studio di tale ricco materiale riferibile all'età della pietra, eneolitica, del bronzo e del ferro, mi ha reso possibile ricostruire, in buona parte, gli usi, i costumi, le arti, le industrie, le religioni delle prime famiglie umane, che, successivamente, per una serie di secoli, presero

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stanza nella grotta, e tessere la cronaca di quei nostri prischi antenati. Tutto ciò ha formato oggetto di una monografia « *La grotta preistorica di Pertosa* », ricca di 43 splendide tavole, una tricromia, e moltissime figure intercalate nel testo. A seguito di che la grotta in parola, sia per l'importanza scientifica acquistata, sia per la sua bellezza e grandiosità venne dichiarata dal Ministero della P. I. *monumento nazionale.*

II.

Pertosa, piccolo villaggio nel mandamento di Caggiano, nel Principato citeriore, trovasi sulla antica via consolare Aquilia, a ridosso di

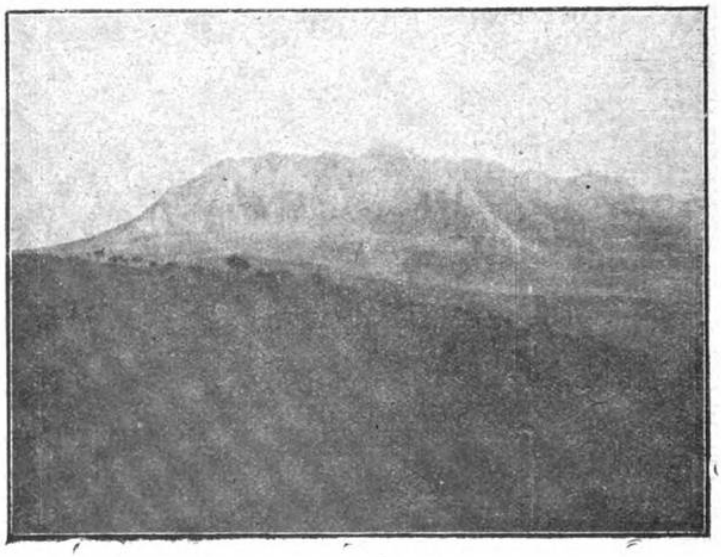


Fig. III — Massiccio degli Alburni veduto da occidente.

un'amena collina coperta di vigne, d'oliveti e di ridenti giardini, la quale unita a molte altre, fatte di conglomerati pleistocenici, forma verso oriente una catena di parecchi chilometri costeggiante il fiume Tanagro.

Dalla parte opposta, ad occidente, si eleva maestoso il massiccio degli Alburni, costituito di dolomie e calcari appartenenti a vari piani dell'epoca secondaria, dal trias superiore al cretaceo, dai cui alti picchi si presentano alla vista panorami incantevoli, e dal più alto di essi, il Monte Tirone, (a. m. 1742) si possono scorgere i mari Tirreno ed Adriatico e lo *sterminator Vesevo.*

Questi monti, rinomati presso l'antichità, sono ricordati da Virgilio (*Georgica,* Libro III) perchè ricchi di pascoli, di ombrose selve e di abbondanti acque; e celebri nella storia romana perchè tra le falde di essi ed il Sele combattè l'ultima battaglia e morì eroicamente Spartaco,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il 71 dell'Era volgare. E in tempi più vicini a noi, fra le gole di Campestrino (1), gli eroici difensori della crollante Repubblica Partenopea del 1799, sostennero le ultime e sanguinose lotte contro le orde feroci della Santa Fede.

Tra le suddette colline e le falde degli Alburni vi è una valle solcata dal Tanagro, il quale, dopo aver attraversato l'ampia e verdeggiante Valle di Teggiano, penetra nelle forre di Campestrino, e scendendo ed ondeggiando di balza in balza, genera delle piccole cascatelle che per la loro bellezza rendono estatico l'osservatore. Il fiume, dopo aver percorso circa due chilometri in un alveo stretto e profondo, detto dai

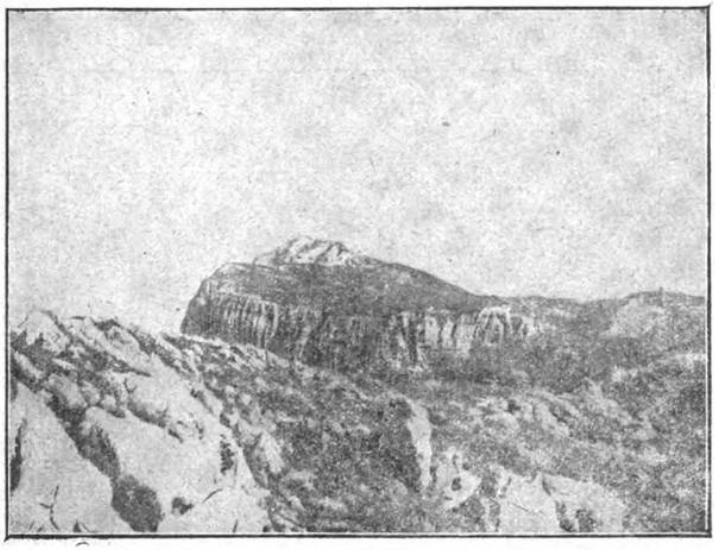


Fig. IV – Cima del monte Tirone, la più alta vetta degli Alburni.

naturali *fossato* o *intagliata*, scavato in parte dai Romani per dare scolo alle acque paludose della soprastante pianura che la rendevano malsana, ed in parte dall'azione fisico-chimico-meccanica delle acque istesse del fiume, rumoroso e spumeggiante si precipita da una rupe nella cupa voragine di Maremanico. Sopra questa stupenda cascata, a 70 m. di

(1) A mezzo chilometro dalla grotta trovasi il celebre ponte di Campestrino situato tra i comuni di Polla e Pertosa lungo la strada della ex Nazionale delle Calabrie. Questo ponte dimostra purtroppo come in ogni tempo si è sperperato il pubblico denaro. Esso non fu che lo sfoggio dell'arte impiegato al consumo d'ingenti somme, poichè bastava deviare a tramontana e tenere più in alto il cammino per evitare tanta spesa. Magnifica intanto n' è la costruzione: i 27 archi sovrapposti in tre ordini servono a riunire, con tutta maestria, due monti divisi da profondo vallone nel quale scorre un torrente che dal territorio di Caggiano porta le acque nel Tanagro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

altezza dal letto del fiume, sulle falde degli Alburni, si trova l' ampia e pittoresca *grotta di Pertosa*, detta anche dell'*Angelo*, perchè dedicata, fin dalla più remota antichità, a S. Michele Arcangelo. Essa è situata di fronte al villaggio omonimo, dal quale vedesi come un grosso buco, detto perciò dai naturali *la pertosa*, e da ciò il nome della grotta e del villaggio:

S'apre, da lungi fosca, nel grigio
Monte la grotta figlia dei secoli
In forma di loggia superba
O ver d'antica scena deserta.

G. Manni

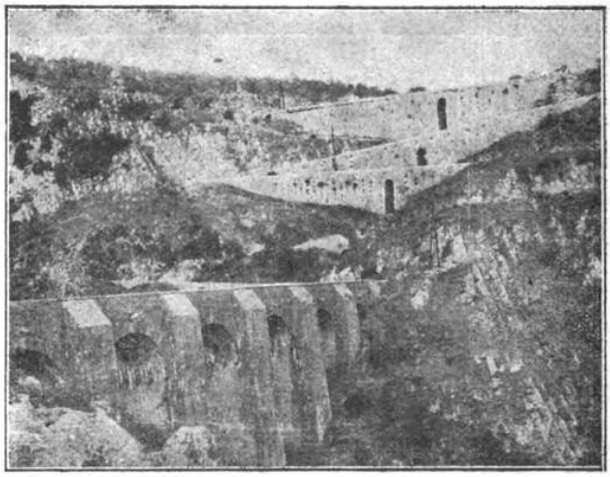


Fig. V — Rampe del celebre ponte di Campestrino.

L'ampia apertura, di forma irregolare, coronata di cespugli, di festoni d' edera e di arbusti di varie specie, si apre a picco del monte, nella roccia calcarea, ed è alta 20 metri e larga 12, mentre l' interno raggiunge la larghezza di 12 a 15 metri, essendo ineguale per le molte sinuosità, e l'altezza di 16. Fra le varie cavità esistenti nella volta della grotta ve n'ha una, presso l'ingresso, detta *cupola*, nelle cui anfrattuosità nidificano numerosi colombi selvaggi.

Le abbondanti acque che scaturiscono dal fondo buio di essa, si allargavano nella parte illuminata in un placido fiume, che occupava circa un terzo del suolo, e dopo aver attraversata la grotta in più rivoli in tutta la sua lunghezza, e l' arco di un pittoresco ponte situato all' ingresso, affluendo impetuoso fra i macigni muscosi che ne ostacolavano il corso, si divideva fino a pochi anni fa in due rami: uno scen-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

deva verso occidente e andava a rendere rigogliosi i giardini sottostanti; e l'altro si dirigeva verso oriente, e dopo di aver animati due mulini,

Fig. VI — Conduttura forzata di acciaio, che porta l'acqua dall'imboccatura della Grotta all'officina trasformatrice.

una gualchiera e una cartiera, andava ad ingrossare le acque del sottostante Tanagro:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

V'è al mio paese una caverna oscura;
Apre la bocca in mezzo alla verzura.
In alto il gaio fianco alla montagna ;
Limpido rivo spumeggiando bagna,
Salta e ride tra i fior. Ma ad ora, ad ora
Una segreta lacrima ch'ei plora
Per cieche vie penètra
Sino alla grotta, imperla i tufi, oscilla,
Cade lasciando un atomo di pietra
Sotto la vita che fuggendo brilla.

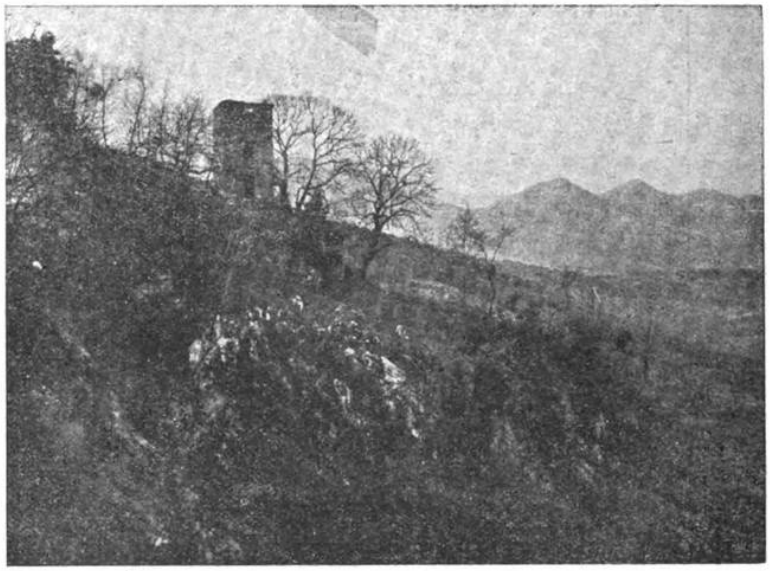


Fig. VII — Paesaggio del davanti della Grotta col popolo di Pertosa genuflesso innanzi al tabernacolo di S. Michele durante le funzioni religiose.

Dal 1907 dette condizioni sono modificate, avendo la ***Società italiana delle applicazioni elettriche*** di Torino (1), eseguito un impianto idro-elettrico per sfruttare le acque della grotta, le quali, raccolte in un canale che le immette in una grande tubolatura d'acciaio, vengono trasportate nella sottostante officina dove si trasformano in energia elettrica, che somministra l'illuminazione a tutti i centri abitati del Vallo di Teg-

(1) Tre dei *clichets* che illustrano questa pubblicazione mi sono stati concessi gentilmente dal valoroso ing. G. Buonomo di Napoli, il quale studiò ed eseguì il primo mipianto idro-elettrico di Pertosa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giano e d'intorni, e la forza motrice per parecchie industrie. Nel momento di ultimare questo scritto, mi si annunzia che l'energia elettrica ottenuta dalle nuove acque allacciate a quelle della grotta di Pertosa, superando monti, valli e fiumi, è andata ad illuminare molti centri popolosi della Lucania e la lontana città di Potenza, capoluogo della Basilicata, la *Potentia Romanorum* degli antichi.

Il perenne stillicidio delle acque sature di bicarbonato di calcio, filtrando attraverso le fenditure delle rocce, ha fregiato la volta e le

Fig. VIII — Zattera per visitare la nuova parte scoperta della grotta, col tenente aviatore Angelo Carusi da Caggiano, eroicamente caduto sul campo dell'onore il 22 giugno 1918.

pareti della grotta di stallattiti e di varie concrezioni calcaree sotto forma di ampi panneggiamenti e di vaghi merletti grigiastri; ed il pavimento è sparso in gran parte di stallagmiti, fra le quali spiccano due colonne in mille modi arabescate.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La fredd'ala dei secoli qui batte
E il tempo edace riplasmò più fiate
D'esta caverna la cinerea volta
Miriadi d'umor stille cadenti
Foggiaron qui la cresta adamantina
D'enormi stallattiti: e solitario
Stuol di colombi fra i crepacci annida (1).

La zona di suolo priva di acque, prima degli scavi, era costituita di argilla gialla ed *humus*, sparsa di carboni, di ossa di animali e di

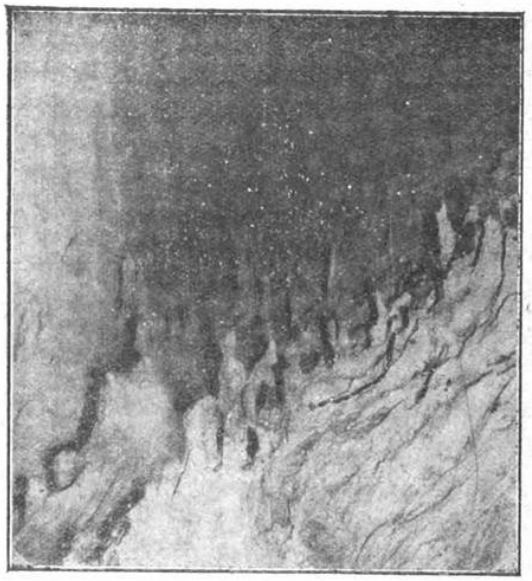


Fig. IX — Cortina di stallattiti che separa la parte illuminata della grotta dalla parte oscura, rimasta per tanti secoli inesplorata e misteriosa.

cocci di vasi fittili, e adorna da rigogliosa vegetazione erbacea fanerogama e crittogama, muschi, licheni, epatiche, capelvenere e numerose specie di felci, alcune delle quali molto rare. Alla metà di essa, in piena luce, sopra un rozzo altare, trovasi un'edicola con piccola statua di S. Michele Arcangelo, in onore del quale ogni anno, nel lunedì in *albis* si celebra una festa, un tempo grandiosa, ora modesta a causa del di-

(1) Questi versi e gli altri che riporto più innanzi sono stralciati da un carme anonimo a stampa dal titolo: " Impressioni e pensieri sulla grotta di Pertosa „ pervenutomi per posta da Salerno dopo gli scavi eseguiti nella grotta in parola.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

minuito fervore religioso delle popolazioni che vi accorrono dai paesi circostanti. In detto giorno il silenzio di quel luogo solitario viene interrotto dal chiasso della folla.

Sovrani imperan qui silenzio ed ombre
Ed il pensier migrando alle remote
Età che furo, vede in questo speco
Il silvano ricetto e la silente
Cuna dell'uomo. Di quell'uom, che, rude
Primamente abitò qui sulla terra
E quasi belva, i pochi bisogni
Con vagiti indistinti ei fe' palesi,
Semivestito andò di poche pelli
Ed al rigor dei nembi in questa grotta
Cercò rifugio o dentro il naturale
Cavo dei tronchi. Te beato, o figlio
Dell'uom primo che l'avvelenato
Dardo del tradimento e la nequizia
D'un secolo miglior mai non sentisti
Spezzarti il cor!

La grotta dell'Angelo fu in tutti i tempi centro d'attrazione: l' imponenza del paesaggio, la posizione che occupa, dominante tutte le valli dintorno, e principalmente la lussureggiante vegetazione che la circonda, e la copia delle acque, dovette colpire l' immaginazione ed esercitare un possente fascino sui primi popoli che vi arrivarono, tanto da indurli a prendervi stabile dimora in tutte le età preistoriche.

. . . . Il mio pensiero
Peregrinando ancor, vede qui sotto
Tra murmuranti rivoli da un lato
E pel rorido suol, sparsi e negletti.
Rottami d'utensili che vetusta
Progenie andò foggiando sulla creta
E che la indagatrice opra del savio
Dissotterrò pocanzi. Oh! com' è bello
Interrogar le rupi e quelle zolle,
Ove dormon le glorie del passato.
Ah! sì qui venne chi paziente scruta
Nel fiorellin, nell'erba, nell'insetto
Qual di vita balen in lui risplende,
Ch'avido scende uella terra in seno
E i tesori ne trae, ricercando
I raggi immensi di divina luce.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

III.

La grotta di Pertosa finora era conosciuta soltanto per un tratto di 100 metri, poichè, andandosi essa restringendo, nella parte oscura, le acque del fiume che l'attraversano divenivano profonde, occupandone tutto il suolo sparso di massi calcarei, e la rendevano inaccessibile. In seguito ai lavori compiuti in questi ultimi anni dall'altra società *Unione*

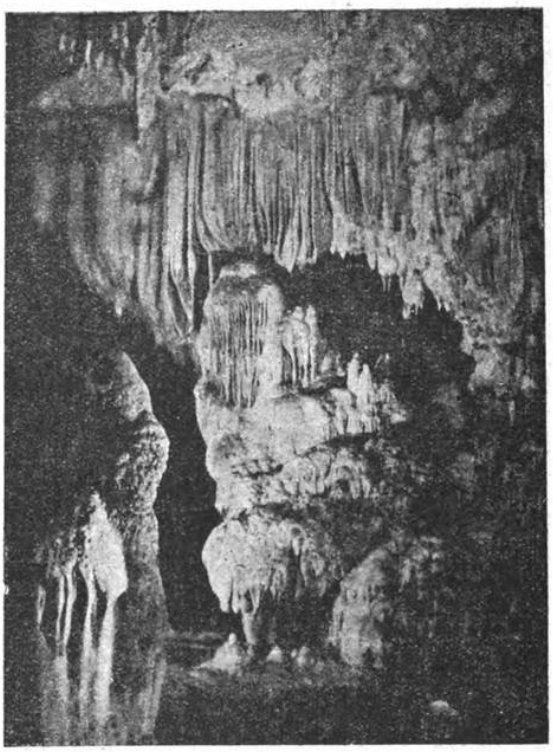


Fig. X — Sala del belvedere.

esercizi elettrici di Milano (5), rimossi gli ostacoli, allacciate nuove acque che andavano disperse, illuminata a luce elettrica, è divenuta accessibile con galleggiante, di tal chè si è potuto farne la completa esplorazione

(5) Durante i lavori eseguiti a scopo industriale dalle Società elettriche di Torino e di Milano è venuto alla luce moltissimo ed interessante materiale archeologico, riferentesi principalmente alle età del bronzo e primo periodo del ferro, che in gran parte ho potuto salvare dalla dispersione, e spero di illustrare e pubblicare avendone i mezzi e la lena.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scientifica, rilevarne la pianta topografica, studiarne l'idrografia interna, la flora e la fauna speiee.

Visitai, la prima volta, la nuova parte scoperta della grotta, il 29 settembre 1916, giorno di S. Michele Arcangelo, mentre fuori imperversava una pioggia torrenziale accompagnata da lampi e tuoni ed una calca di popolo innanzi all'altare, divotamente genuflessa nel fango, ascoltava la messa solenne.

Salii sulla zattera in compagnia del sig. U. Andreini, rappresentante

Fig. XI — Sala della Sfinge.

della società elettrica milanese, del custode dell'officina delle macchine che guidava la zattera, e di due operai che illuminavano il cammino con due fanali a gas acetilene, trovandosi allora le lampade elettriche fulminate.

Percorsa la prima sala, già nota, illuminata dalla luce del giorno, la volta della grotta si abbassa e le pareti s' inclinano verso l' interno come una cortina. Da esse sporgono delle acute dentellature stallattitiche per cui si è costretti, per non essere ferito, d'incurvarsi col dorso sul galleggiante. Oltrepassata questa stretta, il buio si fa completo ed alla luce oscillante dei fanali, nella semioscurità, vi si apre innanzi una impo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nente sala con volta altissima ed ineguale, il suolo occupato da un lago di limpidissime acque verdastre nelle quali si rispecchiano le stallattiti. Nessun pennello saprebbe riprodurre gli effetti di luce, di contrasti sorprendenti, di ombre, ai quali la luce dei fanali riflessa dalle acque, dà luogo nella profonda notte.

Mentre la zattera trascorreva le acque tranquille del lago, nel silenzio interrotto soltanto dalle lugubri grida di alcuni pipistrelli, im-

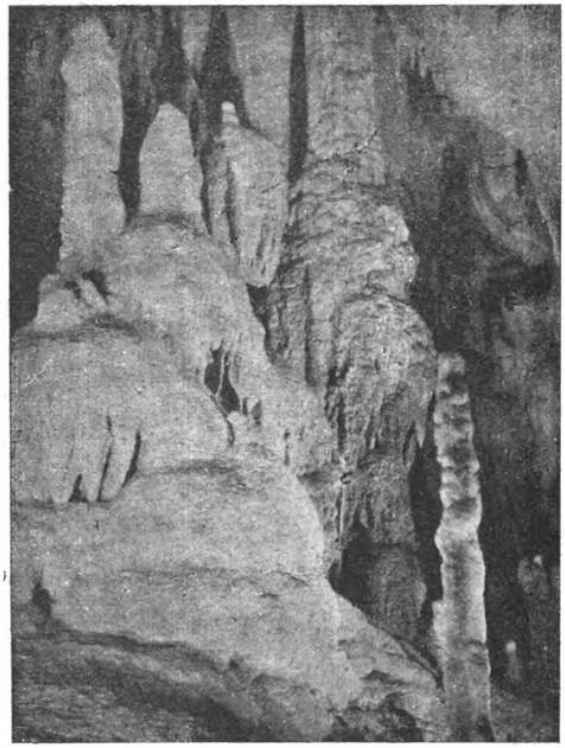


Fig. XII — Sala delle colonne.

provvisamente disturbati nel sonno dalle nostre fiaccole nella loro tenebrosa dimora, fuori, terminata la messa, centinaia di voci di uomini, di donne, di fanciulli intonarono un mistico canto, che risonando per quelle volte profonde vivamente mi commosse. A misura che ci internavamo nelle viscere del monte, il canto si andava affievolendo mentre il fragore delle acque cadenti della cascata si faceva sentire sempre più forte. All'altra sponda del lago il suolo della grotta si eleva di repente, formando un lungo rialzo, sul quale vi si spiegano innanzi due serie di gallerie alte e spaziose, separate da lievi restringimenti, una a destra

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'altra a sinistra, che si svolgono per circa un chilometro nelle viscere degli Alburni. Da quella di destra vengono fuori le acque della cascata; quella di sinistra è priva di acqua; solamente nell'ultimo tratto trovasi uno sprofondamento bagnato da un piccolo ruscello, il quale, dopo aver percorso all'aperto pochi metri, si disperde fra i crepacci delle rocce.

Scesi dal galleggiante percorremmo le tortuose gallerie di sinistra, non senza difficoltà e pericoli, poichè il guano dei pipistrelli mescolato all' acqua che gocciola da ogni parte della volta, coprendo le piccole sporgenze del suolo, le rende lubriche per cui facilmente si scivola, e bisogna aiutarsi a vicenda e procedere con grande attenzione e prudenza per non inciampare e dar di cozzo contro le numerose stallagmiti irte di punte acute cristalline. Però io, ansioso di osservare, di scoprire, di giungere presto sino al fondo, poco badando agli ostacoli, caddi sul suolo due volte, cavandomela fortunatamente con contusioni ai ginocchi e leggere graffiature alle mani.

Ritornati sui nostri passi, attraversiamo anche le gallerie di destra passando sempre di meraviglia in meraviglia. Stallattiti e stallagmiti di ogni forma e dimensione, d'ordinario di un bianco trasparente, talvolta rossicce, verdi, azzurre, brune, si vedono in quelle allineate, formando coni, colonne, obelischi, banchi di candida e soffice neve, rilucenti di miriadi di cristalli, alberi, animali, statue abbozzate o mutilate, gruppi di statue, sarcofagi, cippi funerari di colore del bronzo, per cui in alcune gallerie si ha l'illusione di trovarsi nelle sale di un museo di primitiva scultura, ed in altre nel Foro Romano o in quello di Pompei pel numero grandissimo di stallagmiti a forma di colonne spezzate di varie dimensioni che si elevano a diverse altezze dal suolo e che terminano quasi tutte con una cavità interna a cratere. E l' illusione diventa ancora più completa in alcuni punti, dove il pavimento è costituito di un grosso strato di calcare non ancora consolidato, diviso in tanti prismi irregolari come i lastricati di Pesto, di Pompei e di alcune città etrusche.

Indimenticabili sono le decorazioni della volta e delle pareti delle gallerie, fatte dai più immaginosi ricami, da drapperie sotto forma di padiglioni, di tendine e di panneggiamenti, dai quali pendono dei festoni capricciosi, dei fiocchi, delle frange, dei leggiadri ventagli scintillanti di cristalli con riflessi azzurrini, verdi, rossi di opale con toni delicatissimi, con variazioni sino al bianco alabastrino fondamentale.

Tutte queste forme e figure diverse, alcune strane, altre bizzarre, altre di bellissimo effetto ornamentale, dànno una somma d'impressioni che vi riempie l'anima di stupore, sì da farvi credere di essere in un paese misterioso e fantastico.

Lo spettacolo di tante sublimi bellezze, unito all' interesse scientifico del luogo, rende questo monumento naturale, prodotto dal lento lavorío delle acque sotterranee, durato miriadi di secoli, più di ogni altro degno di studio e di ammirazione.

PAOLO CARUCCI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PER GIACINTO ROMANO

DISCORSO COMMEMORATIVO [1]

Non meno profondo del cordoglio vostro, per la scomparsa del vostro illustre concittadino Giacinto Romano, è stato ed è il mio. La morte ha troncato un'amicizia di quasi cinquant'anni. Dolce ne la memoria: c' incontrammo la prima volta nell'Università di Napoli il giorno che tutti e due eravamo andati a iscriverci alla Facoltà di Lettere. Da quel giorno, fummo compagni indivisibili. Udimmo insieme le lezioni del Settembrini, del Calvello, del De Blasiis, venerati e cari maestri; insieme ci firmammo nel libro della scnola di Francesco De Sanctis. Al terzo anno, se non ricordo male, egli dovette interrompere gli studi per fare il suo dovere di soldato, e non ho bisogno di dirvi chi gli dette l'ultimo abbraccio il giorno della sua partenza da Napoli. Da allora i casi della vita ci tennero lontani l'uno dall'altro, ma non allentarono mai quel saldo vincolo, che ci aveva congiunti nella prima giovinezza. Che festa ogni volta che potevamo ritrovarci insieme! Quanti ricordi, quali confidenze, quale scambio di opinioni, d' impressioni, di giudizi, di speranze e di proponimenti!

Della nostra amicizia ho qui un documento, che la sua morte mi ha reso prezioso; l'ultima sua lettera. Alla fine dell'anno passato, la sua Elena — buona e cara Elena! — mi fece sapere ch' egli era andato molto giù, ma mi raccomandò di fingere, scrivendo a lui, d' ignorare la dolorosa verità. Ed io mi sforzai di scrivergli col solito tono; gli rammentai una sua promessa; gli feci gli augurii di Capodanno; ma non gli potei nascondere le preoccupazioni, che m' ispirava la salute di uno dei miei figliuoli. Vi voglio leggere la sua risposta, perchè vi parrà di sentire la sua voce, e meglio potrete intuire con quale animo io sia venuto qui a rendere l'ultimo tributo di affetto alla sua memoria.

---

1) Questo discorso fu pronunziato da F. Torraca il 16 maggio 1920 nel Salone del Palazzo comunale di Eboli per la commemorazione che quel Consiglio aveva deliberato, a proposta del Comm. avv. Vincenzo De Crescenzo, allora Sindaco. Per rendere più solenne la cerimonia, si fecero larghi inviti; e v' intervennero Autorità politiche ed amministrative e scolastiche, mentre aderirono il Ministro della P. I., l'on. Andrea Torre e varie Università, tra cui quelle di Pavia e di Roma. Non mancò il fiore della cittadinanza, e la figliuola del compianto Professore, Signora Elena, venuta apposta da Milano dove insegna nelle Scuole Tecniche, ringraziò con commosse parole di quanto si era fatto a gloria dell'adorato suo padre.

Oltre a ciò, sempre per deliberazione del Consiglio, fu dato ad una delle vie principali della Città il nome di GIACINTO ROMANO e venne murata su l' entrata della sua casa una lapide con bella iscrizione dello stesso prof. Torraca, dettata col cuore di antico compagno di Università e con affetto di amico immutato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Caro Ciccio,

« Ti avevo promesso una lunga lettera, e chi sa che cosa avrai pensato a non vederla mai giungere. Ma il vero è che da un mese e mezzo la mia salute è andata sempre declinando. ed oggi ancora non vedo vero segno di miglioramento. Pensa che il tenere la penna in mano mi riesce quasi impossibile, e perciò detto queste poche righe a mia figlia, alla quale lascio di aggiungere il resto nel modo che crederà meglio.

« Tu non puoi credere quanto mi addolorino le notizie poco buone che mi mandi intorno alla salûte di Lello. Io lo vidi l'ultima volta a Roma in un ristorante della Piazza SS. Apostoli, dove si pranzava insieme. Egli allora era un giovanotto fiorente e baldanzoso, e ricordo la buona impressione che faceva a tutti i commensali il suo fare gioviale e spigliato. Poi, in seguito, le notizie sul conto suo cominciarono a farsi poco buone. Come mai tanto cambiamento? Io mi auguro che le tue apprensioni non siano in tutto giustificate. I giovani, a differenza dei vecchi, hanno delle risorse inesauribili. Si vedono tutti i giorni tra loro dei cambiamenti che sono vere risurrezioni. Ti prego di accogliere in questo senso i miei migliori augurii, che, del resto, estendo a tutta l famiglia, che fu sempre legata a me dal più sincero affetto e dai più cari ricordi della mia vita.

Aff.mo: GIACINTO »

La lettera porta la data del 30 dicembre. Ahimè! Il 16 gennaio mio figlio, il 7 febbraio Giacinto, mi lasciarono per sempre.

Dovrò io raccontare a voi la sua vita? Voi certamente non la ignorate. Del resto, vita modesta, austera, di maestro coscienzioso e laborioso, si può riassumere in poche righe. Dopo cinque lunghi anni di servizio militare in cavalleria, tornò a Napoli, vi riprese con raddoppiata lena gli studi nella Facoltà di Lettere, e li compì. Fu quattordici anni professore di storia nei licei di Monteleone, di Messina, di Pavia e di Milano, quattro nell'Università di Messina, venti nell'Università di Pavia. Per concorso di titoli e di prove guadagnò la cattedra nel liceo *Parini* di Milano; per concorso di titoli vinse, una prima ed una seconda volta, la cattedra universitaria. A Paria, dove dimorò venti anni, fu eletto due volte consigliere comunale. Assessore per l' istruzione, introdusse in quelle scuole riforme importanti. Fu anche, per qualche tempo, prosindaco della città.

Ma questa, se così posso dire, è la biografia esteriore. La sua vita intima, l'attività intensa e feconda del suo spirito alacre e fattivo, cerchiamola, Signori, là, dove restano di essa le tracce indelebili: cerchiamola nelle opere e nell' insegnamento.

Sono passati circa quarant'anni da quando il primo scritto di Gia-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cinto comparve in un numero unico stampato a Napoli. Era una breve nota intorno al probabile *fondo storico* di una novella del Boccaccio, che gli era capitato innanzi mentre egli studiava le ***relazioni tra l'Italia Meridionale e Tunisi sotto i re Normanni, Svevi ed Angioini.*** I risultati di quello studio videro la luce l'anno seguente nella ***cronaca*** del Liceo di Monteleone, in una monografia, come primo saggio d'un giovine uscito a pena dall'Università, davvero ammirabile per la diligentissima indagine condotta sopra un grande numero di cronache latine ed arabe, di storie e raccolte di documenti moderne, per l'acume della valutazione dei fatti, per la forma vivace e colorita. Come fosse già sviluppata in lui l'attitudine a scoprire sotto le apparenze ingannevoli il vero carattere e le vere ragioni degli avvenimenti storici, mostra la osservazione che, non la mancanza di sentimento religioso trattenne gli Italiani dal prendere parte attiva alle crociate, ma il fatto che i nostri connazionali erano stati i primi a combattere arditamente i nemici della fede, e poi, a poco a poco, smesse le antiche animosità, avevano intavolato transazioni, conchiuso tregue, paci e trattati, che permettevano ai due popoli di vivere da buoni vicini in reciproca tolleranza. Tra i tanti personaggi storici, cristiani e mussulmani, che appariscono nella monografia, spicca Federico II di Svevia, da lui presentato come « precoce e splendida manifestazione del mondo moderno » — « L'amore della cultura e la mirabile indole dell'animo suo ritemprato in mezzo alle agitazioni e ai contrasti di una lunga carriera politica, gli fecero concepire l'Umanità in modo piú largo che non sapesse lo spirito cavalleresco chiuso nella stretta cerchia del mondo feudale. Egli è il primo che all'astrattezza dell' Impero sostituisce il concetto storico del mondo romano, e, rompendo le barriere del feudalismo e delle vecchie credenze, stringe ed abbraccia in una vasta sintesi principi e popoli, credenti e non credenti, cristiani e maomettani insieme. L' uomo che al riso beffardo del razionalista univa il forte pensiero del filosofo; il principe che combatteva la Chiesa in nome della ragione, che proclamava la libertà dei culti, emancipava i servi, proteggeva la scienza e la poesia, e dava un asilo a coloro cui la Curia romana aveva tolto l' indipendenza e la patria; non poteva vedere di buon occhio nè prendere sul serio delle imprese in cui la pietà o l'ambizione di pochi erano i soli moventi, e donde, tranne una morte oscura e ingloriosa, non vi era da ricavare o sperare altro profitto.... Italiano in questo come in tante altre cose, non potendo sottrarsi alle necessità dei suoi tempi, volle trarre dalle Crociate i soli vantaggi serii e durevoli che gli offrivano gli avvenimenti, sostituendo a quella rivalità cieca e puerile, che doveva sembrare un anacronismo a lui nutrito del sapere degli Arabi, uno spirito di tolleranza e di concordia, che era in armonia coi bisogni e con le tendenze della società nascente ». Con questa larghezza di informazione, con questa elevatezza e sicurezza di criteri, e con questo vigore di espressione, Giacinto, a ventisette anni, imprendeva a insegnare, a indagare, a scrivere la storia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sin da allora egli possedeva e adoperava il metodo, del quale più tardi, in occasione solenne, disse: — « È l'analisi, l'analisi minuta, rigorosa e paziente.... La storia non immagina, essa vede solamente; e però l' investigazione non può avere altro obbietto che i fatti in quanto risultano da documenti certi ». — Lo studio delle fonti è, perciò, divenuto « parte essenziale della critica storica e principale fondamento di ogni investigazione scientifica ».

Rare volte si è liberi nella scelta del proprio cantuccio d' investigazione nell' immenso campo degli studi storici; la scelta dipende spesso dalle circostanze di tempo e di luogo, in cui lo studioso si trova. A Napoli, Giacinto doveva necessariamente rivolgere le sue indagini alla storia del Regno; a Milano, a Pavia, fece principale oggetto d' investigazione le fonti della storia viscontea, di cui, ben si può dire, grande parte rischiarò, corresse, e non piccola parte ignota rivelò in ben sedici lavori, tra il 1889 e il 1899. Soprattutto gli parve meritasse d'esser meglio conosciuto e meglio giudicato Gian Galeazzo conte di Virtù, primo duca di Milano. Quasi per riconoscere il terreno, cominciò dal determinare l'età e il luogo di nascita, di cui non si aveva notizia certa. Poi, via via, mise in chiaro quando e come avesse Gian Galeazzo ottenuto in Francia la contea di Virtù; lo purgò dell'accusa primamente foggiata dai Fiorentini, e riesumata recentemente da storici tedeschi poco cauti, di aver tentato di far avvelenare il re Ruperto di Baviera; della morte e della sepoltura di lui rintracciò il tempo e le circostanze. Dalla storia esterna passando alla storia intima, che più importa, penetrò nei motivi segreti della politica di Gian Galeazzo, « politica accorta, audace, perseverante, che se non sempre onesta nei mezzi, fu sempre coerente al fine di fondare nell' Italia superiore un grande stato, arra di cose maggiori ». Contro l'opinione degli storici milanesi, che l'arresto e la prigionia di Bernabò non avessero avuto per il nipote spiacevoli conseguenze. egli dimostrò ampiamente che, invece, la controversia con gli eredi di Bernabò fu uno dei fatti più gravi del governo di Gian Galeazzo, — s' intrecciò con tutti gli avvenimenti del tempo, e, non di rado, fu di questi la causa determinante. Ed atto di non comune abilità politica, non mera soddisfazione di vanità, fu il matrimonio di Valentina, la bella, gentile e colta figliuola di Gian Galeazzo, con il fratello del re di Francia. A giudizio del nostro Giacinto, il primo duca di Milano, « ad onta dei suoi delitti e delle sue colpe, fu pure il più grande politico del tempo; vagheggiò un ideale, irrealizzabile forse, ma non privo di grandezza; mostrò di comprendere la forza dell'opinione pubblica, e le professò ossequio ignoto ai signori e alle repubbliche del tempo; non indifferente ai piaceri dello spirito, lasciò nell'arte tracce incancellabili della sua splendida magnificenza; unico in Italia, in mezzo allo spettacolo di lotte fratricide quotidiane, procuraya all'orgoglio nazionale la soddisfazione di due battaglie vinte su gli stranieri ». Così egli, dall'analisi minuta, rigorosa, paziente, assurgeva alla sintesi geniale, supremo ideale dello storico vero.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Quasi cornice al quadro, in cui la figura di Gian Galeazzo campeggia, sono gli studi nuovi ed accuratissimi di Giacinto intorno alle relazioni tra i Visconti e l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, alla politica di Bernabò, alla pace tra la vedova di Gian Galeazzo e i Carraresi, e intorno alle relazioni tra Filippo Maria ed i Turchi. Sfata il vecchio pregiudizio che, dopo la caduta di Costantinopoli, gli Stati italiani fossero stati concordi nel proposito di opporsi ai nemici della fede: l'esempio di Filippo Maria prova che gl' interessi particolari consigliarono tutt'altra politica.

Le pratiche iniziate per il matrimonio d'una figliuola di Bernabò con Luigi II d'Angiò, e per il matrimonio di Gian Galeazzo con Maria, erede del regno di Sicilia, offrirono ripetutamente a Giacinto l'occasione di tornare alla storia del nostro Mezzogiorno. Ma per la storia generale mi pare abbia maggiore importanza il saggio su le relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea. Lì si vede come, scaduta la forza dell' Impero e del Papato, i Comuni italiani, dopo mezzo secolo di guerra civile, cadono in potere dei Signori; come, poi, gli Stati maggiori tendono ad ingrandirsi a spese dei minori, pure incontrando fiera resistenza, come quella opposta da Milano a Pavia. Della rivalità tra queste due città, durata circa otto secoli, s' intendono le ragioni e si percorrono rapidamente le vicende, sino a quando l' interesse dei partiti, in cui tutt' e due le città si dividono, muta la fisonomia della lotta, e riduce Pavia quasi alla condizione di vassalla della rivale. Ma quando l'arcivescovo Giovanni Visconti la vuol sottomettere interamente al suo dominio, Pavia ritrova le antiche energie, mossa e guidata dalla voce di Giacomo Bussolari. Il carattere di questo frate, la sua cultura, i suoi ideali, la sua azione, acutamente analizzati, rivivono in queste pagine, porgono allo storico l'occasione di sollevarsi a considerazioni d' importanza generale. Egli, tra l'altro, avverte: il credere che nel dispotismo sia tutto il male e nella libertà tutto il bene è un pregiudizio affatto moderno: « l'uno e l'altro sono momenti essenziali dello sviluppo storico » di fronte ad una libertà che conduceva all'anarchia e allo sfacelo, la Signoria rappresentava una forma superiore, in cui, sul livellamento delle classi sociali, sorgeva l'edificio dello stato moderno. « A coloro, che si compiacciono di vedere nel Bussolari un Cola di Rienzo lombardo, mostra la grande differenza, che corre tra Cola, pur con i suoi errori, spirito largo ed illuminato, e Jacopo, spirito incomparabilmente più angusto, tutto imbevuto di concetti medievali. E perchè Jacopo insegnò, o, come allora si diceva, fu *lettore*, Giacinto nota l'efficacia morale e civile della scuola in quel tempo. « Nelle scuole si rivelavano i forti intelletti, si formavano le salde convinzioni, e tempravansi i caratteri destinati alle lotte della vita reale. Il passaggio dalla scuola alla vita non era, come troppo spesso avviene oggidì, un salto nel buio, nè dava luogo ai lunghi tentennamenti, alle delusioni amare, alle invereconde apostasie, che sembrano un privilegio esclusivo di tempi di più progredita civiltà. L'essere e il parere, il pen-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

siero e l'azione, costituivano un'alta idealità, che, se, non sempre raggiunta, era, per lo meno, sempre fortemente sentita ». Non mi fermerò a commentare un ammonimento del quale, benchè indiretto, ognuno di voi sente la verità e la giustezza; ma non voglio omettere che, tredici anni dopo la pubblicazione di questa memoria, Giacinto mise fuor di dubbio, con documenti, che l' infelice Bussolari, uscito dalla prigione di Vercelli, in cui languì lungo tempo, riparò presso un suo fratello vescovo d' Ischia, e, nella nostra deliziosa isola, visse tranquillo gli ultimi anni, ed ebbe onorata sepoltura.

Altro quadro sintetico vigorosamente tracciato, altro sfogo di nobilissimi sentimenti nella prefazione alla *cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* dal luglio del 1529 all'aprile del 1530, che Giacinto scovò nella Biblioteca di Pavia. Falliti i due tentativi di formare dell' Italia un unico stato, fallì anche l' idea federale, soprattutto per l'ostacolo, che il Papato le oppose; e la misera Italia si trovò priva di resistenza quando vi calarono gli stranieri. Ludovico il Moro non fu il solo, nè forse il maggiore colpevole delle invasioni straniere. Resistendo all' immane potenza della Spagna, la politica di Francesco I, forse inconsciamente, certo effettivamente fu utile alla salvezza dell'Europa; ma fu anche, rispetto all' Italia, ciecamente e rovinosamente dinastica e conquistatrice. Dolorosa al cuore dello scrittore la trattazione; dolorosissima la conchiusione. « Noi leggiamo con sgomento le acclamazioni con cui un popolo degenerato accompagna di città in città, attraverso il suo viaggio trionfale, il Cesare novello apportatore di una pace, che era la pace del sepolcro. Ma ancor maggiore è lo sgomento che proviamo innanzi allo spettacolo di quei principi, di quelle repubbliche, che nel Congresso di Bologna aspettano trepidanti dall' Onnipotente monarca la sentenza di condannna o di perdono. Fra quelle genuflessioni codarde e le manifestazioni di fittizio entusiasmo, con cui Bologna festeggia il tardo successore di Carlomagno, noi siamo costretti a domandarci: dov'era dunque l' Italia, e dove era l'antica fierezza del popolo Italiano? L' Italia era in Firenze, che, abbandonata da tutti, lottava ancora in difesa della sua libertà, e la fierezza del popolo italiano parlava per bocca del Ferrucci, quando a Gavinana, prima di morire, glorificava il suo martirio colla condanna degli uccisori ».

« La storia politica » — diceva Giacinto — « non è tutta la storia ». — Le allucinazioni, le estasi, le visioni d'una cappuccina di Pavia, non solo con la più scrupolosa diligenza, ma con finezza d'analisi psicologica studiate nelle scritture e nel carteggio di lei, lo invitarono a trattare della restaurazione cattolica iniziata nella seconda metà del Cinquecento.

La restaurazione non raggiunse lo scopo di restaurare la fede nelle coscienze; ma ebbe azione largamente efficace su i costumi e sul culto esterno, mediante il consolidamento della gerarchia ecclesiastica e l'uso dei mezzi più efficaci di propaganda, la scuola, il pergamo, il confessionale. Quest'azione egli lumeggia magistralmente. Sentite come rileva

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l' importanza.. che acquistò il confessore in quella società informata ai principii della restaurazione. — « Egli penetra dappertutto, in alto e in basso, egualmente autorevole e rispettato, è il consigliere intimo, l'amico di casa, il depositario dei pensieri più delicati e segreti; per ogni cosa, grande o piccola, per ogni azione che importi una certa resposabilità morale, si ricorre a lui: egli guida e dirige, interviene in tutte le necessità e quasi in tutti i momenti della vita, e, come tale, è divenuto qualche cosa d' indispensabile, una specie di istituzione sociale ».

Quali le conseguenze? « Una società così fatta, in cui la coscienza dei più è diretta esclusivamente dalla coscienza di pochi, finisce, a lungo andare, per cadere in quella forma di servitù, che chiamerei servitù psicologica. Abituata a non dipendere che dagli altri, perde ogni fiducia in sè, nè sa piú che farsi della volontà sempre oscillante tra l' incertezza e l' impotenza. È come un ritorno allo stato d' infanzia, in cui il confessore è il pedagogo perpetuo ». Ma, di fronte alle esagerazioni dell'esaltamento provocato e prodotto negli spiriti infermi, nei temperamenti nevropatici, Giacinto addita la reazione utilmente iniziata, pure con i loro errori, dai Giansenisti, e l' influenza benefica dei progressi della scienza.

Il titolo — *Suor Maria Domitilla* — non promette, non fa prevedere queste pagine dense di pensiero, nè l'espressione eloquente delle sue intime convinzioni. Certo, egli avvertiva, « molte pagine del gran libro della natura sono ancora oscure, e parrebbe, forse resteranno perpetuamente un enigma ». Che importa? « Dovrà per questo arrestarsi quella forza operosa, che spinge lo spirito nostro a penetrare, con affannosa curiosità, il problema della vita? » E, dopo un accenno a certi fenomeni della vita contemporanea, che non impediranno ai più forti di proseguire per la loro via, conchiudeva sereno e fermo: « L'umano progresso non si arresta, nè per dubbi che lo contrastino, nè perchè molti cadano per via colpiti da delusione o da impotenza. Il mondo cammina perchè cammina la scienza, e le vittorie più sicure e le gioie più durevoli sono quelle che procura l'amore disinteressato del vero ».

Altri soggetti di studio la sua instancabile attività seppe trovare a Monteleone, dove — l'ho già accennato — fu professore del Liceo; a Messina, dove fu professore, prima del Liceo, e poi dell' Università.

A quei soggiorni dobbiamo le utili *Bricciche di Storia Calabrese*, gl' interessanti particolari della prigionia e della morte di Gioacchino Murat, le conclusive ricerche intorno alla origine della denominazione *Due Sicilie*, la memoria — che, credo, rimase incompiuta — *Messina nel Vespro Siciliano*. — S'apprende da quest'ultima quale fu lo svolgimento proprio della città nel periodo normanno-svevo, quali le condizioni delle varie classi della popolazione, quale l'ordinamento amministrativo, e s' intravedono le ragioni per cui, quantunque favorita da Carlo d'Angiò, e in contrasto con i suoi più vitali interessi, Messina finì con associarsi al moto dei Vespri.

Agli studi viscontei si riannoda una delle maggiori opere di Gia-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cinto — sono 650 pagine — la biografia di Niccolò Spinelli da Giovinazzo. Questo nome appariva già in una sua memoria del 1889 *(Nuovi documenti viscontei);* dopo, una fortunata scoperta nell'Archivio di Pavia — bene inteso, una di quelle scoperte, che capitano a chi attentamente suole frugare tra le pergamene polverose e le carte ingiallite degli archivi — e la pertinace raccolta di altri documenti in altre città dell'Italia e della Francia, gli permisero di raccontare ampiamente quella vita varia, agitata, che s'intreccia con i principali avvenimenti italiani della seconda metà del Trecento — Niccolò, dapprima professore di diritto a Padova e a Bologna, poi, a mano a mano, uomo di fiducia del celebre cardinale Albornoz, agente d'affari della regina Giovanna I, gran cancelliere del regno di Napoli e governatore della Provenza, promotore dell'elezione di Clemente VII contro Urbano VI — ossia del grande scisma d'Occidente — uno dei governatori del regno dopo la morte di Luigi I d'Angiò, infine, consigliere e ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti, e autore dell'ardita proposta d'infeudare parte dello Stato pontificio al marito di Valentina Visconti, meritava di essere tratto dall'oblio, e fatto conoscere per quello, che operò, e per quello, che pensò. Giacinto s'era proposto di mostrare, e, infatti, mostrò « come nel Trecento, periodo di energie creatrici, ma in cui non era ancor nata la nuova scienza politica, sorgesse e si formasse un diplomatico di professione; come esplicasse la sua attività in mezzo agli avvenimenti del suo tempo; come, cessando di essere un semplice portavoce d'idee altrui, finisse per avere un'idea, un proprio pensiero politico, la secolarizzazione dello Stato della Chiesa ». Ma è permesso d'indovinare un altro suo segreto proponimento, quello di rivendicare a questo Mezzogiorno d'Italia la gloria di aver prodotto il primo dei grandi diplomatici dell'Europa moderna.

Dopo il fecondissimo decennio 1889-99, dopo la voluminosa biografia dello Spinelli, finita di stampare nel 1901, la produzione di Giacinto sembra diventare meno frequente e meno copiosa. La verità è ch'egli era tutto intento ad un'altra opera di grandi proporzioni — quella su le *dominazioni barbariche,* vale a dire intorno a sei secoli, che sono tra i più oscuri della storia nostra. Molto li avevano studiati eruditi italiani e stranieri, ma lasciando insolute molte questioni, e largo campo a nuove interpretazioni e nuove congetture. Egli doveva, inoltre, « risolvere il problema... di raccogliere i risultati degli studi più recenti, e di presentarli in una forma organica, la quale dissimulasse il meglio possibile sotto la continuità dell'esposizione, il lavoro analitico e critico, che n'è il necessario presupposto ». Le molte e fitte pagine di note, che accompagnano ognuno dei cinque libri, in cui la grande opera è divisa, attestano l'accuratezza, con cui essa fu preparata, attingendo alle fonti originali — cronache e documenti — e consultando le pubblicazioni dei moderni, grandi o piccole, numerosi e grossi volumi, memorie accademiche, opuscoli, articoli di riviste.

La continuità dell'esposizione, ordinata, limpida, spesso efficace,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non esclude la discussione della credibilità delle fonti; l'analisi delle diverse versioni d'uno stesso fatto, e la scelta della più verisimile; l'esame delle opinioni altrui, e la espressione delle proprie ipotesi e del proprio giudizio. Ci fu un trattato tra Zenone e Teodorico? Quali sentimenti, quali speranze suscitò negli animi degl'Italiani la venuta del re Ostrogoto? Sopravvissero le curie alla conquista longobarda? Il papa Stefano II si recò in Francia col consenso dell'imperatore d'Oriente, o di sua spontanea volontà? Il titolo di patrizio fu conferito a Pipino dal papa o dall'imperatore? Che pensare dell'asserita donazione di Carlomagno alla Chiesa? Quale è il vero significato, quale la vera importanza dell'incoronazione di Carlomagno imperatore? Questi, e tanti altri problemi o quesiti, che scaturiscono dall'esposizione, sono sobriamente trattati e risoluti mediante l'esame delle cause che li generano, dei caratteri e degl'interessi dei personaggi, delle condizioni, in mezzo alle quali i personaggi operarono e gli avvenimenti si svolsero. Molte teorie sono, per conseguenza, rettificate o confutate. Per esempio, è dimostrato improprio parlare di rovina dell'impero romano, ed è dimostrato che esagerano alcuni storici, quando, nel trattato di Verdun dell'842, vedono la fine dell'impero carolingio, e il principio della distinzione delle tre nazionalità, francese, tedesca ed italiana. E sono rettificati o rifiutati molti aneddoti tradizionali. Non per i suoi occasionali soggiorni a Verona, Teodorico è celebrato nei canti tedeschi come *Dietrich von Bern;* non perchè un giullare, o il diacono Martino, gl'indicò un sentiero sconosciuto, Carlomagno potè prendere alle spalle i Longobardi.

Quando mancano fonti sicure e limpide, l'esposizione « ha piuttosto di mira la chiarezza e l'ordine degli avvenimenti che l'abbondanza dei particolari ».

« La storia politica non è tutta la storia »: perciò, le vicende interne della Chiesa, il monachismo e la sua attività economica e culturale, le condizioni delle classi sociali, la legislazione, l'ordinamento amministrativo, l'agricoltura, il commercio, le industrie, l'istruzione, la cultura, le arti, entrano, di volta in volta, come elementi integranti nel vasto quadro, e cangiante, che egli pennelleggia con mano sicura.

Su questa tela, i caratteri dei grandi personaggi — Teodorico, Boezio, Giustiniano, Carlomagno — risaltano, equamente raffigurati a tratti sintetici. E non mancano qua e là simpatiche manifestazioni dei sentimenti, che nell'animo dello storico suscita il suo stesso racconto. Scrivendo il suo primo lavoro, aveva lamentato che la storia, « che pure non trascura i più menomi pettegolezzi dell'ultimo comune lombardo o toscano, avesse dimenticato gli sforzi e l'ardire magnanimo, col quale i nostri prodi marinai — di Napoli, Amalfi e Sorrento — combatterono le loro Legnano, salvando l'Italia dalle invasioni saracene ». La fortuna gli serbò la soddisfazione di narrare egli le geste del prode Cesario Console, la liberazione di Gaeta e la vittoria di Ostia. « Gloriosa battaglia », questa, « e delle più belle combattute in Italia per una causa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nazionale », non sarà più, per merito suo, « cancellata dai fasti civili ».

Altro nobile sfogo. « È indubitato che la politica di Ottone I, continuata dai suoi successori, accelerò il movimento da cui doveva uscire la grande fioritura del Comune; ma è pur vero che, stringendo con nuovi legami il nostro paese ad una potenza transalpina, gl'impedì per lungo tempo di costituirsi come stato indipendente, ed oggi ancora di quel funesto legame resta una traccia nella mal definita frontiera orientale del nuovo Regno d'Italia, ultimo residuo di un triste passato, che è sperabile veder rimosso, se non sono nome vano la decantata civiltà dei tempi e la giustizia delle nazioni ». Oh, Giacinto! E che diresti oggi, che la civiltà dei tempi e la giustizia delle nazioni alleate ci contendono quel confine, che la nostra vittoria doveva averci riconquistato per sempre? La nostra vittoria, per la quale anche i figli tuoi affrontarono la morte, e versarono il sangue?

Nella sua grande opera, Giacinto espone e spiega le condizioni di fatto, per cui, necessariamente, l'autorità spirituale del vescovo di Roma si mutò, a poco a poco, in sovranità civile. Questo stesso tema prese a trattare sinteticamente nel discorso da lui pronunziato per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Pavia, il 3 dicembre 1904.

Non fu di dire cose nuove e peregrine il suo proponimento; ma quello assai più alto e profittevole di cavare dalla indagine storica insegnamenti utili al tempo presente; giacchè, nelle relazioni dello Stato italiano con la Chiesa, la sua forte coscienza d'italiano e di storico non poteva approvare una politica ecclesiastica, « che si trascinava da trentaquattr'anni senza criterio e senza coerenza, una politica che oscillava continuamente tra le parvenze della forza e le incertezze della pusillanimità, e non di rado sacrificava alle esigenze elettorali i diritti imperscrittibili dello stato laico ».

Prevedendo la volgare e facile obbiezione che vorrebbe interdetta all'Università la trattazione di argomenti, che pure sono oggetto di quotidiane divagazioni agli scrittori dei giornali ed ai crocchi di politicanti da caffè — quasi che all'Università spetti soltanto l'umile funzione d'istituto professionale, « destinato a dare annualmente al paese un certo numero di medici, di avvocati, di professori, d'ingegneri » — rivendicava ad essa « l'ufficio ben più importante, e, più che il diritto, il dovere di essere un organo attivo della vita nazionale, strumento ad un tempo di cultura e di educazione civile ».

E quale tra le scienze morali più direttamente, più efficacemente della Storia, dovrebbe esercitare un alto compito educativo?

Riassumere il discorso, che esso stesso riassume, interpreta e serenamente giudica quattro secoli della storia del papato, non è di questo luogo. Qui mi pare più opportuno richiamare qualcuno degl'insegnamenti, che egli traeva da quella storia. Uno è « che nella formazione del dominio temporale della Chiesa non entrò in nessuna guisa il bisogno di proteggere la religione e l'autorità spirituale dei pontefici ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Un altro, e di valore pratico altissimo, è questo: la lotta tra la Chiesa, che vuol « conservare almeno una parte di quella potenza secolare, a cui s'era innalzata nel Medio Evo », e lo Stato laico, « se la storia ha pure la sua logica, se qualche lume ci può venire dall'esperienza del passato, è lecito ritenere che finirà col trionfo dello Stato laico e colla sua completa separazione dalla Chiesa ». E come concepiva egli lo Stato laico? Ecco: » lo Stato laico è quello che vuole la Chiesa rispettata e protetta come ogni altra associazione, nel libero esercizio delle funzioni che le son proprie; ma esige che i sacerdoti si tengano nell'ambito del presbiterio, e che nell'esercitare il loro legittimo diritto di propaganda, non portino la politica nella religione, non si trasformino, di apostoli di pace, in strumenti di sopraffazione e di civili contese ».

I sedici anni passati da quando Giacinto Romano pronunziò questa sentenza, mi fanno pienamente intendere — e, certo, anche voi, cittadini, sentite tutta la verità, tutta la giustezza e la neccesità e l'urgenza del programma, che egli tracciò, dalla « esatta comprensione del passato » cavando insegnamenti e norme per la soluzione d'uno dei più gravi problemi della « nuova Italia, unificata dai plebisciti ».

Signori!

Questa, che ho rapidamente passata a rassegna, è l'eredità sostanziosa, copiosa e varia, che il vostro concittadino lascia alla scienza storica italiana, e che tramanderà onorato il suo nome alle future generazioni di studiosi. Questa, io la conoscevo direttamente. Ma ve n'è un'altra, quella del suo insegnamento, della quale i più sinceri testimoni sono i discepoli, i più autorevoli giudici sono i colleghi. Udite ciò, che scrissero i discepoli, nel giorno dei suoi funerali. « In tempi nei quali la Scuola universitaria pareva ridotta a una fucina di pura erudizione senz'alito di vita né fiamma di passione, *Giacinto Romano* seppe essere prima di tutto e soprattutto un maestro nel senso classico ed umano della parola.

» Noi che gli fummo discepoli sentiamo vivi ancora nel cuore i fremiti destati dalla sua calda eloquenza ».

Ed ecco quel che attesta un collega, il professore Guido Villa.

« Da lungo tempo Pavia aveva imparato ad ammirarlo ed amarlo, sin da quando cioè egli era dalla Sicilia venuto quassù ad insegnare storia nel nostro Liceo. Il ricordo di quel suo insegnamento, che subito si impose per la forza di una dottrina riscaldata da una viva fiamma d'interna passione, è tuttora vivissimo nei suoi numerosi discepoli che da quella parola alta e incitatrice ricevettero una suggestione spirituale sì profonda che mai doveva cancellarsi dal loro spirito.

« E col suo ritorno tra noi incomincia un periodo nuovo della sua attività di scienziato e d'insegnante. La sua parola che gli anni avevano resa anche più alta e più grave senza nulla toglierle della sua

Biblioteca nazionale centrale di Roma

calda eloquenza rinnovò nelle aule universitarie il fascino che già gli aveva creata la fama di maestro insigne nel Liceo. E dalla sua scuola uscì una schiera eletta di giovani che nello insegnamento secondario portano i frutti della scienza appresa dal Maestro e pei quali fu utilissima palestra il *Bollettino della società pavese di storia patria*, società da lui fondata con eccellente pensiero, al fine di raccogliere intorno ad un centro principale di ricerche i più meritevoli studi intorno alla storia della città e provincia ».

Tra i lavori compiuti nella sua scuola, merita di essere ricordata qui, oggi, la nuova edizione del *Carme* di Pietro da Eboli. Il vecchio Pietro, sette secoli or sono, amava molto questo, che chiamò *dulce solum;* e molto l'amava Giacinto, perchè, certo, fu l'affetto per la città nativa, che gli fece proporre ad un suo bravo discepolo la ristampa e l'illustrazione del poemetto. Il discepolo gli dedicò il lavoro con questa bella testimonianza di gratitudine: « Alla sua iniziativa si deve, e fu condotto a termine sotto la sua guida amorosa e sapiente ».

Cittadini di Eboli! Il ricordo di Giacinto Romano, purissima gloria vostra, non si cancellerà dalla vostra memoria, come indelebile rimarrà la sua cara immagine nel mio cuore. E voi tramanderete il suo nome ai vostri figliuoli. Possa l'esempio suo, negli animi loro, esser seme, che frutti gentilezza di sentimenti, fervore di studi, dignità di vita, utile operosità civile, virtuose azioni.

FRANCESCO TORRACA

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BIBLIOGRAFIA SALERNITANA

Per comodità degli studiosi, crediamo opportuno di riservare questa pagina alla indicazione di quei volumi, opuscoli od articoli che direttamente o anche occasionalmente trattino argomenti di storia salernitana; e perchè la rubrica riesca esauriente, preghiamo gli egregi consoci di aiutarci con opportuni suggerimenti nella compilazione dello elenco, segnalandoci tutte quelle pubblicazioni, passate o presenti, delle quali abbiano notizia.

Abignente G. — Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni — Vol. 3 - Roma Loescher - 1886-1904.
Albi Rosa G. — L'osservatore degli Alburni sulla Valle di Diano — Napoli — Zambrano 1840.
Alfieri d'Evandro — Della Insurrezione nazionale del Salernitano nel 1860. — Napoli - Stamp. del Vaglio - 1861.
Augelluzzi S. — Eburum — Napoli Tip. Perrelli - 1803.
Augeluzzi G. — Intorno ad alcuni maestri della Scuola Salernitana del XII e XIII secolo Napoli — Tip. del Salvatore 1853.
Bilotti P. E. — La spedizione di Sapri — Da Genova a Sanza — Salerno - Iovane - 1907.
idem. Indagini intorno alla dotazione di Montecorvino Rovella — - ivi - Tip. L'Unione - 1909.
Buscemi N. — La vita di G. da Procida — Palermo - stamp. Reale 1836.
Camera M. — Memorie storico-dipiomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi — V. 2 — Salerno - Tip. Nazionale - 1836.
idem. Istoria della città e costiera di Amalfi — Napoli - Tip. del Fibreno - 1836.
Capparoni P. — Diplomi di laurea dello studio salernitano — Grottaferrata - S. Nilo - 1916.
Carucci C. — D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno — Salerno - Tip. Nazionale - 1899.
Carucci G. — Ippolito di Pastena — Salerno - Tip. del Commercio - 1909.
idem. — S. Gregorio VII a Salerno — ricerche storiche — Salerno - Tip. Nazionale - 1885.
Carusi G. M. — La scuola salernitana — Periodico mensile — Salerno - Tip. Nazionale - 1871...
Casaburi O. — Raccolta di notizie sull'antica e distrutta città di Marcina — Napoli - Marotta - 1829.
Cerasuoli F. — Città di Maiori — Salerno - Tip. Migliaccio - 1865.
Curto G. B. — Notizie storiche sulla distrutta città di Atinum lucana — Sala Consilina - De Marsico - 1901.
De Blasio S. M. — Serie principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt — Neapoli - Remondiniana - 1785.
Del Giudice P. — Gli statuti inediti del Cilento — Napoli - Tip. uell'Università - 1901.
De Renzi S. — Il secolo XIII e G. da Procida — Napoli - Tip. del Vaglio - 1860.
idem. — Collectio salernitana Vol. 4 — Napoli - Filiatre Sebezio - 1852-56.
Ferrorelli N. — Gli Ebrei nell'Italia meridionale — Torino - 1915.
Flodiola A. — Notizie di Montoro — Matera - Tip. La Scintilla - 1906.
Gatta C. — Memorie topografico-storiche della Provincia della Lucania — Napoli - Tip. Muzio - 1732.
Germino F. — Dell'antica e distrutta città di Cesariana — Salerno - Tip. Iovane - 1914.
idem — Cronologia di Casalbuono già Casalnuovo — Salerno - Tip. Iovane - 1913.
Giacosa P. — Magistri Salernitani — Torino - Tip. Bocca - 1901.
Guglielmi G. — Monumenti figurati del Duomo di Salerno — Salerno - Tip. Nazionale - 1885.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Estratto dallo Statuto della Società di storia della provincia, già riprodotto sulla copertina del I fascicolo.

Ciacun socio, ordinario o corrispondente, assume per un biennio l'obbligo del contributo annuo di L. 20, pagabili anche a rate, ed ha diritto ad una copia dell'*Archivio storico* ed alla riduzione del 30 °/₀ sulle pubblicazioni fatte a cura della Società.

Oltre agli *ordinarii* e *corrispondenti*, la Società può avere dei socii *benemeriti*, *onorarii* e *perpetui*, come dallo Statuto pubblicato nel Fasc. I.

La Società è amministrata da un Consiglio direttivo, attualmente composto nel seguente modo:

Presidente — prof. comm. **Nicola Arnone**, preside del R. Liceo Tasso.

V. Presidente — avv. comm. **Francesco Galdo**, sindaco di Salerno.

Consiglieri: prof. cav. **Giuseppe Zito**, già insegnante di Storia nel Liceo di Salerno, oggi Preside a Potenza.

prof. cav. **Carlo Carucci**, direttore della R. Scuola tecnica di Salerno.

prof. **Andrea Sinno**, direttore della Biblioteca prov.

prof. **Raffaele Baldi**, insegnante nel R. Ginnasio di Cava dei Tirreni.

prof. cav. **Paolo Emilio Bilotti**, direttore dell'Archivio prov. di Stato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno I. — Fasc. II.-III. APRILE-SETTEMBRE 1921

SOMMARIO

1. *L' insurrezione Salernitana nel 1860* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . . . . pag. 121
2. *Origini Armi Feudi e Giuspatronati dei Solimèna di Salerno* — GIOVANNI SOLIMÉNA . . . . . „ 145
3. *L'ultimo cancelliere normanno Matteo D'Aiello salernitano* — CARLO CARUCCI . . . . . „ 152
4. *Matteo Ripa e l' Istituto Orientale di Napoli* — NICOLA ARNONE . . . . . „ 187
5. *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano* — ANDREA SINNO . . . . . „ 211
6. *Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore. Sec. (XII-XIII)* — E. M. MARTINI O. S. B. . . . . „ 252
7. *Un patriottico articolo di Raffaele Conforti* . . „ 258
8. COMUNICATI:
   Un'Epigrafe Funeraria in Nocera Inferiore — GENNARO D'ALESSIO . . . . . „ 266
   Un' Urna discoperta ed un Sarcofago da scoprire — ALFREDO DE CRESCENZO . . . . „ 267
9. *Libri ed Opuscoli ricevuti in dono* . . . . . „ 269

SALERNO
PREMIATO STAB. TIP. SPADAFORA
1921

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ELENCO DEI SOCI

(che hanno dritto all' "Archivio,,)

1. Abundo ing. cav. Natale - Salerno
2. Alfinito dott. Giuseppe „
3. Amendola on. prof. Giovanni-Roma
4. Arnone prof. comm. Nicola-Salerno
5. Associazione Impiegati civili „
6. Avenia dott. comm. Saverio „
7. Amato cav. Natale - Sarno
8. Balsamo sac. Francesco - Salerno
9. Barbaria sac. Pasquale - Fratte
10. Barone Antonio - Salerno
11. Barela Capit. Mario - Salerno
12. Bassi avv. Luigi - Cava
13. Bellini prof. Errico - Salerno
14. Bisogno avv. Alfredo - Cava
15. Bilotti Paolo Emilio - Salerno
16. Biblioteca della Scuola tecn. „
17. Branca Orlando - Salerno
18. Bisogni avv. Giuseppe - Cava
19. Calabritto prof. Giovanni - Salerno
20. Camera on. avv. Giovanni - Roma
21. Carucci prof. cav. Carlo - Salerno
22. Carucci prof. can. Giacinto „
23. Casaburi ing. prof. Carlo „
24. Catania Magg.cav. Andrea Emilio „
25. Carrara avv. cav. Domenico „
26. Cilento avv. cav. Adolfo „
27. Cioffi avv. cav. Michele „
28. Conforti dott. comm. Michele „
29. Conforti avv. Giuseppe „
30. Cuomo prof. Felice - Eboli
31. Cassola prof. cav. Carlo - Napoli
32. Circolo lib.le "Alto Adige„-Salerno
33. Circolo democratico - Salerno
34. Catemarico duca Errico - Napoli
35. Cagiati avv. cav. Memmo „
36. D'Aragona Pietro - Salerno
37. De Bartolomeis avv. Aless.- „
38. De Bartolomeis bar. Francesco „
39. Della Corte cav. Matteo - Cava
40. De Falco avv. Carlo - Salerno
41. Di Muro cav. Salvatore - Salerno
42. Donato prof. Alfonso „
43. De Martino prof. Carmine „
44. Del Mastro prof. Giuseppe „
45. De Vita ing. Giuseppe - Sala C.
46. Di Corcia prof. Filippo - Catanzaro
47. De Bonis avv. Ettore - Cava
48. D'Alessio avv. cav. Gennaro-Nocera
49. D'Agostino dott. Eliseo - Salerno
50. De Filippis prof. can. Alberto-Cava
51. De Angelis ing. Michele - Salerno
52. Di Somma Michele - Salerno
53. Di Giorgio Giovanni - Salerno
54. D'Alessio mons. Ernesto - Salerno
55. Ebner avv. cav. Francesco-Ceraso
56. Farina on. comm. Mattia-Baronissi
57. Fiore avv. Matteo - Salerno
58. Fiore prof. Michele - Salerno
59. Farina avv. Luigi - Coperchia
60. Fiorentino avv. comm. Alb.-Salerno
61. Forte Giuseppe - Salerno
62. Fruscione Luigi - Salerno
63. Grimaldi prof. Ettore - Salerno
64. Grimaldi prof. Errico - Cava
65. Gaetani Biagio - Cava
66. Gravagnuolo Pasquale - Cava
67. Galella cav. Francesco - Salerno
68. Giordano Matteo - Salerno
69. Giliberti dott. cav. Luigi - Napoli
70. Grieco sac. Antonio - Buccino
71. Giacomazza rag. Michele - Salerno
72. Guazza cav. Francesco - Capaccio
73. Gaudiosi Sigifrido - Cava
74. Garzillo sac. prof. Vincenzo-Salerno
75. Galdo avv. comm. Franc. „
76. Galise avv. cav. Gennaro - Cava
77. Granozio avv. comm. Carlo-Salerno
78. Galdi Vincenzo - Salerno
79. Jannicelli avv. Federico - Salerno
80. Lopardi prof.a Laura - Salerno
81. Liguori parr. Alfonso - Brignano
82. Lanzara On. avv. Goffredo-Nocera I.
83. Lamberti Gioacchino - Cava
84. Lorito ing. cav. Domenico-Salerno
85. Lettieri segr. Licurgo „
86. Leporini cav. Filippo „
87. Maiuri prof. Luigi „
88. Molinari prof. Giovanni - Cava
89. Matarazzo Francesco-Castellabate
90. Mangone Alfonso - Cava

(continua)

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO I. Aprile 1921. FASC. II.

L'INSURREZIONE SALERNITANA NEL 1860

Continuazione — Vedi Fascic. I.

II.

I. La provincia di Basilicata assume l'iniziativa della rivolta — Compito assegnato alla provincia di Salerno — Una splendida pagina sul patriottismo di essa — II. Scoppio della ribellione a Corleto in Basilicata — Il Governo invia truppe bavaresi contro l'insurrezione — Missione del governo provvisorio di Potenza a Giuseppe e Pietro Lacava — Colloquio di questo ultimo con il ministro Liborio Romano — I bavaresi ripiegano su Salerno — Partenza da Napoli per Salerno della brigata Bosco — III. Preparativi in provincia di Salerno — Giovanni Matina. Indugi del movimento nel Salernitano. Luigi Fabrizi — Convegni di liberali in Salerno — IV. La rivolta iniziata a S. Angelo Fasanella — Si estende in tutta la provincia — Formazione di varie colonne insurrezionali — V. Concentramento di alcune di esse a Sala Consilina — Il sottintendente rassegna i suoi poteri — Matina prodittatore — Istituzione delle giunte insurrezionali — VI. Movimento nel circondario di Pollica — Arrivo della goletta di Alessandro Dumas — Sbarco di armi — La colonna insurrezionale di Pollica.

I. Una lunga ed intensa organizzazione compiuta da Giacinto Albini nella Basilicata aveva messa quella provincia in grado di prendere l'iniziativa della rivolta. Il merito principale di questo assiduo lavoro compete, oltre che all'Albini, a Carmine Senise che formò il Comitato liberale di Corleto Perticara e ne fu l'anima vigorosa ed intelligente [1]). L'egregio patriota fu poi prefetto della provincia di Salerno per alcuni anni e vi lasciò degnamente fama di integerrimo e valoroso funzionario [2]). Fin da l'agosto 1859 il

[1]) L'opera di questo Comitato è documentata nella *Cronistoria* già citata del Lacava e mirabilmente riassunta dal Racioppi — Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860.

[2]) Ascrivo a mio onore di aver commemorato il Senise in un discorso tenuto in Roma il 13 aprile 1919.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Comitato centrale di Napoli esortava la Basilicata " come provincia favorita molto dalla natura del terreno e dalla giacitura geografica „ a prepararsi piuttosto per una generosa iniziativa. I liberali della Basilicata accolsero con entusiasmo ed anzi la reclamarono [1]). Il Comitato di Napoli ne avvertì quelli del Molise, di Avellino, Salerno e Benevento [2]).

La provincia di Salerno doveva con la maggiore rapidità secondare il movimento. Le imponenti forze militari stanziate nella provincia, la vicinanza di essa al a capitale, il pericolo manifesto che da Napoli potessero accorrere numerose truppe per una violenta repressione sconsigliarono di dare, come altre volte, la precedenza alle contrade del Salernitano.

Il Racioppi nell'opera pocanzi citata consacra al patriottismo di esse questa splendida pagina che trascrivo quasi integralmente.

" Tra le provincie napoletane vivificate da spiriti di libertà furono primissime sempre quelle di Calabria e di Principato citeriore: e in quest'ultimo segnalati la ricca e civile città di Salerno e il poverissimo, per inapprodabili coste e impervie piagge e terreno ingratissimo, distretto del Cilento..... Fu la prima (dopo i vani e tristissimi conati di Calvello e di Laurenzana in Basilicata del 1822) a riattaccare la tradizione delle congiure, ed aprire il periodo degli armati sollevamenti avverso alla tirannide tra gli aspri Appennini e le aspre genti del Cilento..... In questa recondita parte della provincia, come appena fu libero lo Stato da l'austriaco occupatore, fu rotto quel moto del 1828, che restò universalmente famoso per l'immane ferocia della compressione governativa, la quale, esercitando giustizia all'uso turco, abbrucio paesi; li mutò di nome; disperse popoli; vergheggiò gli uomini; trasse a subitanei supplizii ed a numerosi ergastoli di ogni qualitá vittime; innalzò colonne, che disse infami a vana preoccupazione del giudizio della storia..... Nel 1848 la rivoluzione napoletana, donde emerse lo Statuto del 26 gennaio, incominciò in terra ferma da quel fiero Cilento, che solo mosse e restò solo: poi nel mese di luglio dello stesso anno alla levata di armi delle Calabrie, quando le cinque provincie consultavano di conlegarsi a difesa di esse e in quelle consulte la Basilicata faceva le mosse di torre le armi e mai non le tolse, il Cilento sorse una seconda volta al 4 di luglio, accampò ad Ogliastro, in quel di Capaccio e Torchiara [3]), finchè

1-2) Lacava *opera citata* pag. 254 e 282.

3) Per errore è detta Torchiara: è invece Trentinara.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla repentina notizia dei rovesci di Calabria il campo si sciolse.... Nella reazione dodicenne riempì le carceri e le terre dell'esilio de' suoi cittadini, magistrati, avvocati, possidenti, preti, frati, popolani, studenti generosi ed egregi: sicchè non fu della provincia terra che non ebbe le sue vittime..... „ [1]).

II. Il Comitato di Corleto e la Basilicata tennero l' impegno assunto. Il giorno 16 agosto del 1860 scoppiò difatti la rivolta in Corleto. Nella piazza detta del Castello una numerosa adunanza di cittadini proclamava la decadenza dei Borbone e l' unità nazionale.

Il generale Camillo Boldoni, uno dei difensori di Venezia del 1849, mandato dal Comitato dell'ordine assunse il comando delle forze insurrezionali della Provincia e mosse il 18 per Potenza, ove vennero proclamati il Governo nazionale con la dittatura di Garibaldi, e prodittatori per la Lucania Giacinto Albini e Nicola Mignogna inviati da Garibaldi e dal Comitato di Azione. Da Potenza il movimento si determinò trionfalmente in tutti i comuni della Basilicata [2]).

Il Governo, allorchè seppe la rivolta di Basilicata, ordinò al 6° reggimento di linea di guarnigione a Salerno, costituito in gran parte di bavaresi, di marciare verso Potenza e reprimere quel movimento. Partì difatti e raggiunse Auletta [3]). A tale notizia il governo provvisorio di Basilicata vide la necessità di evitare che quel reggimento proseguisse e provvide in due modi. Inviò ad Auletta Giuseppe Domenico Lacava di Corleto che, fingendosi mercante, potette così, in casa del prete Francesco Caggiano, di fervidi sentimenti liberali, parlare con il maggiore di quel reggimento, cui fece credere che gli insorti, potenti di numero e di artiglieria, si disponevano a circondare le forze borboniche [4]). In pari tempo spedì a Napoli, per conferire col Governo, Pietro Lacava, che giunto la mattina del 22 in Auletta, seppe dal Caggiano e comunicò subito al Mignogna che il comando del reggimento aveva chiesto al ministero della guerra rinforzi di uomini e di cannoni, senza dei quali non avrebbe combattuto. I soldati erano avviliti e disertavano in buon numero [5]). Narra il De Cesare che

[1]) Racioppi - opera citata pag. 188.

[2]) Accenno soltanto al moto della Basilicata, narrato largamente nel lavoro del Racioppi, nella Cronistoria del Lacava ed in molte pubblicazioni commemorative dell'avvenimento.

[3-5]) De Cesare — La fine di un regno: parte 2ª pag. 338.

[4]) Lacava — Opera già citata, pag. 510.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il Lacava portava seco, nascosti nel fondo della vettura, gli atti dell'insurrezione e che i bavaresi lo avrebbero fucilato se avessero perquisita la carrozza. Il Caggiano fece credere loro che quel giovane era figlio di un magistrato destituito dal governo insurrezionale [1]).

Il giovane vide il ministro Liborio Romano in casa di lui, gli espose i pericoli di un eccidio, magnificando le forze insurrezionale. Il Romano non promise nulla, ma le truppe borboniche abbandonarono precipitosamente Auletta e ripiegarono su Salerno.

Due giorni dopo anche due reggimenti bavaresi accampati ad Eboli ne partirono [2]). Avvenne ciò per ordine del ministero, come afferma la *cronistoria* del Lacava, ovvero, come invece fa intendere il De Cesare, perchè il colonnello Boldoni aveva deciso di attaccare le truppe borboniche nella notte dal 22 al 23 agosto? Il ministro Romano nelle sue *Memorie* non accenna a questi episodi.

Il giorno 24 però mosse da Napoli per Salerno la brigata comandata dal colonnello Ferdinando Bosco, che vinto a Milazzo, era ritornato in Napoli con le sue truppe. Uno scrittore, che faceva parte di quella brigata, scrive che si erano adunati a Salerno circa dodici mila uomini con artiglieria e cavalleria. Vi era, oltre la brigata Bosco, un reggimento di cacciatori a cavallo e la brigata Von Mechel. Di tutte queste forze doveva assumere il comando il generale Pianell, ma invece fu inviato il maresciallo Gaetano Afan de Rivera. Questi soldati vedevano arrivare continuamente i loro compagni d'armi, che ritornavano dalle Calabrie " disarmati, laceri e digiuni e non pochi feriti „ [3]).

III. Nella provincia di Salerno le file erano ben formate. A disporle all'azione aveva molto giovato l'opera incessante di Giovanni Matina da Tegiano, anima ardente di cospiratore. Egli, espulso dal regno, era riuscito clandestinamente a tornare da Genova a Napoli ed a mettersi in corrispondenza con i principali nuclei liberali della provincia. Sorpreso ed imprigionato nel Castello dell'Ovo da la polizia, ne uscì per effetto del decreto di amnistia che seguì la concessione dello statuto del 25 giugno 1860. Nel manoscritto, citato nell'avvertenza a questa narrazione, leggo che il Matina si recò allora a Palermo, previi accordi con il Comitato unitario, per conferire e ricevere ordini ed istruzioni

1) De Cesare — La fine di un regno: parte 2ª pag. 338.
2-3) Buttà — *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, vol. 1° pag. 291.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

da Garibaldi e fece ritorno in Napoli verso la metà di luglio. Il Comitato dell'Ordine dette il 10 agosto al Matina " autorità di promuovere l'insurrezione nei distretti di Sala e Campagna a favore della causa unitaria italiana in accordo col movimento di Basilicata: e a tale oggetto il Comitato provinciale metteva a disposizione di lui le somme necessarie per l'iniziativa e prosieguo „ [1]). Prometteva inoltre il concorso di cospicui cittadini in altre parti della provincia; nel Vallo di Novi il sig. Stefano Passero e per l'indirizzo militare il Colonnello Materazzo [2]).

Varie ragioni addussero un ritardo nel movimento della Provincia di Salerno. Anzitutto la presenza nel capoluogo ed in Eboli di molte truppe e di mercenari bavaresi, dissensi tra i due Comitati di Napoli, necessità di denaro, di armi, di capi militari.

Narra il Racioppi che il colonnello Boldoni, per destare un movimento nel distretto di Sala, inviò a quella volta cinquecento armati sotto il comando di un liberale della Basilicata, il sig. Francesco Pallavicini; ma gli abitanti della contrada non vollero aiuti di estranei. [3])

Il Matina nel dissenso tra i due Comitati, preferì di seguire l'azione di quello *Unitario,* il quale lo nominò il 23 agosto alto commissario politico e civile nei distretti di Salerno, Sala e Campagna avendo dato per l'altro distretto eguali poteri a Lucio Magnoni [4]). Nominava in pari tempo Salvatore Magnoni comandante di un corpo di insurrezione nel distretto di Vallo. Il Comitato centrale dell'Ordine aveva invece destinato a promuovere l'insurrezione nel distretto di Vallo Stefano Passero; ma il patriottismo dei due egregi uomini evitò ogni conflitto ed entrambi cooperarono nobilmente al santissimo scopo.

Il Matina mosse da Napoli per Salerno il 23 agosto stesso, accompagnato da Luigi Fabrizi, scelto, disse egli stesso in una relazione al Ministro della Guerra " dai capi che preparavano la insurrezione nella provincia di Salerno „ [5]). Luigi Fabrizi, appartenente alla storica famiglia modanese, era il più giovane dei suoi fra-

---

1-2) Racioppi opera citata pag. 192. Il col. Materazzo, poi generale, era stato pure uno dei valorosi difensori di Venezia nel 48-49.

3) Racioppi *opera citata* pag. 192 — Lo conferma il Lacava opera citata pag. 731.

4) Alfieri di Evandro, *opera citata,* appendice pag. 67 pubblica l'atto di nomina " in nome del dittatore Garibaldi e del suo rappresentante Agostino Bertani „.

5) Pubblicata dall'Alfieri di Evandro. opuscolo citato pag. 77.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

telli, Nicola, Paolo e Carlo. Aveva preso parte al movimento di Ciro Menotti il 3 febbraio 1831, aveva combattuto in Romagna, era dipoi andato in esilio prima a Marsiglia, poi in Corsica, a Corfù, a Malta, a Parigi quando già una commissione stataria lo aveva condannato a venti anni di galera per la rivolta modanese. Combattè nella difesa di Roma del 1848-49, poi nella guerra di Crimea come capitano della sezione anglo-italiana.

La sera del 23 agosto giunsero in Salerno il Matina ed il Fabrizi che si diressero in casa del sig. Nicola Ferretti fido liberale del luogo. Tennero due riunioni: l'una in casa Rinaldi con il barone Bottiglieri, Stefano Passaro, Teodosio De Dominicis, Lucio Magnoni, Pagano di Pisciotta, Lorenzo Curzio ed altri. Dopo un discorso di Alario i componenti della riunione partirono per i rispettivi paesi per iniziare il movimento. Un'altra adunanza ebbe luogo in casa Ferretti sotto la presidenza del Fabrizi. Vi intervennero Vincenzo ed Eusebio Castagna, Giovanni Perrotta, Agostino Volpe, Claudio Guerdile di Buccino, Francesco Cristaino, i componenti del comitato provinciale Marciano, De Meo, De Pasquale e Giuseppe Spera. Venne stabilito che le colonne insurrezionali formate nei vari distretti dovessero convergere a Sala, ove si sarebbe proclamato il governo provvisorio.

IV. Il giorno 25 partirono da Salerno, il Matina, il Fabrizi, Lorenzo Curcio, Francesco De Meo, Giovannni Guglielmi con altri giovani. Racconta il manoscritto citato che passarono attraverso le scolte bavaresi e gli avamposti, che arrivavano fino al Ponte Picentino detto Cagnano lungo la strada consolare. Giunsero in Eboli accolti con grandi feste da i fratelli Giudice e di là andarono a Postiglione, ove arrivarono la notte. La mattina del 26 erano in S. Angelo a Fasanella in casa di Lorenzo Curzio, con il quale si erano presi precedentemente accordi per iniziare l'insurrezione in quel Comune.

Di fatti il giorno 27 abbatterono lo stemma borbonico, proclamarono la rivolta, e con una schiera di insorti andarono in chiesa a cantare un *Te Deum*. Tra i promotori della rivolta spiccava Matteo Macchiaroli, nipote del famoso deputato del 20 Rosario Macchiaroli, che seguì poi il movimento e combattè ai Ponti della Valle.

Il Matina arringò il popolo. Nello stesso dì si allestivano numerose bande di insorti nei comuni di Sicignano, Postiglione e Galdo comandate da Francesco Cristaino e dal Marotta, e a Rescigno e ad Ottati si formò una colonna di circa seicento armati, la quale, al comando del Curzio, andò a Corleto e di là, sempre

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ingrossando di numero, mosse per S. Rufo e Diano con il proposito di occupare Sala Consilina, capoluogo del distretto, ove per precedenti intese dovevano congiungersi tutte le colonne insurrezionali [1]).

L'insurrezione avvenne negli stessi giorni in altri Comuni del distretto di Campagna per opera principalmente di Claudio Guerdile, di Pasquale Bosco, di Nicola Domini e dell' abate Marotta. Formata una forte colonna percorse vari paesi del distretto dirigendosi poi verso Sala ove si dovea unire con l' altra colonna partita da Bellosguardo [2]).

Lucio Magnoni con i fratelli Salvatore e Michele, quest' ultimo autorizzato da Garibaldi con disposizione del 2 agosto da Messina a recarsi nella provincia di Salerno per promuovervi l'insurrezione, la iniziarono il 27 agosto in Rutino formando una compatta colonna con gli insorti venuti da Castellabate al comando di Carlo De Angelis, da Laureana sotto la guida di Enrico Del Mercato e di Ignazio Cagnano, da Stella Cilento con Raffaele Zammarelli, da Sessa con Raffaele Coccoli e Francesco Del Giudice, da Cicerale con Andrea De Ciutiis, da Torchiara con Ferdinando Vairo. L'intera colonna era al comando di Salvatore Magnoni.

Nello stesso tempo il giorno 28 agosto in piena intelligenza con Lucio Magnoni, Teodosio De Dominicis, della antica e patriottica famiglia di Ascea, proclamava la rivolta nel suo comune ed organizzava masse di insorti. In tutto il distretto di Vallo per ordine del Magnoni si mobilizzava la guardia nazionale. Il De Dominicis con essa muoveva per Pisciotta, quindi per Centola, Foria, Poderia, Camerota e Roccagloriosa, tra il giubilo di quelle popolazioni. Questa colonna ebbe ordine dal Magnoni di raccogliere guardie nazionali in tutti i comuni del Vallo di Policastro ed occupare la linea tra Sapri e Lagonegro [3]). Difatti il giorno 3 occuparono Torreorsaia e Castelruggero e quindi accamparono su quella linea. A la colonna si riunirono Pietro Giordano e Gennaro Pagano.

Il 28 agosto Stefano Passero, in esecuzione degli accordi presi col Comitato dell'Ordine, con i liberali di Vallo e di alcuni comuni vicini, tra cui Cristofaro Ferrara di S. Biase, promosse una adunanza numerosa di guardie nazionali di Novi, di Canna-

---

1) Narrazione di Lorenzo Curzio nell'opuscolo dell'Alfieri pag. 17.

2) Racconto del Guerdile nell'opera dello Alfieri pag. 75 — Manoscritto De Meo.

3) Relazione di Lucio Magnoni. Opuscolo Altieri pag. 69.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

longa, di Castelnuovo, di Moio, di Stio e di Sacco. Il sottointendente di Vallo, Giuseppe Giannelli di Nocera, non volle fare adesione al movimento, ma rassegnò i suoi poteri. Vennero formate due colonne: una prima comandata dal Passero prese la via di Gioi, Laurino, Piaggine, Sacco, Diano e Sala; la seconda guidata dal Ferrara muoveva per Cuccaro, Laurito, Rofrano ed accampava a Sanza. Ivi imprigionò Sabino Laveglia, il triste capourbano che aveva guidato la popolazione di Sanza contro Carlo Pisacane. Sembra che una mano di insorti avesse fucilato il Laveglia nello stesso locale della prigione. Dai registri dello Stato civile risulta morto nel carcere il 7 settembre. Una relazione del sottintendente di Vallo Giuseppe Giannelli all'intendente Giannattasio narra il movimento avvenuto in Vallo e la partenza delle colonne al grido di viva Vittorio Emanuele [1]).

V. La colonna partita da Bellosguardo raggiunse il giorno 30 Sala Consilina capoluogo del distretto ed a breve distanza vi pervennero altre colonne. Su la strada provinciale, che passa al disotto della città, trovarono Giuseppe De Petrinis maggiore della guardia nazionale ed il sottintendente Luigi Guerritore, il quale scongiurò il Matina, che seguiva la colonna, a non promuovere la rivolta colà per non attirare sventure sul capoluogo del distretto. Il sottintendente chiese otto ore di tempo per deliberare: ma dovette ben presto cedere a le intimazioni del Matina ed alle circostanze, tanto piú che era animato da fervidi sentimenti liberali Venne formato il seguente verbale.

" In nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia e del Generale Garibaldi Dittatore „.

" L'anno 1860 il dì 30 agosto in Sala nella casa del Sottintendente „.

" Il Sottintendente del distretto Luigi Guerritore alla presenza di 300 insorti capitanati dal benemerito cittadino colonnello Giovanni Matina e proclamanti lo stato insurrezionale, l'unità italiana con Re Vittorio Emanuele, il generale Garibaldi dittatore e la piena decadenza della dinastia dei Borboni, dichiara di rassegnare il suo potere nelle mani del popolo insorto e per esso del cittadino colonnello Giovanni Matina commissario civile e militare della provincia che assume il titolo di prodittatore con facoltà di nominare il governo provvisorio insurrezionale aggregandosi quei cittadini che nel suo patriottismo crederà opportuno „.

[1]) De Cesare — *La fine di un regno.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

" Di tutto si è redatto processo verbale in presenza del popolo sottoscrivendosi dal sottintendente dimissionario e dal colonnello prodittatore „.

Immediatamente il Matina leggeva dal balcone della sottintendenza, tra le acclamazioni entusiastiche del popolo, un decreto dichiarando decaduti i Borboni ed inaugurato il regno di Vittorio Emanuele con la dittatura di Garibaldi [1]).

Nel giorno seguente il Matina istituiva una giunta insurrezionale in Sala formata da Arcangelo Ferri da Sassano e Luigi Trezza di Diano avendo a segretario Michele De Meo e destinava come commissari ad organizzare le giunte insurrezionali per il distretto di Sala Aniello Ioca di Roscigno e Nicola De Onestis di Tegiano, per Campagna Giacomo Perrotti di Campagna e Pasquale Bosco, per il Vallo di S. Angelo Andrea Curzio. Nel 4 settembre poi fu costituita una Giunta centrale di Governo formata dal De Onestis, dal Ferri, dal Trezza e da Domenico Falcone. Intanto lo stesso prodittatore Matina avea nel 2 settembre decretato il ribasso del prezzo del sale a grana 4 il rotolo ed un indulto in tutta la provincia per gli imputati e condannati per qualunque siasi ragione per delitti, ed a tutti i multati per pene pecuniarie [2]).

VI. Nel circondario di Pollica si attendevano, per insorgere, armi ed un capo militare promessi dai Comitati, ma in vana attesa trascorsero varii giorni. Dovevano giungere ad Acciaroli, marina di quel Comune, per mezzo della goletta Emma del celebre romanziere Alessandro Dumas padre, racconta l'Oddo [3]). Questa il 18 agosto era approdata nel golfo di Salerno. Il Curatolo descrive così l'autore dei tre moschettieri " Un omaccione tutto vestito di bianco, dalla folta capigliatura di creolo ricoperta da un largo cappello di paglia, adorno di una penna azzurra, di una bianca e di una rossa „ [4]). A bordo della goletta andò il suo compatriota dott. Weylandt, il quale gli comunicò che si aspettavano a Salerno soldati regi per recarsi in Basilicata a reprimere la rivoluzione. Il Dumas, per mezzo del suo connazionale, fornì sessanta fucili a due colpi e venticinque carabine ai montanari dei paesi per cui dovevano passare le truppe, per impedire tale passaggio. Difatti continua l'Oddo, a Salerno il generale Scotti con cinque mila svizzeri non potette passare. La sera a bordo

---

1-2) Alfieri d'Evandro — opera citata documenti.

3) Giacomo Oddo — *I Mille di Marsala* — 1866 pag. 192.

4) Curatolo — *A. Dumas* nel 1860 — Articolo nel *Tempo* del 19 giugno 1919.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dell'*Emma* vi fu una festa, cui intervennero signore salernitane. Il giorno dopo la goletta partì per Napoli.

Soltanto il 5 settembre la goletta con il Dumas si avvicinò a la rada di Acciaroli. La attendeva Leonino Vinciprova, che aveva preso parte a la spedizione dei mille ed era stato mandato da Garibaldi, col Mignogna e col Carbonelli, per promuovere la rivolta nelle provincie napoletane. Egli trovò a bordo della goletta il Dumas e Cristoforo Muratori, siciliano, ardente patriota, già segretario del Crispi [1]).

Il Muratori scese a terra portando un buon numero di camicie rosse, di armi e di munizioni, e postosi a la testa di un gruppo di insorti, che avevano indossata la gloriosa divisa, proseguì per Cannicchio e per Celso ove prese alloggio la sera in casa del barone Mazziotti. Il giorno dopo si tenne nel palazzo di lui una numerosa adunanza di liberali con i quali, percorrendo i comuni di Stella, di Omignano e di Sessa, andò a Rutino e poi a Salerno [1]).

---

1) Oddo — Opera citata pag. 794 — Del Muratori dà molte notizie un opuscolo di Luigi Minervini — Dichiarazione cronologica sopra i fatti della rivoluzione di Napoli pag. 21 — Trani Tipografia Cannone 1861.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

III.

I. Sbarco di Garibaldi in Calabria — Le truppe borboniche capitolano o si sbandano — Il dittatore alla marina — L'arrivo a Sapri — II. Garibaldi al Fortino di Cervaro — Un'offerta di seimila ducati del governo di Basilicata — Importante episodio — A Casalbuono — Misero spettacolo dei soldati regi sbandati — Uno strano equivoco — L'arrivo trionfale del dittatore a Sala. — III. Un piano di resistenza dei regi tra Eboli e Salerno — Formazione di un campo trincerato — Improvvisa dissoluzione del campo — IV. Dislocazione delle varie colonne insurrezionali — Passaggio continuo per la provincia delle legioni garibaldine reduci dalla Calabria — La brigata Caldarelli concentrata a la Certosa di Padula — Il dittatore ad Auletta — Un famoso telegramma — Ad Eboli — A Salerno — V. L'attesa del dittatore a Napoli — Una lettera di Michele Pironti — VI. Accoglienze trionfali a Salerno — Il popolo rompe la statua del re Ferdinando — Colloqui del dittatore — Sua rapida risoluzione di partire per Napoli — Giovanni Matina governatore a Salerno — La funzione del *Te Deum* — La fuga dell'arcivescovo — Il viaggio del dittatore per Napoli — L'opera delle colonne insurrezionali — La brigata Salerno — Il combattimento ai Ponti della Valle — Il ferimento del comandante la brigata — Scioglimento di essa — Mutamento di funzionari nella provincia.

I. Garibaldi vittorioso a Milazzo sbarcava intanto con Bixio, nella notte precedente al 20 agosto, su la spiaggia di Melito in Calabria e con gli insorti radunati ad Aspromonte, in numero di circa tremila, entrava in Reggio nella notte del 21. Non narrerò qui certo i singolari avvenimenti occorsi nelle Calabrie: le truppe borboniche, completamente demoralizzate per la certezza dell' insuccesso, si arresero o si sbandarono. Il dittatore trionfante partì da Cosenza la notte del 2 al 3 settembre, arrivò a Rotonda, ripartì in carrozza per la strada che mena da Castelluccio a Lagonegro; ma giunto a Laino abbandonò la rotabile. Egli e sei compagni, cioè il Cosenz, il Bertani, Rosagutti, Nullo, Basso e Gusmaroli, cavalcarono l'intera notte su muli per strade orribili e scesero alla spiaggia fra Tortora e Scalea [1]). Nella mattina di lunedì tre

---

[1]) *Cronistoria* del Lacava pag. 702. Il Trevelyan nel suo mirabile lavoro *Garibaldi e la formazione dell'Italia* — Traduzione di Bice Dobelli ha descritto più diffusamente di ogni altro il viaggio del dittatore. Questi scese alla marina a un punto non molto discosto da Torraca e da Maratea.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

settembre, in una barca con due marinai, si diressero verso Sapri. Il generale durante il viaggio, sdraiato e prua, dormiva, coverto da una vela. Su la spiaggia di Sapri accampava una schiera di volontari delle brigate Milano e Spinazzi, appartenenti alla Divisione Türr, sbarcate ivi all'alba del 2 settembre [1]). Il dittatore accettò con i suoi compagni, per alcune ore, l'ospitalità di Giovanni Gallotti già condannato a venti anni di ferri dalla Gran Corte di Salerno per i moti del 1848 in Sapri [2]).

Garibaldi di là scrisse la mattina stessa al Türr, che approdato a Sapri e che prontamente era andato senza seguito a Lagonegro per sorvegliare le mosse del generale borbonico Caldarelli, così: " Sono giunto qui alle 3 $^1/_2$. Io marcerò con la vostra colonna Milano e Spinazzi sino a Fortino, lasciando qui un forte distaccamento. Mandatemi a dire ove si trovi la brigata Caldarelli. In ogni modo speditemi immediatamente notizie vostre a Fortino o venite in quel punto voi stesso. Stasera probabilmente pernotteremo a Vibonati „. Il mio compianto amico Pietro Paolo Perazzi da Torraca in una lettera, che purtroppo ora non ritrovo, ma di cui conservo qualche appunto, mi raccontava lo sbarco del dittatore il quale in effetto verso sera andò a cavallo da Sapri a Vibonati, ove pernottò in casa Del Vecchio.

II. La mattina successiva, martedì 4 settembre, la piccola comitiva seguita da un riparto delle due brigate, ascese a cavallo per una erta via mulattiera al *Fortino di Cervaro*, posto sulla strada nazionale che conduce a Lagonegro, nel tenimento del villaggio di Battaglia, frazione del comune di Casaletto Spartano, proprio al confine tra la Basilicata e la provincia di Salerno. Il nome di quella località deriva da un antico fortilizio, di cui il mio caro amico Comm. Roberto Gaetani di Sapri mi scriveva nel 1907 che si scorgevano ancora i ruderi [3]). La comitiva si fermò in una taverna, divenuta già celebre perchè ivi si fermò nel 1857 la spedi-

---

[1]) Türr aveva fatte imbarcare le truppe, reduci dalla Sicilia, a Paola. Sbarcò a Sapri, riunì l'antica divisione Pianciani, marciò in modo di poter al bisogno passare tra Salerno ed Eboli, gettarsi su le montagne di Cava, attaccare i regi alle spalle e tagliare loro la via a Napoli se li avessero attesi a Salerno — Du Camp. *Expedition de deux Siciles* pag. 226.

[2]) Delle vicende del Gallotti e dei suoi figli ho scritto ampiamente nel mio lavoro *Carducci e i moti del Cilento del 1848* e *Reazione borbonica*. Veggasi anche Pecorini Manzoni — *Storia della 15. Divisione Türr nella campagna del 1860* pag. 149.

[3]) I ruderi sono a cinquanta metri dalla taverna.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zione di Pisacane la quale purtroppo vi decise la partenza nefasta per Padula e per Sanza, andando incontro a tragica fine. Il sacerdote Arcangelo Rotunno di Padula ispettore onorario dei monumenti e scavi nel circondario di Sala Consilina, uno studioso modesto e valoroso, ha redatto su quella taverna ormai storica due relazioni nel 1914 le quali chiariscono le poche modificazioni avvenute in quel rustico locale dopo la fermata del dittatore, e ne ha rilevate due fotografie, di cui cortesemente mi inviò copia.

Alla taverna arrivarono Nicola Mignogna e Pietro Lacava mandati dal governo provvisorio di Basilicata per consegnare al generale la somma di sei mila ducati. Garibaldi accettò ben volentieri quella somma, rispondendo al Mignogna " Gradisco più questa somma che non un esercito „. Difatti urgeva denaro per provvedere ai bisogni delle colonne insurrezionali. Una parte di esso servì per alimentare le truppe del generale Caldarelli, che non aveva potuto ottenere dal governo i mezzi necessari [1]).

Arrivavano alla taverna continuamente deputazioni delle provincie recando sempre più liete notizie, il Piola capo della marina siciliana di Garibaldi ed il generale Türr. La Iessie White Mario riferisce questa scena narratale dal Bertani " Garibaldi entra in una stanza, (della taverna) ove fumava un appetitoso capretto allo spiedo. Garibaldi con Basso passa nell'altra stanza. Sopraggiunge Cosenz. Entro al momento che il generale detta a Basso le parole " Caro Depretis, fate l'annessione quando volete „. Trasognai e dissi " Generale voi abdicate „. Il generale mi fissò con quello sguardo suo penetrante, interrogativo " Si generale voi tagliate i nervi alla rivoluzione italiana, rinunziate al compimento del vostro programma. La Sicilia è una gran forza per voi, e oggi tanto maggiore in quanto non siete ancora a Napoli ... La discussione fu concitata: chi additava la mancanza di denaro, di armi, di volontari. Türr specialmente magnificava i soccorsi che sarebbero venuti da Torino. Io ricordavo che i volontari affluivano; che la circolare di Farini, gli arresti, il rinvio di essi, il rifiuto sino di passaporti del governo furono la sola causa del diminuito numero; che finora la sola Sicilia aveva sostenuto le spese della guerra; che le casse di Messina erano piene, che Acerbi era

---

[1]) Lacava Michele — *Opera citata* pag. 701 — Discorso di Pietro Lacava tenuto in Napoli nel maggio 1911 nel Congresso dei superstiti delle patrie battaglie, pag. 17.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vicino con convogli di denaro e di materiali mandati dalla Sicilia [1]); che le ricche provincie napoletane erano in rivolta e pendevano dalla sua sola parola; che ben altri erano i motivi e da ben lontano veniva la parola d'ordine di strappargli di mano la Sicilia. " Avete ragione, disse il generale, e a Türr rammentava che Cavour, che Fanti, che Farini avevano osteggiato ogni sua impresa „. Rivolto a Basso, riprese a dettare " Caro Depretis, Parmi che Bonaparte possa ancora aspettare alquanti giorni. Sbarazzatevi intanto di mezza dozzina e cominciate dai due c.... „. E la scena finì. Io rimasi solo col generale il quale mi diede la lettera di Depretis fervente per l'annessione „ [2]).

A memoria dei due fatti avvenuti nella taverna il Consiglio provinciale di Salerno deliberò nel 1 ottobre 1906 di porre su di essa una lapide commemorativa; ma tale deliberazione non è stata finora eseguita.

Il dittatore con i suoi compagni, mosse lo stesso giorno 4 per Casalbuono, ove rimase la notte. Ivi emanò questo decreto " Il generale Sirtori ha il comando dell'esercito nell'assenza del dittatore. Il colonnello Bertani è nominato segretario generale della dittatura. Casalbuono 5 settembre 1860. " A ricordo della fermata di Garibaldi„ molti anni dopo, il 24 settembre 1910, fu messo sulla facciata della casa dell'ufficio postale una lapide con questa iscrizione " Reduce dalla liberata Sicilia - Dal 4 al 5 settembre 1860 - Sostava quì Giuseppe Garibaldi - Recando con gli ideali d'Italia - a Napoli impaziente - I Fati di una dinastia e di un regno - Il Comitato cittadino - Geloso custode delle patrie memorie - Nel primo cinquantenario - Pose „ Il prof. P. E. Bilotti, così benemerito per coltura ed operosità e per ogni nobile iniziativa nella nostra provincia, commemorò l'avvenimento [3]). Da Casalbuono parimenti ordinò a tutti i municipi di concedere per conto dello Stato viveri e denaro ai soldati sbandati dell'esercito borbonico. " Era increscevole e doloroso „ scrive giustamente il Racioppi, la vista di numerosissimi infelici che, persa per fame la dignità del soldato, chiedevano ai viandanti ed alle truppe stesse garibal-

---

1) L'Acerbi stava a capo del servizio d'Intendenza militare nella spedizione dei Mille.

2) Iessie White Mario — *A. Bertani e i suoi tempi* — vol. 2° pag. 186 — Il Bertani conferma l'episodio nelle *Ire politiche d'oltre tomba* — pag. 73. Il Treveylan opera citata pag. 200 giudica un errore la risoluzione del dittatore.

3) *Giornale della Provincia di Salerno* del 24 settembre 1910.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dine la limosina di un pane, che spesso con durezza imprudente e schernevole veniva negato „ [1]).

Un singolare equivoco accadeva intanto. In Calabria il dittatore avea incaricato l'inglese Peard, C. S. Forbes comandante della marina inglese ed il Fabrizi di precederlo per esaminare le posizioni militari importanti e riferirgli. Costoro, accompagnati anche da Galenga corrispondente del *Times*, riuscirono a passare attraverso le file del Caldarelli prima che si sbandassero ed a proseguire fino ad Auletta. La popolazione, scambiando quell'inglese per Garibaldi nonostante la statura più vantaggiosa e la barba piú lunga del primo, lo accolse " con il più frenetico entusiasmo „. Accorrevano deputazioni a salutarlo e si volea ad ogni costo baciargli la mano. La comitiva ritenne opportuno di profittare dell'errore per diffondere nelle contrade le più esagerate notizie sulle forze che seguivano il dittatore, in guisa da spargere la sfiducia ed il panico nelle truppe regie. Il dì successivo la piccola brigata accompagnata da militi della guardia nazionale e dalla musica salì al comune di Postiglione, ove dominava " l'esaltazione più pazza „. Raccontò poi lo stesso Peard che, durante il ricevimento fattogli dal sindaco, dai popolani e dal clero, uno dei preti gli si inginocchiò davanti chiamandolo secondo Gesù Cristo [2]).

La sera del 4 settembre l' inglese con i suoi compagni si spinse fino ad Eboli. Essi narrarono dipoi che tutta la piccola città, a la notizia dell' arrivo del supposto Garibaldi, si illuminò, suonavano tutte le bande, accorse la popolazione, il clero con il vescovo. Invano il Peard cercò di dileguare l'equivoco; gli si rispondeva che egli aveva ragione di tenere il segreto. L'inglese fece rispondere telegraficamente al generale comandante le forze regie a Salerno, il quale chiedeva notizie su la brigata Caldarelli, che quella era passata al nemico e che il dittatore era ad Eboli con un esercito di cinquemila uomini. La piccola brigata nel cuor della notte lasciò segretamente Eboli e tornò a Sala, ove ricevè ordine dal dittatore di recarsi a Salerno. Ivi il Peard entrò il mattino del 6 tra le acclamazioni del popolo, che lo scambiò per Garibaldi [3]).

Il giorno di mercoledì 5 il generale partì con il suo seguito, in carrozza da Casalbuono per Sala, accolto da le piú insistenti

---

[1]) Racioppi *opera citata*.

[2-3]) Treveylan — *opera citata* pag. 202-207.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ovazioni. Due grandi archi di trionfo sorgevano a l'ingresso della città. Tutte le case erano adorne di bandiere, le vie colme di una folla delirante di cittadini e di soldati. Sul primo arco di trionfo spiccava questa iscrizione: " A l'eroe d'Italia, dittatore, generale Garibaldi i popoli della provincia di Salerno,.. Su l'altro era stata posta quest'altra iscrizione, " Dopo dodici secoli di dura schiavitù, l'Unità d'Italia proclamata, la gratitudine dei popoli al generale Garibaldi.[1]) ... Il dittatore, riposatosi alquanto nel palazzo municipale, ricevè alcune deputazioni e pranzò alle ore 2 con i generali Türr e Cosenz, il Matina, il Mignogna i colonnelli Trecchi e Missori, il maggiore Stagnetta, ed i segretari Alfieri d'Evandro, Lacava e De Meo in casa del maggiore Giuseppe De Petrinis. La folla si accalcava intorno al generale, tutti volevano baciargli la mano, ciò che egli ricusava dicendo " stringete la mano: si baciano i bambini „ [2]).

III. In un solenne Consiglio, tenuto il 29 agosto in Napoli, era stato risoluto dal governo di resistere a Garibaldi e di attaccarlo all'occorrenza tra Eboli e Salerno o tra Salerno e Napoli. Presso Salerno si era formato un campo militare di circa dodici mila uomini come ho precedentemente accennato. Inoltre, nota il De Cesare, fra le truppe distaccate fra Napoli e Salerno e la guarnigione di Napoli, si poteva disporre di cinquanta mila uomini [3]). Era stato formato un piano di difesa presso Salerno; ma il re avrebbe dovuto, secondo quella proposta, mettersi a capo dell'esercito. Il De Cesare, il Nisco narrano diffusamente le incertezze, le alternative, le ansie di quei giorni nella reggia e nel Governo, i dissidii fra i generali, la prostrazione degli animi nelle sfere del Governo per le capitolazioni, le rese, gli sbandamenti avvenuti in Calabria.

Altri campi militari minori erano stati formati a Cava, a Nocera dei Pagani. Ad Avellino stanziava una brigata che poteva facilmente e prontamente accorrere. Affluivano intanto, narra i Buttà [4]), sempre più dalle Calabrie i soldati sbandati " disarmati,

---

1) *La marcia di Garibaldi da Cosenza a Napoli* articolo del compianto Luigi Conforti nel *Pungolo* di Napoli del 16 agosto 1910.

2) Treveylan *opera e pagine citate.* Iessie Whitte Marco opera citata pag. 188.

3) De Cesare *opera citata* pag. 355. Su i varii disegni allora formati son del più vivo interesse le notizie del Pianel allora ministro della guerra nelle sue *Memorie.*

4) Buttà opera citata vol. 1. pag. 291 e 292.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

laceri e digiuni, non pochi feriti, e si trascinavano a stento: quella vista sconfortava ed offendeva gli animi già costernati del resto della truppa la quale dovea battersi tra poco „. Lo stesso scrittore aggiunge: " Salerno era allora una città esaltata e direi anche rivoluzionaria, però con non poche eccezioni. Ciò nondimeno rimasero tutti tranquilli e non fecero mancare i viveri alle truppe „ [1]). Si dubitava però grandemente della fedeltà di esse, si riteneva che i soldati non avrebbero opposta resistenza a Garibaldi. Il Nisco narra che lo stesso generale Bosco, avendo per ordine del re interrogato gli ufficiali della sua brigata se avrebbero resistito al nemico, si ebbe nella votazione segreta, diciotto voti negativi e cinque soli favorevoli [2]). Il Buttà riferisce invece che l'Afan de Rivera comandante in capo l'esercito di Salerno e Mechel comandante una brigata risposero alternando assicurazioni e dubbi sulle disposizioni e sulla fedeltà di alcuni ufficiali e che il Bosco mandò a Napoli il capitano Luigi Dusmet per assicurare il re sulla buona disposizione dei suoi dipendenti, meno alcuni ufficiali dell'8° cacciatori che poi fecero il loro dovere: consigliava però di dar battaglia nelle vicinanze di Salerno [3]).

Su quelle truppe avevano prodotto un profondo scoraggiamento, oltre le notizie di Calabria, i due telegrammi di Garibaldi: l'uno che annunziava i suoi meravigliosi successi, l'altro che ordinava al Fabrizi di tener pronte pel 4 settembre ventotto mila razioni. Questa depressione di animo nelle truppe era nota al Governo ed alla Corte. Varii generali consigliavano di raccogliere le truppe sul Volturno. La mattina del 4 settembre un ultimo consiglio di generali ritenne con voto unanime di non potersi adottare altra difesa che tra il Volturno ed il Garigliano [4]). Il 6 settembre le due brigate Salerno retrocessero a Cava ed a Nocera dei Pagani, ove si congiunsero con la divisione del maresciallo di campo Ritucci e di poi, unite ad essa, a Sarno ed infine a Capua ove giunsero la sera dell'8 [5]).

1-2) Buttà *opera citata* vol. 2. pag. 292 e seguenti.

3) Buttà — ivi — Il De Sivo *opera citata* riferisce invece che gli ufficiali del 7. cacciatori tenendo ad oltraggio la domanda ricusarono di rispondere e giurarono guerra — il 9.° reggimento votò e di ventotto ufficiali cinque furono negativi: per l'opposto nel 8° furono diciotto negativi contro cinque. Il Bosco propose il cambio di questo ultimo reggimento.

4) De Cesare. Opera citata pag. 366.

5) Buttà opera citata pag. 319. Il De Sivo consacra un intero capitolo al ritiro delle truppe da Salerno *opera citata* vol. 2° pag. 184. Parimenti il Treveylan — *Opera citata* pag. 398.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IV. Per ordine del colonnello Fabrizi le colonne del Guerdile e del Curzio formanti due battaglioni avevano occupato Auletta ove si era stabilito il Comando. Al ponte di Campestrino stanziavano trecento armati, un numero anche maggiore a Caggiano; a S. Lorenzo di Padula mille e cinquecento che avevano il compito di contrastare la ritirata dei borbonici dalle Calabrie: a lo Scorzo si disse duemila e cinquecento uomini [1]).

Intanto in tutto il Vallo di Diano era un continuo passaggio di garibaldini. Le brigate Milano e Spinazi della divisione Türr, sbarcate a Sapri all'alba del 2 settembre, procedettero per Vibonati e quindi per Casalbuono, giungendo a Sala il 5. Seguivano il dittatore. Un'altra brigata della divisione Türr (brigata Puppi) approdata a Sapri la sera del 3, procedendo per lo stesso cammino giunse a Sala il giorno 6. Accampata colà e poi ad Auletta proseguiva il 9 per Eboli. Una porzione della brigata Spangaro giungeva da Palermo per via di mare a Sapri il giorno 8 e per mancanza di carbone dovette scendere a Salerno e proseguire per Napoli per ferrovia. La brigata Sacchi arrivò da Lagonegro a Sapri il giorno 10, colà si imbarcò sul piroscafo *La Vittoria* per Napoli e vi giunse la sera [2]).

Percorreva la provincia di Salerno la brigata del generale Caldarelli che il 27 agosto aveva capitolato con il Comitato rivoluzionario di Cosenza. Secondo gli accordi contenuti nella capitolazione, in cui era stabilito l'itinenario che la brigata doveva percorrere, essa, traversati vari paesi della Calabria e della Basilicata, partì il 2 settembre da Lagonegro dirigendosi a S. Lorenzo la Padula, d'onde dopo una giornata di riposo (il giorno 3) avrebbe dovuto continuare per Auletta, Eboli e Salerno [1]). Narra il Delli Franci che il Cardarelli minacciato di morte dai suoi soldati, dovette impetrare protezione da Garibaldi e perciò restò parecchi giorni acquartierato con armi e munizioni da guerra nel celebre monastero della Certosa di Padula [3]), ora monumento nazionale. Per evitare qualsiasi inconveniente tra i garibaldini e le truppe borboniche colà acquartierate il generale Giuseppe Lamasa, in seguito di ordine del dittatore, rimase parimenti nella

---

[1]) Manoscritto De Meo già citato — Racioppi, opera citata pag. 195. Relazione del colonnello Fabrizi del 13 Gennaio 1861 al Ministro della guerra.

[2]) Caraguel — *Souvenirs et aventures*, pag. 175.

[3]) Delli Franci — *Cronaca della Campagna d'autunno* del 1860 — pag. 98 e nota 50.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Certosa, finchè il giorno 7 il dittatore gli telegrafò di raggiungerlo in Eboli. Le truppe del Cardarelli andarono a Nocera, ove si disciolsero deponendo le armi, anzichè raggiungere il restante dell'esercito a Capua [1]).

La sera del 5 Garibaldi partiva per Auletta. Ad un ponte vicino sorgeva un grande arco di trionfo [2]). Il generale passò in rivista le masse colà raccolte e telegrafò al Sindaco di Salerno: " Preparate per domani quaranta mila razioni „ telegramma che destò grandi meraviglie in Salerno e che fu. come l' altro precedente inviato ad Auletta, un mero stratagemma. Ricevè Giacinto Albini, che nominò governatore della Basilicata, e due delegati del Comitato dell'Ordine, cioè Salvatore Tommasi, il celebre clinico e fisiologo e Raffaele Piria, il chimico illustre, entrambi tornati da breve tempo dall'esilio e Giuseppe Libertini del Comitato d'azione. Garibaldi scrisse incitando alcuni dei componenti dei due Comitati di costituire insieme d' accordo un Comitato unitario nazionale. Il giorno 6 il dittatore andava ad Eboli, accolto festosamente dalla cittadinanza, ospitato per alcune ore in casa di Francesco La Francesca il valoroso difensore di molti imputati politici. Partì nel pomeriggio con il suo stato maggiore per Salerno ove giunse alle cinque di sera. Gli mossero incontro fin fuori la città il sindaco, il comandante della guardia nazionale, molti cittadini ed il Peard.

V. Quali sentimenti dominassero in quei giorni la parte liberale napoletana dimostra una lettera scritta il giorno 6 da Michele Pironti a sua sorella Marianna che da Montoro lo sollecitava ad andare colà per rinfrancarsi meglio in salute. Il Pironti, era stato condannato a ventiquattro anni di ferri per la setta dell'Unità italiana nel 1851 e liberato soltanto dopo la costituzione del giugno 1860.

Mia carissima sorella,

Io, per quanto desiderassi venirmene, non posso, rattenuto dagli amici in questi momenti di somma importanza pel paese ed in cui abbiam visto la fuga degli ultimi de' Borboni. Il Re ha lasciato Napoli per Gaeta; Garibaldi è a Salerno; la truppa si scioglie al suo appressarsi, ed egli si attende qui per sabato. Ieri sono stato sul punto di venirmene temendosi un attacco in cote-

---

[1]) La Masa — *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell' Italia meridionale* — pag. 203 e seguente.

[2]) *Manoscritto* già citato di De Meo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ste vicinanze; ma la Dio mercè tutto è stato condotto dalla Provvidenza in modo che siamo stati salvati da giorni assai tristi; ed i nostri dolori han fruttato questo giorno di trionfo.

Solo io debbo essere tanto infelice. Sebbene vada meglio pure debbo stare in casa ora che tutto è vita e moto e tra due giorni tutto sarà festa — pure sono confortato da questo, che gli amici tengon conto del mio consiglio e onorano la mia sventura. Spero che tutto costà sia calma; nè vo' che Luigi[1]) si muova di costà tra questi giorni, se non è certo che stiasi quieto; quì la città è lieta ed aspetta il Liberatore; si attende che la sua venuta sia precorsa da sbarchi nei dintorni di Napoli, che saran senza opposizione, perchè tutte le truppe che avanzano, e terransi ancora insieme si stringeranno tra Capua e Gaeta, aspettando l'urto estremo di dissoluzione, se pur l'aspetteranno. Se tra Lunedì o Martedì costà tutto è tranquillo Luigi potrebbe venire per 24 ore per ragguagliarmi di quello che si è fatto a Salerno, ed è avvenuto, e per concertare ancora chi deve rimanere meco. Spero che possa stabilirmi quì, ed allora certo tu verresti; ma fra questa crisi debbo rassegnarmi ancora a star tra mani venali. Di Margherita [2]) nessuna notizia! de Leonardis ebbe lettera in data del 15 e stava bene: vero è che la è anteriore agli sbarchi di Reggio, ma in città vi fu una lieve scaramuccia di armi da fuoco e poscia piena sicurezza. Scrivetele di costà, io le scriverò subito. Addio: scrivimi subito come passa; abbraccio te con tutto il cuore mille volte e sono

Napoli, 6 Settembre 1860. — Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia — Viva l'Italia — Viva Garibaldi Dittatore.

Michele tuo [3])

IV. Il dittatore ebbe a Salerno un entusiastico ricevimento da tutte le autorità e da la cittadinanza che mosse ad incontrarlo. Era allora sindaco Sergio Pacifico [4]). La città tutta e le alture vennero illuminate. Nell' Intendenza, ove prese alloggio, giunsero il maggiore Achille Di Lorenzo e il tenente Luigi Rendina della guardia

---

1) Fratello di Michele.

2) Sorella di Michele, suora di carità allora a Reggio Calabria.

3) Il Pironti divenne poi procuratore generale della Corte di Appello di Napoli e nel 1869 ministro. Morì procuratore generale della Cassazione di Napoli il 14 ottobre 1885 a Torre del Greco.

4) Dice bene il De Cesare nel suo bel libro *Una famiglia di patrioti* pag. CCIV. — " Attraversando il resto delle Calabrie, la Basilicata e la provincia di Salerno trovò la rivoluzione compiuta dapertutto „.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nazionale. In quel momento una gran folla si accalcava intorno al palazzo dell'Intendenza, ove poco prima una turba di popolo aveva infranto nel cortile la statua del re Ferdinando 2°.

Il dittatore riposava e i due ufficiali conferirono con il Cosenz, al quale comunicarono la partenza del re da Napoli e preannunciarono l'arrivo del sindaco di Napoli Giuseppe Del Carretto principe di Alessandria e del generale De Sanget comandante la guardia nazionale. Il Cosenz avvertì i due ufficiali che Garibaldi li avrebbe ricevuti la mattina seguente alle 6 e li pregò di telegrafare al sindaco ed al comandante la guardia nazionale che il generale li attendeva al più presto.

La mattina seguente difatti a l'alba Garibaldi riceveva i due ufficiali della guardia nazionale. Sopraggiunsero poco dopo il sindaco ed il comandante di essa con l'avv. Emilio Civita, segretario di Liborio Romano, con il maggiore della guardia nazionale Domenico Ferrante e l'ispettore di polizia Cozzolongo. Assume il De Sivo che il sindaco venne indotto a recarsi a Salerno dal De Sanget, il quale gli avrebbe mostrato un telegramma che assicurava come Garibaldi si apprestasse con numeroso esercito a muovere su Napoli: ciò che avrebbe certamente determinato un conflitto che bisognava assolutamente evitare andando a Salerno dal generale [1]).

Il De Cesare riferisce il lungo colloquio avvenuto tra il dittatore, circondato da Cosenz, Bertani, Missori e Nullo, il comandante la guardia nazionale ed il sindaco. Questo, secondo il De Sivo, accortosi della insussistenza della notizia riferitagli, voleva ritirarsi, ma " fu con bei modi costretto a proseguire „ però dichiarò di lasciar l'ufficio: ciò che difatti eseguì al suo ritorno in Napoli [2]). Garibaldí mandò da Salerno a Napoli il suo proclama " Alla cara popolazione di Napoli „.

Il sindaco consigliava a Garibaldi di andare il giorno successivo a Napoli per poter fare occupare dalla guardia nazionale i punti più importanti della città: ma informato dal Civita, degli attriti fra i due comitati, delle pratiche del Villamarina per lo sbarco dei bersaglieri piemontesi, della condizione anormale del Ministero, risolvè di partire subito per Napoli nonostante che i bavaresi occupassero ancora Nocera e le truppe borboniche i castelli della capitale.

Il giorno 7 stesso della partenza di Garibaldi, avvenuta alle

---

1-2) Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861 vol. 2° pag. 196.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ore nove, Giovanni Matina, nominato da lui governatore della provincia, chiamava a coadiuvarlo nell'amministrazione l'avvocato Francesco La Francesca, Antonio Giudice il valoroso insegnante di dritto, Angelo Andrea De Sanctis, e l'avvocato Alfonso Origlia.

La parte liberale salernitana esultante volle che nel Duomo si cantasse il *Te Deum*. L'arcivescovo di Salerno mons. Antonio Salomone si trovava in quel giorno, ignoro per quali ragioni, in un monastero al di sopra di Baronissi. Andarono colà a pregare l'arcivescovo di venire a Salerno l'avvocato La Francesca e l'ingegnere Paolo Urso. Condiscese a l'invito e con i medesimi tornò a Salerno; ma recatosi nel palazzo vescovile addusse di essere sofferente e non andò al Duomo e durante la notte successiva lasciò Salerno.

Il dittatore intanto a Vietri, ove terminava allora la ferrovia, salì con il suo seguito su un treno speciale che da Cava in poi procedette tra due ali di popolo festante. Il seguito di Garibaldi si componeva del Cosenz, Bertani, Nullo, Missori, Gusmaroli, il padre Pantaleo, in abito francescano con fascia tricolore, pistola e sciabola, Stefano Canzio, Alberto Mario, lo Stagnea, l'inglese Peard, Nicola Mignogna e le persone venute da Napoli a conferire con il dittatore. Non descriverò l'arrivo trionfale a Napoli narrato con i più larghi particolari dal De Cesare, da cui ho attinte specialmente molte delle notizie riferite [1]).

VII. Tutte le masse insurrezionali armate non ammontavano nel giorno della occupazione di Sala che a cinque o seimila uomini: però si andavano continuamente ingrossando: esse valsero, giusta il concetto del generale Fabrizi, ad impedire la ritirata dei regi su Napoli e ad una eventuale resistenza contro un possibile attacco delle truppe, che erano state concentrate a Salerno. Inoltre permisero, nota bene il Fabrizi, al generale Garibaldi il suo cammino trionfale da Sapri a Napoli quantunque staccato dalle proprie forze vincitrici in Calabria. Esse resero notevoli servizi mantenendo l'ordine pubblico e reprimendo moti di reazione avvenuti nella provincia di Avellino. Il giorno 10 settembre infatti le tre colonne di Curzio, Guerdile e Galloppo partirono per Montemiletto in quella provincia, repressero la rivolta in quel comune, a Monteverde ed a S. Angelo dei Lombardi e si concentrarono quindi a Nocera [2]).

---

1) Le descrisse anche Pietro Lacava, che accompagnava Garibaldi, in un discorso tenuto a Napoli nel 7° congresso dei reduci.

2) Racioppi *opera citata* pag. 196 — Uno scritto di Lorenzo Curzio, riportato dall'Alfieri opera citata pag. 72, dice che le tre colonne partirono il giorno 8 per la provincia di Avellino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Urgeva però combattere contro tutte le forze regie raccolte sul Volturno. In seguito ad ordine del dittatore il colonnello Fabrizi formava delle colonne insurrezionali una brigata di millesettecentocinquanta uomini, che assunse il nome di brigata Salerno [1]). Ne formava parte la colonna Passero. La brigata partì il 22 settembre per Maddaloni lasciando un forte deposito a Nocera, che debellò più tardi le reazioni sorte a Buccino ed a S. Gregorio. La brigata aggregata alla divisione Bixio si accampò sulla sinistra della via, che mena ai Ponti della Valle, vicino ad essi e combattè valorosamente nella giornata del 1 ottobre. Tra i morti di quella battaglia uno scritto del capitano Stefano Passero ricorda il portabandiera sottotenente Francesco De Mattia di Vallo ferito gravemente alla spalla sinistra e il caporale Angelo De Mattia morto all'ospedale in seguito alle ferite riportate. Il giorno due il colonnello Fabrizi ebbe il comando della posizione di S. Michele lasciata dal generale Bixio, che Garibaldi chiamò sopra Caserta vecchia [2]). Tra i più valorosi di quel combattimento si segnalò il tenente Matteo Macchiaroli [3]).

Il Fabrizi narra che giunse notizia alla sua brigata di moti reazionarii sorti in provincia di Salerno e di minaccie e pericoli, cui trovavansi esposte le famiglie dei volontarii. I comandanti dei varii reparti della brigata chiesero il rinvio dei volontarii nella provincia per reprimere quei moti; ma il generale Sirtori e Garibaldi ritennero la necessità di conservare quelle forze, promettendo ai volontari il loro congedo dopo la presa di Capua, con tutti i vantaggi e gli onori della guerra [4]). I volontarii obbedienti rerestarono al loro posto.

La relazione Fabrizi indica le mosse ed i combattimenti, cui prese parte successivamente la brigata che passò a far parte della divisione Medici. Il 29 ottobre la brigata fu tutta impegnata in

---

1) Relazione del colonnello Fabrizi al Ministero della guerra — Alfieri — appendice pag. 73.

2) *Relazione Fabrizi e Passero sopra citata.*

3) Il valoroso giovane si distinse poi nella repressione del brigantaggio tanto che il 19 gennaio 1863 liberò nel bosco di Persano il sindaco Angelo Forziati ed il segretario comunale Giardini ricattati tre giorni prima dai briganti. Prese parte dipoi alla campagna del 1866 ed alla spedizione dell'agro romano del 1867, sempre fra i volontarii garibaldini. Desumo queste notizie da un attestato del Fabrizii e da certificati di sindaci.

4) *Relazione Fabrizi e Passero sopra citate.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un combattimento ed il Fabrizi restò ferito sotto le mura di Capua da un colpo di cannone al braccio destro [1]).

La brigata sotto il comando del colonnello Abbruzzese ed a gli ordini del generale Avezzana, il 30 ottobre, passó il Volturno, combatté sotto Capua ed entrò nella città dopo la resa di questa. L'Avezzana la congedò dichiarando che essa aveva ben meritato della Patria [2]).

Finita la campagna il Fabrizi sciolse la brigata rivolgendo, con un ordine del giorno, i maggiori elogi ai suoi dipendenti ed enumerando i servizi da loro resi [3]). I comandanti di quella milizia Stefano Passaro, Salvatore Magnoni, Lorenzo Curzio, Francesco Galloppo, Claudio Guerdile, Leopoldo Picari, Pasquale Cerruti espressero in un breve scritto la loro gratitudine ed ammirazione per il prode colonnello [4]). Il Fabrizi venne incorporato nell'esercito come colonnello dei bersaglieri; ma la terribile ferita, che gli aveva fracassato il braccio destro, non gli permise di rimanere a lungo nel servizio attivo [5]).

Un decreto del Dittatore del 17 o 18 settembre 1866 sostituí a gli intendenti i governatori. A Salerno fu destinato il Matina, surrogato dipoi il 6 ottobre da Mariano Englen. Anche i sottintendenti vennero cambiati. A Vallo in luogo del Giannelli traslocato a Pozzuoli, andò l'avv. Angelo Santangelo, a Campagna al posto del Siccardi Carlo De Angelis, a Sala Nicolantonio Causale di Corleto, uno dei patrioti del 1848 [6]).

MATTEO MAZZIOTTI

---

1) *Relazione Fabrizi e Passero sopra citate.*

2) Relazione Fabrizi già citata.

3-4) *Documenti* in appendice a lo scritto dell'Alfieri d'Evandro.

5) Morì a Pisa il 28 febbraio 1865.

6) Ho narrato le gravi persecuzioni, da lui subite, nel mio libro la *Reazione borbonica.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ORIGINI ARMI FEUDI E GIUSPATRONATI

DEI SOLIMÈNA DI SALERNO

Le vicende storico-politiche della famiglia Solimèna, intimamente collegate con la storia della città di Salerno, si vanno arricchendo, a mano a mano che progrediscono gli studii municipali e regionali, di bellissima e copiosa luce novella. Senza ricordare, a conferma di ciò, qualche recente pubblicazione, di cui terrò debito conto nel corso della presente indagine, mi basta invocare il cospicuo contributo che dedica all' argomento il prof. Andrea Sinno nella *Determinazione della sede della scuola medica di Salerno* apparsa nel primo fascicolo di questa rivista.

Non sarà quindi un fuor d'opera aggiungere quest'altra alle mie precenti monografie.

I. Secondo la testimonianza degli storici, Salerno è ritenuta di origine greco-pelasgica [1]); e se, durante il dominio etrusco, non si elevò a grande importanza, la troviamo già nota ai tempi dell'invasione sannita. Alleata dei Romani nelle lotte con la gente del Sannio, era governata da un parlamento del quale faceva parte l'antica nobiltà, cui si aggiunse una nuova. Presero colà dimora non pochi patrizi romani, allettati dall' amenità e dalla quiete del sito [2]). Si ricorda, anzi, quel Lucio Plozio Planco[3]), che, rifugiatosi in Salerno, vi fu scoperto dall' odor degli unguenti di cui era solito profumarsi.

La immigrazione di talune famiglie patrizie di Roma nel salernitano seguitò durante la invasione barbarica, specie dopo il sacco di Roma a opera di Totila.

Durante la signoria longobardica Salerno divenne la metropoli di un grande principato e il centro della vita del mezzogiorno d' Italia; e sotto la monarchia normanna raggiunse il culmine di sua prospera fortuna. Fu allora che surse un nuovo pa-

---

1) Corcia: *Storia delle due Sicilie*, vol. II; Garrucci: *Antiq. salernit*, disquisizione 1, pag. 1-15.

2) Carucci: *Ippolito di Pastina*, Salerno, Volpe e C. ed., 1909, pag. VIII.

3) Plinio: *Libro VIII*, c. 3.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

triziato in Salerno dai reduci di Terra Santa, compagni di Boemondo e di Tancredi. Regnanti gli Svevi, Salerno era divisa in due famose fazioni patrizie: quella degli Ajelli e quella degli Alfani. Ed è ricordo di re Manfredi, il quale recatosi a Salerno a premura di Giovanni da Procida, ebbe a riportare maraviglia ed ammirazione dal valore scientifico e militare di quel patriziato.

La storia della nobiltà salernitana è quindi connessa con la storia di quella città; e dire dell'una è discorrere implicitamente dell'altra [1]). Può per tanto bastare la premessa, per rilevarne che Salerno ha goduto di un'antica nobiltà municipale, o, come dicono gli araldisti, di una vera nobiltà civica e decurionale [2]).

Or negli elenchi delle famiglie patrizie di Salerno, non estinte alla fine del secolo XVI, è compresa quella dei Solimèna che godette nobiltà nel seggio di Campo Calenda [3]).

II. Vuole un'antica tradizione, raccolta da cronisti attendibili e da storici autorevoli, che il cognome de' *Solimèna* abbia avuto origine da *Ierosolima*, per essere stato assunto da un valoroso gentiluomo salernitano, che si ritrovò ivi a combattere per la liberazione del Santo Sepolcro. In memoria del fatto, quel gentiluomo, ebbe ad elevare, a sua impresa, *sopra tre monti un agnello con la banderuola* [4]).

Tale tradizione è confermata da non poche fonti inedite intorno alle famiglie nobili di Salerno, fra le quali citiamo il Manoscritto *Cavaselice;* quello *Pinto* e quello *Granito* [5]). In essi si legge, appunto, che il cognome Solimèna e l'impresa denotano che il primo ascendente sia stato un valoroso soldato nell'acquisto di Gerusalemme.

---

1) Carucci, *Opera citata,* Salerno dalla sua origine, ecc., pag. L.

2) Art. 21 del reg. 8 maggio 1870, e art. 40 del reg. 5 luglio 1896 per la Consulta araldica.

3) G. Carucci, *Opera citata,* in cui è illustrata la storia politica e civile di Salerno e del suo patriziato. Per gli altri seggi salernitani, cioè quelli di Portanova e di Portarotese, vedi: Beltrano, vol. II, folio 133, presso la Biblioteca nazionale di Napoli. E la *Breve descrizione del Regno di Napoli,* diviso in dodici provincie — In Napoli, MCCXXXXVI. Vedi pure a pag. 186. Per le fonti più recenti, intorno ai Solimèna vedi: Luigi Aliquò Lenzi: *Scrittori calabresi,* lettera *S;* e le mie monografie elencate nella *Rivista critica di cultura calabrese,* anno I, fasc. I, 1921.

4) Campanile: *Notizie di nobiltà,* Napoli, Fusco ed., 1672, pag. 147.

5) Vedi pure, in conformità dei medesimi; *Memori. della famiglia Solimèna,* scritte nel 1836 da Mons. D. Pasquale Solimèna, Luogotenente generale vescovile della diocesi di Tropea (inedite).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Certo il cognome originario e più antico è stato quello di *Solimèna*, variato in molti documenti autentici e in molte opere manoscritte e stampate, in quello di *Solimene* o *Solimèla* o *Solimele*, da solo o accresciuto della particella *di* o *de* o *dei*.

Comunque, niun dubbio può sorgere su l'appartenenza dei varii personaggi, con questa o con quella maniera di cognome, alla stessa ed unica famiglia dei *Solimèna*, giacchè nella genealogia, che di essa dànno concordi tutte le fonti, ritroviamo recisamente elencati i medesimi con tutti i loro attributi. Lo stesso deve dirsi del ramo trasferitosi in Aiello di Calabria nella seconda metà del secolo XVI, giacchè il primo ivi pervenuto, per vicende politiche, fu quel Giacomo Solimèna di Salerno registrato nel *Liber defunctorum*.

Una conferma di quanto scrivo si ha nel fatto che il Beltrano, il quale scriveva nel 1646, registra, nell'opera precitata, fra le famiglie di Campo Calenda, quella dei *Solimèni*, pluralizzando, così il *Solimèna*, come fa pei *Castellionati*, i *Cavaselici*, i *Grilli*, i *Maricondi* ed altri. Lo stesso Beltrano non registra affatto la dizione *Solimèla* o *Solimèle*. Il Carucci invece, riportando nell'opera precitata gli elenchi delle famiglie nobili salernitane dei tre seggi, adotta il *Solimèla*, mentre poi, nel corso della sua trattazione, ricorda, a cagion d'onore, quell'Antonio Solimèna, ultimo Marchese di Guardia Bruna, che fu generalissimo delle truppe salernitane durante l'assedio dei francesi, e che appartiene alla stessa ed unica famiglia.

Ma il Campanile, nel cenno di questa famiglia [1]), con tutta l'autorità sua, adotta, fermo e sicuro, la dizione *Solimèna*, e tale la registra per tutti i personaggi da lui ricordati.

Quanto al segnacaso, dirò che nel 1384 si rinviene un *Masello de Solimèna* di Salerno [2]); ed il Toppi registra un *Guglielmo di Solimèna* del 1400, ben noto personaggio, intorno alla cui vita ed alle cui opere s'intrattiene il Sinno. Negli stessi atti parrocchiali della chiesa matrice di Aiello ritroviamo, *Solimèna* o *Soliméne*, e qualche volta *di Solimèna*, come in altri posteriori documenti autentici.

Ma le fonti più accreditate e più antiche, cui è necessario

---

[1]) *Notizie di nobiltà* — Notizia VII, dei Marchesati del Regno, pag. 147-148.

[2]) *Registri Angioini*, fol. 219, nel Grande archivio di Stato di Napoli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

risalire, mi autorizzano ormai a ritenere che il vero e più antico cognome della storica famiglia in discorso è quello di *Soliména* [1]).

III. Il Crollalanza così descrive lo scudo dei Solimèna di Salerno: *D' azzurro all'agnello pasquale d'argento sostenuto da un monte di tre cime d'oro movente dalla punta* [2]). E' forse questa la descrizione piú precisa, che risponde all'esigenze dell'araldica e non dà luogo a contestazione su i colori e le figure del blasone [3]).

E' risaputo in araldica che l'agnello pasquale tiene fra gli arti anteriori la banderuola bianca con la croce. Questa figura riferma l'avvenimento, ricordato dal Campanile e dai cronisti citati di sopra, che cioè un antico Solimèna avendo dato prove non dubbie del suo valore in una delle crociate, volle, a memoria del fatto, giustamente aggiungere il vessillo della Croce.

L'origine dell'arme gentilizia dei Solimèna risale dunque all'epoca delle prime crociate. Se non che i manoscritti Cavaselice, Pinto e Granito, la descrivono in quest'altra maniera: *In campo azzurro tre monti verdi, e sopra di essi un agnello di oro con la croce bianca*, e assicurano che tali si vedevano nella Cappella in S. Maria della Porta, nella sepoltura entro il chiostro di S. Matteo, avanti lo studio legale e nella casa all' incontro di S. Andrea. La sepoltura, cui alludono i citati manoscritti, sarebbe l'antico tumulo eretto in memoria di quel *Giovan Luigi Soliména*, morto in Salerno nel 1503, che nella parte inferiore recava lo scudo del suo casato.

Nelle *Memorie della famiglia Solimèna*, già citate in nota, si legge la seguente descrizione della stessa insegna: *In campo*

---

1) Come già si è visto, gli antichi scrittori non concordano sul cognome *Solimèna*, ma ciò deve attribuirsi a semplice adattamento grammaticale nel tradurlo dal latino all'italiano e viceversa. Infatti alcuni lo fanno terminare in *e* con altra lieve alterazione. Così: *Sullimènae, familia in Salerno: Miles* (1381, I, fol. 106, Sicola, vol. XX del *Repertorio dei registri angioini*, Archivio di stato di Napoli, sez. pol. dipl.); *Sulimena* stesso *Registro angioino*, 1384, fol. 219 a tergo). Vedi inoltre: *Registro angioino*, 1334-1335, E, fol. 1087, vol. IV; idem, fol. 103; idem 1381, fol. 106, vol. 7-8; *Esecutoriale* 38-1535, fol. 216, nel Grande Archivio della R. Camera della Sommaria.

2) *Dizionario storico blasonico*, Pisa, *Giornale araldico*, 1888, vol. II pag. 542.

3) Tribolati: *Grammatica araldica*, Hoepli ed., 1894, pag. 176-180. Intorno all'importanza araldica, specialissima, dello scudo dei Solimèna, scrive il Conte Guelfi nella *prossima* imminente sua pubblicazione *Dizionario araldico*, per lo stesso Hoepli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

azzurro tre monti verdi, con un agnello d'oro coricato in quello di mezzo, il quale con la zampa del piede destro di avanti sostiene una banderuola bianca con una croce. La casa di Aiello vi aggiunge *una mezzaluna di argento nel lato destro ed una stella dello stesso metallo nel lato sinistro.* E vi si dice che tale stemma si vedeva in Aiello " sopra la porta dell' anticamera del quarto inferiore del palazzo abitato dal ramo primogenito, strada il Monte „.

Non é facile, ora, precisare l'epoca e il motivo storico per cui il ramo di Aiello volle aggiungere in capo dello scudo la mezzaluna e la stella, che mancavano affatto nelle imprese di origine. E' da credere che, avendo *Marcantonio Solimèna* sposato nel 1633 donna Maria Ripoli di Malta, sua parente in quarto grado, abbia inteso di fregiare il detto stemma di tale insegna.

Certo è che il Crollalanza, nell'opera citata, da esperto della materia, volle e seppe correggere le irregolarità che si leggono nei manoscritti e nelle altre fonti sopra ricordate (art. 56 del regolamento su la consulta araldica). Di fatti egli dice soltanto *agnello pasquale*, appunto perché tale è quello che tiene fra le zampe una croce, da cui pende una bandieruola crociata [1]).

Se non che, altri nota che l'agnello pasquale è quello che, nella *posizione di passante*, stringe nella zampa destra una croce dalla quale pende una bandieruola caricata di una croce rossa [2]).

Attraverso le fasi anzidette, modernamente l' arme dei Solimèna è quella disegnata a colori, ed approvata e stampata dal conte Pasini-Frassoni e descritta nel *Dizionario della nobiltà italiana* [3]), nel modo seguente: *D'azzurro all' agnello pasquale di argento con bandieruola crociata di rosso, posto sopra un monte di tre cime d'oro, e accompagnato in capo da un crescente rivoltato e figurato d'argento e da una stella dello stesso.*

IV. Il Crollalanza [4]) attesta, *sic et simpliciter*, che la famiglia Solimèna ebbe in possesso la baronia di S. Martino; la contea di Sarno, e i marchesati di Altavilla e della Guardia Bruna.

Di fatti la Baronia di S. Martino fu concessa da Antonio della Ratta, conte di Caserta, ad Antonio Solimèna, professore di medicina, e la concessione relativa venne confermata dalla Regina

---

1) Guelfo Guelfi: *Vocabolario araldico*, Hoepli ed., 1897, pag. 12.
2) Francesco Tribolati: *Grammatica araldica*, Hoepli ed., 1904, pag. 121.
3) Volume IV, Roma, *Collegio Araldico*, 1916-1919.
4) *Dizionario storico blasonico*, già citato, vol. II, pag. 142.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Giovanna II con privilegio sottoscritto in Napoli a 26 aprile 1374, Indizione 7ª [1]).

Ritrovo pure che lo stesso Antonio Solimèna fu conte di Sarno. Tale concessione è ricordata dai manoscritti Cavaselice, Pinto e Granito e da quello delle *Famiglie nobili del regno di Napoli*, che rattrovasi in quella Biblioteca nazionale. La data della concessione, come assicura il Mazza [2]), risulta essere stata quella del 1383, posteriore cioè di un novennio all' altra in cui il detto Antonio ebbe a conseguire il feudo di S. Martino, casale di Caserta.

Il Marchesato della Guardia Bruna fu trasmesso dai suoi maggiori a Margherita o Rita Nave o Nava, la quale, a 26 ottobre 1614, andò sposa a *Giovan Battista Soliména*. Questi assunse il predicato della moglie e lo trasmise, *de iure*, all' unico figlio Antonio, che morì senza prole. Il riconoscimento di tale titolo marchionale porta la data delli 8 giugno 1629, come assicura il Campanile [3]) e perciò avvenne allorquando la titolare era già sposa, da quindici anni, di Giovan Battista Solimèna [4]).

Del feudo di Altavilla scrive il Candida-Conzaga, alla cui autorità mi riporto [5]).

La famiglia Solimèna godette il patronato di S. Maria di Alimunda e di S. Matteo di Pugliano a Monte Corvino [6]). I relativi processi, che si conservavano nell' archivio arcivescovile di Salerno, furono distrutti da un incendio.

Il giuspatronato di S. Maria de Alimunda in Salerno era stato confermato dalla Regina Margherita, madre di Re Ladislao, a Guglielmo Solimèna [7]).

Nel duomo di Salerno esisteva inoltre la cappella gentilizia dei Solimèna e fu rinnovata da quel Francesco, di tale famiglia, che fu insigne dottore *in utroque*, Vescovo di Acerno e Nunzio del Regno, come si rileva dal citato manoscritto anonimo esistente presso la Biblioteca nazionale di Napoli [8]).

Il ramo dei Solimèna di Aiello godeva il giuspatronato su la cappella gentilizia di Maria Santissima Assunta in cielo, per tra-

---

1) Campanile, *Opera citata*, pag. 147.
2) *Epitoma de rebus salernitanis.*
3) *Opera* e luogo citati.
4) Vol. VI, folio 105, *titulorum*, Grande Archivio di Napoli.
5) Famiglie nobili, vol. VI, pag. 171-172.
6) Manoscritti citati.
7) Manoscritti citati.
8) Racconto storico della città di Salerno (Segnatura: Ms. X, C, 47).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

smissione del Barone di Pietramala, D. Domenico Giannuzzi-Savelli al giudice *D. Filippo Solimèna* e suoi discendenti [1]).

La cappella è sita nella chiesa arcipretale matrice di S. Maria Maggiore in Aiello Calabro, dove, sino al 1884, epoca dell'apertura del cimitero, esisteva pure la sepoltura gentilizia dei Solimèna, fattavi costruire, nella seconda metà del XVI secolo, da quel *Giacomo Solimèna* che, con la consorte Livia de' Vicariis, emigrò in Calabria.

Esistono altri privilegi in pro dei Solimèna, ma di essi scriveremo a suo tempo, per non infastidire, del soverchio, la benevola attenzione dei lettori.

GIOVANNI SOLIMÈNA

---

1) Atto 20 maggio 1908, rogato a Cosenza e depositato nel protocollo di tale anno del Notar Serra (folii 60-61).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ultimo cancelliere normanno Matteo D'Aiello salernitano

Matteo d'Aiello nella corte di Palermo durante il regno di Guglielmo I.— In meno di un secolo, tra il 1194 e il 1266, finirono nell'Italia meridionale due dinastie regnanti, quella degli Altavilla e quella degli Svevi. Nelle turbinose vicende in cui si compirono le due grandi catastrofi, emersero, forse sopra ogni altra, le figure di due salernitani, Matteo D'Aiello e Giovanni da Procida. Questi, ministro del re Manfredi, benefattore della città di Salerno, per la quale ottenne la costruzione del porto e l'istituzione di una fiera annuale [1]), si è reso leggendario per l'azione segreta e la propaganda palese contro il malgoverno di Carlo d'Angiò e fu forse l'anima del famoso Vespro. Maggiore valore storico ha invece la figura di Matteo D'Aiello. La quale, sebbene tra gli storici di Terraferma poco sia messa in rilievo e in Salerno sia quasi del tutto dimenticata, primeggia nelle opere degli storici siciliani, che trattarono della fine della dinastia normanna, e nel pregevolissimo studio del La Lumia sul re Guglielmo II, stampato a Firenze pei tipi del Le Monnier il 1867 [2]), è rilevata con grande affetto e predilezione, ed è presentata come quella del " campione della siciliana indipendenza „. Ed io mi propongo di rievocarne il ricordo, perchè in molti avvenimenti, di grande e di piccola importanza, l'opera dell'uomo di stato fu a contatto colla vita salernitana; anzi, in momenti di grande importanza politica, Matteo D'Aiello e i cittadini di Salerno ebbero comuni intendimenti e i-

---

[1]) La costruzione del porto fu iniziata nel 1260; la fiera fu istituita due anni prima, cioè nel 1258. Nel Duomo una lapide ricorda ancora la costruzione del porto ottenuta da Manfredi *interventu domini Iohannis de Procida*, e un decreto di Manfredi redatto *per manus Gualterii de Ocra*, pubblicato nei Regesta Imperii (1197 - 1254) a Stuttgart da una copia salernitana, ricorda l'istituzione della fiera,

[2]) **La Lumia,** *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, 1867. L'opera ebbe altre edizioni, nel 1870 e nel 1881.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

deali, e per essi lottarono insieme col massimo ardore. Inoltre negli avvenimenti tristissimi, che portarono a perdizione la casa reale degli Altavilla, Salerno diede gli ultimi sprazzi della sua luce gloriosa. Dopo cominciò la decadenza, che durò parecchi secoli.

Matteo D'Aiello nacque in Salerno da famiglia non nobile [1]), ma, giovinetto ancora, potè entrare nella reggia di Palermo [2]) in qualità di scrivano e poi di notaro, e farsi conoscere per le sue qualità intellettuali, per l'accuratezza nel disbrigo delle pratiche affidategli e per l'attaccamento alla casa regnante.

Mentre egli faceva la sua carriera nella cancelleria di Palermo, suo fratello Costantino era fatto abate di Venosa e un altro fratello suo, Giovanni, era fatto vescovo di Catania [3]).

Protetto dal celebre ministro di Guglielmo I, Maione [4]), anch'esso di umili natali, Matteo D'Aiello fu messo a capo della segreteria della Corona, e presto rappresentò una parte importante negli uffici dello stato. Tra le cose più notevoli di questo primo periodo della sua attività, bisogna ricordare ch'egli in qualità di notaro redasse nel 1156 il celebre trattato di Benevento, col quale si pose fine all'aspra lotta tra il re Guglielmo e il papa Adriano II [5]).

Non aveva il D'Aiello " l'eloquenza e l'audacia intraprendente ed impavida „ del suo protettore, ma era fornito di " giudizio più retto, di dottrina piú solida, di piú cauto e misurato procedere „. Era democratico e affabile cogl'inferiori, come Maione, senza avere però di questi la magnificenza principesca, la quale cosa tornò a suo vantaggio perchè " nessuno potè rinfacciargli le spoliazioni,

---

1) Suo padre si chiamava Nicola. Cfr. al proposito **Garufi.** *I diplomi purpurei della cancelleria normanna* ecc. Palermo, 1904, pagg. 133, 142.

2) **Falcando,** *Histor* pag. 28; **Romualdo Guarna** *Chron.* fol. 837: *Matheus homo sapiens et discretus et in aula regia a puero enutritus et in agendis regiis probatae fidelitatis inventus* ecc. Pietro da Eboli, nell'intento di metterne in mala luce la figura, dice che Matteo D'Aiello era non solo di bassa origine, ma di provenienza africana. Cfr. il suo *Liber ad honorem Augusti* curato dal Siragusa, vv. 975 - 978.

3) **Garufi,** *I diplomi* ecc., ivi.

4) Il **Falcando,** nell'op. cit. a pagg. 28-29, accusa Maione di aver aspirato alla corona reale di Sicilia e dice che cercò di averla dal papa Alessandro III, pel tramite di Matteo D'Aiello. Effettivamente però il D'Aiello fu ambasciatore al papa da parte del re e non di Maione, e a nome di Guglielmo portò al papa a Terracina dei soccorsi pecuniarii.

5) cfr. **Rom. Guar.** ad an. 1156; gli *Annali Cassinesi* all'istesso anno, e **Chalandon,** *Les Normands dans l'Italie Meridionale,* Paris, pag. 131 segg. e 312.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le violenze e il sangue, che le splendidezze dell'antico ministro costavano al Regno „ [1]).

Nel 1169 scoppiò una grave rivolta in Sicilia e in Terraferma contro Maione, e in quella circostanza Matteo D'Aiello restò accanto al primo ministro e fu gravemente ferito [2]). Divenuti i rivoltosi padroni di Palermo, egli fu messo in prigione, ma riuscì a fuggire, mentre correva grave pericolo il re, e Maione stesso rimaneva ucciso.

Ma il re riuscì a sedare la rivolta e trasse vendetta dei baroni ribelli.

Nei saccheggi e negli incendi che vi furono durante l'insurrezione, in Palermo, andarono distrutti, i *defetari feudali*, ossia i libri in cui eran contenute le consuetudini feudali e i catasti demaniali, *terrarum feudorumque distinctiones ritus et instituta Curiae*, e il re vide subito la necessità di ricomporli. Al difficile compito non credette adatto che Matteo d'Aiello; lo fece ricercare, lo restituì al posto che occupava e gli fece prendere il titolo di protonotaro e di suo familiare [3]).

Matteo D'Aiello primo ministro di Guglielmo II. — Per la conoscenza profonda che aveva dell'amministrazione dello stato il D'Aiello fu ben presto ritenuto indispensabile al governo e apparve presto l'erede delle tradizioni politiche di Maione. E si affermò maggiormente come pubblico amministratore, quando, poco più tardi, essendosi voluto il re Guglielmo ritirare dagli affari dello stato, ebbe l'incarico di tenere le redini del governo, colla collaborazione del vescovo di Siracusa e del gaito Pietro [4]).

Nel 1166 poi morì il re ed egli, per disposizione testamentaria dello stesso, fe' parte del consiglio della regina vedova, Margherita, reggente pel figlio ancor giovinetto Guglielmo II.

---

1) **Isidoro La Lumia**, *Storie siciliane*, I, pag. 242.

2) **Falcando,** ivi, pag. 43: Matthaeus notarius vix inter noctis tenebras graviter vulneratus, evasit.

3) **Falcando**, op. cit.. pag. 89: Cum autem eis, terrarum feudorumque distinctiones, ritusque et instituta Curiae prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos Defetarios appellant, potuissent post captum polatium inveneri, placuit Regi, visumque esse necessarium, ut Mattheum Notarium eductum de carcere in pristinum officium revocaret, qui cum in Curia diutissime Notarius extitisset, Maionisque semper adhaesisset lateri, consuetudinum totius Regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendum novos Defetarios eadem prioribus continentes putaretur sufficere „.

4) **Falcando**, op. cit. pag. 83: Siracusanos electus et Mattheus notarius soli consilio regis intererant et regni disponebant negotia, quibns socius datus est gaytus Petrus eunuchus.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma i consiglieri della regina furono discordi fra di loro, e la reggenza fu turbata da intrighi, ai quali non potè essere estraneo il D' Aiello, che si circondò allora di fama non buona [1]). " Ambizioso per sè univa alle private sue mire uno zelo non mentito nè vano pei vantaggi e la dignità del paese; stando al potere e libero di usarne a suo modo, non avrebbe mancato di adoperarlo con fine salutare ed onesto, se nonché a conseguirlo e mantenerlo fra gli emuli non sarebbe sfuggito da obliqui artifizi, da abbietti e spesso anche da malvagi espedienti [2]) „.

Comunque, però, tenne allora interinalmente la massima carica dello Stato, cioé quella di cancelliere, finchè non andò a Palermo dalla Francia un parente della regina, Stefano, fratello del conte di Perche, il quale ne divenne presto il favorito e fu nominato arcivescovo di Palermo e gran cancelliere [3]).

L'improvviso innalzamento di Stefano a tanta altezza spiacque a molti e sopratutto a Matteo D'Aiello, per cui si ebbero in Palermo e in altre parti del Regno gravi agitazioni contro la regina e il cancelliere arcivescovo.

Questi però usò il massimo rigore, non risparmiando nessuno di quelli che credeva suoi nemici, e fece infine imprigionare anche il D'Aiello [4]), che credette fosse a capo di una congiura ordita contro di lui. Questo fatto segnò la sua rovina, perchè insurrezioni scoppiarono in parecchi luoghi della Sicilia contro i Francesi, di cui si fece a Messina un vero massacro, e il D'Aiello dal carcere riuscì ad organizzare una congiura tra i servienti del palazzo reale, ch'erano non meno di 400, e, liberato per opera dell'eunuco Riccardo, suscitò in Palermo una violenta rivolta. Messosi a capo degli insorti, assalì il palazzo arcivescovile, il duomo e il campanile in cui Stefano aveva organizzato la difesa e tentò anche di appiccarvi il fuoco. Inutilmente la regina cercò di salvare il suo favorito, chè questi, non potendo più resistere, dovette scendere a patti cogl'insorti e, per aver salva la vita, dovette rinunziare alla carica di cancelliere e a quella di arcivescovo, abbandonare la Sicilia e partire per la Palestina [5]).

---

1) **Falcando**, op. cit. pag. 92 e segg.

2) **La Lumia**, op. cit. pag. 243.

3) **Falcando**, op. cit. pag. 107.

4) **Falcando**, op. cit., pag. 145; **Rom. Sal.** Chonic. ad an. 1168: Matthaeum civem Salerni Magistrum notarium domini Regis et familiarem sine causa capi fecit. Quod factum grave resedit omnibus et molestum.

5) **Falcando**, op. cit. pag. 159; cfr. **Chalandon** op. cit. pag. 143 e segg.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le redini del governo passarono allora nelle mani di un Consiglio composto di dieci persone, tra le quali autorevolissimo Matteo D'Aiello. Di tale consiglio fecero parte anche Gualtieri di Offamil, un inglese, precettore del giovinetto Guglielmo, e Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno. Quest' ultimo dalla morte del primo Guglielmo era restato a Palermo ed aveva avuto l'onore di coronare nel duomo il dodicenne Guglielmo II [1]). Aveva poi preso parte a tutte le vicende ed agl'intrighi del governo nella speranza di essere nominato arcivescovo di Palermo; ma neppure ora, colla cacciata di Stefano, vi riuscì, perchè a quella carica fu innalzato Gualtiero di Offamil.

***

Nel 1172 Guglielmo II, compiuti i 18 anni, prese le redini del governo e lasciò a capo dell'amministrazione l'arcivescovo e il D'Aiello.

Romualdo Guarna partì allora definitivamente da Palermo e tornò al suo arcivescovado e tornarono nell'ombra gli altri funzionari e ministri, che avevano tenuta agitata la reggenza [2]).

Cominciò allora pel Regno un'era felice, quale forse mai, prima o di poi, altro popolo ha goduto: nell' interno del Regno, diversamente dal passato, nessuna ribellione o tumulto, non solo, ma un lungo periodo di pace, di prosperità, di ordine, di sicurezza [3]); e, di fuori, nelle epiche lotte che sostenevano il papato

---

1) Due giorni dopo la morte di Guglielmo I, Guglielmo II, natus annos duodecim, cum maxima gloria et apparatu regio ad Ecclesiam Beatæ Mariæ de Panormo veniens, assistentibus plurimis Archiepiscopis et Episcopis et Baronibus, a Romualdo secundo salernitano archiepiscopo in regem unctus et coronatus. **Rom. Sal.** Chron. ad an. 1166.

2) Romualdo Guarna parla nella sua Cronaca di tutti gli onorifici incarichi avuti, ma tace completamente degl' intrighi a cui prese parte durante la reggenza e del suo insuccesso alla nomina desiderata di arcivescovo di Palermo.

3) I reati comuni erano severamente puniti. All'uopo ricordo che nel 1178 gli ambasciatori di Federico Barbarossa andarono a Palermo per far firmare al re gli atti del congresso di Venezia, e poi, tornando in patria, furono derubati dai contadini presso Lagonegro. Si dovettero perciò fermare a Salerno ed attendere che la cancelleria di Palermo firmasse altri esemplari del trattato. Il governo del re volle il maggior rigore nella punizione dei colpevoli, e perchè la punizione fosse a conoscenza di tutti e fosse di esempio, di essi, alcuni fece impiccare a Salerno, altri a Troia,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e i comuni contro Federico Barbarossa, e negli avvenimenti, che si svolgevano in Levante, un posto degnissimo e tale da rendere celebre il nome di Guglielmo II e temuto il regno di Sicilia.

Gli accordi commerciali con Genova, gli accordi commerciali e politici con Venezia, le spedizioni di potenti flotte nell'impero greco, in Africa e sulle coste della Siria, nelle quali si rese celebre l'ammiraglio Margaritone [1]), la parte preponderante presa al congresso di Venezia, sono fatti che onorano il governo reale di Sicilia. E tutto ciò fu opera del re, che diede al governo un'impronta personale, e anche dell'Offamil, che era sinceramente affezionato al sovrano, ma sopratutto di Matteo D'Aiello [2]), la cui opera fu come quella dei più grandi uomini di stato di tutti i tempi. " Non costretto, nota il La Lumia, ad involgersi in tortuosi raggiri „ come al tempo della reggenza, egli si mostró "dal migliore suo lato: la capacità, la destrezza, la matura esperienza delle cose e degli uomini, la cura sollecita dei patri interessi e del patrio decoro [3]) „. Fin dal 1169 era stato nominato vice-cancelliere, senza che il titolo di cancelliere fosse dato ad altri, e i diplomi in generale li firmavano lui e l'Offamil, ovvero lui e qualche altro familiare del re [4]).

A differenza dell'arcivescovo, che, se era devoto al re, non era ligato da alcun vincolo di affetto pel paese, che non gli aveva dato i natali, Matteo D'Aiello ebbe al disopra di ogni altro ideale quello del bene della patria e sopratutto quello del popolo dal quale era venuto fuori, e durante il regno di Guglielmo II fu " la

---

altri a Barletta, a Capua e a S. Germano. L'istesso rigore volle che si usasse quando nel 1168 l'abate di S. Benedetto di Salerno fu ucciso a colpi di bastone da alcuni contadini di Faiano, i quali erano stati istigati al delitto da alcuni monaci e dal priore dello stesso monastero di S. Benedetto di Salerno. Furono allora incaricati di far giustizia Luca Guarna e Florio di Camerota. V. **Rom. Sal.** ad an. 1178.

1) Margaritone fu il più grande ammiraglio del suo secolo. Si rese notissimo specialmente nella spedizione del 1188-89.

2) **Riccardo da San Germano,** pag. 146: quorum prudentia et consilio tota Curia dicebatur. His duobus quasi duabus columnis firmissimis omnes Regni magnates obsequendo adhaeserant.

3) **La Lumia,** op. cit. pag. 626.

4) In un diploma del febbraio del 1169 pubblicato dal **Garufi**, op. cit., pag. 109, il d'Aiello non è notato col titolo di vice cancelliere. In un altro del dicembre dello stesso anno, riguardante il vescovo di Mazzara, pubblicato pure dal **Garufi,** op. cit. pag. 116, il D'Aiello è segnato per la prima volta col titolo di vice-cancelliere.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

espressione più insigne del merito popolano e borghese a fronte della ereditaria nobilià dei baroni „ e, dopo la morte di Guglielmo II, come vedremo, " a fronte di straniere pretese fu l'interpetre più ardito e più valido del sentimento nazionale ed indigeno [1]) „.

Di Guglielmo II ci restano poche leggi soltanto, tramandateci da Pier delle Vigne. Quelle leggi, ritenute saggissime, furono opera del D'Aiello, che fin dai tempi di Guglielmo I era ritenuto nelle leggi espertissimo.

Matteo D'Aiello nella sua vita privata. — Gli affari dello stato non fecero trascurare al D'Aiello i doveri familiari e le relazioni con la città che gli aveva dato i natali.

Due volte marito, ebbe vari figli, di cui Niccolò fu arcivescovo di Salerno dopo la morte di Romualdo Guarna, Riccardo gli fu di aiuto nei lavori del suo ufficio ed ebbe dal re Tancredi il titolo di conte, e Giovanni fu accanto alla regina Sibilla nell'estrema resistenza contro i Tedeschi [2]).

Animato dal desiderio di far del bene, promosse nelle varie parti del Regno non poche opere di beneficenza e, naturalmente, non trascurò Salerno. Per questa città egli conservò sempre un grande affetto. Dopo l'uccisione di Maione, la città di Salerno, che aveva parteggiato pei congiurati, risparmiò l'ira di Re Guglielmo per opera sua e di Romualdo Guarna.

Una lettera da lui scritta verso il 1180 a Romualdo Guarna comincia così: Carissimo in Cristo Fratri, dilectissimo compatri, specialissimo amico suo d. Romualdo Dei gratia venerabili salernitano Archiepiscopo, Matthaeus d. Regis Vicecancellarius salutem et integritatis affectum [3]). Nel 1180 fece costruire la porta che

---

[1]) Pietro da Eboli dà in parecchie occasioni al D'Aiello l'appellativo di bigamo, anzi in una delle miniature rappresenta il D'Aiello in mezzo a due mogli. Effettivamente però le due mogli non le ebbe contemporaneamente, onde fu quella una delle tante trovate dal poeta per denigrare il D'Aiello. Infatti la prima moglie, Sica, morì prima del 1172, e la seconda, Giuditta, morì il 25 giugno 1180, come si ricava dal *Liber Confratrum ecclesie Salerni* C, 31 B, col. 4.°.

[2]) Nella 42.ª tavola, carta 43, delle miniature del poema di **Pietro da Eboli,** è raffigurata la congiura fatta dalla regina Sibilla contro Errico VI. Nella lista dei congiurati vi è, come vedremo, *Iohannes frater praesulis Salerni.* In altre fonti questo figlio del D'Aiello è per errore chiamato Ruggiero. Al proposito V. il poema del **Da Eboli** nell'edizione del Siragusa, pag. 144, in nota.

[3]) Cfr. **Ughelli,** It. sac., *De Archiep. sal. in* **Rom. Guar.**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dava ingresso al coro del Duomo, partecipando così ai lavori del tempio del Guiscardo, che ancora continuavano.

Nel 1182 poi, l'anno dopo che il figlio Niccolò ebbe preso possesso dell'arcivescovado di Salerno, volle costruire nella sua città natale un ospedale, e all'uopo cedette all'arcivescovo la chiesa di S. Maria, ch'egli stesso aveva fondata nel vicolo detto di S. Trofimena; cedette ancora delle case, che possedeva nello stesso vicolo, ed ebbe in cambio la chiesa di S. Giovanni nel rione Busandola. Nella vigna adiacente alla chiesa fece costruire il fabbricato, in cui dovevano esser ricoverati gl'infermi, e alla direzione dell'opera benemerita pose un'amministrazione autonoma, che provvide di speciale statuto [1]). E' questo il primo ospedale che sorse in Salerno e forse nell' Italia meridionale, con amministrazione propria, borghese, giacchè fino a quel tempo solo in alcuni conventi i malati potevano essere accolti e curati.

Avanzando negli anni, le infermità e specialmente la gotta [2]) aumentarono in lui il fervore religioso, per cui, rimasto vedovo la seconda volta, volle prendere gli ordini sacri, e si fece iscrivere, col consenso del re, come converso *(oblatus)*, nel monastero basiliano del Santo Salvatore in Messina [3]). Non pertanto conservò in politica le tendenze laicali e restò sempre l'individuo eminente, da tutti stimato e temuto.

L'opposizione di Matteo D'Aiello al matrimonio di Costanza con Errico di Svevia. — Gualtiero di Offamil e Matteo D' Aiello in pubblico mostravano di essere di accordo nell'amministrazione, che loro era stata affidata; ma effettivamente si odiavano, sopratutto perchè l'Offamil non vedeva bene la popolarità del suo collega, di fronte al quale, sia per prestigio che per

---

[1]) Il documento riguardante l'istituzione di questo primo ospedale civico di Salerno trovasi nell'archivio della SS. Trinità di Cava, fu pubblicato dall'**Ughellio** e inserito nell'opera del Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana* Napoli, 1846, a pagg. 227-229 del vol. II.

[2]) Una delle miniature del poeta Da Eboli, la XXXIII, rappresenta il D'Aiello coi piedi in un catino, mentre un servo taglia la testa ad un negro, per bagnarli con quel sangue.

[3]) Cfr. i diplomi del tabulario di Messina, in **Pirro,** *Sicilia sacra*, v. II, fol. 980. Sempre con l'intento di metterne in cattiva luce la figura, Pietro da Eboli accenna con questi versi alla tarda vocazione di prete di Matteo D'Aiello, vv. 989 - 990:

Te sinus Ecclesiae contra decreta recepit
Peccati bigamum non decet ara Dei.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

merito effettivo, appariva assolutamente inferiore [1]). Tale odio mantennero represso finchè fu in vita il re Guglielmo, ma dopo non riuscirono a frenarlo e vedremo che perciò furono al Regno causa di gravi sventure.

Prima ancora della morte del re, si delineò tra' due una divergenza profonda nelle vedute che ciascuno propugnò quando Guglielmo II, per non avere avuto figli dopo alcuni anni di matrimonio, dovè determinare l'ordine della successione al trono. E a ciò lo spinse Federico Barbarossa, il quale, riconciliatosi, per la pace di Costanza, coi comuni lombardi e col papa, aveva rivolto gli occhi all'Italia meridionale ed aveva pensato che un matrimonio tra suo figlio Errico e Costanza normanna, figlia postuma di Ruggiero II [2]) e presunta erede al trono siciliano, poteva dare alla sua casa l'Italia meridionale. L' imperatore tedesco pensava che la Sicilia era nel centro delle vie di comunicazioni, traversate da migliaia di pellegrini, di trafficanti, di navigatori diretti ai luoghi santi, e la sua casa, se ne fosse stata padrona, poteva non solo rendere stabile il suo potere in Italia, sin allora contrastato dai comuni, dal papa e dal regno di Sicilia, ma poteva, seguendo la via tracciata da Roberto Guiscardo, imporsi all'impero bizantino e al mondo mussulmano e conseguire davvero il dominio universale.

Il Barbarossa mandò quindi ambasciatori al re Guglielmo, per domandare per suo figlio la mano di Costanza e tentò accordarsi col papa Lucio III, per fargli conferire la corona imperiale. Venne perció a Verona. Ma il papa, che aveva avuto sentore del

---

[1]) **Riccardo da S. Germano**, pag. 546: odio se habebant ad invicem, quanquam se in publico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes libenter unus alteri in occulto.

[2]) Ruggiero sposò in prime nozze Albiria, figlia del Re di Spagna (cfr **Rom. Sal.** Chr. a pag. 421 dell'ediz. Mon. Germ. Histor.) dalla quale ebbe parecchi figli, di cui gli sopravvisse solo Guglielmo. Sposò poi in seconde nozze Sibilla sorella del duca di Borgogna, che morì nel 1140 in Salerno e fu sepolta alla badia di Cava. Nel *Necrologium Salernitanum* contenuto nel *Liber Confratrum ecclesiae salernitanae*, alla cui pubblicazione attende ora il prof. Garufi, a C, 33 A col 3, si legge: Deposito domine Sibille illustris regine anno dominice incarnationis MCL, indict IIIX (per XIII). Nel portico della chiesa della badia di Cava poi sopra un' urna si legge la seguente iscrizione: *Rex huic dat rapi Rogerius arva Siclarum, Dat coniux cineres moesta Sybilla suos.* Terza moglie di Ruggiero fu Beatrice, da cui nacque Costanza. **Romualdo Guarna**, a pag. 425, dice: *Tertio Beatricem filiam comitis de Reteste in uxorem accepit, de qua filiam habuit quam Constantiam appellavit.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

progettato matrimonio, ragionevolmente pensando che il passaggio della corona siciliana sulla testa dell'imperatore tedesco costituiva un pericolo per l' Italia e per la chiesa, non volle concedere la corona imperiale al figlio del Barbarossa.

Più fortunato fu invece questi nella corte siciliana. I suoi emissari, giunti a Palermo, cominciarono a sondare il terreno per vedere se la proposta di matrimonio fosse riuscita accetta e trovarono subito una recisa opposizione in Matteo D'Aiello.

Trovarono invece assenso nell'arcivescovo Offamil, il quale sposò le parti dei Tedeschi per odio al D'Aiello.

Cominciarono quindi discussioni agitatissime, in cui il D'Aiello assunse la nobile figura di propugnatore dell'indipendenza siciliana. Riunito un consiglio di corte, alla presenza del re Guglielmo, egli con energia giovanile mise in evidenza a quale pericolo andasse incontro il Regno per quel matrimonio, dimostrò che se ne metteva in giuoco l' indipendenza, disse che quel matrimonio costituiva una deviazione funesta dalla politica fino allora seguita dalla real casa normanna. " La Sicilia, aggiunse, unita all' impero, si ridurrebbe provincia, traendo con sè la servitù dell' Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggi mai contrappeso né argine. I Siciliani, amanti dei naturali lor principi, aborrirebbero un signore straniero, che risiedeva di là dal mare e dai monti. Vedete qual ripugnanza tra' costumi tedeschi e l' indole, il genio, i costumi italiani. Vedete il nome tedesco esecrato ed infamato per gli oltraggi e pei danni recati in Italia dalle Alpi ai confini del Regno [1]) „.

. . . . . .

Queste voci antiche del patriota salernitano trovarono una singolare risonanza negli animi nostri, quando or son pochi anni il furore teutonico si disferrò ancora una volta sul mondo, e l'Italia coi suoi alleati gli fece argine di petti indomiti: e alle rovine che il D'Aiello accenna dal remoto passato, ci vien fatto di associare quella del Veneto nostro, del Belgio e della Francia.

. . . . . .

L'Offamil alle considerazioni del D'Aiello oppose il disordine che si sarebbe avuto nel Regno se il re fosse morto senza stabilire la sua successione: prevedeva la dissoluzione dello stato per opera delle baronie, che a stento erano state congiunte in-

---

[1]) **La Lumia,** op. cit. ivi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sieme, affermava i dritti di Costanza, aggiungeva che si potevano discutere i patti col re svevo.

Il partito di corte non comprese quanto esponeva il D'Aiello, e il re, che pure era un ottimo principe e amante del pubblico bene, non seppe valutare il danno che poteva quel grave errore apportare al Reame. E la mano di Costanza fu promessa al figlio del Barbarossa.

Guglielmo II indisse a Troia un parlamento per far giurare ai baroni di riconoscere come erede al trono sua zia Costanza, se egli fosse morto senza eredi [1]). Non molti baroni, secondo l'Anonimo Cassinese, intervennero al parlamento, mentre Pietro da Eboli dice il contrario [2]). Tra gli altri intervenne anche Tancredi di Lecce, e, suo malgrado, il vice cancelliere D' Aiello.

Il 29 ottobre 1184 fu solennemente annunziato in Augsburg il fidanzamento di Errico con Costanza, e l'anno dopo, accompagnata dal nipote a Salerno [3]), Costanza, con grande corteggio e con ricco corredo di oro, di argento e di stoffe preziose, trasportato da ben 150 cavalli, fu fatta partire, per esser consegnata, a Rieti, ai messi di Errico. Alla fine del gennaio del 1186, nella basilica di S. Ambrogio in Milano, furono con gran pompa celebrate le nozze tra Errico e Costanza [4]): fatale errore che mandò in rovina l'opera della casa di Altavilla e gettó il paese in lotte atroci, che insanguinarono il florido Reame e lo fecero decadere dalla

---

1) **Riccardo da S. Germano,** pag. 64; Factum est ut ad regis ipsius mandatum omnes regni comites sacramentum prestiterint quod si regem ipsum (Guillelmum) absque liberis mori contingeret, amodo defuncto rege tamquam fideles ipsi sue amite tenerentur, et dicto regi Alemanniae viro eius.

2) *Annuales Casinenses*, in Mon. Germ. Hist. Scriptores, XIX, pag. 514; Trancredus comes Licii apud Trolaiura cum quibusdam aliis iuraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici. **Pietro da Eboli,** *particula* II, v. 45: *iurat cum multis Archimathaeusi dem.*

3) *Annal. Casin.* T. IX, pag. 313 — Da Salerno pare sia partita il 28 agosto. Su questa data e sulle altre riguardanti il fidanzamento ed il viaggio di Costanza non c'è accordo fra gli storici. Cfr. al proposito il **La Lumia,** op. cit. II, pag. 286 e **Chalandon,** op. cit. II pag. 386.

4) **Pietro da Eboli** nei versi 22 e 24 del suo poema dice che papa Lucio III avrebbe benedetto gli sposi. Il poeta incorse però in errore, non solo perchè il papa Lucio III non vide bene quelle nozze, ma anche perchè quando quelle nozze si celebrarono, il 27 gennaio 1186, quel papa era morto. Le nozze invece furono benedette dal patriarca di Aquileia, contro la volontà del nuovo papa, Urbano III, avversario degli Svevi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

floridezza raggiunta durante la forte e saggia amministrazione normanna.

Matteo D'Aiello a capo del partito nazionale antitedesco. — Ed intanto il 18 novembre del 1189, a soli 36 anni, moriva in Palermo senza lasciare eredi nè far testamento il re Guglielmo [1]). La stima e l'amore, ch'egli si era saputo guadagnare durante la vita, si vide nel cordoglio che ne sentirono i contemporanei, i quali lo piansero amaramente [2]). Ma quella morte prematura suscitò subito timori gravissimi e preoccupazioni generali in tutto il Regno, per la successione.

I piú potenti baroni e quelli che erano comunque ligati da vincoli di parentela colla casa di Altavilla mostrarono le loro aspirazioni a salire al trono [3]), ma nel popolo si delinearono ben presto due grandi correnti, di cui l'una, una minoranza, voleva il rispetto del giuramento di Troia, l'altra, più forte, voleva che di quel giuramento non si tenesse conto. Alle preoccupazioni ed ai timori si aggiunsero gravi agitazioni, e la paura che dava il nome tedesco s'ingigantiva. Costanza sembrava di già tornasse dalla Germania, segnando la via ai barbari.

Ugo Folcando, che aveva passato parecchi anni in Sicilia e si trovava allora in Francia, nel conoscere la morte di Guglielmo, così esprime il terrore suo per l'arrivo dei Tedeschi nell'Italia meridionale: " Ecco, già mi sembra di scorgere le orde minacciose dei barbari in atto di avventarsi col feroce lor impeto ed atterrire le floride e tranquille città e funestarle di rapina, di lussuria, di strage.... Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica.... O chi non s'arresta e non piange a pensare tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? [4]) „.

---

1) *Annal. Casin.*, pag. 313; Guiltelmus sine liberis ac testamento moritur.

2) Cfr. **Pietro da Eboli** *particula* III, intitolata: Lamentatio et luctus Panormi.

3) **Riccardo da S. Germano,** ivi: Post regis obitum, omnes inter se coeperunt de maioritate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti iurisiurandi, quod fecerant, eorum quilibet contra facere hanhelabant. Pietro da Eboli descrive le *diverse ed avverse volontà dei potenti* in questa grave faccenda della successione al trono nella *Particula* IV. Quisquis, egli dice, sibi petit in regem quem norat amicum, e designa come farisei i partigiani di quelli che aspiravano al trono, contro il giuramento di Troia.

4) **Falcando,** *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium*, pag. 170-171.

In questa lettera lo scrittore francese tratta i Tedeschi da barbari, deplora che Costanza abbia voluto arricchirli di quei doni ch'eran propri

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ciò che vedeva e pensava lo scrittore francese, nota il La Lumia, diveniva in quei momenti la febbre e la preoccupazione di un popolo. E in quei tristi momenti si levò gigantesca la figura di Matteo D'Aiello. Già vecchio e accasciato dagli anni e dalle malattie, egli si accinse con ardore giovanile a salvare la patria dall'estrema rovina, e al trionfo della santa causa mise tutta l'abilità che aveva acquistata nella lunga pratica dei pubblici affari e l'influenza che, per il suo ufficio, godeva nel popolo.

Della casa degli Altavilla restava il duca d'Andria, discendente da Dragone e cugino di Guglielmo II, uomo senza coraggio ed energia, noto perchè aveva rappresentato con Romualdo Guarna il re di Sicilia al congresso di Venezia ed era allora *totius regni magister iustitiarius* [1]), e Tancredi, conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggiero conte di Puglia, primogenito di re Ruggiero, premorto al padre, uomo conosciuto nel Regno per bontà e coltura. Era inoltre conosciuto perchè nella rivolta scoppiata contro Guglielmo I egli aveva seguito Matteo Bonello, per cui aveva dovuto prendere la via dell'esilio. Tornato in patria, nel 1176, era stato messo a capo della flotta siciliana inviata in Oriente a soccorso dei cristiani ed aveva ugualmente comandata la flotta nella spedizione fatta nel 1185 contro la Grecia. Dal febbraio del 1181 era poi gran connestabile e gran giustiziere della Puglia e della Terra di Lavoro [2]).

Matteo D'Aiello pensò che questi aveva tutte le qualità per continuare l'opera di Guglielmo II. Sapeva bene che l'essere ba-

---

della bella civiltà siciliana e nel prevedere i disastri che si addensavano sul regno di Sicilia, mostra anche i fanciulli atterriti dalle rauche articolazioni della lingua tedesca " pueri puellaeque barbarae linguae stridore perterriti „.

[1]) cfr. **Riccardo da S. Germano,** pag. 65 e **Romualdo Guarna** nell'ultima parte al suo *chonicon*.—Il **La Lumia,** op. cit. pag. 373 e segg. non ritiene il duca d'Andria uomo senza energia, ricordando che aveva respinto durante il regno di Guglielmo II, un'invasione tedesca ed aveva tenuto un contegno energico nel 1177 al congresso di Venezia, al quale aveva con Romualdo Guarna rappresentata la Sicilia. Pietro da Eboli poi nella tavola X delle miniature rappresenta il duca d'Andria di forme gigantesche, e Tancredi, in ogni occasione, quasi un nano. Il Falcando, a pag. 51 dell'*Histor* dice: Tancredum.... ingenio magis et industria quam corporis virtute praestantem.

[2]) cfr. Di Meo, op. cit. T. X, ad an. 1185, pag. 432; *Annal. Cas.* ad an. 1176; *Annal. Ceccan.* ad an. 1185 e il codice diplomatico barese T. V. pag. 269.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stardo di nascita [1]) non costituiva un ostacolo presso i Normanni e che non era senza importanza il discendere direttamente da Ruggiero II, per cui " cominciò a darsi briga nella corte, nel popolo, ovunque. Pregava, esortava, insisteva, trascinava tutti al fascino delle proprie ragioni e della propria parola; un giovanile bollore animava quelle membra logorate ed affrante [2])..... Non restava che spingere a risolute determinazioni il paese. La gran maggioranza dei baroni e dei prelati, che nel dominio alemanno vedeva non solo la comune servitú della patria, ma la possibile irruzione di uno sciame d'ingordi oltramontani, che si getterebbe in Sicilia ad arraffare i benefici ed i feudi e contenderli ai vecchi possessori, decisamente schieravasi intorno al vice cancelliere [3]). Il popolo siciliano poi, con tutta sincerità attaccato alla dinastia normanna, era fortemente preoccupato del pericolo che la Sicilia potesse esser ridotta ad una provincia dispersa nelle vaste estensioni di terre dell'impero tedesco e i Palermitani già pensavano che la loro città correva pericolo di perdere i vantaggi che aveva acquistati quale capitale del Regno [4]).

Pochi feudatari formavano il partito tedesco e a capo di essi vi era l'arcivescovo di Palermo, Gualtiero di Offamil.

Il D'Aiello, animato da ardente amor di patria, volle sacrificare tutta la sua antica alterezza, e una sera si recò dall'arcivescovo, col quale per tanti anni era stato in sorda rivalità all'istesso lavoro, e da cui adesso era separato da un baratro. Giunto alla sua presenza, egli, che aveva avuto il coraggio di far insorgere Palermo contro la reggente Margherita e il suo favorito, si gettò piangendo ai suoi piedi e lo scongiuró che non avesse attirato nel Regno la minaccia straniera. " Tu conosci, aggiunse, i tristi costumi di Errico, ne conosci il furore; chi può tollerare la rabbia

---

1) La madre però non era una donna volgare; infatti il Falcando a p. 23 dell'*Hist*, dice Tancredi e il fratello Guglielmo " nobilissima matre geniti ad quam dux ipse (il figlio del re Ruggiero) consuetudinem habuerat. Era figlia di Accardo II conte di Lecce e pare si chiamasse Marzia.

2) **Pietro da Eboli** *particula* VI, vv. 106, 109:

vi, prece, promissis trahit in sua vota rebelles

. . . . . .

Pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos.

Vincit.....

3) **La Lumia**, op. cit. pag. 593 e seg.

4) **Falcando.** *Epistola ad Petrum* ecc. pag. 177.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

teutonica? Dovremo a uodo dei bambini imparare l'idioma dei barbari? [1]) „.

Rimase però impassibile lo straniero arcivescovo, che godeva nel vedere umiliato il suo antico rivale, e non comprendeva quanto nobile e magnanimo fosse il sacrifizio, che il D'Aiello compiva, presentandosi a lui.

Ma il popolo appoggiava il partito nazionale capitanato dal D'Aiello [2]), e questi non mancò di cercare anche l'appoggio del papa [3]), cosa che ottenne presto, perchè Clemente III, nell'intento d'impedire che la corona del regno di Sicilia fosse unita a quella di Germania, dichiarò apertamente che favoriva in Sicilia l'elezione di un re nazionale. Tancredi, quindi, coll'assenso della curia romana [4]), chiamato a Palermo nel gennaio del 1190, vi fu coronato re [5]). Uno dei suoi primi atti fu quello di creare gran cancelliere il D'Aiello, titolo che non era stato portato da nessuno durante il regno di Guglielmo II, e di conferire il titolo di conte al figlio Riccardo [6]).

---

[1]) **Pietro da Eboli,** *particula* V vv. 120-123:

Disce prius mores Augusti, disce furorem
Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
. . . . . pueri tibi more licebit
Discere barbaricos barbarizare sonos.

[2]) **Riccardo da S. Germano**, a pag. 324, accenna a questa volontà del popolo nella scelta del re.

[3]) *Ann. Casin.* ad an. 1190.

[4]) L'assenso della Curia romana è ricordata da **Riccardo da S. Germano** "romana curia dante assensum„, da **Arnolfo di Lubecca** che dice essere stato Tancredi *a sede apostolica ordinatus*, e dagli *Annales Casinenses*, ove è detto essere stato Tancredi nominato re *de assensu et favore Curie romane.*

[5]) **Pietro da Eboli** parla nella *particula* VI dell'invito fatto da Matteo D'Aiello a Tancredi, perchè si recasse presto a Palermo. **Riccardo da S. Germano** poi a pag. 547 dice: Tunc vocatus Panormum Tancredus est, et per ipsum cancellarium (il D'Aiello) coronatus in regem. Negli *Annales Ceccanenses* (in Mon. Germ. Hist. Scriptores, XIX, 275-302) a pag. 288, è ricordato con queste parole l'avvenimento: Omnes archiepiscopi, episcopi, abbates, et universi aulici comites Sicilie invincem convenientes elegerunt comitem Tancredum et honorifice in regem coronaverunt. Lo **Chalandon**, op. cit., II, pag. 425 e segg. dice che probabilmente Tancredi non fu coronato in gennaio, ma più tardi e forse in marzo. Aggiunge che il giorno in cui fu proclamato re, non era a Palermo, ma che subito vi si recò e fu coronato dall'arcivescovo Offamil.

[6]) La nomina di gran cancelliere il D'Aiello l'ebbe nel mese di aprile Cfr. **Loffredo**, *Storia della città di Barletta*, T. II, pag. 289. Un diploma di re

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il nuovo regno non cominciò con lieti auspicii. Nell' istesso anno della sua elezione, Tancredi dovè domare una rivolta di Saraceni in Palermo e debellare parecchi baroni del continente, che, spinti dal duca d'Andria [1]) e sostenuti da truppe tedesche mandate da Errico VI, non volevano riconoscere la sua elezione; e vi riuscì dapprima per opera di Riccardo conte di Acerra, di cui aveva sposata la sorella Sibilla [2]), il quale impedì il congiungimento delle truppe tedesche con quelle capitanate del duca d'Andria e fece prigioniero quest'ultimo, e poi recandosi egli personalmente in Puglia.

Dopo pochi mesi dall' incoronazione, Riccardo d'Inghilterra, fratello di Giovanna vedova di Guglielmo II, passando per la Sicilia, diretto ai luoghi santi, si fermò coll'esercito a Messina accampando non pochi diritti per sua sorella, e Tancredi, per allontanarlo dal Regno, dovè dargli una somma favolosa.

Venuta di Errico VI nell' Italia meridionale. — Intanto i nemici di Tancredi non cessavano, per disgrazia del Regno, di spingere Errico a far valere i diritti di Costanza sul reame di Sicilia, e questi nemici erano più numerosi nella parte continentale, dove molti feudatari, specialmente quelli uniti da vincoli di parentela colla casa regnante, avevano visto con gelosia l' innalzamento al trono del conte di Lecce, e non s' erano acquietati dopo il fallimento del primo tentativo di rivolta. Inoltre molte città non sottoposte a vincoli feudali speravano di avere da un signore, che risiedesse lontano dal Regno, maggiori autonomie, e per queste ragioni anche Amalfi riconobbe come sovrana Costanza [3]) e cercò di farla riconoscere in Salerno un forte partito capitanato dalle famiglie Guarna e Alfano, ch'erano in forte contrasto coll'altro capitanato dall'arcivescovo Niccolò D'Aiello,

E mentre vari baroni mandavano inviti ad Errico in Germa-

Tancredi dato a Palermo nel giugno dell'anno stesso in cui fu incoronato, a favore della chiesa salernitana, è redatto per manus Matthei regii Cancellari. L'autografo esistente nell'archivio arcivescovile di Salerno fu pubblicato dal **Paesano**, op. cit. II, 240.

1) **Riccardo da S. Germano,** pag. 65: misit (il duca d'Andria) quam cito ad Henricum, Alemanniae regem ut veniret.... regnum Siciliae..... recepturus.

2) Era fratello uterino di Ruggiero Sanseverino, figlio di Torgisio.

3) **Di Meo,** op. cit. T. XI, pag. 39. Cfr. pure il *codice diplomatico amalfitano* pubblicato dal Filangieri in cui alcuni istrumenti degli anni in cui regnava Tancredi son fatti in nome di Costanza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nia e non mancava di farlo anche l'arcivescovo di Palermo [1]), che nell'elezione di Tancredi aveva visto il trionfo del suo rivale, Aldrico Alfano, arcidiacono della cattedrale di Salerno, si rivolse anch'esso ad Errico, per determinarlo a scendere nell'Italia meridionale [2]). Ed Errico allora, persuaso che l'impresa non doveva riuscir difficile, giacchè non mancava nelle città e nelle baronie un forte partito ostile a Tancredi, rassicurato il suo potere in Germania, nel gennaio del 1191 scese in Italia. Confermati i suoi buoni rapporti con molte città lombarde, assicuratosi l'appoggio di Pisa e di Genova, delle cui flotte aveva assoluto bisogno, e coronato a Roma imperatore da papa Celestino III, che, successo, proprio mentre Errico si avvicinava a Roma, a Clemente III, non aveva potuto mantenere il diniego, s'avanzò, contro il volere del papa [3]), nei primi giorni di maggio [4]), per l'Italia meridionale.

Quivi Tancredi aveva preparata la resistenza in due punti, cioè in Puglia, tra Lecce e Taranto, e nella Campania, tra il Volturno e Napoli; e siccome prevedeva defezioni da parte di molti baroni, cercò di trovare appoggio nel popolo e accordò diversi privilegi ai borghesi delle città [5]). Affidò il comando delle truppe della Campania a suo cognato il conte di Acerra, al cui fianco pose l'arcivescovo di Salerno, il quale lasciò la sua città per dare l'opera sua alla difesa dello Stato.

Come si prevedeva, al sopraggiungere dei Tedeschi non man-

---

1) Dovè essere questo l'ultimo atto politico di Gualtiero Offamil, perché di lui non si hanno in seguito altre notizie. Probabilmente dovette proprio allora morire, perchè nell'aprile di quell'anno fu consacrato arcivescovo di Palermo Bartolomeo, già vescovo di Girgenti. **Pietro da Eboli** nella *Particula* X, n. 302, ricorda l'invito fatto da Gualtiero: Scripsit et antistes dominorum gemma Panormi.

2) Nel poema di **Pietro da Eboli** son notate, con altre, le famiglie Guarna e Alfano, come favorevoli ai Tedeschi. Dei Guarna è sempre ricordato Filippo, fratello del defunto Romualdo. L' invito di Aldrico è ricordato coi seguenti versi: Scripsit cum multis pius archilevita Salerni Cuius pura fides purior igne manet.

3) **Arnaldo di Lubecca,** *Chronica Slavorum* (in Mon. Germ. histor Scriptores, XXI. 100-250), a pag. 180 dice che Errico, entrando nel Regno "animum d. papae non parum offenderat, quia rex Tancredus a sede apostolica iam ibi ordinatus fuerat „. Anche **Riccardo di S. Germano** riferisce l'ostilità del papa: papa prohilente et contradicente.

4) **Riccardo da S. Germano**, a pag. 325 dice che Errico entrò nel Regno nel mese di marzo. Ma evidentemente non è così. Negli *annal. ceccan.*, all'anno 1191 è detto: Tartio Kal. Maii ingressus est regnum Apuliae.

5) Cfr. **Chalandon,** II pag. 356.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

carono le defezioni tra i baroni normanni, ed Errico quindi potè facilmente superare i primi ostacoli. Prese Rocca d'Arce, a nord-est di Ceprano, difesa da Matteo Borrello, ed altri castelli di minore importanza, e s'avanzò per la strada che da Roma porta, per Cassino, a Napoli. I frati di Montecassino, incuranti degli ordini del papa, gli prestarono gli omaggi [1]), e alzarono, senza resistere, il vessillo imperiale S. Germano, Teano, Capua e Fondi, mentre il conte di Acerra, non senza opporre resistenza si ritirava in Napoli [2]). Errico, devastate le terre circostanti [3]), portò le sue schiere sotto le mura di quella città, e, preparate delle macchine per lanciare le frecce contro i difensori, impegnò un combattimento violentissimo. Napoli però fortificata *moenibus et vallo, turri atque viris* [4]), governata e diretta da persone di animo intrepido, tra cui il conte di Acerra, Aligerno [5]) e l'arcivescovo di Salerno, resistette eroicamente, nè scemò l'ardore della difesa, quando, ferito il conte di Acerra, prese il comando delle truppe Niccolò D'Aiel-

---

1) L'abate di Montecassino non si presentó ad Errico, dicendo, forse per non incorrere nelle ire del papa, di essere ammalato e si fece rappresentare dal decano della badia, il quale fece giurare agli abitanti di Cassino fedeltà a Errico. Il papa lanciò allora l'interdetto contro il monastero. **Riccardo da S. Germano**, a pag. 65, dice: Decanus cassinensis, pro eo quod in partes non cessit regis, a Coelestino papa excomunicatus est, et monasterium suppositum interdicto. Sulla condotta dell'abate cfr. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, lib. V.

Stando in Acerra, Errico VI confermò con un diploma tutti i dritti e le possessioni ai monaci cassinesi, per mostrare la sua riconoscenza pel ricevimento avuto a Cassino, e tra' monasteri che dichiarò essere sotto la loro giurisdizione notò anche quello di S. Benedetto di Salerno, che dal 930 era indipendente. Il diploma fu pubblicato dal **Gattola** (T. III, pag. 269 e segg.) e dal **Di Meo** (T. XI, pag. 57). — Del diploma son notevoli le seguenti espressioni: Cum nos pro obtinendo Regno Siciliae et Apuliae, quod tum antiquo iure Imperii, tam ex haereditate illustris consortis nostrae Constantiae Romanorum Imperatricis Augustae, ad Imperium deveniatur, exercitum nostrum ad Ecclesiam Cassinensem usque produxissemus ecc.

2) Per i fatti d'arme cui accenno, V. gli annali cassinesi, quelli di Ceccano, **Riccardo da S. Germano** e **Pietro da Eboli.**

3) **Arnaldo di Lubecca**, *chron. Slav.* pag. 182: devastans omnem terram, succidens vineta eorum et oliveta, obsidione maxima vallavit civitatem.

4) **Pietro da Eboli,** *particula* XIV, v. 359. In questo capitolo il poeta descrive con vivi colori i combattimenti che si svolsero nei dintorni di Napoli.

5) **Riccardo da S. Germano**, a pag. 66, lo chiama Alygernus Cotronis de Neapoli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lo [1]). Questi mostrò allora di essere buon soldato, come aveva dato prova di essere buon sacerdote, e i colpi di Errico s'infransero contro quella formidabile resistenza.

L'imperatore tedesco però non tolse l'assedio e cercó di prendere per fame la città.

L'imperatrice Costanza a Salerno. — I cittadini di Salerno erano nella massima parte favorevoli a Tancredi, sia perchè non volevano un re straniero, sia perchè ispiravano la loro condotta a quanto operava il loro più eminente concittadino, Matteo D'Aiello. Ed erano favorevol alla causa di Tancredi quasi tutte le baronie della provincia, come può argomentarsi dal fatto che Pietro da Eboli non sa notare tra le città favorevoli ad Errico se non Eboli sua patria, mentre accenna con parole di disprezzo alle città e villaggi che si conservarono fedeli alla causa nazionale.

Est prope non longe Iufunis inutile castrum
In quo furtivi militis arma latent
. . . . . .
Est prope Campaniae castrum, specum immo latronum
Quod gravat Eboleam sepe latenter humum [2]).
. . . . . .

Giungendo però a Salerno le notizie di quanto avveniva tra Cassino e Napoli, pigliavano sempre più ardire i partigiani dei Tedeschi, trai quali primeggiavano, oltre l'arcidiacono Aldrico, la famiglia Guarna e gli Alfanidi. Si manteneva però fedele all'arcivescovo la maggioranza dei cittadini, e le persone messe a custodia del castello non mancavano di scendere nella città, per mantener desti gli entusiasmi per la causa nazionale e spesso incaggiavano lotte violente cogli avversari.

Hen turris maior bella diurna movet [3]).

Quando però si seppe che Napoli era accerchiata dai Tede-

---

[1]) **Pietro da Eboli**, che disprezza nel suo poema ogni atto dei partigiani di Tancredi, ricorda l'assunzione al comando delle truppe da parte dell'arcivescovo di Salerno coi seguenti versi, *particula* XV, vv. 388 - 389:

At miser antistes comitis succingitur ense
Polluit oblita religione manus

Il **Paesano**, op. cit. II, 244, discute i casi in cui conviene ad un sacerdote di cingere la spada e ritiene che l'atto attribuito all'arcivescovo di Salerno era lecito.

[2]) **Pietro da Eboli,** *particula* XV, vv. 402 - 403, 406 - 407.

[3]) **Pietro da Eboli,** ivi, v. 401.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

schi, parve che la causa di Tancredi non fosse più destinata al successo; e allora i Salernitani partigiani degli stranieri, resi audaci, noncuranti della grande divisione ch'era nella città, proposero di inviar messi all'imperatore per pregarlo di far venire a Salerno Costanza e farvela rimanere negl'indugi necessari della guerra.

Fu quello un atto molto imprudente, che poi fu pagato caro dai Salernitani.

Una legazione composta di tre cittadini, Giovanni Principe, Romualdo e Cioffo [1]), si presentarono ad Errico, nel campo presso Napoli, e lo pregarono che mandasse Costanza a Salerno, nella *città di suo padre*. Acconsentì Errico, e Costanza, accompagnata dall'arcivescovo di Capua e da una piccola scorta di soldati tedeschi, partí per Salerno.

Pietro da Eboli descrive con vivi colori il solenne ricevimento fatto dalla città a Costanza [2]). Molti cittadini, chi a cavallo, chi a piedi, insieme con donne e fanciulli, uscirono incontro alla regina, fuori della città, e, bruciando erbe odorose al passaggio, la salutarono con applausi:

Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus
Inflammant nares, aera mutat odor.

E mentre la folla preceduta da due stendardi [3]) s'avanzava,

Cesaris in laudes cantica nemo silet [4]).

---

1) Questi nomi son notati nelle leggende alle miniature della tavola XVI del poema di **Pietro da Eboli,** dove si veggono i tre salernitani, ricevuti, davanti alla tenda imperiale, da Errico e Costanza. Nell'istessa tavola è raffigurato il combattimento fra Tancredini e Boemi e il ferimento del conte di Acerra. Di persone nominate Cioffo se ne trovano parecchie nelle carte del tempo; Romualdo era certamente un Guarna e Giovanni Principe era forse della famiglia degli Alfanidi. Cfr. l'edizione citata del poema di **Pietro da Eboli,** nelle note al v. 396 e alla tavola XVI.

2) V. **Pietro da Eboli,** *particula* XVI, intitolata: Augustalis ingressus in urbem.

3) Nella miniatura della tavola XVII si vede Costanza a cavallo con persone che la seguono, mentre altre le vanno incontro. Tra queste si vede un gruppo di *nobiles mulieres* e degli uomini che portano due stendardi.

4) Nel poema di **Pietro da Eboli** le leggende alle miniature della *particula* XVI, in cui è descritto l'arrivo di Costanza a Salerno, sono le seguenti: 1. Quando imperatrix triumphans Salernum ingreditur; 2. Imperatrix; 3. Cives Salerni; 4. Nobiles mulieres; Turris maior; 6. Torus. Tra la turris maior e il colle Torus é raffigurato il combattimento tra Salernitani tancredini e gl'imperiali.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Passò così il corteo dalla parte occidentale della città a quella orientale, traversando la via arenosa, ch'era fuori le mura, lungo la spiaggia:

Mollis et insolitus gressus fastidit arenam
Tardat arenosum litus et unda pedes.

E giunse così alla turris maior ch'era al di là dell' Irno, a qualche chilometro dalle mura della città, dove Costanza prese alloggio.

Ma non tutta la popolazione prese parte al ricevimento, e forse per questa ragione i partigiani dei Tedeschi credettero prudente di non far entrare Costanza in Salerno e non farla alloggiare nel palazzo di Terracena [1]) parendo ad essi piú sicura la residenza nella torre detta nel poema di Pietro da Eboli *maior* alla pari di quella ch'era alla sommità del monte, giacchè era poco lontana dalla città, isolata e facile ad esser difesa.

Non pertanto i partigiani di Tancredi non ebbero la forza di continuare a comprimere il loro sdegno e, *tacita collecti nocte*, uscirono dalla città, risalirono la collina di Giovi e di lassù discesero verso Sud, dove la collina detta Toro dominava la fortezza dove aveva preso alloggio Costanza. E ingaggiarono una lotta accanita coi difensori della regina.

La 17ª tavola delle miniature annesse al poema di Pietro da Eboli fa vedere con chiarezza il luogo dove si svolse il combattimento e cioè tra la collina di Toro e la Torre Maggiore [2]), mentre dai versi si rileva che il teatro del combattimento si allargò e si svolse anche lungo il fiume e presso le porte della città.

L'accanimento della lotta ispirò a Pietro da Eboli i migliori versi del suo poema:

---

[1]) Il palazzo — castello di Terracena sorgeva a valle dei monasteri di S. Michele e S. Benedetto ed era stato costruito da Roberto Guiscardo o dal figlio Ruggiero Borsa verso la fine del sec. XI.

[2]) Nella stessa XVII tavola, oltre le miniature notate si vede una torre su cui è scritto *Turris maior* e una collina su cui è scritto *Torus*. Si vede chiaramente dal complesso che quella torre era fuori le mura della città, al di là dell'Irno, dove oggi è il così detto Torrione o fortino S. Giuseppe, e la collina detta di Toro, così denominata anche oggi, comprendeva il declivio meridionale della collina di Giovi e dominava la *turris maior*. Ai merli di questa, nella miniatura, si veggono appesi tre scudi. Di essi e degli stendardi, di cui precedentemente ho fatto cenno, s'è occupato lo **Hauptmann**, in un notevole studio su Pietro da Eboli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Mons fugit à castro quantum volat acta sagitta
Et quantum lapides mittere funda potest;
Hunc super ascendunt, fit machiua, pugna vicissim
Contrahitur; variant mutua bella vices;
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos
Funda iacit, lassant iactaque saxa manus.
Et modo tentantes mixtim prope moenia pugnant,
Pugnando miscent tela manusque sonos.
Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum,
Ut rapit accipiter quam legit inter aves,
Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum;
commixto rapiunt ordine sepe duos [1]).

Evidentemente però questo combattimento non dovè finire colla vittoria dei Tancredini, perchè Costanza potè entrare nella città e prendere alloggio nel palazzo reale di Terracena.

Misera fine della spedizione di Errico VI. — Mentre era così agitata Salerno, Napoli resisteva fortemente. Parve pericolare, quando fu cinta d'assedio anche dalla parte del mare dalla flotta pisana e genovese; ma giunse a tempo la flotta siciliana comandata dal più grande ammiraglio del tempo, Margaritone, e Napoli fu liberata da quella parte.

Contemporaneamente scoppiava nell'esercito tedesco una fiera pestilenza, e mentre si ammalava lo stesso Errico [2]), un principe guelfo, primogenito di Errico il Leone, ostaggio dell'imperatore, fuggiva dal campo di Napoli e correva in Germania a spargervi la notizia della morte del re ed a spingere i principi tedeschi alla nomina di un nuovo sovrano.

L'impresa cominciata con fortuna minacciava di non riuscire, e lo comprese Errico, il quale si persuase che era necessario abbandonarla, almeno per allora. La malattia però, curata dal me-

[1]) **Pietro da Eboli,** op. cit., vv. 440-451.

[2]) Quanto alla pestilenza e alla malattia di Errico cfr. gli *Annal. casin.* pag. 315, **Riccardo da S. Germano,** pag. 65; **Arnaldo di Lubecca,** pag. 182. Pietro da Eboli ne parla a lungo. Nei vv. 166-167 dice:

Augustum magnis a febribus actum
Lentaque purpureo membra iacere thoro.

Al v. 520, parlando della partenza di Errico dal campo di Napoli, lo dice *a tritea febre coactus*. Pare quindi che la malattia di Errico sia stata la terzana malarica, e ciò può desumersi anche dal fatto che la febbre di Errico cominciò a risolversi col sudore. Al v. 479 infatti dice: mea membra madent.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dico salernitano Girardo [1]), faceva il suo corso, e mentre signori salernitani, come l'arcidiacono Aldrico, Giovanni Principe, Romualdo Guarna ecc. si recavano da lui ad offrirgli assistenza, non mancavano le cure di altri medici salernitani, per modo che Errico riuscì a liberarsi dalla malattia. E allora, considerando che il suo esercito era decimato per malattie e per defezioni [2]) e che la flotta pisana e genovese, evitando d'incontrarsi con quella di Margaritone, aveva lasciato le acque di Napoli, tolse l'assedio [3]) e si ritirò a Capua. Quivi lasciò una parte del suo esercito al comando di Corrado di Lützelhard, detto *moscaincervello* [4]) e, per Montecassino, che gli si conservava sempre fedele, pur colpito dall'interdetto del papa, passando per Roma e Genova, tornò in Germania.

L'imperatrice Costanza prigioniera nel castello di Terracena — Il trionfo di Tancredi coronava gli sforzi del suo gran cancelliere. E mentre il conte di Acerra, già guarito, riconquistava le terre, in cui eran restati presidî tedeschi, le baronie e le città, che avevano aderito allo straniero, tornavano a Tancredi.

In Salerno, come abbiamo detto, quando l'arcivescovo Niccolò D'Aiello era in Napoli e pareva ormai sicuro il trionfo di Errico, aveva preso il sopravvento l'arcidiacono, che vi aveva improvvidamente condotto l'imperatrice.

Ma la permanenza di costei nella città non fu senza contra-

---

[1]) Quanto a questo *magister Girardus*, V. **De Renzi** op. cit. pag. 402 e la nota a pag. 40 del poema di Pietro da Eboli, ediz. cit.

[2]) La tavola XVIII delle miniature del poema di Pietro da Eboli è divisa in due parti, colle seguenti leggende: 1° Quando archidiaconus Salerni cum civibus suis Neapolim veniens invenit Augustum patientem; 2° Archidiaconus; 3° Cives Salerni e quibus solus archidiaconus a magistro Girardo introductus est ad imperatorem; 4° Magister Girardus; 5° Imperator; 6° Archidiaconus.

[3]) Nei vv. 490-513 del poema citato è riportata una concione del conte di Acerra e dell'arcivescovo di Salerno ai Napoletani perchè non escano dalla città e sulla prima miniatura della tavola XIX è scritto: Recedente Augusto ab obsidione Neapolim, comes Riccardus et Nicolaus praesul Salerni prohibent ne populus extra muros atemptet exire. Nell'istessa tavola si vede separatamente raffigurato il conte di Acerra, l'arcivescovo di Salerno e Napoli.

[4]) Questo tedesco era dagli Italiani detto Moscaincervello (Musca in cerebro)eo quod plerumque quasi demens videretur. cfr. *Annal. Cas.* pag. 315, **Riccardo S. Germano,** pag. 65 e seg. e gli *Ann. Ceccan.* pag. 289 ove è detto: Rex Capuam venit.... Muscaecerbellum iubet hic assumere bellum.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sti, neppure quando Enrico era poco lontano e destava ancora timore.

Quando poi si seppe che Errico aveva abbandonata l'impresa, i partigiani di Tancredi ripigliarono coraggio, tornarono i fuorusciti, e tutti mostrarono apertamente la loro gioia ed empirono di rumori la città:

. . . . . rumoribus implent .
Urbem [1]) . . . . . .

Mentre poi le notizie vere si mischiavano colle false e chi diceva che l'imperatore era partito e chi asseriva ch' era morto del tutto [2]), l'arcidiacono Aldrico, invece di tornare in città, seguiva Errico in Germania, e l'arcivescovo Niccolò, pur continuando a restare in Napoli, faceva conoscere per lettere agli amici in Salerno lo svolgersi degli avvenimenti. E allora le condizioni di Costanza, lasciata nel castello di Terracena, in un ambiente che diventava sempre più ostile, divennero naturalmente difficili, e i Salernitani le mostrarono in tutti i modi il proprio malcontento, facendole comprendere che la consideravano come la causa di tutti i mali sofferti dal Regno. E finalmente l' ostilità latente proruppe in una vera sommossa.

Ut rude murmur apum fumoso mormurat antro
Sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres. hic septem, bis sex ibi, quattuor illic
Conveniunt, tenuique murmure plura loqui [3]).

La gente circondò il palazzo reale di Terracena [4]), e, levando

---

[1]) **Pietro da Eboli**, vv. 545-546.

[2]) **Pietro da Eboli,** ivi:

..... de magno principe falsa ferunt;
Hic abit, ille obit, calet hic, frigescit et ille
Asserit; incerto fluctuat ore fides.

[3]) **Pietro da Eboli,** vv. 449-452.

[4]) L'assalto al palazzo reale è descritto in tre *particule* da Pietro da Eboli e propriamente dal v. 549 al v. 648. Nella prima è descritto l'assalto al palazzo e v'é per titolo " Fidei oblata religio „. nella seconda v' è un discorso della regina col titolo " Imperialis populo resistenti loquatio „, e nella terza una preghiera della regina a Dio, " Augustalis oratio pro vindicta „. Nella miniatura della tavola XXI poi si veggono sotto il palazzo di Terracena dei cittadini addolorati ed altri allegri per la partenza di Enrico, mentre dall'alto della torre i Tedeschi lanciano sassi contro i cittadini che sono di sotto. Nella tavola XXII é raffigurato l'assalto dei cittadini al castello e le esortazioni di Costanza e nella XXIII da una parte si vede Costanza che prega e dall'altra i Tedeschi, che, dai merli del palazzo, continuano la lotta coi Salernitani.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alte grida minacciose all'indirizzo di Costanza, disse che per lei la città era in disordine, che il marito l'aveva lasciata ed era partito, che essa era loro prigioniera. E non mancarono lanci di sassi alle finestre del palazzo, e quindi una vera battaglia.

In dominam iaciunt furibunda spicula lingue
Saxaque cum multis associata minis
. . . . . .
Quicquid funda protest, quicquid balistra vel arcus
Nititur in dominam [1]).

Un tedesco della guardia di Costanza da una finestra apostrofò i Salernitani dicendo ch'egli, straniero ma fedele, combatteva in una città a lui ignota, e subito dopo prese la parola la stessa Costanza, che cercò di persuadere i Salernitani ad esserle fedeli, a comprimere il furore, a non dare ascolto alle lettere che loro mandava l'arcivescovo da Napoli:

Si Praesul scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit
. . . . . .
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem
Nec vos seducant littera, verba, sonus [2]).

E poi aggiunse che il marito non era stato sconfitto, nè era morto, che vi erano ancora i Tedeschi nel Regno, pronti a difenderla, e fe' parola dei cittadini di Eboli " gente di pura fede disposta a morire per lei, dei quali ella non avrebbe dimenticato mai le benemerenze „.

Tali tumulti continuarono per parecchi giorni, finchè giunse ordine del re Tancredi che Costanza fosse mandata in Sicilia.

Un barone, parente di Tancredi, chiamato Elia di Gesualdo [3]), portò alla regina l'ordine di partenza:

---

1) **Pietro da Eboli**, op. cit., vv. 569-572.

2) **Pietro da Eboli,** vv. 597-593-594.

3) Questo signore era parente di Tancredi, perchè la madre Alberada era zia paterna della madre di Tancredi. Cfr. al proposito gli studi di **Guido Bigoni,** *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, Genova, 1901, pag. 69 e seg., di **G. F. Tanzi** sulla *Contea di Lecce* (in Archivio salentino an. I, n. 1) e di **G. Guerrini** sui *Conti Normanni di Lecce nel sec. XII* (in Archiv. stor. per la prov. nap., an. 1895, pag. 195). Nel *Catal. baron.* è notato questo Elia come signore di Gesualdo, Frigento, Paterno, Bonito ecc. (pag. 590, 591). Pietro da Eboli poi lo dice podagroso e nelle tavole XXIV e XXV, nelle quali è raffigurato l'invito fatto alla regina di partire per Palermo, l'uscita della stessa dal palazzo reale e la partenza sulla nave, Elia si vede sulle braccia di due persone.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Est opus ut venias merito captiva Panormum
Sic populus, sic Rex; ille petit, hic iubet [1]).

Tutto il popolo, alla notizia dell'ordine venuto dalla Sicilia, mostrò la sua gioia; e Pietro da Eboli nota che solo Guglielmo de *Pistillione*, parente della famiglia Guarna [2]) *vir doctus in armis*, volle prendere la via dell'esilio, anziché abbandonare la regina. Questa poi, senza dar segni di abbattimento, licenziati i Tedeschi, ch'erano con lei, indossati i migliori suoi abiti e reso piú ampio il volume delle chiome [3]), lasciò il palazzo reale e scese alla spiaggia dove l'attendeva la nave comandata, pare, dall'ammiraglio Margaritone, che doveva trasportarla a Messina [4]). Quivi si trovava Tancredi, che ricevette cogli onori dovuti la zia Costanza [5]) e scrisse poi alla moglie Sibilla, ch'era a Palermo, dicendole che si fosse consigliata con Matteo D'Aiello su quello che bisognasse fare [6]). Il vecchio cancelliere ben comprendeva di quanto pericolo fosse al Regno la regina Costanza, ma, alla pari di Tancredi e della regina Sibilla, non pensò di farla morire. Consigliò invece che si tenesse custodita in luogo sicuro, e propose il castello dell'Ovo, presso Napoli, detto allora del Salvatore,

---

1) **Pietro da Eboli,** op. cit., vv. 679-680.

2) Fra' documenti dell'archivio della badia di Cava, arm. H, nn. 50, 51, 52, trovasi notato *Guillelmus de Pistilio, regis Guillelmi Iustitiarius, et connestabulus, filius Raonis, gener Luce Guarne.* I suoi feudi coi militi e serventi, sono notati nel *catal. bar.* a pagg. 583-584. Ivi è detto che possedeva *Castelluczum, Serrelellam et feudum Riccardi Alfini, Silvam Nigram* ecc.

3) **Pietro da Eboli,** op. cit. vv. 701-704:

Prudentia maior
Induit auratos ut nova nupta sinus;
induit artiferos preciose vestis amictus
Ornat et impinguat pondere et arte comas.

4) *Sicardus Cremonensis episcopus - cronica* (in Mon. German. histor. Scriptores, XXXI, 22-118) a pagg. 173-174 dice: Sed Augustam quidam pyrata nomine Margaritus aput Salernum capiens, eam regalem ad urbem, Panormum scilicet, usque deducens, honestate augusta dignissima conservavit.

5) L'arrivo di Costanza a Messina e il suo colloquio con Tancredi son descritti nel poema di **Pietro da Eboli,** dal v. 743 al v. 772.

6) **Pietro da Eboli,** nei vv. 917-924, con ironia dice che bisognava prender consiglio dal D'Aiello, cui essi dovevano il Regno:

Vir magne fidei, mature gratia mentis
Est ibi: consilio fac, rogo, cuncta suo;
Consule Mattheum per quem regina vocaris
Illi debenus quicquid uterque sumus.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dove poteva esser sorvegliata dal conte Aligerno, persona fidatissima del re Tancredi. E là fu mandata Costanza [1]). Ma vi rimase per poco tempo, perchè il papa Celestino III mandò lettere a Palermo, per domandare che la regina fosse restituita ad Errico, e Tancredi, animato da sentimenti troppo cavallereschi — ed oh quanto improvvidi! — credette bene di mostrarsi generoso colla parente e la mandò carica di doni in Germania [2]).

Tanta generosità Errico ricambiò poi colla distruzione della casa reale normanna.

Morte di Matteo D'Aiello — Per tre anni Errico VI fu trattenuto in Germania, e in questo periodo si rafforzò vieppiù nel reame di Sicilia il governo del re Tancredi, il quale anzi pensò di associarsi al trono il figlio Ruggiero, pel quale aveva chiesto in isposa Irene, figlia dell' imperatore bizantino Isacco Angelo, e questa infatti era stata condotta a Palermo, perchè vi fosse educata.

Dai cronisti del tempo nulla sappiamo dell'opera spesa in questi anni dal gran cancelliere Matteo D'Aiello, ma è da pensare che il sagace consiglio del vegliardo salernitano non sia mancato al re e che per opera sua un buon governo, come sotto Guglielmo II, abbia ancora allietato le floride contrade del Reame. É poi certo che negli affari dello stato ebbe allora grande importanza il conte Riccardo D'Aiello, forse facente le veci del padre, il quale, per l'età avanzata e per le malattie, non era più adatto a sostenere tutto il peso del governo. In quegli anni vi furono fra Tancredi ed il papa dei laboriosi negoziati che si chiusero con un concordato firmato a Gravina. In quei negoziati Tancredi fu rappresentato dall'arcivescovo di Amalfi e dal conte Riccardo [3]).

Ma improvvise gravi sciagure cambiarono ad un tratto la faccia delle cose.

---

1) Gli *Annal. Ceccan.*, a pag. 292, dicono che quando Costanza fu liberata, si trovava a Palermo; non sarebbe quindi andata al castello del Salvatore. Pietro da Eboli ed altri cronisti dicono però che effettivamente vi fu mandata e qualcuno aggiunge che ciò volle Matteo D'Aiello, perchè parve che i Palermitani mostrassero simpatia per la prigioniera.

2) Il papa Celestino sperava che il suo intervento a favore di Costanza potesse preludere ad un accordo tra Tancredi ed Errico. Ma ebbe subito a persuadersi che le sue erano vane speranze, quando Costanza, avuta a Ceprano una scorta di cavalieri tedeschi, non volle fermarsi a Roma neppure per ringraziare il papa, e proseguì il cammino direttamente per la Germania.

3) **Chalandon,** op. cit. II pag. 465.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il 18 febbraio del 1193 mancò al Regno il vecchio cancelliere. La notizia precisa della data di quella morte é in una nota del *Necrologio* contenuto nel *Liber confratrum ecclesiae salernitanae* [1]), ma anche da altre fonti si rileva che morì allora quel grande uomo di stato. In una carta di donazione di una vigna, di un orto e di un canneto fatta al monastero cisterciense della SS. Trinità in Palermo nel giugno 1194, Riccardo conte D'Aiello ricorda con parole pietose la morte del padre, e non manca di ricordarla Pietro da Eboli, quantunque con un tristo verso

Ardeat in medio vicecancallarius Orco [2]).

Così moriva uno dei piú grandi uomini di governo, che abbia prodotto l'Italia meridionale, pur coi suoi difetti: sagace amministratore, espertissimo nelle leggi, e in ciò precursore di quella schiera di dotti legisti, che fecero pochi anni piú tardi celebre il regno di Federico II, ministro di Guglielmo II per un lungo periodo di anni trascorsi tranquilli e tali da esser ricordati nella storia come tra' più felici, e grande patriota. Patriota italiano nel miglior senso della parola, poichè egli sentì e comprese la inconciliabilità dell'interesse nazionale coi Tedeschi. La storia ci mostra come i Lombardi vincitori di Legnano non seppero trarre per l'Italia tutto il profitto che se ne sarebbe potuto e come gl'imperatori romano-germanici si rifacessero della potenza, che avevano perduta nell'Italia settentrionale in faccia ai Comuni collegati, con l'acquisto dell'Italia meridionale. Questo danno il D'Aiello tentò di evitare, e se la Sicilia compì coll'elezione di Tancredi un grande atto di sovranità nazionale, come circa un secolo più tardi scacciando gli Angioini ed eliggendosi un proprio re, questo fu merito quasi esclusivo di Matteo D'Aiello.

La scena che abbiamo ricordata del D'Aiello prostrato a supplicare per amore della Patria il suo rivale, sublima la figura del patriota salernitano.

Le parole di Ugo Falcando che abbiamo riportate, esprimono quello che dovette essere il sentimento di Matteo D'Aiello e preannunziano i fatti sciagurati che si videro sotto Errico VI e Federico II.

E la sorte gli fu propizia, perchè non gli fece vedere le rovine del suo paese; e se i cittadini salernitani lo hanno facilmente

[1]) Archivio arc., Ac. 33 B, col. I. Il *Necrologium salernitanum* é un manoscritto dell'archivio capitolare.

[2]) **Pietro da Eboli,** op. cit. v. 1277.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dimenticato. a me è parso degno ricordarlo qui, in questo lavoro, ritenendo che gli ultimi fasti della città di Salerno si illuminano di vivido raggio di gloria patriottica, per quanto sventurata, per la mente e il cuore veramente italiani di quell'illustre suo figlio.

Morte di Tancredi. Nuova discesa di Errico. — Nè fu questa la sola sventura che colpì il Regno. Verso la fine del 1193 cessava di vivere, ancor giovine, Ruggiero, di recente passato a nozze [1]), sul quale si fondavano tutte le speranze paterne. Tancredi nominó allora suo successore l'altro figlio, ancora troppo fanciullo, chiamato Guglielmo, ma restò talmente addolorato che, il 20 febbraio del 1194, seguì nella tomba il suo primogenito.

È così il partito nazionale siciliano restò senza capo, e il governo nelle mani di una donna, in nome di un figlio, Guglielmo III, ancor giovanetto [2]). Fu un triste destino del Regno: la libertà data a Costanza, la morte di Matteo D' Aiello e poi quella di Ruggiero e di Trancredi [3]), furono avvenimenti che si svolsero proprio quando Errico VI riusciva a rappacificare novellamente la Germania, per cui poteva volgere lo sguardo di nuovo all'Italia meridionale.

Ed infatti nel giugno del 1194 Errico VI scese in Italia. Fu a Genova e a Pisa, cui promise larghi privilegi nei porti del regno di Sicilia e ne ebbe in cambio molte navi, di cui diede il comando al marchese di Monferrato. Entrò quindi nel Regno, dove non era preparata alcuna resistenza, e subito l' abate di Montecassino, suo partigiano potentissimo anche nella precedente venuta, gli preparò festoso ricevimento, e molti baroni gli si presentarono a prestargli omaggio. Si affrettò anche Napoli ad aprirgli le porte, e mentre anche in Puglia e in Calabria città e baronie lo riconoscevano per loro sovrano, Salerno, quasi sola nella generale defezione, volle resistere, sicura che, se pure si fosse spontaneamente arresa, non avrebbe potuto sfuggire alla vendetta di Errico, che voleva farle pagare l'oltraggio fatto a Costanza.

---

1) La vedova Irene sposò poi in Germania Filippo, fratello di Errico VI.

2) In questo tempo, e forse anche un pò prima della morte di Matteo D'Aiello, pare che il cancellierato sia stato tenuto dal conte Riccardo D'Aiello.

Infatti si conservano concessioni fatte " per manus Ricardi fili Mathei regis cancellarii, quia ipse cancellarius absens erat „. Cfr. i documenti del 1191 e del 1192 del Codex Caietanus nel tabul. Casinense, II, 311 e segg., e il Codice diplomatico barese, I, 121.

3) Il conte di Acerra morì nel 1196, ma nulla si sa degli ultimi anni della sua vita.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nocera e Salerno tentano resistere alle armi dell' imperatore tedesco. — Pietro da Eboli racconta che, poco prima dell'arrivo dell'esercito imperiale, giunse in Salerno l'arcidiacono Aldrico, che, come abbiamo detto, aveva seguito l'imperatore in Germania [1]). Egli disse ai cittadini [2]) che l'imperatore giustamente irritato, *vulneris elapsi memor*, veniva per punirli e vendicare così l'augusta consorte.

Iam prope Cesar adest, iam Cesaris arma coruscant,
Iam vexilla micant, iam sua signa tonant,

Aggiungeva ch'egli, che aveva dovuto per essi pigliar la via dell'esilio, tornava ora per salvarli, ma a patto che riconoscessero subito le loro colpe e mandassero persone all'imperatore a dire che gli consegnavano la città.

Mittite de vestris qui dicant: " Reddimus urbem,
Subiacet imperio phisica terra tuo „ [3]).

E continuava dicendo che i Salernitani non eran degni di perdono, ma che pure era bene che si presentassero ad Errico e gli dicessero:

Parce tuis servis non pena, sed nece dignis:
Que poterit nostrum pena piare scelus?

E mentre faceva aprire il cuore alla speranza, ricordava che già Nocera aveva esperimentato l'ira di Errico:

Iam non multa loquar, quia iam Nuceria sentit
Que loquor; urbs vestra mane videbit idem.

Tale discorso in cui le promesse di perdono erano unite a gravi minacce, non potevano rassicurare i Salernitani, i quali, pur essendo assente l'arcivescovo, che s'era recato in Sicilia

---

1) Con lui tornava anche Filippo Guarna, e il poeta lo dice enfaticamente, per fare omaggio alla famiglia di lui, partigiana di Errico VI; " col quale era anche Filippo, uno di tua gente, o Guarna „.

2) Pietro da Eboli riporta in versi enfatici ed altisonanti il discorso di Aldrico a' Salernitani, dal v. 1152 al v. 1176. Esso è storicamente verosimile, e le notizie che da esso si possono ricavare, non possono non esser vere.

3) Il poeta chiama Salerno " *phisica terra* „ per la scuola di medicina che ivi fioriva, giacchè nel medio evo *phisica* significava anche medicina. Il *Falcando*, op. cit., pag. 112, dice Romualdo Guarna *in phisica probatissimus*, per significare ch'era un buon medico.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

presso la regina Sibilla, deliberarono di non aprire le porte e non cedere che alla forza.

Dalle cronache del tempo ci son tramandate sufficienti notizie, per poterci ricostruire quelle terribili giornate. La Cronaca di Fossanova, Ottone di Frisinga e la Cronaca cavese dicono che Errico in persona strinse d'assedio Salerno [1]. Rodolfo da Diceto dice che tale incarico fu assunto dal Marchese di Monferrato, mentre da Pietro da Eboli poco si può sapere, perchè mancano nell' opera tramandataci proprio i versi in cui dovevano esser descritti l'assedio e la presa di Salerno [2]).

Dall'insieme delle notizie rilevasi che la città fu stretta d'assedio per terra dalle truppe che venivano da Napoli, comandate dall'imperatore in persona, e per mare dalla flotta del marchese di Monferrato, il quale veniva pure da Napoli, dove era riuscito a persuadere i Napoletani ad arrendersi senza resistenza all'imperatore. A forze tanto soverchianti Salerno non potè a lungo resistere, e il 17 settembre, quattro giorni prima della festa di S. Matteo, dovette arrendersi [3]).

La tavola XXXVII delle miniature annesse al poema di Pietro da Eboli fa vedere l'assalto dato alle mura dai soldati tedeschi, la cavalleria in corsa intorno alle mura comandata dallo stesso imperatore, e poi la presa del castello, il vessillo imperiale piantato sul campanile del Duomo, le donne coi bambini in braccio ploranti, e cittadini che con masserizie lasciano la città.

Fu quello un triste giorno per Salerno! Le mura furono in gran parte abbattute, le case incendiate, spogliato del tesoro il

---

1) **Otto Frising,** *continuatio samblasiana* (in Mon. Germ. histor. Scriptores, XX, 304-334) pag. 324. V. *chron Fossan.* ad an. 1194 e il *chron. cav,* in Rer. Ital. Script. del Muratori, VII, 913.

2) Tale descrizione era fatta in una sola carta, come si può facilmente vedere nell'unica ripiegatura esistente nell' originale. E dal residuo del pezzo strappato può anche argomentarsi che vi doveva essere una miniatura, forse rappresentante Aldrico e Filippo Guarna parlanti ai Salernitani.

3) Negli *Annales Cavenses* pubblicati nel vol. V del *codex Diplomaticus cavensis,* a pag. 50, è detto che Salerno cadde *secundo die obsidionis, XV Kal octobris, quarto die ante foestum S. Matthei.* L'edizione del Muratori — il quale fu il primo a pubblicare quell'importante documento col titolo di *chronicon cavense* in RR. II. Scriptores VII, 913 e segg. — conteneva delle inesattezze' che furono corrette nella pubblicazione fattane nel Codex Diplomaticus Cavensis, e quindi la data fissata dal Muratori non coincide con quella accertata del 17 settembre.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Duomo, e le genti, che non riuscirono a fuggire, fatte prigioniere e in parte uccise, violentate le donne e tutto devastato [1]).

Un diploma in favore della badia di Cava dimostra che Errico era ancora a Salerno il 24 settembre, e forse qualche giorno dopo partì per il mezzogiorno della penisola, avendo fretta di giungere in Sicilia.

E passò così la furia distruggitrice tedesca!

I figli di Matteo D'Aiello e la fine della casa di Altavilla. — Essa giunse presto in Sicilia, dove l'infelice Sibilla si vide in breve da tutti abbandonata. Pochi baroni le restarono a fianco, tra cui il vecchio ammiraglio Margaritone e i tre figli di Matteo D'Aiello, l'arcivescovo di Salerno, il conte Riccardo e Giovanni. Con questi e coi figli lasciò Palermo e si chiuse nel castello di Caltabellotta, dove vide che a lungo non poteva resistere, e accettò le promesse ingannatrici del vincitore, di avere cioè per sè la contea di Lecce, pel figlio il principato di Taranto, e la libertà per quelli che la seguivano, a patto di arrendersi e di rinunziare ai diritti sovrani.

Ma dopo pochi giorni dalla resa, si disse, forse ad arte, che una congiura era stata ordita contro Errico dalla spodestata famiglia reale. La figura della XLII tavola annessa al poema di Pietro da Eboli [2]) rappresenta seduta nel centro la regina Sibilla e da un lato Niccolò D'Aiello [3]), Margaritone e un tal Ruggiero Tharthis, dall'altro pochi baroni, tra cui i due fratelli dell'arcivescovo Niccolò, Riccardo e Giovanni. In questa figura è rap-

---

[1]) *Annal. Casin.*, pag. 317: Imperator... Salernum vi cepit, et in ultionem sue iniurie habitatores partim gladio, partim carcere, nonnulios exilio damnat, rebus pubblicatis, et in predam exercitus addicti. *Annal. Ceccan.*, pag. 289: (Imperator) ivit Salernum et fecit magnam partem murorum diruere, et omnes homines quos ad manus potuit habere captitavit et totam civitatem expoliavit, pro vindicta uxoris sue quam dederat regi Tancredo. **Riccardo da S. Germano** ricorda a pag. 67 il triste avvenimento.

[2]) Mancano nel poema i versi in cui doveva essere descritta la congiura.

[3]) Nel v. 1336 **Pietro da Eboli,** chiama *Praesul caipha* l'arcivescovo di Salerno e lo nota nel castello di Caltabellotla in atto di dettare uno *scriptum nocturna lampada factum.* Nella miniatura il nome dell'arcivescovo è segnato dopo quello della regina.

[4]) Oltre **Pietro da Eboli,** nota Margaritone tra' congiurati anche **Ottone di Frisinga,** op. cit., pag, 325-326, chiamandolo " archipirata potentissimus illius terre et baro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

presentata la fittizia congiura ordita, la quale però non è narrata nel poema. Ma il cronista cavese, all'anno 1194, dice che la congiura fu una malvagia invenzione, *ostensis fictitiis litteris et mendosis* [1]), ed Errico ne tolse il pretesto per le feroci repressioni.

Le carceri di Palermo furono piene delle persone più illustri, di cui molte furono mandate a morte, molte altre, tra cui quelle della famiglia reale [2]), Riccardo di Acerra [3]), Margaritone [4]) e i tre D'Aiello, furon mandate in Germania.

Ed intanto le popolazioni del Regno esperimentavano tutta la ferocia di Errico [5]): parecchie città andaron distrutte, molti baroni normanni furono spodestati e sostituiti da tedeschi, fu preso il tesoro di Ruggiero, ch'era custodito in Puglia, e quello della famiglia reale, ch'era nascosto in Palermo.

Fu come un ciclone che si abbattè sul Reame, quale lo avevano previsto Matteo D'Aiello e Ugo Falcando.

[1]) La *continuatio samblasiana di* **Ottone di Frisinga,** a pag. 325, dice che Errico cercò *dolo dolum vincere*, invitò i congiurati, e con perfidia li prese prigionieri.

[2]) *Annales Ceccanenses*, in Mon. Germ. hist. *Script*, XIX, 275-300, a p. 290: Per sacramentis decepit regem et omnes comites, et posuit eos in vinculis et ergastolis. Tancredi aveva avuto due figli maschi, Ruggiero, che abbiamo visto sposo alla principessa bizantina Irene e morto nel 1193, e Guglielmo, e tre femmine, cioè Albiria che sposò Gualtieri di Brienne, e poi, rimasta vedova una prima volta, Giacomo di Tricarico, e una seconda volta, Tigrino, conte palatino di Tuscia; Costanza che sposò Pietro Ziani doge di Venezia, e Mandonia, che forse restò nubile. Tutte e tre furono liberate per intercessione della cognata Irene, dopo la morte di Errico VI. La più completa oscurità regna sulla sorte di Guglielmo III.

[3]) Nella *Cont. Sambl.* si fa il nome di Riccardo di Acerra, parente della regina. Egli è senza dubbio il conte Riccardo. difensore di Napoli.

[4]) Secondo qualche fonte, Margaritone fu accecato in Germania, secondo altre, dopo la morte di Errico, fu liberato insieme coi D'Aiello, andò in Francia, dove cercò prender parte ad una spedizione contro la Grecia e poi a Roma dove fu assassinato da un suo servitore. cfr. **Chalandon** op. cit. II, pag. 491.

[5]) Pietro da Eboli non parla delle atrocità compiute da Errico VI, ma ~~tutti i~~ documenti del tempo le ricordano. Notevoli le *Gesta Heinrici VI, auctore, ut videtur, Gotifredo,* pubblicato in Mon. Germ. histor. Scriptor. XXII, pag. 334-338, ove a pag. 337 sono ricordati il conte di Acerra mandato al patibolo, il conte di Balvano gettato a mare, baroni scorticati vivi, o privati degli occhi, il terrore delle città ecc.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Andò poi Errico in Germania, lasciando Costanza a Palermo, ma non tardò a tornare; ed esperimentarono allora l'ira sua anche Napoli e Capua. Pareva che Errico meditasse lo sterminio di tutti i Normanni, per cui Costanza stessa prese un atteggiamento ostile a lui. Ma per fortuna delle popolazioni, mentre aspettava in Messina la resa di Castrogiovanni, che assediava, fu improvvisamente raggiunto dalla morte.

La morte del feroce imperatore, il quale se aveva avuto, come il padre, dei meriti in Germania, era stato in Italia un crudelissimo tiranno, fermò quella corrente di strage, che aveva insanguinato il Reame; ma gli effetti non si cancellarono facilmente.

Alle rovine apportate alla città di Salerno fu dato riparo dal conte Diupoldo, che ne aveva ricevuto ordine dallo stesso Errico [1]); e Diupoldo fu per qualche tempo insieme con Aldrico a capo della città, mentre languivano in Germania, nel castello di Trivels, cogli altri deportati, l'arcivescovo Nicolò D'Aiello e i fratelli [2]).

L'anno dopo la morte di Errico, per intercessione di Innocenzo III, quasi tutti quelli che erano detenuti in Germania furono liberati e tornarono a Salerno anche i fratelli D'Aiello, mentre andava via Aldrico, che aveva retto durante l'esilio di Niccolò la chiesa di Salerno. Niccolò visse fino al 1221 e concorse alla restaurazione della città [3]). Ma questa non rivide piú l'antico splendore, anche perchè a prove non men dure fu messa in quegli anni, in cui, per la minorità del nuovo re Federico II, non mancò una certa anarchia nelle nostre terre. Colla fine della dinastia

---

1) **Pietro da Eboli**, ed. cit. v. 1187: Est data Diupoldo renovandi cura Salernum. Diupoldo era margravio di Tohburg, e fu uno dei più eminenti capitani di Errico.

2) Mentre Niccolò D'Aiello era in Germania, i suoi avversari, in Salerno, occuparono i beni della chiesa salernitana, e provvide poi alla restituzione di essi il papa Innocenzo III. In un'epistola di questi pubblicata dal **Migne**, in *Patrol. lat.* CCXIV, 55, si fa cenno di quei beni occupati " per Johannem Principem „, (che é quasi certamente quello stesso di cui abbiamo fatto parola) et Magistrum Gerardum (che dev'essere quel medico che curò Errico VI malato) qui, memorato archiepiscopo detento in vinculis, locum eius invadere per laicalem potentiam attentarunt.

3) Probabilmente la famiglia D'Aiello, tornata dalla Germania, fu ben vista da Costanza. Infatti nel 1216 la regina (cfr. **Winkelman,** *Acta Imperii inedita,* pag. 376) donò all'arcivescovo Niccolò le decime " plateārum et plancarum terre Eboli „ per intercessione del conte Riccardo D'Aiello.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

normanna coincide il principio della decadenza di Salerno, da cui non valse a salvarla la protezione di Manfredi. Che anzi, finita più tardi la casa sveva, e sostituita come capitale Napoli a Palermo, Salerno perdè per sempre il primato, che aveva per parecchi secoli tenuto, tra le città del regno delle Due Sicilie site di qua dal Faro.

CARLO CARUCCI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MATTEO RIPA

E L'ISTITUTO ORIENTALE DI NAPOLI

Questa Società di Storia non può non prendere parte con lieto animo alle onoranze che l'Istituto Orientale di Napoli intende rendere ad un glorioso figlio della provincia di Salerno, Matteo Ripa, nel secondo centenario che ricorda l'inizio della Scuola che egli riuscì a fondare in Iehol presso Pechino (14 apr. 1719), e dalla quale sorse l'Istituto stesso.

Matteo Ripa, per singolari doti, emerge tra tutti i missionari del secolo XVII, resisi benemeriti, non pure della fede, ma ancora della scienza e dell'arte europea nell'estremo Oriente. Egli, con sforzi di mirabile perseveranza, seppe dare vita, con intendimenti religiosi e civili, ad un'opera che, oggi, rivive nell'Istituto Orientale partenopeo, il quale potrà far diventare la città di Napoli " un fecondo centro di studi e di impulsi coloniali „ [1]) ed essere così valido strumento a servizio degli interessi dell'Italia e della civiltà. Da ciò si vede che l'Istituto Orientale, " onorando il Ripa il quale tra gli italiani che spesero la loro opera nelle regioni dell'Aurora, fu certamente uno dei maggiori, non soltanto scioglierebbe alla fine un debito verso il proprio Fondatore, ma verrebbe a mettere in novella luce le gesta degli Italiani alle Corti dell'estremo Oriente nei secoli scorsi, gesta che sono una vera gloria nazionale „ [2]).

Noi, da parte nostra, plaudendo all'iniziativa del Consiglio Amministrativo dell'Istituto, sicuri che lo svolgimento del programma da esso proposto per le onoranze al suo proprio Fondatore sarà una degna rievocazione della memoria di un grande benemerito ed anche un contributo vantaggioso ed utile alla Scuola ed agli studi coloniali [3]), crediamo doveroso — rimandando i let-

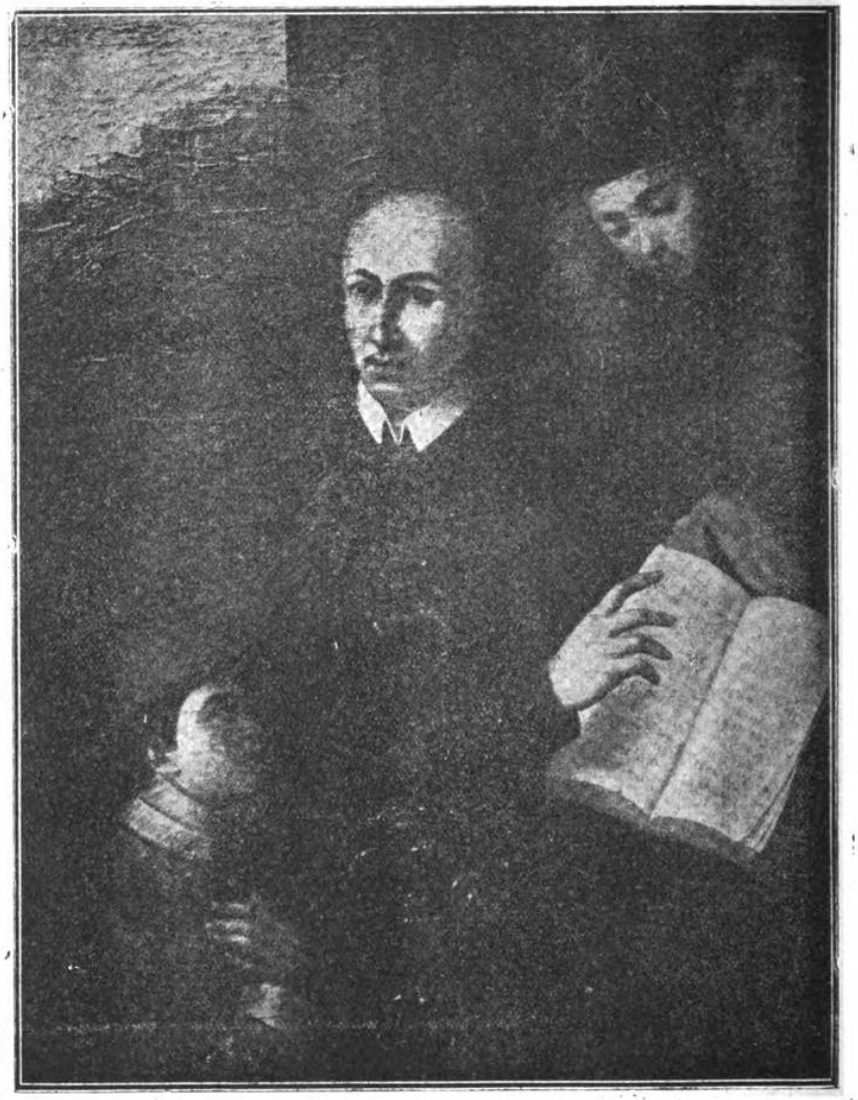
---

[1]) **E. Nunziante,** *Discorso* in *Annuario 1917 - 18 del R. Istituto Orientale di Napoli,* p. 91.

[2]) **Id.,** *ib., p.* 95.

[3]) **G. Colosimo,** *io.,* p. 95.

Biblioteca nazionale centrale di Roma



Riproduzione di un dipinto conservato nel R. Istituto Orientale di Napoli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tori alle sue *Memorie*, [1]) che sono lo specchio più sincero della sua grande anima — di toccare nel nostro *Archivio* delle vicende della vita fortunosa di Matteo Ripa e dare anche un cenno sommario delle fasi, a cui è andata soggetta, sino ad oggi, la scuola da lui fondata.

I.

Eboli, ridente città nel Principato Citeriore, è orgogliosa di aver dato i natali a Matteo Ripa. La casa, dove egli nacque nel 29 marzo del 1682 [2]), viene additata, anche oggi, con venerazione; la sua effigie è conservata religiosamente nel civico palazzo; una delle vie principali e la recente Biblioteca popolare s'intitolano del suo nome glorioso.

---

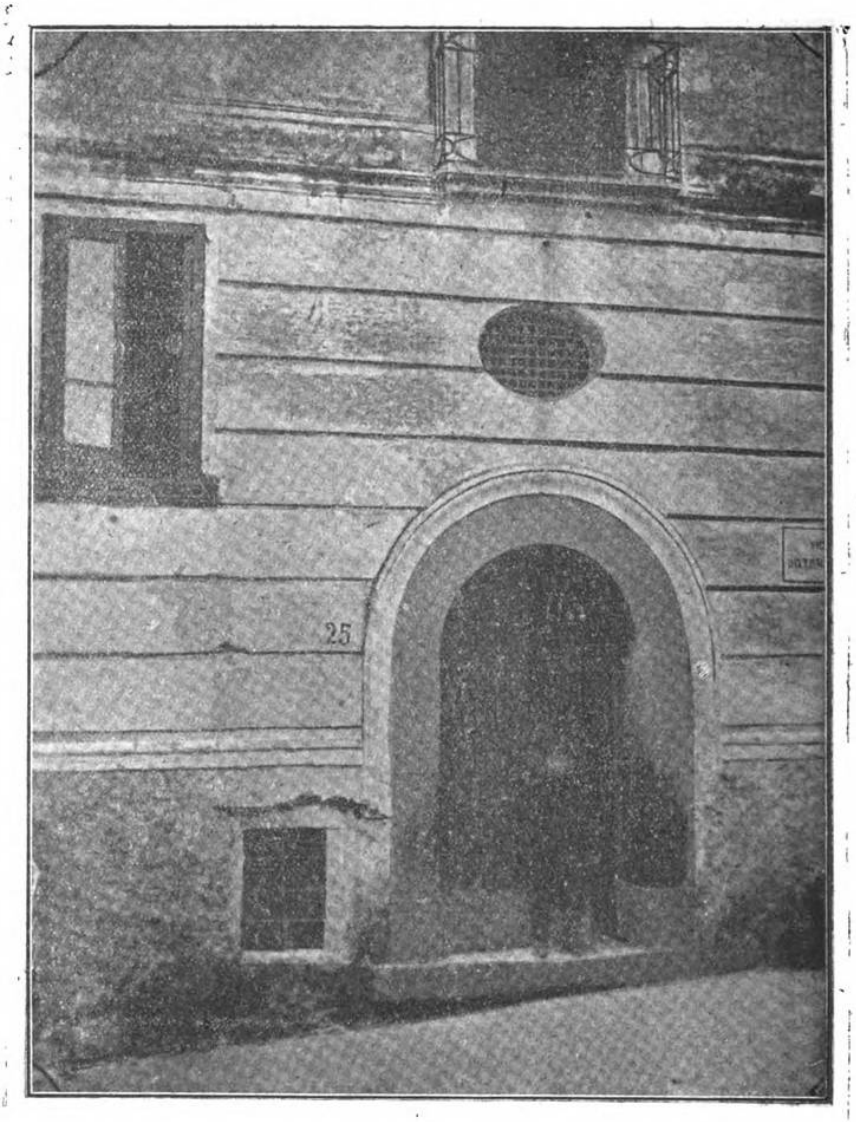
[1]) **M. Ripa,** *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio dei Cinesi*, tomi 3 (Napoli, Manfredi, 1832).

Oltre questa storia dei suoi viaggi e della fondazione dell'Istituto, il Ripa pose mano ad un *Dizionario cinese latino fonetico*, rimasto incompiuto, che si conserva nell'Archivio del R. Istituto Orientale di Napoli, insieme con altre opere inedite, tra cui un *Giornale durante il suo viaggio in Cina*, con le osservazioni sulla storia naturale e con disegni o schizzi.

[2]) Non so come si possa dire con tanta compiacenza e leggerezza che " per una pia frode (vedi **C. De Vincentiis,** *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto Orientale, antico Collegio de' Cinesi in Napoli*, pag. 3 - Napoli, Melfi e Ioele, 1904) i primi Congregati del Ripa, in un capitolo aggiunto alle sue Memorie, vorrebbero far credere (III, 442) che egli fosse morto *nel giorno stesso della sua nascita*, retrocedendo così questa ai 29 marzo in luogo di maggio „. I primi Congregati non han commesso alcun errore o una pia frode; giacchè il Ripa nacque proprio il 29 marzo 1682, e non il 29 maggio, come risulta dalla fede parrocchiale che pubblichiamo: " Fidem facio atque testor Ego subscriptus Parochus Ecclesiae S. Mariae ad Intra huius Civitatis Ebuli quod libro Natorum pervoluto, hanc particnlam invenerim — Anno Domini millesimo sexagentesimo octogesimo secundo, die vero trigesima mensis Martii Ego Canonicus D. Didacus Vivianus Economus Curatus huius Parochialis Ecclesiae S. Mariae ad Intra Civitatis Ebuli baptizavi infantem die vigesima nona eiusdem mensis natum ex Doctore fisico Domino Ioanne Filippo Ripa et Antonia Longo coniungibus huius Parochiae, cui impositum est nomen Matteus, Bernerius, secundus: cummater fuit Bartolomea Austelli, filia quondam Baptistae huius Parochiae — Ego Canonicus D. Didacus Vivianus — In cuius fidem etc. Datum Ebuli, die 20 mensis Octobris 1910. Eduardus M.ª Colasanto Parochus„.

Mi è grato di ringraziare l'egregio Prof. Gaetano Pompa, che cortesemente mi procurò la fotografia della casa del Ripa, del quale abbiamo riprodotta l'effigie che si conserva nel R. Istituto Orientale di Napoli.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Casa dove nacque Matteo Ripa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Fanciullo ancora di anni, il Ripa perdette la madre, Antonia Longo, " donna fregiata di rare virtù „ [1]), e rimase fino al terzo lustro sotto la vigilanza del padre, Gian Filippo, barone di Blanchetella, dottore fisico di professione [2]). Mostrò, per tempo, prontezza d'ingegno e certa disposizione per la pittura; ma il padre, che pensava al positivo, preferì che il figliuolo studiasse per diventare avvocato, e lo mandò perciò a Napoli. Ma il giovinetto ch'era d'indole vivacissima, abbandonato nella capitale a se stesso, nella spensierata furia dei quindici anni, non tardò a sbizzarrirsi; e visse " vita poco cristiana „, secondando le " sregolate voglie „ e " immergendosi in mille vizi „ [3]). Ma egli non contava più di diciotto anni, quando una sera (la vigilia di S. Matteo del 1700) si trovò a sentire innanzi al Palazzo del Vicerè la predica fatta all'aria aperta da un frate francescano contro i peccatori ostinati; e, atterrito per " l'orrore del pericolo nel quale vissuto era inconsideratamente gli anni passati „, decise d'un tratto di mutare quella sua vitaccia in una vita nobilmente operosa e feconda [4]). E, date le spalle al mondo, si consacrò a Dio: si fece prete, ascrivendosi alla Congregazione dei preti secolari missionari; ed era ancora accolito, quando, mentre pregava nella sua stanzetta, ebbe, come in sogno e confusamente, la prima idea di fondare in Napoli, non una Congregazione simile alle tante che vi erano, ma un novello istituto religioso che fosse una palestra di virtù e di opere generose.

Ma quanti sacrifizi e quanti dolori, per il Ripa, prima dell'attuazione di quella idea nobilissima! Egli le prime amarezze le trovò a Roma. Si era stato stabilito di aprire a Roma un collegio di allievi missionari, tutti preti secolari, che avessero a dipendere direttamente dalla Congregazione di Propaganda; e il papa aveva richiesto, per esso collegio, alcuni di tali ecclesiastici, perchè, imparato il cinese e fatto il tirocinio speciale con gli studi necessari, fossero stati nel caso di portare in Cina efficacemente la luce del Vangelo. Il Ripa, benchè non sapesse che cosa fosse la Cina, fu lieto di essere uno degli eletti, e subito andó a Roma. Ma lì ebbe a provare il primo disinganno, chè non gli fu dato neppure di

---

1) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I, pag. 8, in nota.

2) La famiglia del Ripa, una nobile famiglia e originaria di Brindisi, si trasferì a Napoli ne' primi anni del secolo XVIII. Confr. **G. Angelucci,** *Matteo Ripa* (nel periodico il *Miglioramento*, Anno I, num. 7 - 16).

3) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I, pag. 9.

4) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I, pag. 10.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

essere ricevuto nel collegio, giacchè — come gli si disse — si aspettavano allievi d'ogni parte d'Italia per poter fare una solenne apertura. Ma che avvenne poi? Di allievi non se ne vide neppur uno e, sbollito a poco a poco il fervore, il Collegio Cinese rimase semplicemente un'idea; e il malcapitato Ripa, " ch'era destinato a richiamare quell'idea ed effetuarla, abbandonato da tutti, si riduce a mendicare per vivere, si rattoppa le vesti cadenti a brani, si lava di notte l'unica camicia, e dorme sul nudo suolo per risparmiare il nolo del letto „ [1]). Nemico poi dell'ozio, trova, fra tante angustie, il modo di studiare le sacre discipline, e nel medesimo tempo inaugura tra i contadini della campagna romana il suo apostolato, che si può dire il suo noviziato per la missione cinese; giacchè la Cina, oramai, è per lui una vera idea fissa e tormentosa: certo, egli non sarebbe riuscito ad andar più in Cina, se il caso, come diremo, non l'avesse aiutato.

Tutti sanno che in quel tempo ferveva nell'Europa cattolica la grande quistione de' " Riti Cinesi „, come si dissero le innovazioni introdotte nei riti della Chiesa in Cina per opera del P. Matteo Ricci, il glorioso fondatore delle missioni cattoliche nel Celeste Impero. Egli, per agevolare la conversione de' Cinesi, si era piegato ad armonizzare le dottrine della Chiesa alle abitudini e allo spirito di quel popolo, ch'è orgoglioso di un passato cinque o sei volte millenario. Per questo fatto si accese fiera controversia tra i partigiani e gli avversari dei Gesuiti, e i disordini, nati per la cagione de' riti, indussero Clemente XI a farne solenne condanna (1704), e a destinare in Cina, per spegnere quell'incendio, un suo vicario e legato, che fu Monsignor Carlo Tommaso Maillard de Tournon, un piemontese d'animo retto e di fermo carattere.

Ora il papa, per accrescere al de Tournon, ch'era stato accolto bene a Pechino, autorità e prestigio, lo volle creare cardinale e stabilì che una missione speciale gli portasse le insegne del grado; e il Ripa si avvantaggiò di questa occasione, e riuscì ad ottenere di far parte di essa missione, e così potè soddisfare il suo ardente desiderio di andare qual missionario in un paese di idolatri, e la Cina gli apparve ad un tratto, " come già il mondo pagano agli occhi degli apostoli, come un paese dove avesse a ricominciare la Chiesa primitiva „ [2]).

---

[1]) **P. Cestaro,** *Un viaggiatore del secolo XVIII,* in *Nuova Antologia,* fasc. XVII, 1 settembre 1882, p. 23.

[2]) **Id.** *op. cit.,* pag. 23.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non piú di sette, incluso un borghese cerusico di professione, furono i componenti della missione. I più giovani erano due preti secolari: Matteo Ripa e Gennaro Amadei (un calabrese di S. Marco Argentano), tutti e due della stessa età di 26 anni. E tutti insieme partirono da Roma il 13 ottobre del 1707 alla volta di Londra, e, imbarcatisi su navi della Compagnia delle Indie, dopo due anni e più di privazioni e sofferenze, presero terra il 2 gennaio del 1710 a Macao.

Ma la missione, a Macao, ebbe la più dolorosa impressione, chè vi trovò come in esilio il de Tournon, che già aveva perduto ogni credito alla corte del glorioso Cang-hi, il promotore della grandezza e dei civili progressi dell' impero. E come mai ? Quel sovrano, il cui regno fu paragonato a quello di Luigi XIV, suo contemporaneo, aveva fatto obbligo a tutti i Missionari, che si trovavano nell'impero, di attenersi ai " riti cinesi „; e il de Tournon, uomo di tempra inflessibile, non ebbe ritegno di rispondergli, condannando dal canto suo que' riti e minacciando gravi pene ai trasgressori. Donde l'ira di Cang-hi: il Legato veniva bandito insieme con cinque missionari, domenicani, ossequenti ai decreti di Roma; e tutti, relegati in Macao, ebbero a soffrire molestie e disagi di ogni sorta.

Era naturale che l'arrivo a Macao della missione fosse salutato con gioia dal poverò relegato de Tournon, il quale, come sollevato d'animo, accolse tutti " colle maggiori espressioni di affetto „ [1]). Ma la consegna della berretta cardinalizia non valse a a lenire i dolori, onde era affranto. e non andò molto che egli, colto da un colpo apopletico, morì di crepacuore, e toccò al Ripa " la sorte di vestirlo ed indi fargli il ritratto in piccolo, che riuscí al naturale „ [2]).

Per la perdita del cardinale de Tournon, la missione si trovò come scombussolata. Ma il Ripa riprese subito animo, ripensando che, se chiusa al missionario ortodosso, la Cina poteva essere sempre aperta all'artista. Gli era noto che dallo stesso cardinale, il quale sperava di placare cosí lo sdegno del monarca e migliorare la propria sorte in Macao, egli era già stato offerto come pittore a Cang-hi, che aveva fatto richiesta di europei esperti nelle arti liberali. Gli era anche noto essere stata accettata l'offerta, e così aveva ragione di mostrarsi sicuro di poter fare il missiona-

---

1) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I, pag. 302.
2) *Ibid.*, pag. 226.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rio in Cina sotto la veste di pittore. Infatti, poco dopo la morte del de Tournom, fu chiamato a corte, e nel 14 luglio 1710 partì da Macao, e per la via di Canton andò a Pechino, dove si trovò artista e cortigiano, e ne fu lieto nella speranza di poter, per tal modo, avvantaggiare la sua missione apostolica.

II.

Condotto al palazzo imperiale, il Ripa fu presentato senz'altro alla scuola di pittura, fondata per giovani tartari e cinesi e diretta da un piemontese, Giovanni Gherardini, " pittore ed architetto decoratore di vaglia „ [1]). Egli, certamente, dovette in su le prime rimanere sorpreso, ben vedendo che la sua poca perizia non avrebbe potuto reggere al confronto. Il Ripa — come egli stesso confessa con la solita ingenuità — ebbe " sin da fanciulo un gran genio alla pittura: ma perchè — soggiunge — mio padre non voleva che dipingessi per non deviarmi negli studî, disegnando qualche cosa di nascosto, appena potei giungere a copiare malamente qualche cosa a colori „ [2]). E, quando il cardinale de Tournon gli annunziò di averlo destinato al servizio dell' imperatore in qualità di pittore, disse schiettamente di non aver desiderio " di attendere a colorar tele e vivere da cortigiano „, giacchè non era un vero pittore, " se pur non s' intendesse per pittore uno che sapeva dipingere tamburini e boccali „, e che desiderava " di menare una vita apostolica e non da cortigiano „ [3]). Solo, quando il cardinale gli comandò, " in virtù di santa ubbidienza „, di volere " senza replica „ accettare l'ufficio di pittore alla corte di Pechino, come esigevano " le circostanze dei tempi „, si affrettò a dichiararsi pronto a fare la sua volontà, soggiungendo: " avrei fatto anche il mozzo di stalla e l' aiutante di cucina, quando dall'ubbidienza mi fosse stato comandato „ [4]).

E da quel momento " ripigliai — dice il Ripa — i pennelli per abilitarmi alla meglio a dipingere „ [5]), e, come si è visto, riuscì a fare in Macao con certa perfezione il ritratto del povero cardinale de Tournon. Certamente, egli, " non avendo per l' addietro dipinto d'invenzione, perchè non era abile a tanto, ma solo fare una mediocre copia „ [6]), non poteva reggere al confronto;

---

1) **G. de Vincentiis,** *op. cit.*, pag. 12.
2) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I., pag. 318.
3) *Ibid.*, pag. 320.
4) *Ibid.*, pag. 320.
5) *Ibid.*, pag. 320.
6) *Ibid.*, pag. 387.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ma " in poco tempo ripiglia l'abito dell'arte, tenta la pittura di paese, quasi sola pregiata in Cina, e getta su la tela guerrieri tartari e ville imperiali „, contentando " una gente di strani gusti artistici e che, ordinati otto quadri in una volta, il giorno dopo mandava a vedere quanti n'eran fatti „ [1]).

Breve, non piú di due mesi, fu la carriera del Ripa come pittore nella reggia di Cang-hi; e le sue tele, se non saranno capolavori, sono sempre notevoli, tenuto conto che chi le dipinse non ci tenne mai all'arte e se ne servì di mezzo per un alto fine. Ma nella corte di Pechino un artista doveva saper fare un po' di tutto; e il Ripa, per ordine dell' imperatore, dovette subito gittare in un canto i pennelli e improvvisarsi incisore.

Della incisione ad acqua forte il Ripa " altro non sapeva — come egli stesso confessa — che quello che aveva appreso con una lezione che me ne fu data a Roma „ [2]); ma egli, mettendo alla prova l'agile pieghevolezza dell' ingegno, senza quasi nessun tirocinio, sapendo soltanto " il modo d' intagliare i rami „ [3]) senza averne la pratica, in poco tempo riuscì ad incidere in rame; ed è suo l' intaglio della gran carta dell' impero fatta in quel tempo da' gesuiti per ordine di Cang-hi. E poi, secondando il desiderio dell' imperatore, si sottopose ad altra impresa — quella dell' intaglio col bulino — mentre egli " neppur sapeva il modo come il bolino dovea tenersi in mano „; e ben presto fu nel caso di " poter col bulino fare ogni sorta di lavoro „. Si può dire che l' incisione in rame, all'acqua e col bulino, sia da lui introdotta in Cina, " dove quella stessa in legno, conosciuta già da gran tempo, era rozza ed imperfetta, come tutte le arti di una civiltà grande ed originale ma per manco di attriti e di energici impulsi stagnante o di lentissimi progressi „ [4]). Certo, il Ripa, per ordine imperiale, fondò e diresse, a Pechino, una scuola d' incisione per giovani cinesi.

Ma egli dovette dare, in quella corte, anche prova di meccanico. Ogni anno venivano importati in Cina dalle navi europee molti " Orologi di arena „, che i mandarini erano solleciti a presentare all' imperatore. Lo stesso Ripa ci fa conoscere che gli

---

1) **Cestaro,** *op. cit.*, pag. 31.
2) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I., pag. 421.
3) *Ibid.*, pag. 408.
4) **Cestaro,** *op. cit.*, pag. 32.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

orologi " davansi tutti al P. Suarez [1]), il quale altro non faceva che osservare qual di essi era esatto, e poi li restituiva all' Imperatore dicendo che gli altri non si potevano accomodare, e tutti furono da me ridotti a perfezione „ [2]).

Non basta. Il Ripa, che aveva imparato presto e bene il cinese, fu pur costretto a servire in corte da interprete. " E, più gravi delle noie d'artista forzato, sopporta quelle del cortigiano, obbligato al lungo e difficile cerimoniale, a strane e interminabili udienze, a frequenti viaggi, per seguire l' imperatore alle sue ville e alle cacce in Tartaria, a lunghe e fastidiose pratiche per stabilire la forma del ricevimento di un ambasciatore, a continue e pericolose brighe con mandarini ed eunuchi „ [3]). Egli aveva ragione di dire che visse in corte come in una " galera onorata ! „ [4]).

Tra tante brighe, il Ripa non dimentica mai l' essere suo di missionario; e, tra un paesaggio e una lezione di bulino, e tra le noie di una caccia imperiale e i fastidi di un ricevimento di un ambasciatore, non mancò mai di trovar modo e tempo per un battesimo o una lezione di catechismo. Poi, quando vide che gli europei, per ignoranza o tristizia, si mostravano quasi inetti alla propaganda religiosa, pensò con gran fervore che giovanetti cinesi, raccolti ed educati all'europea, avrebbero, come pratici della lingua e del paese, potuto con maggiore facilità ed efficacia diffondere il cristianesimo tra i loro connazionali. E subito aprì (14 aprile 1719) a Jehol, nella stessa cinta di Pechino, nelle stesse case imperiali, una scuola per catecumeni cinesi, e ben presto ebbe i primi cinque alunni [5]).

Certamente, questa scuola di Pechino, con la quale Matteo Ripa seppe iniziare l'educazione civile e cristiana de' giovanetti cinesi, forma per lui il maggior titolo di gloria; ma l' opera sua

---

1) Il **P. Suarez**, portoghese, era uno de' più provetti della missione: valoroso matematico, non sapeva raggiustare " orologi a polvere „.

2) **Ripa,** *op. cit.*, vol. I., p. 467 seg.

3) **Cestaro,** *op. cit.*, p. 32.

4) **Ripa,** *op. cit.*, vol. II., p. 72.

5) "La scuola Russa sorse un decennio dopo quella del Ripa, cioè in seguito al trattato russo-cinese del 27 agosto 1728, che riconosceva alla Russia il diritto di fondare un Collegio a Pechino per facilitare a sei ecclesiastici e quattro laici sudditi dello Czar lo studio del cinese e del manchù. Il disegno, che il missionario ebolitano aveva maturato, precedeva di un secolo l'Anglo-cinese Collegio di Singapore. Ma quella che il Ripa aveva chiamata " Scuola „ e non Collegio era destinata a ben maggiore avvenire „. **(E. Nunziante,** in *Annuario 1917-18 del R. I. O. di Napoli*, p. 87).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di troppo zelante missionario dovea fruttargli subito molestie e amarezze. Alcuni malevoli, mal tollerando che il Ripa avesse acquistato grande credito a Pechino e a Roma pe' servizi resi all' imperatore e alla missione, mossero d' un tratto contro di lui, per costringerlo a smettere la scuola e rovinarlo, una guerra volgare di mormorazioni, di vituperî e d' infami calunnie [1]). Il Ripa li confuse e ridusse al silenzio; ma, stanco delle insidie onde era fatto continuo segno, stabilì di fare ritorno in Europa, lieto di trapiantare e rendere stabile e duratura, in Napoli, la sua tanto perseguitata scuola di Pechino, raggiungendo cosí, per altra via, il fine della sua missione religiosa.

La morte del suo grande protettore Cang-hi, avvenuta il 20 dicembre del 1722, lo spinse ad affrettare la partenza; e, ottenuto dal nuovo imperatore Jung-Ching il permesso per sè e i suoi alunni cinesi, e " un ricco dono di pezze di seta con varie galanterie „ [2]), partì il 15 novembre del 1723, " verso l'ora di mezzogiorno, da quella Babilonia di Pechino con quattro scolari e col loro maestro „ [3]), che doveano essere i primi allievi del vagheggiato istituto napolitano.

Dopo circa un anno di navigazione arrivarono a Napoli (19 novembre 1724) " vestiti tutti alla cinese per non aver trovate pronte le vesti ecclesiastiche „ [4]), e destarono, anche per questo, la più grande curiosità nella gente accorsa a vedere i primi cinesi che mettessero piede in Europa, e furono accolti con gioia dai fratelli del Ripa nel " loro casino in Mergellina, allora voto „ [5]).

Ma il Ripa non tardò di dare una stabile sede al vagheggiato istituto napolitano. Egli acquistò per ducati 6300, quattro carlini e quindici grana un grande e decoroso edifizio sopra Pirozzo,

---

1) Lo stesso **Ripa** (vol. II, pag. 36 seg.) ci fa conoscere che i suoi nemici non cessavano di denigrarlo atrocemente, dicendo, tra l' altro: .... " quando va nella Tartaria alla villa di Ge-hol, porta seco nel carro questi giovanetti (i cinque alunni della scuola di Pechino) a sua delizia, non altrimenti come praticano alcuni signori grandi e potenti della Cina, che, per soddisfare alla loro libidine, portano seco, quando vanno in Ge-hol, seguendo l' Imperatore, carri pieni di questi garzoni „.

2) **Ripa,** *op.. cit.*, vol. II, pag. 130.

3) *Ibid.*, pag. 133. — I quattro scolari si chiamavano: Giovanni Battista Ku, Lucio Uo, Filippo Hawang, Giov. Evangelista In; il maestro aveva nome di Giovanni Wang.

4) *Ibid.*, pag. 198.

5) *Ibid.*, pag. 199.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con giardini attorno e con " chiesa tanto capace e pulita „ [1]), annessa al destro lato dell'edifizio e non ancora aperta al pubblico. Come per incanto, la chiesa fu messa in ordine e fornita di campane comprate dallo stesso Ripa, che dovette gioire quando potè fare, da suo fratello Monsignore D. Mattia, [2]) benedire la chiesa e consacrare le campane. Già Matteo Ripa, vinta ogni opposizione, era sin dal 17 marzo 1725 riuscito ad ottenere, da parte della S. Sede, il permesso dell'apertura dell' istituto, in via di esperimento; ma solo piú tardi, dopo cioè otto anni e molte spese in viaggio a Roma e a Vienna, ottenne il *Breve apostolico* di Clemente XII (16 aprile 1732) e l'*exequatur* da parte del Supremo Collatteral Consiglio, approvanti la fondazione dell'Istituto, e potè finalmente solennizzarne, nella stessa chiesa, il 25 luglio di quell'anno, l'apertura " con sacra pompa „.

---

[1]) **Ripa**, op. cit., p. 386.

[2]) **Ripa,** *op. cit.*, vol. II, pag. 399. D. Mattia morì, pochi anni dopo, a Cosenza, come risulta dalla seguente iscrizione che si legge su la sua tomba esistente nella chiesa di S. Francesco di quella città:

MATHIAE RIPAE
PATRICIO BRVNDVSINO AC EPISCOPO HEBRONEN
CONSENTIAE AETATIS SVAE ANNORVM LXVI
A. D. VIII KAL. FEB. A. D. CIↃIↃCCXXXIII
PVBLICO FERE LVCTV E VIVIS EREPTO
ATQ. HEIC LOCI SEPVLTO
QUI SANCTORUM VIRORVM PIETATEM
ET SANCTIMONIAM MORVM
IN OMNIBVS VITAE OFFICIIS
IMPENSE COLVIT STVDVITQ. IMITARI
THOMAS = ANDREAS DIDACVS MATTHAEUS OLIM
APVD SINAS PER ANNOS XVIII APOSTOLICVS
MISSIONARIVS NVNC VERO FVNDATOR NEAPOLIT.
COLLEGII SVB TIT. SACRAE FAMILIAE
ET LAVRENTIVS BARO PLANCHETELLAE ET BALBAE
NE FRATRIS AMANTISSIMI INTERIRET MEMORIA
MOERENTES PP.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

III.

Possiamo però dire che, che sin dal 1725, sette anni prima della pubblicazione del Breve di erezione, sorse in Napoli, per opera di Matteo Ripa, con legato di tutti i suoi averi, il primo istituto orientale che si fosse fondato in Europa: istituto che sotto la denominazione popolare di " *Collegio dei Cinesi* „ vi rimase, in Italia e fuori, unica scuola per lo studio delle lingue e delle cose d'Oriente. Infatti, non prima di circa la fine del secolo, fu stabilita in Vienna l' " Accademia orientale „ per preparare principalmente i giovani alla carriera diplomatica e consolare, e in Parigi la " Scuola speciale di lingue orientali „, destinata all'insegnamento di lingue orientali di riconosciuta utilità per la politica e pel commercio; e più tardi, nel 1810, gli Inglesi fondarono il loro " Collegio Anglo-chinese „, e dopo ancora sorse l' " Istituto orientale „ di Berlino.

L'istituto napolitano, conformemente al disegno del suo fondatore, si compose di un Collegio di allievi indocinesi e di un seminario di giovani europei, destinati gli uni e gli altri alle missioni asiatiche, e sottoposti ad una Congrega di pochi preti secolari istruttori, di cui uno aveva la direzione della comunità. Però l'istituto doveva, non pure a diffondere nelle contrade asiatiche la fede cattolica, ma ancora ad allargare il campo degli interessi dell'antico regno di Napoli; giacchè lo stesso Ripa, col memoriale presentato al Vicerè il 4 settembre 1725, " faceva notare i vantaggi commerciali che il regno di Napoli avrebbe potuto ritrarre da una simile istituzione, proprio nel tempo in cui la Compagnia delle Indie, costituita in Ostenda, aveva cominciato ad aprire il commercio con la Cina „ [1]).

Come si vede, il fondatore del " Collegio de' Cinesi „ non escludeva punto i fini civili, " nè poteva escluderli chi era stato pittore e maestro di arti liberali in Cina „ [2]). Ma, come vedremo,

---

1) E. **Cocchia,** *La funzione sociale e politica del Regio Istituto Orientale di Napoli,* in *Memoria* del R. Ist. Orientale di Napoli, fasc. I, pag. 29 (Napoli, Melfi e Ioele, 1904). La Compagnia di Ostenda, sorta nel 1725 nelle Fiandre, annesse in quel tempo, insieme col reame di Napoli, alla Corona Cesaria, si proponeva l'apertura di un traffico diretto con l'estremo Oriente e con l'Asia Australe in concorrenza alla prima Compagnia Inglese delle Indie. Al fine religioso veniva in tal modo apertamente sposato quello civile, c ciò seguiva in un tempo, nel quale le Corti dell'estremo Oriente non avevano alcuna relazione ufficiale con l'Occidente.

2) **Cestaro**, *op. cit.*, pag. 55.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le sorti non volsero propizie al pensiero di colui che, per l' attuazione di quest'idea, aveva messo, non perdonando a fatiche, in opera tutte le forze dell'animo e della mente, si era spogliato del suo vistoso patrimonio e aveva fatto della sua vita un continuo sacrifizio.

Il Ripa, che resse il " Collegio de' Cinesi „ fino al giorno della sua morte (29 marzo 1746), non peteva supporre che i successori avrebbero dovuto ridurre l'opera sua ad un semplice pretesto della loro esistenza. Certo, nessuna opera nasce perfetta, e qualche errore del Ripa poteva in avvenire essere corretto; ma i padri della Congrega, anzichè correggere l'istituzione e indirizzarla secondo i consigli della ragione e dell'esperienza, rimasero lieti a vegetare all'ombra del glorioso fondatore e lasciarono che il " Collegio de' Cinesi „ diventasse a poco a poco estraneo alla fede e alla civiltà.

Dopo la morte del fondatore, il " Collegio de' Cinesi „ visse per un secolo una vita veramente grama, anche perchè, " pel fatto della estinzione graduale delle missioni del cristianesimo in Cina durante la seconda metà del secolo XVIII, ben poco campo ebbe di attuare i fini pe' quali era sorto, e di affermarsi nel dispiegare la sua azione religiosa, civile e politica nelle varie contrade del lontano ed anche del vicino Oriente „ [1]).

Bisogna però dire che in quel tempo tutti riconoscevano l' importanza di quella istituzione com mira all' Orienie. Anzi, sin dal tempo delle prime trattative del Ripa per l' erezione del Collegio, un ambasciatore di Francia presso Carlo VI d' Austria, il bizzarro Duca di Richelieu (nipote del celebre cardinale e ministro) offriva al Ripa " un palazzo con mille scudi di entrata l' anno per erigere in Francia questa fondazione „ [2]). E più tardi Re Carlo III di Borbone " gloriavasi di essere in Europa il solo a possedere, in questo Collegio, *un gioiello* della Cristianità „ [3]); e, da ultimo, l' imperatore Napoleone I, mentre sedeva sul trono di Napoli Gioacchino Murat, aveva fatto il disegno di trasferire in Francia il Collegio de' Cinesi, che, in verità, ebbe a menare sin quasi al 1865 " una oscura e poco meno che oziosa ed improficua vita „ [4]). Da una parte, infatti, si andò rendendo sem-

---

1) **G. De Vincentiis,** *Appendice* al *Discorso inaugurale per l' anno scolastico 1903-1904* del R. Istituio Orientale di Napoli (Napoli, Tip. Melfi e Ioele, 1904), pag. 138.

2) **Ripa,** *op. cit.*, vol. II, pag. 335.

3) **G. De Vincentiis,** *op. cit.*, pag. 139.

4) *Ibid.*, pag. 139.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pre più difficile e scarso l'approvvigionamento degli allievi, il cui numero il papa Clemente XIII con bolla del 24 aprile 1760 aveva elevato da 16 a 20; dall'altra parte, i fini civili e politici che non doveano, giusta il volere del fondatore, essere esclusi dall'istituto napolitano, passavano a poco a poco in ultima linea, sino a spegnersi affatto durante e dopo la reazione borbonica del 1815, e la " Congrega „, che ormai era detta popolarmente de' " Padri Cinesi „, rimaneva padrona assoluta della istituzione. E i " Padri Cinesi „, vedendo che " vuote tiravano le reti gittate in Cina e in Turchia d'Europa per raccattare collegiali „ [1]), ebbero la vaghezza, dopo il convalidamento della ristorazione borbonica del 1815, di metter su un convitto per giovanetti napolitani; e così il Collegio, fondato per le missioni, minacciava di divenire un Collegio in sostanza de' napolitani ed in apparenza de' cinesi, come già ne avevano fatto profezia i Reggenti Ulloa e Mazzaccara in piena seduta del Collaterale il 9 gennaio 1726 [2]).

Intanto, dopo la guerra nazionale del 1859, s'iniziò anche nelle provincie meridionali la soppressione degli ordini religiosi e delle congregazioni regolari, ma la " Congrega de' Padri Cinesi „ non potè essere colpita; e si può dire che quei fini civili e politici del Collegio, già lasciati cadere in abbandono, salvarono dalle consecutive e sempre più rigide leggi di abolizione degli enti ecclesiastici, non pure il Collegio, ma anche la spadroneggiante " Congrega „.

Ma i " Padri Cinesi „ ben compresero che, se non avessero pensato a fare qualche concessione all'idea civile, sarebbero andati, o prima o dopo, incontro a sicuro naufragio; e si affrettarono a mostrarsi concilianti, e, con la cooperazione del prof. Giacomo Lignana, allora ordinario di lingue e letterature comparate nell'Università di Napoli, istituirono nel Collegio una scuola laica di lingue orientali e discipline attinenti a viaggi e scoperte. E l'insegnamento fu assunto, gratuitamente, dallo stesso prof. Lignana, che si avvalse dell'opera di vari professori amici e di alunni suoi. E così, il 25 novembre 1868, fu inaugurata solennemente tale riforma dell'Istituto, che fu ribattezzato col nuovo titolo di " Col-

---

[1]) **C. De Vincentiis**, *Appendice cit.*, pag. 140.
[2]) *Ibid.*, pag. 140.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

legio Asiatico di Napoli „ [1]). Ma riforme serie i " Padri Cinesi „ non intendevano d'introdurre nell'Istituto, e il prof. Lignana, disingannato, andò via, richiamando l'attenzione del Governo sul vero stato del " Collegio Asiatico „.

IV.

E così, un anno dopo, con decreto del 12 settembre 1869, il *Collegio de' Cinesi* venne riconosciuto come Ente morale dipendente dal Ministro di P. I., col nome di *R. Collegio Asiatico;* e per esso decreto, stabilito e disciplinato un *Consiglio d'Amministrazione,* l'Istituto fu diviso in un *Collegio* " per gli Asiatici „ ed in una *Scuola* " per alunni esterni italiani e stranieri „, per il loro perfezionamento negli studi linguistici e nelle discipline relative a' commerci ed alle esplorazioni in Oriente. Al detto decreto tenne dietro una serie di altri decreti, reali e ministeriali, che, senza riuscire a dare un assetto definitivo all'Istituto, servirono a mettere in guardia i " Padri Cinesi „, i quali non tardarono a protestare apertamente. Essi, rimasti in calma, rassegnati a' primi atti del Governo riferentisi ad un migliore indirizzo degli studî, non stettero più in pace alla pubblicazione del decreto ministeriale del 9 aprile 1878, col quale si bandiva il concorso pel posto di un Economo nel R. Collegio Asiatico di Napoli, stabilendosene le funzioni, gli obblighi, la cauzione da prestare, lo stipendio e il dieci per cento di premio " sulla esazione de' soli fondi urbani esistenti in Napoli e fuori „ [2]). I " Padri Cinesi „, ben comprendendo che per l'istituzione del posto di un Economo sarebbero stati privati dell'amministrazione dell'asse patrimoniale e della gestione della cassa, si affrettarono ad intimare, in data del 20 aprile di quell'anno, al Ministro del tempo, ch'era il De Sanctis, un legale atto di protesta, che preannunziò la gran lite giudiziaria, che di lì a poco doveva essere sostenuta contro il Governo, prima da' padri stessi, sorretti da Propaganda, e poi, direttamente, da quest'ultima, in nome proprio.

---

[1]) Ecco le materie d'insegnamento:

1. *Lingue viventi dell'Asia Orientale*: Cinese, Mongolo, Persiano, Indostano, Bengalico.
2. *Lingue moderne europee*: Russo ed Inglese.
3. Storia dell'Asia Orientale antica e moderna, Geografia (specialmente dell'Asia), Matematica pura, Topografia, Astronomia elementare, Meccanica pratica, Fisica, Storia naturale.

[2]) **G. De Vincentiis,** *Appendice cit.*, pag. 152.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La gran lite giudiziaria, cominciata il 1882, si prolungò per parecchi anni, durante i quali " le cose del *Collegio Asiatico* di Napoli andarono di male in peggio: disordinata l'amministrazione; privo d'indirizzo e di serietà l'andamento educativo dell'internato ecclesiastico; perseguitata la scuola esterna di lingue orientali „ [1]). Si vide che, per troncare ogni lite e introdurre nell'Istituto il desiderato radicale riordinamento, occorreva uno speciale provvedimento legislativo. La stessa Corte di Cassazione di Roma dichiarava, nel 1887, la necessità di un tal provvedimento, dicendo che i decreti del potere esecutivo, i quali avevano trasformato il Collegio dei Cinesi, erano illegittimi, e che solo il Parlamento aveva il potere di trasformare, per legge, quell'Istituto di originaria fondazione privata [2]).

Oramai la definitiva trasformazione del Collegio Asiatico a beneficio della scienza e dello Stato era una questione di decoro pel Governo e di moralità per tutti; tutti oramai comprendevano non essere lecito che i " Padri Cinesi „, cioè sei o sette ecclesiastici, potessero più, con vari accorgimenti, deludere i propositi del Ministero fondati nella giustizia e diretti al conseguimento di un reale vantaggio ai più alti interessi della coltura e del progresso nazionale. Nel medesimo tempo, tutti comprendevauo che " la tratta dei gia'li „ esercitata pel Collegio dei Cinesi era ormai inutile per quanto dispendiosa. Il Ripa aveva ricorso a quell'espediente, perchè ai suoi tempi le leggi e le millenarie consuetudini dei sospettosi Cinesi proibivano rigorosamente la predicazione del cristianesimo e l'esercizio del commercio e dell'industria degli Europei [3]). Ma che sugo c'era piú, dopo essere stata, fin dal 1840, proclamata in Cina la libertà del commercio europeo, a far venire dall'Impero Celeste giovanetti indigeni? Non sarebbe stato meglio fare imparare la lingua cinese a giovani europei, e mandarli poi in quelle contrade? E così, dopo sei anni di lotta giudiziaria, il Governo sentì il bisogno di preparare un progetto di legge di compiuto riordinamento del Collegio Asiatico, che — non ostante gli sforzi dei " Padri Cinesi „ e l'attività di Propaganda — venne finalmente presentato al Parlamento. E la legge, discussa nelle due tornate 23 e 24 novembre 1888, fu approvata all' unanimità

---

1) **De Vincentiis,** *ibid.*, pag. 158.

2) **Id.,** *ibid.*, pag. 159.

3) Il solo porto Canton era aperto alle navi degli Europei, nè potevano questi avere commercio con gli indigeni se non per l' intermedio di un mezzano *ufficiale.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dai Deputati, e poi -- approvata anche dal Senato e sanzionata dal Re il 17 dicembre 1888 — fu promulgata dalla *Gazzetta Ufficiale* del 5 gennaio 1889.

Per la legge del 27 dicembre 1888 l'antico *Collegio dei Cinesi*, — sciolta la " Congrega „ non più conforme agli interessi della vita italiana — assunse il titolo di **R. Istituto Orientale in Napoli,** con dipendenza dal Ministero della P. Istruzione, e con l'oggetto dell' insegnamento pratico di lingue vive dell'Asia e dell'Africa, che poteva "essere accompagnato da altri insegnamenti su le condizioni attuali e storiche dei paesi stessi e le loro relazioni coll'Europa e soprattutto coll' Italia „ [1]). Certamente, dalla promulgazione di essa legge alla pubblicazione del R. Decreto del 22 ottobre 1903, con cui furono fissati gli insegnamenti da impartire nell' Istituto, corse un periodo di vera costruzione; ma questa, in sulle prime, non fu scevra di difficoltà. Era appena pubblicata la legge del 27 dicembre 1888 sul riordinamento del *Collegio de' Cinesi*, quando Propaganda Fide si affrettò a reclamare per sè la maggior parte de' beni patrimoniali dell'Istituto con citazione del 23 dicembre di quell'anno intimata al Presidente del Consiglio d'Amministrazione, come rappresentante legale dell'Istituto. Si trattava, come si vede, di una grave quistione per l'eccezionalissima importanza del valor controverso; giacchè la detta citazione rifletteva, " la reversione di tutti i beni una volta appartenenti alla " Badia di S. Pietro Apostolo „ e alla " Cappella La Petruccia „ in quel di Eboli, inventariati per L. 1.200.000 e producenti L. 70,000 di rendita lorda „ [2]).

Propaganda vinse nel Tribunale Civile di Napoli, ma l' Istituto, interposto appello, ottenne una sentenza di totale riparazione, nè Propaganda trovò miglior fortuna alla Corte di Cassazione.

IV.

L' Istituto Orientale di Napoli, nato in mezzo a così gravi imbarazzi, non poteva, nei primi tempi della sua ricostituzione, se non avere una scarsa vitalità. Ma, se nel qiunquennio 1894-98 il numero delle iscrizioni si abbassò improvvisamente da un massimo di 64 a un minimo di 40, ben presto ripigliò " il suo mo-

---

[1]) Art. 1 della Legge 27 dicembre 1888, n. 5873 (serie 3ª).

[2]) **F. D'Ovidio,** *Relazione a S. E. il Ministro della P. I.* (Napoli, Tip. della R. Università, 1891), pag. 74.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vimento di ascensione „ [1]). Infatti, nell' anno scolastico 1901-902 si iscrissero 122 alunni, e l'aumento fu poi costante; e può affermarsi che fin dal 1912 la Scuola di lingue orientali di Napoli aveva già pareggiato e forse vinto, per frequenza, i due fiorenti Istituti di Vienna e di Berlino [2]) e probabilmente anche quello di Parigi [3]). Ma si deve dolorosamente notare che il notevole aumento degli alunni non era punto " accompagnato da una espansione corrispondente dell'efficacia pratica riconosciuta ai diplomi del nostro Istituto „ [4]): basta dire che in nove anni si erano avuti nell'Istituto Orientale di Napoli ben **centoventi** diplomati, e che non piú di **due** o **tre** n'erano stati assunti a servizio del Governo, mentre consultando, per un momento, le pubblicazioni periodiche del "Seminario di Berlino per lo studio delle lingue orientali „, si vede che i suoi diplomati, nel semestre estivo del 1901, furono **ventidue** e che **tutti i ventidue** vennero subito collocati nei diversi uffici coloniali d'Africa e di Asia: la qual cosa doveva estendere sempre più la sfera di attrazione dell'Istituto di Berlino.

A scuotere la indifferenza od inerzia del nostro Governo, fin dal 1902 gli si fece notare che la legge 27 dicembre 1888, che intese a riordinare il *Collegio dei Cinesi*, non aveva provveduto a destinarlo " ad una finalità determinata e degna dei suoi destini „ [5]) e, per emendare il difetto della legge, non si mancò a presentargli concrete proposte tendenti " ad allargare la competenza e la finalità dell'Istituto Orientale, dando modo, a chi vi è iscritto, di aspirare a determinati uffici coloniali, consolari e didattici „ [6]). Ma, solo dopo dieci anni, il Governo prese i desiderati provvedimenti a favore dell'Istituto e dei suoi diplomati. In base alla legge 19 giugno 1913, n. 800, l'Istituto, destinato a divenire

---

1) **E. Cocchia**, *op. cit.*, pag. 7.

2) *Ibid.*, pag. 8.

3) L'Istituto Orientale di Berlino contava, nel semestre del 1900, non più di 109 iscritti e 59 uditori, e 173 alunni nel 1901; quello di Vienna, nell'epoca stessa, non aveva più di 112 iscritti. È vero che la Scuola Orientale di Parigi era frequentata nel 1900 da 402 alunni, e che forse oggi può contarne anche più di 530 quanti ne ha quella di Napoli; ma " conviene osservare che su questo sviluppo così notevole ha forse potuto influire, oltre che la diversa estensione del dominio coloniale francese, anche l'agevolazione che qnella Scuola consente agli iscritti di differire il servizio militare (**Cocchia,** *op. cit.*, pag. 8, in nota).

4) **Cocchia,** *op. cit.*, pag. 4.

5) **Id.,** *op. cit.* p. 7.

6) **Id,** *ib.*, p. 24.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

centro di studi per l'espansione oltremare, passò dalla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione a quella del Ministero delle Colonie, e in virtù ai successivi R. Decreti dell'8 settembre 1913, n.i 1165 e 1166 fu riordinato didatticamente ed amministrativamente nell' intento precipuo di divenire organo d' insegnamento efficiente di lingue viventi e di adattamento ai fini coloniali della Loltura generale e professionale posseduta da coloro che vi siano ammessi.

Così l' Istituto ebbe ed ha due sezioni: l'una di coltura linguistica; l'altra, di coltura coloniale. La prima comprende insegnamenti fondamentali delle lingue orientali di maggiore importanza e insegnamenti complementari di lingue secondarie dell' Oriente, di talune lingue europee e dei dialetti comunemente parlati in cibia, nell'Eritrea ed in Somalia: ne è elemento integratore lo studio delle rispettive istituzioni indigene. La seconda sezione, poi, comprende gli insegnamenti occorrenti a far conoscere paesi, popolazioni e problemi coloniali nei loro aspetti più caratteristici [1]).

Per assicurare la serietà degli studii, si richiede, giusta il R. Decreto 8 settempre 1913, n. 1165, la prova della cultura generale e professionale posseduta da chi aspira all' ammissione nell'Istituto, la frequenza alle lezioni, il pagamento di tasse d'i scrizione e di diploma [2]). È poi lasciata libertà agli inscritti di seguire i corsi di loro scelta; è istituito un uditorato accessibile a commercianti, industriali, agricoltori, anche se sforniti di titoli di studio; è concessa la più ampia discrezione alle Amministrazioni centrali dello Stato nell'inviare loro funzionari a frequentare l'Isti-

---

[1]) La sezione di coltura linguistica comprende questi insegnamenti: albanese, amarico, arabo, cinese, giapponese, turco, persiano, berbero, tigrino, greco moderno, russo, serbo, dialetti comunemente parlati in Libia, Eritrea, Somalia, e lo studio delle rispettive istituzioni indigene. La sezione poi di cultura coloniale comprende: geografia coloniale, storia moderna e contemporanea della colonizzazione, legislazione coloniale, nozioni sull' Islam e su la sua storia, igiene coloniale, etnografia nei riguardi delle colonie italiane di diritto dominio. (Vedi: *Annuario 1917-918 del R Ist. di Napoli*, pag. 16).

[2]) Per l'ammissione si richiede la laurea universitaria, o il Diploma pi licenza di Liceo, d'Istituto Tecnico, di Scuola Normale, o di titoli equipollenti. Chi abbia soltanto la licenza di Ginnasio, o di Scuola Tecnica, o di Scuola Complementare, o titoli ritenuti equipollenti, potrà essere iscritto se avrà superato, presso il R. Istituto Orientale, un esame d' ammissione vertente su le seguenti materie: lingua italiana, lingua francese, storia e geografia, secondo i programmi per gli esami delle scuole medie di secondo grado.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tuto [1]). Come sprone agli alunni, sono istituite coi fondi all'uopo stanziati nel bilanclo dell' Istituto borse di studio, nella misura di L. 1000 ciascuna, e borse di perfezionamento all'interno, all'estero e nelle colonie di diretto dominio per i diplomati, alunni dell'Istituto, nella misura di almeno L. 3000 ciascuna. Nè si mancò di accordare ai diplomati alcuni vantaggi che possono far meglio apprezzare e rendere più ambito il possesso della cultura che i giovani possono acquistare nell'Istituto [2]).

VI.

Come si vede, l'Istituto Orientale è stato finalmente posto in condizione di rispondere alle nuove esigenze della vita nazionale, e subito si sono potuti vedere i buoni frutti dei provvedimenti presi pel suo definitivo assetto. Gli alunni ben presto si aumentarono: nel 1913-14 salirono a 173. Come ben si comprende, durante i primi tre anni (1915-1917) della nostra guerra, la popolazione scolastica si abbassò, passando da un massimo di 89 ad un minimo di 18 alunni. Ma, se nel 1916-17 si ebbero soli 18 giovani, quell'anno scolastico fu carettirazzato dall' istituzione

---

1) Vedi: *Annuario 1917-18 del R. Istituto Orientale di Napoli*, p. 7.

2) I vantaggi accordati ai diplomati dell' Istituto sono indicati all'art. 11 del R. D. 8 settembre 1913, n. 1165, ch'è il seguente:

" Gli iscritti all'Istituto, i quali abbiano conseguito il diploma di interprete in una determinata lingua e vinta una borsa di perfezinnamento per la lingua medesima, hanno diritto, compiuto il perfezionamento con buon risultato, alla nomina alla metà dei posti d' interprete redattore da conferirsi dal Ministero delle Colonie e d' interprete presso le legazioni ed i Consolati in Oriente da conferirsi dal Ministero degli Affari Esteri, quando tali posti siano disponibili per la lingua in cui hanno conseguito il diploma e la borsa di perfezionamento, e secondo una graduatoria formata annualmente dalla Scuola.

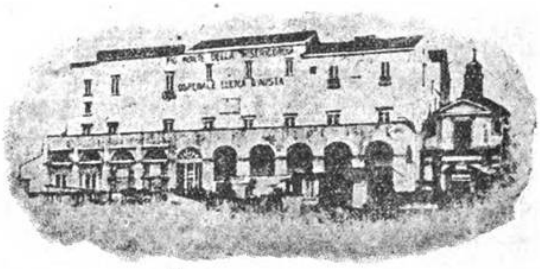
" Gli iscritti all'Istituto, i quali abbiano ottenuto il diploma di interprete, hanno diritto alla nomina alla metà dei posti da conferirsi annualmente dal Ministero delle Colonie per interprete traduttore o orale qualora detti posti siano disponibili per le lingue in cui hanno conseguito il diploma, anch'essi secondo la graduatoria di merito formata dalla Scuola.

" Nei concorsi all'altra metà di detti posti il diploma di interprete, conseguito per le lingue per le quali é bandito il concorso, costituisce titolo di preferenza, a parità di merito.

" Il diploma di cultura coloniale costituisce, analogamente, titolo di preferenza, a parità di merito, nei concorsi per le carriere diplomatiche, consolare e coloniale, per i maestri delle scuole italiane all'Estero e per la destinazione in Oriente degli addetti commerciali.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

da corsi accelerati speciali di lingue orientali e di cultura coloniale per ufficiali di terra e di mare, impossibilitati per convalescenza o per altri motivi a tornare al fronte, almeno per un certo tempo. Essi poterono essere messi, in pochi mesi, in grado e con criterio pratico di apprendere lingue e discipline interessanti la nostra situazione politico-internazionale o il servizio di informazioni e per agevolare i loro rapporti con gli elementi con i quali potevano trovarsi a contatto per cagione degli avvenimenti. Tali corsi, iniziati nel febbraio 1917 e compiuti nel giugno, diedero risultati così soddisfacenti che si sentì bisogno di rinnovarli per l'anno 1917-918, rendendoli in tal modo stabili, e ciò anche perchè essi possano essere frequentati dai funziouari delle Amministra-



Antica Sede del " Collegio dei Cinesi „
oggi ospedale " Elena d'Aosta „

zioni centrali dello Stato, quando le circostanze permetteranno, agli uffici dai quali dipendono, di concedere loro la facoltá di inscrivervi [1]).

Coll'anno scolastico 1917-918 incominciò la rlpresa dell'ascenzione del numero degli alunni [2]) ed oggi frequentano l' Istituto 162 alunni borghesi e 80 militari.

---

[1]) Vedi: *Annuario 1917-918 del R. Istituto Orientale di Napoli*, pag. 195.

[2]) Nello stesso anno scolastico il Governo ha provveduto con Decreto Legge del 6 gennaio 1918, perchè all'Istituto sia data una degna sede, giacchè esso, abbandonata, come fuori mano, l'antica sede del *Collegio dei Cinesi*, ora *Ospedale Elena di Aosta*, si è trascinato fino ad oggi per case di affitto. Nella nuova sede ritroverà la primiera dignità; " potrà allogarvi quelle raccolte, gabinetti scientifici, che ora gli mancano, di Geografia, d'Etnografia, d'Igiene Coloniale, ed altri molteplici e validi mezzi di cultura „; vi sarà trasportata la Biblioteca di circa 128,000 volumi donata dalla Provincia, la quale, ricca di testi sanscriti, persiani, arabi, di opere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma, ad accrescere la schiera degli alunni dell' Istituto Napolitano, accorreranno, prima o dopo, gli agenti commerciali e i funzionari delle Poste coloniali. Non vi può essere espansione proficua nei paesi d'oltremare, senza formare gli agenti e funzionari coloniali; non si può sperare l' educazione degli indigeni, senza compiere prima quella dei bianchi, che debbono governarli. L' Istituto Napolitano deve diventare il vivaio, dove questi agenti vengono a formarsi [1]). E a questa Scuola debbono accorrere, " non soltanto i funzionari dello Stato, ma anche le libere attività per acquistarvi la preparazione ch' è loro necessaria „, [2]) come ingegneri ed industriali e commercianti e medici, i quali ultimi possono essere potente mezzo di penetrazione, chè " gli uomini delle tribú lontane dai centri più civili considerano quasi come esseri soprannaturali coloro che li guariscono dai mali, che fino allora essi avevano stimati inguaribili e mortali. Di quel prestigio il medico può giovarsi a vantaggio della penetrazione pacifica ed economica, e non è esagerato l'affermare che la penetrazione pacifica trovi il maggior coefficiente nell'azione benefica del sanitario „ [3]).

Guardando, non pure alle nostre Colonie di diretto dominio, ma ancora a tutti quei numerosi centri d' italianità, sparsi lungo il bacino del Mediterraneo, nelle scuole italiane all' estero [4]) non si dovrebbero ammettere, d'oggi innanzi, altri insegnanti all' infuori di quelli che si mostrino capaci, per titoli conseguiti, d'insegnare contemporaneamente così la nostra lingua nazionale come quella indigena dei paesi, in cui intendono trasferirsi. Certamente le nostre scuole all'estero non debbono aver soltanto scopo didattico, ma essere anche valido istrumento d' espansione nazionale. " Il maestro si avvia, oggi, verso l'Oriente affatto ignorante delle contrade dove capita, e il più delle volte non ne comprende la lingua, non si mescola alla gente, non vive la vita del paese, non vi esercita influenza nessuna, resta, per anni, appartato, non riesce utile in alcun modo alla madre patria. Se ogni italiano all'estero

---

riguandanti le religioni, la storia, la letteratura, la geografia dell' Oriente, le scienze fisiche e naturali... formerà a Napoli un vero focolare di cultura, raccogliendo tutto ciò che valga a farci conoscere la vita del Mondo Orientale „ (**E. Nunziante**, *Op. cit.*, p. 32 seg.).

1) **E. Nunziante,** *Discorso* in *Annuario 1917-IS del R. Ist. Or. di Napoli,* pag. 31.

2) **Id.**, ib., pag. 32.

3) **Id.**, ib. pag. 36 seg.

4) Nei soli paesi bagnati dal Mediterraneo le nostre scuole nel 1914 contenevano circa 36000 alunni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rappresenta, sto per dire, un pioniero dell' espansione nazionale, che cosa mai non deve essere un maestro? „ [1]). Attirare tutta questa gente all' Istituto Napolitano è il modo più efficace di dargli vita densa ed operosa, di renderlo davvero utile al Paese.

L'Istituto Orientale di Napoli — per la sua bella storia che, come abbiamo visto, si iniziò con lo sguardo verso l' Oriente estremo — è per noi un simbolo che deve infonderci la fede nell'avvenire. E siamo lieti che le sue sorti sono affidate a persone egregie, che alla competenza accoppiano il più vivo interessamento per la sua prosperità, ed abbiamo ragione di essere sicuri che, rivivendo nell'animo loro lo spirito di eroica perseveranza onde era dotato Matteo Ripa, il nostro vetusto e glorioso Istituto non mancherà di essere, com'era nel pensiero nobilissimo del suo benemerito fondatore, veramente " una palestra nuova di attività e di energia in questa gara feconda aperta all' industria europea mercè le nuove relazioni commerciali coll' Oriente, tanto che la città di Napoli possa realmente " divenire lo scalo diretto del commercio dell' Italia con quelle lontane contrade „ [2]).

NICOLA ARNONE

---

1) **Id.** *ib.*, pag. 38.

2) Vedi: **Senise** *e* **Cocchia**, *Assegni di Studio presso l' Istituto Orientale in Napoli* in *Memorie*, pag. 184.

Sento il dovere di ringraziare l'egregio Cav. avv. Alberto Simoncelli, Segretario del R. Istituto Orientale in Napoli, per la sua squisita cortesia di fornirmi utili notizie per questa mia breve memoria.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIPLOMI DI LAUREA
DELL'ALMO COLLEGIO SALERNITANO

Le lauree della Scuola Medica di Salerno, un tempo titolo ambito da studenti di nazionalità e regioni diverse, uniti tra loro da un vincolo comune, il culto della scienza, costituiscono ora una fonte importante di notizie per la storia del nostro Almo Collegio Ippocratico.

Esse, infatti, rivelano vicende ignorate, antiche consuetudini della vita scolastica, località e modalità del conferimento, nomi di Priori, che ressero le sorti della nostra Scuola, di Promotori e Collegiali, che ad essa appartennero, alcuni oscuri, altri ricchi d'ingegno e di largo corredo di dottrina.

Pur troppo però l' ignoranza e la trascuratezza dei più hanno causate dolorose perdite di questi antichi diplomi, dei quali ben pochi restano tuttora religiosamente custoditi. Urge quindi, che siano tratti dai ripostigli, dove giacciono abbandonati, per evitare che il tempo completi l'opera di distruzione iniziata.

Pazienti ed accurate ricerche, spontanei doni di benemeriti, ci hanno permesso di raccogliere numerosi diplomi in pergamena, che ora formano una pregevole collezione nella nostra Biblioteca provinciale.

Su questi importanti documenti, che erano a nostra disposizione, abbiamo cominciato il nostro studio, completato poi sui voluminosi fasci del Grande Archivio di Napoli, dove molte lauree della Scuola si conservano su carta membranacea, la maggior parte però semplicemente riassunte.

Un ricco materiale quindi ci ha messo in grado di continuare e reintegrare il lavoro felicemente iniziato, per quanto in limiti ristretti, dal dott. Capparoni [1]).

---

[1]) Capparoni P. - Diplomi di Laurea ecc. - Grottaferrata. - Tip. Italo - Orient. " S. Nilo „, 1916.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le lauree esaminate sono: *in Medicina, in Chirurgia, in Philosophia et Medicina, in Philosophia.* Completamente ignorati erano rimasti finora i diplomi in farmacia, *in arte Pharmaciae*, e le *Licenze* per l'esercizio della medicina e noi anche questi siamo riusciti a trarre dall'oblio.

Tutti questi diplomi vanno dai primi anni del XVI sec. al 1810, appartengono, cioè, al periodo di decadenza della Scuola, quando si viveva di semplici ricordi di un passato glorioso.

Di questo periodo appunto essi ci dànno il modo di tessere, come abbiamo riferito, alcune delle principali vicende della Scuola, di illustrare usi e costumanze, che antiche tradizioni perpetuarono, e i suoi Capi, fino alla sua scomparsa, fedelmente seguirono.

I. — Consuetudine e solennità nel conferimento delle lauree.

Le lauree conferite dalla Scuola Med. di Salerno nei secoli XVI - XVII e XVIII erano ben lontane dall'avere l'importanza di un tempo: non era piú il caso di vantare il diritto *Scientias Ubique Terrarum Publice profitendi, exercendi, docendi, interpetrandi, corrigendi..... ac* UBILIBET *Cathedram ascendendi* o, come dice il Bartolino, di esercitare la medicina *non solum in toto Neapolitano regno.... sed et in Imperio Romano* [1]; ma la solennità del conferimento dei diplomi non era diminuita e si continuavano a praticare in tale occasione tutte le cerimonie prescritte negli antichissimi Statuti della Scuola.

Infatti in una dichiarazione di Matteo Pastore, notaio del Collegio, in data 24 febbraio 1696, alligata nei processi, che si conservano nel Gr. Arch. di Napoli, sono espresse le consuetudini che si osservavano quando qualche persona veniva a ricevere il dottorato nel Collegio salernitano.

Il candidato, condotto dal bidello alla presenza del Priore, gli presentava la fede di battesimo: se questa rispondeva ai requisiti necessarii, egli veniva invitato a presentarsi al Mastrodatti, a cui rilasciava una supplica, diretta al Collegio, perchè fosse ammesso al dottorato, corredata dei certificati degli studi eseguiti.

Il giorno seguente veniva sottoposto a rigoroso esame, *in*

---

[1]) Bartolini T. — Epistolarum Medicinalium Centuria I. Hagae Comitum, 1740, p. 233.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

secreto, prima dal Priore, poi dall'Esaminatore ordinario [1]). Riconosciuta la sua sufficienza, depositava al Collegiale Cassiere la tassa di esame.

La preparazione del candidato alla pubblica funzione del conferimento della laurea era devoluta al Promotore, e questa avveniva il giorno dopo, alla presenza di numeroso pubblico, nel palazzo della Città o in altro luogo.

Quivi " ..... sedendo il Dottorando a sinistra del sig. Promotore in banca separata dagli altri sig. Collegiali, di nuovo recita la prefazione e di nuovo spiega i testi di filosofia e di medicina. Dopo la quale spiega è condotto in Camera secreta; ed intanto il Mastro d'Atti con la Bussola piglia i voti de' sig. Collegiali, quali sono alcune palluce di argento e con esse due negre; e se saranno tutte bianche viene già dichiarato approvato; se vi sono due o una negra viene riprovato, ma ha potestà il Priore, quando é una negra di levarla e resta approvato. Dati i voti si pongono in vase d'argento aperto e si portano a vedere prima dal sig. Priore e poi dal sig. Promotore e sig. Collegiali, ed anco a' Soprannumerarii ordinarii, se si troveranno presenti, mentre alle volte intervengono ed alle volte no, siccome loro piace; ed a qualche altra persona riguardevole che si ritrova presente al Dottorato, o a chi piacerà ai Sig. Collegiali e poi al medesimo Dottorando. Indi questi si veste dal Bidello con la toga e viene portato avanti il sig. Priore o suo sostituto, ed ivi inginocchiato ad alta voce recita la professione della fede e giura l'Immaculata Concezione. Dopo il

---

[1]) Il Collegio ogni anno sceglieva nel suo seno gli *officiali*, destinati a speciali incarichi. Così, *a tenore dell'antico solito*, il 20 magg. 1783, elesse: " Per Cassiere de' Depositi de' Dottorandi di che vengono in esso Collegio il Dr. D. Francesco Can.co Mauro.

Per Archivario il Dr. D. Carmine Forte.

Per Deputato del Suggello il Dr. D. Carmine Forte.

E per Esaminatore de' Dottorandi per parte di esso Almo Collegio il Dr. D. Gaetano Robertelli.

. . . . . .

Per Deputati delli Casali riguardo alle visite Dr. D. Francesco Mauro - Dr. D. Tommaso Soriente.

Per Deputati delle Composizioni Dr. D. Carmine Forte - Dr. D. Francesco Mauro: „ [Not. Barone S. - 1783 - Arch. not. Sal.]

Il Collegio era allora così costituito: Can.co Andrea Alfano Bolino Priore - Antonio Robertelli Promotore - Gaetano Robertelli - Lorenzo Fulino - Gerardo Quaglia - Onofrio Rufolo - Angelo De Sanctis - Tommaso Soriente - Carmine Forte - Francesco Mauro - D.ri Ordinari [Ibid.].

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quale atto viene riportato a sedere appresso del sig. Promotore, ed intanto il sig. Priore dice la prefazione in lode alla medicina lodando il Dottorando e dichiarandolo già Dottore col voto di tutti i Signori Collegiali. Dopo di che di nuovo vien condotto avanti del detto Priore, il quale li dà alcuni giuramenti, dopo l'insegna ed i fregi del dottorato, cioè il libro chiuso ed aperto per il quale se li dà la potestà di leggere, glossare ed interpetrare l'una e l'altra scienza, ed esercitarla per tutto il Mondo, l'anello d'oro, la Corona di Lauro, il bacio e la paterna benedizione „.

Queste consuetudini si osservarono scrupolosamente fino a che la Scuola ebbe vita. I titoli per essere ammessi al dottorato li abbiamo potuto prima rilevare da alcuni documenti inviati dal prof. Cerenza di Salerno al De Renzi [1]), che comprendono il memoriale presentato all'Almo Collegio dal dott. Raffaele Rocco, allorchè nel 1793 rivolse supplica per essere ammesso al dottorato; in seguito, nelle nostre ripetute ricerche nel Grande Arch. di Napoli, abbiamo osservati numerosi documenti del genere, appartenenti ad epoche diverse [2]).

Il giuramento dell'Immacolata Concezione si praticò solo dal 22 dic. 1670, allorchè avvenne l'accettazione del Collegio, per mezzo del Priore Tommaso Gattola [3]), del decreto [4]) di Re Carlo del 12 dic. 1670, con cui ordinò di *non... graduare persona alcuna ecclesiastica o seculare che sia al dottorato della Medicina, né ad altra scienza senza che prima affermi con solenne giuramento di tenere, Confessare e difendere la purissima Concettione della SS. Vergine nostra Signora.....*

Una modifica di un certo rilievo si ha, invece, nel modo di

---

1) De R. — Misc. ms. [Bibl. prov. Sal.].

2) Vincenzo Bozzurro, siciliano, che aspira al dottorato in medicina, il 12 nov. 1587, invia i suoi docc.: " Al Molto Ill.mo s.r et Prior aff.mo il s.r Gio. Cola di Rugiero Priore nell'Almo Collegio di Salerno „.

Gli stessi docc. invia Giov. Battista Vinciprova di Basilicata, il 22 gen. 1588, pregando il Priore Gio. Cola di ammetterlo al dottorato in chirurgia. [Fondo Sc. Sal. Reg. N. 6. F. 1° - f. 1° e 2° - 158].

3) Del Gaizo M. — La Sc. Med. di Sal. ecc. — Napoli, tip. R^a Università, 1896.

4) Gr. Arch. Nap. — F. 10° - f. 9° — Privilegii.

Re Carlo volle che fosse introdotta la pratica di questo giuramento in memoria della devozione di Filippo IV al mistero della Immacolata Concezione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

procedere alla votazione, che indicava il giudizio dei Collegiali sull'esame sostenuto dal candidato.

La norma seguita per il passato, ci viene indicata dai *Capitoli*, che, possiamo dire, rappresentavano lo statuto fondamentale della Scuola. Di questi finora si aveva conoscenza precisa di una sola copia [1]) firmata dal Priore Paolo de Granita, nei primi anni del 1500 [2]): ma, non è guari, un'altra copia [3]) fu rintracciata, senza dubio di data più recente, e con molta probabilità, della fine del XVI sec.

In questa, che si differenzia dalla precedente solo per la sostituzione di qualche parola, la quale non altera affatto la sostanza, la modalità della votazione è così indicata: " *Item facto examine Prior: Doctores: Notarius Collegij una cum Bidello recipiant bussolam clausam in qua unusquisque doctor ponat fabam unam nigram vel albam et post publice ante omnes Doctores aperiatur Bussola et si plures fabae nigrae quam albae inveniantur in ea non transeat in doctoratum. Si autem plures albae quam nigrae fuerint: transeat: et si fuerint aequales stetur parti cum qua concurrit prior* ...

L'identicità nelle due copie dei Capitoli ci assicura che il criterio nella votazione rimase inalterato nell'epoca indicata.

Due documenti [4]) pregevoli ci permettono di precisare il tempo in cui ebbe luogo la modifica. Il primo, del 1681, porta il titolo *Privilegij del Collegio*, ma nel fatto è una difesa del priore Carlo De Caro, perchè non fosse turbato negli antichi diritti, esercitati dai dirigenti della Scuola; l'altro, del 5 luglio 1685, riflette egualmente la vertenza circa le prerogative del Priore, già contestate al de Caro e ora al suo successore, Antonio Mazza [5]).

---

1) De R. - Storia doc. della Sc. Med. di Sal. - Napoli, tip. G. Nobile, 1857 - doc. 343, p. CXXXII.

2) Sinno A. - Determinazione della sede della Sc. Med. di Salerno - Salerno, tip. Jovane, 1921.

3) Questa copia dei Capitoli, gentile dono del Cav. A. Lauro - Grotto alla Bibl. prov., porta segnato un decreto del Collegio, in data 23 marzo 1592, di cui a suo tempo parleremo.

4) Bibl. prov. Sal.

5) Carlo de Caro tenne il priorato dal 27 marzo 1677 [Not. Gaeta] e durò probabilmente fino a tutto il 1684, perchè nel 17 nov. 1683 portò una modifica al suo testamento [ibid] e il dott. Antonio Scattaretica, che occupava il terzo posto nel Collegio, lo conserva anche il 24 ottob. 1684 [ibid].

Del priorato di Antonio Mazza abbiamo notizie sicure solo dal

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nei Privilegi citati, di cui anche il dott. Mazza si avvalse nella sua difesa, si legge: " Tiene il d.° Priore due voti uno come il più antico Collegiale e l'altro come Priore, che po' essendo parità Cinque, e Cinq. dove esso concorre s'hà pei la maggior parte del Coll.o ".

Per il fatto che tanto il De Caro, quanto il Mazza fanno appello a siffatto diritto, si ha la prova che l'antica consuetudine, da essi invocata, rimane inalterata durante il priorato loro.

Fu quindi, senza dubbio alcuno, il successore immediato del Mazza, Antonio Scattaretica, che apportò la riforma nel sistema della votazione, consacrata nella dichiarazione del not. M. Pastore.

Il modo come il Priore fregiava e insigniva il candidato del titolo dottorale è indicato in tutti i diplomi, in forma breve e incisiva; ammirevole è invece la forma grave e solenne usata nei privilegi della prima metà del 1500. Valga, ad esempio, l' espressione usata nel privilegio di *Antonio de finis*, del 17 genn. 1525, che trascrivo integralmente " *Nos qui supra in artibus et medicina priores..... insignia ipsius doctoratus eidem domino Io. Antonio prout petiit tradidimus in hac forma: Nam librum sibi in manibus assignavimus clausum primo deinde apertum coronam lauream sive diadema doctorale capiti suo imposuimus et ipsum anulo aureo subarravimus sibi pacis osculum cum benedictione magistrali exhibendo, ut idem dominus Io. Antonius sic insignitus et coronatus in via coronetur in patria per regem pacificum et eternum qui vivit et est benedictus per infinita seculorum secula amen* ".

II. — Deposito dei dottorandi ed emolumenti dei Collegiali.

I Capitoli, ora citati ricordano pure che il dottorando era obbligato ad un deposito di ventiquattro ducati; a confermarlo, per quanto ci sembri superfluo, vi sono alcuni atti notarili del XVI

---

2 febb. 1685, allorchè il Collegio nomina procuratore il R. D.° Giov. Ant. Coppola in una vertenza tra i DD.ri Carmine Ant. De Caro e Nicola Barra. La deliberazione fu pigliata dai Collegiali: Antonio Mazza Priore - Antonio Scattaretica Promotore - Matteo Fr. Maiorino - Lorenzo de Martino - Domenico Coda - Simone Barra - Domenico Antonio de Leone DD.ri Ordinarii. [ibid.]

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sec.. Orazio Marescalco infatti, nel 24 ott. 1556, asserisce [1]) ..... *in presentia m.ci ar. et medicinae doctoris d.ni Antonelli de rogeriis prioris almi collegij sal.ni se velle accipere gradum doctoratus ar: et med:....* „ e deposita ..... *de carlinis arg. duc. viginti quatuor qui d.nus Antonellus.... recepit et habuit ab eodem m.co horatio presente et dixit quod adimpletis omnibus adimplendis per ipsum servata forma capitolorum dicti almi collegij salernitani paratus esset ad dictum gradum promovendum.*

Nel secolo successivo il deposito non fu mantenuto negli stessi limiti. Citiamo ad esempio un atto di donazione a S. Matteo, del 1667 [2]), in occasione della vittoria riportata dalla Scuola di Salerno contro il principe di Avellino [3]). In esso è detto che i Collegiali " offersero ad esso santo Apostolo il deposito intero del primo Dottorando dopo detto giorno che importa docati quarantasei, con la quale oblatione fosse remasta sempre viva non meno la memoria di d.^ singular gratia, che la loro obligatione..... „.

Nell'anno 1754 invece, il deposito era ridotto a quaranta ducati, come si legge in una dichiarazione [4]) di Antonio Palmieri, *professore di marmi* di Napoli, per aver ricevuto " dal Dr. Collegiale D. Domenico Santoro Cassiero docati quaranta di moneta corrente d' argento.....: ed have detto essere per lo deposito di uno Dottorato pigliato in questo corrente anno..... „.

Come si vede il deposito o, come diremmo oggi, la tassa di diploma, abbastanza elevata, varia colle diverse epoche, e forse in rapporto al valore del danaro.

La somma versata dal candidato era ripartita fra i Collegiali

---

1) Not. De Sanctis Io. Fr. — 1555-56 e 1556-57. [Arch. Not. cit.].

2) Not. M. F. Gaeta - 1667 - p. 55. [Arch. Not. cit.]

Si tratta del dono di *due splendori di ottone* da collocarsi innanzi all'altare di S. Matteo, *con li quali maggiormente stassero venerate le sante reliquie*, fatti eseguire dal maestro ottonaro Francesco Rosso di Napoli, conforme a precedente deliberato dei Collegiali: Thomas Gattula Prior - D. Io. Thomas Cassetta Promotor - D. Ioseph Roccus - Matthaeus Franc. Thesorarius - D. Carolus de Martino - Io. de Galdo - Io. Ang. Rivella - Sabatus Robertellus - DD.res Ordinarii [Not. Gaeta - 1663].

3) La Scuola di Salerno, libero istituto, poteva dottorare chiunque si fosse presentato per ricevere la laurea. Il principe di Avellino, che per privilegio ereditario era Gran Cancelliere, oppugnò tale diritto, pretendendo che nessuno poteva dottorarsi in Salerno, se non fosse stato prima iscritto per sette anni nella matricola degli studenti.

4) Not. Barone C. — 1754. [Arch. Not. cit.]

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e probabilmente, conforme alle antiche consuetudini, in tal modo " *quod prior habeat partem duplam, alij vero doctores habeant partem aequalem eis contingentem, praesentator ultra sortem suam habeat ducatum unum.* [1])

Nulla competeva ai Dottori del Collegio, che per qualsiasi ragione si fossero assentati per più di un mese, consuetudine questa, confermata da un decreto [2]) del 23 marzo 1592, al tempo del priorato di Metello Grillo.

Nelle nostre ricerche abbiamo rinvenute numerose proteste perchè l'esclusione dal godimento della tassa versata dal candidato si estendesse anche al Priore [3]), qualora la sua assenza si fosse protratta oltre un mese. Così nel 1680, i Collegiali [4]), appellandosi ai decreti dell'Almo Collegio, dichiararono che nessuna retribuzione era dovuta al Priore, Carlo de Caro, essendosi allontanato dalla Scuola più del tempo stabilito, per sue ragioni particolari, e non avendo assistito al conferimento delle lauree.

I dottori straordinarii, o anche detti soprannumerarii, solo quando sostituivano un Collegiale assente godevano l'emolumento a questi assegnato [5]).

---

1) De R. — Capitoli ecc. citati.

2) Riporto integralmente il decreto, che si trova scritto a piedi dei Capitoli, recentemente rinvenuti: " Die 23 m.s Martij 1592. Salerni, et proprie in gymnasio inferiori Divae Catarinae congregati Ill. D.nus Metellus Grillus Prior, et subscripti D.ni Doctores Ordinarij Almi Collegij Salernitani..... concluserunt, decreverunt unanimiter, pari voto et nemine discrepante modo subscripto Videlicet: Che s'alcuno d'*essi ss.ri D.ri Ordinari accadesse d'andare da fuora la Città di Salerno,* tanto nella Città di Nap. quanto in altri luoghi per loro negotij, o fussero chiamati d'altri, che per ter.ne di un mese, et non ultra l'abbia dare, e tirare la parte de ss.ri dottorandi, che pro tempore si dottoraranno in questo Almo Collegio Sal.no, non obstante sia assente, siccome fusse presente praeter, et eccetto, che non debbia tirare la parte del pubblico solo del privato, et ita concluserunt et decreverunt ecc. „.

3) E' a notare che, accanto al decreto su riportato là, dove è detto: *Che s' alcuno d'essi ss.ri D.ri Ordinari accadesse d'andare da fuora la Città di Salerno*, vi è la postilla: **non si parla del priore.**

4) Il Collegio era allora così costituito: Carlo de Caro Priore, Antonio Mazza Promotore - Antonio Scattaretica - Lorenzo de Martino - Gio. Battista Rosa - Domenico Coda - Simone Barra - Fr. Matteo Maiorino - Gio. Antonio Vitale — D.ri Ordinari. [Not. Barone C. sen. — Arch. cit.].

5) Nel dic. 1678 il dott. Michele Ang. de Honofrio, soprannumerario del Collegio, reclama ducati otto per aver sostituito il dott. ordinario Matteo Maiorino, durante l'esame di otto dottorandi. [Not. Barone C. sen. 1678 p. 271 e segg.].

Biblioteca nazionale centrale di Roma

III. — **Località destinate al conferimento delle lauree.**

La funzione del conferimento delle lauree, come ci fa apprendere la dichiarazione del not. Matteo Pastore, avveniva, almeno pel tempo a cui egli si riferisce, nel palazzo della Città.

Ma tale località era stata prescelta in tempo molto anteriore.

Dal 1608 nessuna delle lauree è stata conferita *in Cappella Divae Catharinae*, o nelle aule dei pubblici Studi [1])— *in gymnasio inferiori vel superiori Divae Catharinae* — come si usava nei secoli precedenti, ma tutte lo furono invece *in Salernitano palatio*, consuetudine la cui origine rimonta al cadere del sec. XVI.

Viene infatti colà laureato Ferdinando Lanzanone della Terra di Pisciotta nel 1609 [2]) e anteriormente, sebbene non mancarono riunioni in S. Caterina inferiore, il Collegio comincia a servirsi del palazzo della Città.

Così: *Die ultimo mensis martii XV Indictionis millesimo quingentesimo octuagesimo septimo Salerni et proprie in palatio Civitatis*, i Collegiali decretarono che i soprannumerarii quando erano elevati a tal grado dovevano prestar giuramento di rispettare i Capitoli e le consuetudini in vigore [3]).

In questa epoca dunque, tra il cadere del XVI secolo e il principio del seguente, il palazzo della Città divenne la sede abituale, ma non esclusiva, di tutte le funzioni scolastiche, alle quali si attribuiva una certa importanza.

I Capitoli, anche quelli più recenti, là dove prescrivono le sedi del conferimento delle lauree non menzionano questa località, ma indicano S. Pietro *ad Curtim*, e la Cappella di S. Caterina. Perchè si fosse potuto abbandonare una tradizione più volte secolare, bisogna che delle buone ragioni siano intervenute.

L'ultima volta che troviamo S. Pietro *ad Curtim*, come sede del conferimento delle lauree, è nel 27 agosto 1545, quando, priore Paolo Grisignano, si dottorò Francesco Cavaterra, e poi di esso non si fa più cenno; solo sappiamo che più tardi il Com-

[1]) Sinno A. — op. cit.

[2]) E' bene far notare che tutti i privilegi da noi indicati sono riassunti alla fine del lavoro in apposito elenco cronologico, a cui lo studioso potrà ricorrere per opportuni chiarimenti.

[3]) De R. — op. cit. — Deliberazioni accademiche del Collegio Medico di Salerno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

missario Francesco Aguirre ordinò [1]) che in S. Pietro si costruisse *uno tabolato de tribunali dove li syndaci electi et homini de detta citta se possano comodamente congregare per fareno parlamento: ad tale che una citta cosi nobile habia lo decoro et auctorita che merita jn tutte le actioni soe.*

Anche S. Caterina, in seguito, subì la stessa sorte.

In S. Caterina vien dottorato *Io. de Angelo*, il 24 dic. 1504, nel tempo in cui il Collegio aveva un doppio priorato, *Paulus de Granita prior in med. sc.* e *Io. de Iudice prior in phil. sc.*; quivi si dottorono *Galeatius floremonto* (25 feb. 1511), *Tersius de abate* (2 dic. 1566) ed altri ancora, finchè arriviamo all'ultima laurea conferita in S. Caterina dal Priore Antonello de Rogiero, negli idi di dic. 1578, quella di *Alois. de Grottis*.

Lo stato deplorevolissimo di questa cappella famosa [2]) non rese più possibile l'uso, finchè al principio del 1600 si dovettero inchiodare le porte essendo caduta la tettoia [3]).

Anche la nostra Cattedrale fu sede del conferimento delle lauree. *Io. Ant. de finis*, il 17 genn. 1525 – al tempo del priorato di *Io. Andr. aurofino prior in med. sc.*, e di *Io. Thom. granitus prior in art.* - fu insignito del titolo dottorale *in ecclesia majori sal.*; parimenti *Rob. forus* (22 apr. 1538) e molto più tardi (8 dic. 1572) *Io. Vinc. Celentanus*, furono dottorati *in templo Divi Matthaei*.

Riteniamo però che la funzione avvenisse in S. Matteo quando numeroso era il concorso del pubblico, attratto dalla curiosità e sollecitato da relazioni di amicizia del dottorando.

Quivi ebbero luogo pure, in diverse epoche, pubbliche dispute scientifiche di speciale interesse [4]).

Non sono a nostra conoscenza altri elementi per comprendere la necessità, nella quale si trovarono i Collegiali, di chiedere ospitalità altrove, sacrificando l'antica tradizione.

Venne tempo però, che la Scuola rivendicò il diritto di valersi delle chiese per le sue cerimonie e il 17 giugno 1679 *Sacra Rituum Congregatio ad preces Collegij Medicorum Salerni declaravit non esse contrarium Ritui Ecclesiastico immo lauda-*

[1]) Capitola ecc. pro bono regimine Salerni - in anno 1554 - mss. inediti, che pubblicheremo al più presto.

[2]) Sinno A. - op. cit.

[3]) Carucci G. - Masaniello Salernit. - Salerno, tip. del Commercio 1909.

[4]) Not. Arminio — prot. 1644, p. 108.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bilem antiquum usum dictae Ecclesiae Civitatis dandi in Ecclesia Lauream Dottoralem ipsis Phisicis.

Contemporaneamente , ... *occasione Cuiusdam Bannimenti publicati per R.m Archiepiscopum de non prestando Iuramento diebus festivis,* la Sacra Congregazione accolse la supplica del Collegio di poter conferire le lauree nei giorni di festa, conforme all'antica consuetudine [1]).

Di questo diritto, a quanto ci risulta, l' Almo Collegio non abusò posteriormente.

IV. — **Mastrodatti - miniature - legalità dei privilegi - falsificazioni - grandezza delle pergamene.**

La scrittura dei diplomi era serbata al Mastrodatti, il cui ufficio, compatibile soltanto a laici [2]), richiedeva un carattere nitido e preciso.

Il Collegio, estenuato da secolari liti [3]), per ristorare le sue disagiate condizioni, deliberò, nel 1661, di alienare l'ufficio di mastrodattia, fonte di sicuri guadagni, a beneficio del maggiore offerente [4]).

Dal detto deliberato veniamo a conoscere gli obblighi e i diritti inerenti all'ufficio stesso, nonchè una serie di notizie di speciale interesse.

I diritti che si competevano al Mastrodatti per il rilascio dei privilegi, erano " de carlini decessette per ciascheduno Privilegio sara solam.te de filosofia, quanto solam.te de Medicina, et carlini sette per ciascheduna licenza che se havera da fare da esso Almo Collegio in qualsiasi modo che sarà..... ,,.

Inoltre il Mastrodatti " in quanto al jus dello scrivere delli Privilegij ut supra sia obligato a sue spese d.i Privilegij per mezzo le Carte pergamene della misura solita, oro necessario per le let-

1) Gr. Arch. Napoli — Fondo Sc. Sal. — F. 10v — fol. 27 e 30 (V. Del Gaizo - op. cit., p. 27).

2) Not. M. F. Gaeta — 1663 — V. copia alligata di un atto del not. Tiberio Attolino [Arch. Not. cit.]

3) Oltre alla lite contro il Principe di Avellino, per la quistione delle matricole, la Sc. Med. sosteneva, contro Il Protomedicato del Regno, il suo pieno diritto di visitare le farmacie e drogherie della Città e i depositi di droghe che venivano portate in Salerno in tempo di fiera.

4) Not. M. F. Gaeta — 1661.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tere solite da farnosi in oro e de buona mano atta a recevere, senza errore o vitiatura alcuna et in caso contrario stia ad arbitrio di esso Almo Collegio de farle scrivere d'altra persona di buona mano a spese di d.° compratore et quelli Privilegij et license che fussero fatte dal Compratore o dalla persona da lui deputanda per l'effetto vi fusse errore o vitiatura deb'a anco rifarle a sue spese senza pretendere o procurare farsi dare dal Dottorando cosa alcuna per detta refettione o sotto pretesto che desiderasse carta più grande o che detti Dottorandi portando le carte miniate e che volessero mano più piccola non per questo possa pigliare cosa alcuna ma debia contentarsi di quello che da d.o Almo Collegio costo assegnato ut s.a „.

Infine una speciale disposizione riguardava l'obbligo di " fare e consegnare detti Privilegij alli Dottorandi fra il spatio de ventiquattro hore acciò non siano trapazzati et anco dal istesso scrittore delli Privilegij far fare il registro de tutti li Privilegij e license se faranno per esso Almo Collegio et quello conservare et in fine d'ogni anno consignare al Priore che sarà *pro tempore* ò chi essi s.ri Priore et Collegiali ordinaranno a finche se conservi la memoria delli dottorati et licenziati da esso Almo Collegio *in perpetuum*..... „.

Le norme che regolavano l'ufficio del mastrodatti ci assicurano anche che le miniature, le quali ornavano i privilegi erano fatte a spese del laureato, e quindi secondo il suo gusto e la sua potenzialità economica.

I privilegi da noi esaminati ci offrono un contrasto straordinario; da quelli privi di ogni ornamento (priv. L. Murino - A. Pappalardo - C. Robertelli - ecc.) si passa ad altri nei quali la formola è limitata ai tre lati, escluso quello inferiore, da due linee nere (priv. M. Baldi ecc.). Ve ne sono di miniati con sfarzo straordinario, come ad esempio il priv. in filosofia e medicina di D. Robertello, che presenta in tre lati un largo fregio a colori varii, raffigurante pavoni, ceste di frutta e fiori; quello di S. Robertello con ricchissima cornice miniata a colori con fiori, frutta ed animali e il priv. di A. Candido, che presenta un'aquila bicipite, le cui teste sono sormontate da una corona imperiale, ed ai quattro angoli i medaglioni di S. Francesco d'Assisi, di S. Antonio di Padova, di S. Carlo Borromeo e di S. Caterina. Completano il quadro due leoni, lo stemma di casa Candida e una decorazione di frutta e fiori. Si esce dal barocco con il privilegio in Med.e Fil. di M. Carrara (1573) che porta un fregio a colori varii, ornato di fiori e foglie, che, come ben dice il Capparoni,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

serba ancora tutto il sapore delle belle miniature italiane della rinascenza.

Il privilegio, perché potesse avere valore legale, doveva portare l'autentica del notaio, che trovava posto a piede della formola, e il sigillo del Collegio.

Era questo in cera lacca e raffigurava lo stemma della città di Salerno: tre bande trasversali sormontate dal busto di S. Matteo e ai fianchi i SS. Cosmo e Damiano e la leggenda *Civitas Salernum Hippocratica.*

Nei più recenti si legge soltanto: *Civitas Hippocratica* [1]).

Con tutto ciò non mancarono falsificazioni.

Nel Gr. Arch. di Napoli abbiamo esumato un processo [2]) per un privilegio falso in med., intestato a *Io. Greg. de smiraglis* di Messina. In tale occasione il priore P. Grisignano supplicava (26 magg. 1529) il Principe di Salerno, perchè essendosi avuti indizi che qualcuno del Collegio avesse potuto avere mano nella faccenda, si fosse degnato *rimettere detta causa de falsità in totum et per totum al dicto priore et Collegio*, perchè avrebbe agito in modo da salvare l'onore della Scuola.

La grandezza delle pergamene era varia. Le misure eseguite hanno dato sensibili differenze (diploma Fr. Ant. Candido cm. 92 × 72 — dipl. M. Carrara cm. 71 × 76 ecc.). Durante il priorato di Andrea Alfano Bolino [3]) si stabilì un formato di dimensioni minori, come gli esemplari, rilasciati in suo nome, confermano (dipl. M. Baldi cm. 50 × 57 — dipl. de Franchis 45 × 71 — dipl. P. Forte 46 × 34). Questo criterio fu seguito anche dai successori del Bolino, Gerardo Quaglia [4]) e infine Michele Ver-

[1]) Priv. L. Murino ed altri.

[2]) Fondo Sc. Med. Sal. — F. 3°, f. 1. e 2., N. 14, a. 1590-1605.

[3]) Alla morte di Nicola Giro, il 23 sett. 1782 (Greco M. — Notizie ecc. ms. ined. — Bibl. prov. Salerno), il Can.co Andrea Alfano Bolino fu elevato al priorato che tenne fino al nov. 1797 (il 15 nov. fece testamento, il 27 fu aperto — not. Mannelli — Archivio not.).

[4]) Il dipl. di P. Forte del 1795 e altri precedenti indicano come promotore Tommaso Soriente. Perciò sembrerebbe logico ammettere un breve priorato di costui, dal nov. 1797 al 5 luglio 1799, poichè solo in quest'ultima epoca troviamo indicato la prima volta il nome di G. Quaglia come priore (dipl. G. Vernieri). Ma l'ordine di anzianità del Collegio del 5 nov. 1783: Andr. Alfano — Bolino Priore — Antonio Robertelli Promotore — Lorenzo Fulino— *Gerardo Quaglia*—Onofrio Rufolo—Angelo de Sanctis—*Tommaso Soriente* — Carmine Forte — Francesco Mauro, D.ri Ordinari [Not. S. Barone]—esclude as-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nieri col quale si chiude definitivamente la serie dei priori della Scuola e in suo nome, nel 1810, fu data l'ultima laurea segnata nel nostro elenco, quella di Michele Curci di Montecorvino.

V. — **Formola dei Privilegi.**

Le lauree della Scuola erano rilasciate a nome del Priore, che rappresentava la suprema dignità del Collegio.

Questa consuetudine, per quanto ci consta, s'inizia con Paolo Grisignano, che per il primo riconcentra nel suo nome la dignità di *Priore in arti e medicina*. A conferma di questo citiamo il privilegio di *Rob. forus* (22 apr. 1538), che comincia così: *Nos Paulus grisignanus salern. art. et med. doc. ac. Prior almi collegij salern. studij in art. et med....*

Antecedentemente invece le lauree erano rilasciate a nome di due Priori, *prior in med. scientia e prior in phil. scientia* oppure *in art.*, essendo, come innanzi si è accennato, distinte le due facoltà. Infatti tutti i privilegi più antichi, dal 1504 al 1511, *(priv. Io de angelo - Io naro - Ant. pignonus - Galeat. floremonto)* cominciano con la dicitura: *Paulus de granita de Salerno medicine doctor prior Collegij salernitani in medicinali scientia et Iohannes de judice de eadem civitate artium et medicine doctor prior eiusdem Collegij salernitani in philosophie scientia....*

Un'altra conferma — questa è l'ultima che ci vien data dai documenti da noi studiati — si ha nel privilegio del *de finis* (1525), che comincia: " *Nos Ioannes Andreas aurofino de Salerno artium et medicine doctor prior salernitanj Collegij in medicine scientia et Iohannes Thomas Granitus etiam de Salerno artium et medicine doctor Prior dicti Collegij in artibus....*

Ma questi privilegi ebbero sempre una formola unica, oppure questa andò nelle diverse epoche modificandosi, a seconda del criterio di coloro che alla Scuola furono preposti?

Il De Renzi a questo riguardo ci riferisce: „Noi non sappiamo l'epoca precisa in cui quella formola fu adottata, ma certamente essa davasi nei tempi, de' quali discorriamo; comunque trovandosi la citazione del Pontefice Pio IV, mostra che l'antica

---

solutamente un priorato del Soriente. È da ritenere quindi che il Quaglia, risiedendo in Napoli [ibid.], in sua assenza fu sostituito dal Soriente, il quale meglio si sarebbe dovuto dire *propromotore;* ma, alla morte del Bolino, di diritto ne fu il Quaglia successore, non avendo mai rinunziato alla sua anzianità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

formola o sia stata modificata, o almeno vi sia aggiunta qualche cosa dopo la metà del XVI secolo. „

Le conclusioni del De R., facili del resto a indursi, nessuna luce ci portano, onde è a supporre che gli siano mancati gli elementi per un giudizio più preciso: il fatto stesso che egli si avvalse, per la documentazione, di un diploma relativamente recente [1]), mostra ad evidenza che non ebbe a conoscerne di piú antichi.

Il rispetto, che la Scuola sempre serbò alle tradizioni ed alle antiche consuetudini, lascerebbe pensare, ed a ragione, che anche la laurea avesse conservata fino agli ultimi anni la formola adottata nei tempi remoti. Eppure non è così; quella formola subì modifiche contemporaneamente o poco dopo la riforma del priorato.

Abbiamo sotto mano i due privilegi, più volte citati, che per la loro importanza pubblicheremo, *priv. doct. art. et med. Io Ant. de finis* e *priv. ph. et med. Io. de angelo*, i quali — rimontando il primo al 24 dec. 1504, il secondo al 17 gennaio 1525 — furono rilasciati a distanza di appena venti anni. Ebbene essi presentano tale differenza di forma e di stile da non lasciare dubbio alcuno che non siano stati opera dello stesso compilatore.

Per gli anni successivi — dal 1525 fino a tutta la prima metà del 1500 — non abbiamo un'abbondante documentazione, la quale sarebbe stata sommamente utile, perchè dal confronto di diversi privilegi avremmo potuto determinare con approssimazione quando e da chi alle antiche formole, diverse tra loro, sia stata sostituita una formola unica.

È indiscutibile però che, proprio in questo periodo, in cui ad un lungo priorato di Paolo Grisignano seguì l'altro di non minore durata di Antonello de Rogiero [2]), sia stata adottata questa nuova formola, mantenuta poi, salvo pochissimi ritocchi di trascurabile rilievo, fino alla scomparsa della Scuola.

---

[1]) Op. cit. — doc. 344, p. CXXXIV.

[2]) Il priorato di P. Grisignano s'iniziò per lo meno dal nov. 1529, come ci documenta l'indicata lettera da lui scritta al Principe di Salerno: il priv. poi di Franc. Cavaterra, rilasciato in suo nome al 27 ag. 1545 e un doc. del not. B. Amore dell'8 nov. 1547, ci assicurano la permanenza del Grisignano al priorato fino a quest'ultima data.

Antonello de Rogiero, che fu promotore col Grisignano (privil. Cavaterra) gli succedette nel priorato, e non più tardi del 2 apr. 1551 (De Renzi): senza dubbio poi conservò la suprema dignità del Collegio fino al 1586, *pridie Kalendas apriles*, quando in suo nome fu concessa l'ultima laurea, quella di Aloys. de gennaro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non è il caso di rilevare tutte queste piccole varianti che si sono successivamente portate, trattandosi molte volte di semplici sostituzioni di parole, che non alterano il significato. Merita invece di essere rilevato che nella laurea in Chirurgia di M. Baldi viene ricordata l'istituzione delle nuove cattedre di Ostetricia e Chirurgia, affidate al Dott. G. Vivenzio. Infatti vi si legge: " ... *In iis igitur..... Excellens Dominus D. Mattaeus Baldi Casatis S. Luciae Civitatis Cavae jam inde a prima aetate bonis literis honestissimo otio Chirurgiae studio per quatriennium assidue justa formam Regiarum Literarum. ita operam dedit, ut ex eadem Disciplina doctrinam numeris omnibus absolutam se adeptum esse comprobaverit, prout ex fide publicorum Professorum novarum Cathedrarum Obstetriciae et Chirurgiae praticae, cum approbatione Excell. Dom. Art. et Med. Doct. D. johannis Viventio dictarum cathedrarum Moderatoris, in actis Nostri Almi Collegii praesentata, ac servata for. Regalium Ordinum Nobis innotescere fecit* ...

Inoltre, in tutti i diplomi in Medicina, a datare dal 29 magg. 1779 in poi, è inserito l'espresso divieto dall'esercizio della Chirurgia, in osservanza ai *Regali Ordini*, emanati in detta epoca: " ..... *nequeat Chirurgicos morbos etiam leves curare sed tantum medicam facultatem exercere sub poena ducatorum quingentum in beneficium Regii Fisci* ...

Quanto finora abbiamo detto riguarda i privilegi in Medicina, Chirurgia e Filosofia. Ben diverse erano le formole usate per *la Licenza all'esercizio della medicina* e per *il privilegio in farmacia*.

Il primo che ci dà notizie precise sull'arte farmaceutica presso la Scuola Med. Sal. nel sec. XV è Saladino d'Ascoli nel *Compendium Aromatariorum*, dove indica perfino le qualità morali, che doveva avere lo speziale, perchè, pare, la Scuola si preoccupava che fosse tenuta in pregio la loro onestà professionale.

Egli dice che lo Speziale " non debb'essere né fanciullo, nè molto giovane, nè superbo, o altiero, o dedito alle donne ed alle vanità, sia alieno dal giuoco e dal vino, sobrio, non portato alla crapola ed a' conviti, studioso, attento, moderato ed onesto; timoroso di Dio, di buona coscienza; sia retto, giusto, pietoso, sopratutto verso i poveri; sia anche bene addottrinato ed istruito nell'arte sua; non sia nuovo, nè rozzo, perchè deve trattare della vita degli uomini, ch'è la cosa più cara del mondo; non sia cupido, nè avaro, nè eccessivamente desideroso di danaro, acciò non sembri che egli faccia tutto per danaro come gli avari; non venda le cose più caro del conveniente, anzi sia più moderato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del giusto per non dar luogo alle maledizioni de' poveri; sia fedele, maturo e grave; nè per amore, timore o venalità faccia cosa alcuna contro la sua coscienza e contro l'onore del medico, come di dare medicine abortive alle donne gravide; nè somministri medicine o bevande velenose; nè prepari col mele gli sciroppi, che debbano essere fatti con lo zuccaro; sia attento alle confezioni, dalle quali avrebbe danno l'infermo, e sarebbe contrariata la intenzione del medico; nè faccia cosa alcuna senza licenza, e senza consiglio di un *perito dottore*, o di un medico e sopratutto nulla aggiunga da se; non conservi cose molto antiche e guaste, nè pillole indurite; quando non ha qualche semplice indicato dal medico nella ricetta non vi supplisca altri a suo arbitrio; non conservi erbe o radici umide e che col tempo imputridiscono, ma le riponga convenevolmente preparate; conosca bene ed abbia buono il gusto ed il sapore de' semplici; e se un medico inesperto ordini medicine dannose o grandemente disgustose non le appresti, ma ne dia avviso al medico per modificar la ricetta; infine se lo speziale è giovane prenda moglie, e così diverrà quieto, mite ed onesto, e penserà bene ai fatti suoi, e ne avrá lode e sarà ricco di amici [1]) „. Qualità queste che nella formula della laurea sono sintetizzate in poche parole:."....*Artem dictam [Aromatariam] sancte, recteque exercendi praestitisset, Medicinalia cuncta fideliter conficiendi, et exhibendi juxta traditiones et mandata Sacrae Medicinae Artis....* „.

Del Gaizo riporta [2]) le pratiche compiute da Carlo Forte per aprire al pubblico la sua spezieria medicinale, in Salerno, nel 1668: agli altri documenti egli aggiunge la dichiarazione di tre cittadini che assicurano avere il Forte praticato l'arte farmaceutica presso il padre suo e degli atti notorii firmati da sei cittadini, coi quali si dichiara che il richiedente è *persona di buona vita e costumi, timorato di Dio e giammai ha dato scandalo a persona alcuna ma piuttosto edificazione grande in tutte le sue operazioni.* Il Collegiale Sebastiano Cirino, invitato dal priore Tommaso Gattola, esamina il candidato, e dichiara: " *inveni abilem, idoneum et expertum in suo exercitio Aromatariae* „.

Non diversamente è dichiarato Paolo Forte, nel diploma che pubblichiamo: anche egli è *moribus honestaque vita ornatus,* e i Collegiali tutti, dichiarano:. " .... *tenore praesentium et auctoritate*

---

[1]) De R. — Op. cit. p. 581.
[2]) Op. cit.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

praedicta et consuetudine in hac Civitate Salerni diutius antiquata per Praedecessores Nostros Nobiles, et Antiquos, eidem Magnif.° Viro D. Paulo, uti sufficienti idoneo, ac experto invento in supradictis rebus medicinalibus, dictam Artem exercendi, ac Aromatariam Aperiendi licentiam potestatem et auctoritatem habere volumus „.

Da quanto leggiamo nell'indicato diploma si rileva che, anche per l'esercizio dell'arte farmaceutica, si seguirono antiche norme.

Della esistenza dei diplomi in farmacia avemmo da prima notizia da un abbozzo di formola scritto su pergamena in gran parte mutilata: solo dopo lunghe ricerche ne rinvenimmo due completi, uno di Fr. Pastore, conseguito nel 1736, l'altro, del 1795, che porta segnato il nome di Paolo Forte, mentre il nome originale é stato raschiato: la sostituzione però è talmente grossolana e appariscente da non destar sospetto che vi sia tentativo di falsificazione.

Tale fortunato rinvenimento ci mette ora in grado di dire, che i diplomi di laurea in farmacia, detti anche in aromataria, avevano una formola propria, non priva di una certa solennità, e, differentemente da quello che si praticava per le altre lauree, erano rilasciati a nome di tutto il Collegio. A piedi della formola ogni Collegiale apponeva la sua firma autografa, a cui seguiva l'autentica del notaio.

Per la licenza all'esercizio della medicina notiamo solo che essa veniva concessa o quando il candidato, completati gli studi, si trovava nell'impossibilità materiale di venire a dottorarsi, o pure quando negli esami di laurea non aveva dato una prova sufficiente [1]).

Ed ora passiamo alla pubblicazione dei privilegi, che riteniamo più importanti, e poi al quadro riassuntivo di tutti quelli da noi esaminati, i quali offrono abbondante materia ad altri pregevoli studi intorno alla nostra Scuola.

---

[1]) Andreotti P. - Per lo Collegio di Salerno - 1795.
Ebbi visione di questa memoria a stampa in difesa del Collegio medico per la squisita cortesia del Nob. Cav. G. Pinto, che la conserva nella sua Bibl.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I. — Privilegium doctoratus philosophie et medicine Johannis de angelo de capua.

Paulus de granita de Salerno medicine doctor prior Collegij Salernitani in medicinali scientia et lohannes de Judice de eadem civitate artium et medicine doctor prior eiusdem Collegij salernitani in philosophie scientia: universis et singulis presentem paginam inspecturis tam presentibus quam futuris salutem in eo qui est omnium vera salus et presentibus indubiam dari fidem. Dignum arbitramur et congruum et hii qui per diversorum studiorum salebram uterque diversum se fatigarunt prerogativa utantur et privilegio gaudeant pre ceteris spetialius et emolumenta manuumque suarum fructus laboris post exactos merito aliquando suscipiant ut victoriam bravii perquisitam tandem post cursum consequantur. Cum itaque vir egregius dominus Iohannes de angelo de capua in artibus et medicina peritissimus in plerisque Italie studiis et tandem in hoc famosissimo et antiquissimo studio generali salernitano pro adipiscenda saluberrima philosophie et medicine facultate atque scientia iam diu insudaverit, vigiliis et laboribus non parcendo et post multos ejus labores per clarissimos artium et medicine doctores videlicet dominum antonium manganarium de Salerno..... in dicto studio actualiter legentes coram nobis presentatus promotusque fuerit ut ad doctoratus apicem culmen et dignitatem in artibus et medicine studiis et facultatibus si idoneus compertus fuerit assumeretur receptisque de nostri licentia punctis examen privatum tremendum et rigorosum ingressus inter doctores et magistros dicte facultatis in sufficienti numero infrascripto loco de nostri licentia coadunatos suam lecturam fuit prosequutus, nodosos et difficiles philosophie et medicine facultatis testes legendo et magistraliter declarando, glosas notabiles et apparatas colligendo argumentis arduis et disputationibus, subtiliter et bene respondendo et alia quecumque eleganterque peragendo quod ab omnibus et singulis dictis doctoribus viva voce et nemine discrepante extitit comprobatus sollemniter et collegialiter et approbatus et per nos oportune licentiatus cum potestate publicam faciendi quam primum sibi placuerit in facultatibus predictis: quo facto idem dominus lohannes cupiens sue scientie sblendorem et decus in publicam deducere coram aliis doctoribus predictis multitudine congregata suam lecturam assequendo litteram legendo declarando et notando argumentis, quoque respondendo atque solvendo et alia quelibet. Ita docte ele-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ganterque faciendo quod ab omnibus ipsis doctoribus extitit clara voce et nemine discrepante ut supra pro idoneo et sufficienti in dictis facultatibus medicine et philosophie pronuntiatus.

Igitur domini Iohannis de angelo predicti scientia facundia modoque legendi aliisque omnibus et singulis legitime cognitis et attentis que in huiusmodi promovendis et assumendis doctoribus et magistris requiruntur sicque horum doctorum artium et medicine promotorum consilio et expresso consensu secundum eorum morem Iesu Christi Domini et Salvatoris nostri eiusque Sanctissime Matris Virginis Marie nominibus invocatis pro tribunali sedentes in loco subscripto pronuntiamus censemus decernimus et declaramus prefatum dominum Iohannem tamquam benemeritum et condignum ac idoneum et sufficientem ad doctoratus et magisterii apicem culmen et dignitatem in dictis facultatibus esse assumendum promovendum et recipiendum prout ex nunc eundem dominum Iohannem assumimus promovimus et recepimus eidemque coram nobis constituto cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi glosandi et interpetrandi de cetero Salerni et alibi ubicumque locorum et terrarum thiare et diademati id erit in spiritualibus et temporalibus dignitatibus subiectorum plenariam impartimur licentiam et omnimodam concedimus facultatem eundemque dominum Johannem cetui et numero aliorum doctorum et magistrorum artium et medicine annectimus et tenore presentium agregamus mandantes de jis omnibus per infrascriptum pubblicum apostolica et regia auctoritatibus notarium confici instrumentum illudque in forma privilegii deductum sigilli collegii quo in talibus utimur appensione communiri. Ceterum his expletis idem dominus Johannes considerans quod ad perfectionem cuiuslibet humani actus finis est congruus ad precedentiam appetendus per quem appareat principium mediumque actum processisse a prefatis suis promotoribus sibi doctoratus et magisterii insigna exhiberi postulavit, primo videlicet cathedram magistralem, secundo librum clausum et deinde apertum, tertium digitum sue dextere aureo anulo decorari, quarto oris osculum, quinto benedictionem paternam, sexto et ultimo per birretum tamquam sacrum de sacro altari sumendum eius caput ornari ad laudem Dei; quapropter nos hiidem Paulus medicine el Johannes de judice artium et medicine doctores priores ut supra in presentia predictorum nostrorum collegarum petitioni dicti domini Johannis de angelo annuentes doctoratus et magisterii in utraque scientia et facultate ut supra una cum insignis predictis cum solemnitatibus solitis et consuetis iuxta ordinem prenotatum eidem domino Johanni pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

senti et humiliter petenti contulimus atque dedimus. Acta fuerunt supradicta omnia Salerni in cappella Sancte Chaterine in qua studium in dictis facultatibus regi solet sub anno Domini millesimo quingentesimo quarto die Martis vigesima quarta mensis decemb-is octave indictionis Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri domini Julii Divina Providentia Pape secundi anno secundo. Presentibus ibidem: Dompno Monte (?) de alferio, dompno Jacobo de sanctanigra (?) dompno Honufrio de granita, Paulo de aurofino Bartholomeo de aurofino, Johanne Antonio cicalensi, magistro Andrea de cundella et magistro Sergio de galdo de Salerno testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis et ego Losius de aurofino de Salerno.

II. — **Privilegium doctoratus artium et medicine mag.ci domini Iohannis Antonij de finis de Castro veteri provincie calabrie.**

Nos Ioannes Andreas aurofino de Salerno artium et medicine doctor prior salernitanj Collegij in medicine scientia et Iohannes Thomas Granitus etiam de Salerno artium et medicine doctor Prior dicti Collegij in artibus: Universis et singulis presentem paginam inspecturis tam presentibus quam futuris salutem in eo qui est omnium vera salus: Nulla profecto satis conveniens condigna merces illis impendi potest qui se doctrine penitus dederunt, et contemptis, reyectisque mundi delicijs ad inquirendum veritatis studium se se contulerunt extimantes esse multo melius et preclarius bonarum virtutum atque scientiarum investigare ac scire constitutionem quam in instruendis et cumulandis opibus inherere. Unde bene quidem ac sapienter a majoribus nostris ad incitandum hominum animos observatum est ut nullum virtutis genus sine magno aliquo aut utilitatis aut honoris premio esse voluerunt. Siquidem prisci romanorum Reges et Imperatores tantam in hac re curam et diligentiam habuerunt ut nullum inter bellica preclarum aut memorabile facinus patraretur, cui non esset Corona constituta tamquam ipsorum fortitudinis laudisque preconium. Nam qui primus ostiles muros conscenderat, qui castrorum vallum invaserat, qui navali prelio ostes superaverat, his murali navalique et rostrata corona que ut plurimum ex auro fiebat donari consueverunt: Si quis vero ab hostium manibus civem eripuisset incolumem ipse corona ex quercu aut illice donabatur, cuius autem virtus patriam obsidione liberasset, hunc corona graminea que obsidionalis dicitur ornabant, ipse quoque exercitus Dux et Imperator quum (?) adversus hostes victoriam asse-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cutus esset et Romanum adausisset Imperium quatriiugis invectus et laurea corona conspicuus Capitolium ascendebat sic quoque decet his honoribus ut docti viri liberalibus disciplinis imbuti qui se probatos declaraverunt ac amplissimos sue virtutis et doctrine laborumque suorum terminum fecerunt, non inferiorj dignitate ac laude quin etiam egregia oratione Coronaque doctorali decorentur, ad eorum gloriam illustrandam atque amplificandam. Cum igitur Nobilis ac mag.cus et doctissimus vir dominus Iohannes Antonius de finis de Castro veteri provincie calabrie, quem inclita ipsius virtus et preclara scientia, gloriosum nomen et laudabilia gesta multipliciter (?) insignem redunt (sic) hactenus studens in facultatibus liberalium artium et dive philosophie ac sacre medicine Neapoli Salerni et alibi ubi studia vigent generalia sicque gratia favente divina in eisdem profecerit facultatibus, unde ipse mag.cus dominus Iohannes Antonius tamquam vir amplissimus virtutibus decoratus hodie sollemniter presentatus in gloriosissima Civitate Salerni coram nobis per Nobilem virum Augustinum niphum de medicis philosophum suessanum Comitem palatinun ac militem: ordinarium et perpetuum nostri Collegij promotorem dignissimum, suppositusque hodie rígoroso et pertremendo examini eximiorum Dominorum Doctorum eiusdem venerandi Collegij Artium et medicine Civitatis Salerni quos nos predicti priores pro privato examine in dictis artium et medicine facultatibus more solito primo convocari et congregari mandavimus in maiori ecclesia salernitana ubi puncta sibi assignata satis rigorosa atque difficillima: videlicet in scientia medicine in primo libro microtenni Galieni: humida vero et calida: in primo libro aphorismorum: tenues et recte diete: in artibus in tertio libro phisicorum tex: ..... eorumque sunt etc. Et in primo poste riorum analecticorum non potest autem credere magis etc. Magistraliter recitavit elegantissime legit et subtilissime disputavit, et breviter omnia alia argumenta excellentium dominorum doctorum clare assumendo subtilissime legit et demum post diligentem et arduam examinationem de eo factam per ipsos dominos Doctores iterum hodie ipse dominus Iohannes Antonius per predictum dominum Augustinum eius promotorem, coram nobis et eiusdem venerandi Collegij doctoribus in dicta maiori ecclesia salernitana extitit presentatus et publice rigorosa puncta sibi imposita legendo et disputando talem se honoravit ac mirifice se gessit: Idem dominus Iohannes Antonius in dicta publica recitatione et disputatione puncta sibi assignata magistraliter recitando elegantissime legendo subtilissime disputando argumentis quorum [cumque] in-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

terrogationibus et omnibus oppositionibus tam pertinentibus quam inpertinentibus sibi factis doctoreo modo respondendo et breviter omnia alia argumenta clare reassumendo repetita confutando solvendoque ..... suis virtutibus et meritis exigentibus fuit.

Idem dominus Johannes Antonius ab omnibus eiusdem Collegij doctoribus post diligentem et arduam recitationem et disputationem unanimiter et concorditer ac ipsorum prorsus nemine discrepante cum laude magna et summo honere in eisdem artium et medicine facultatibus approbatus et sufficiens reputatus et habitus ne dum ad hoc privatum subeundum examen sed etiam ad aliud quod pubblicum nuncupatur, et ad recipienda doctoratus insignia apicem et honorem in facultatibus ante dictis..... Nos qui supra priores auctoritate nobis concessa el actributa in hoc antiquissimo collegio salernitano, visa audita et intellecta unanimi approbatione antedicta consideratis generis nobilitate, morum honestate, virtutum claritate, animi industria ingenij prestantia sapientia illustre atque preclara scientia quibus predicti mag.ci d.ni Joh. Antonij personam Altissimus mirum inmodum illustravit, eundem mag.um d.num Iohannem Antonium, ut predicitur ardue examinatum et approbatum, pronunciavimus constituimus, decrevimus et declaravimus: prout per presentes pronunciamus constituimus decernimus et declaramus virum excellentissimum artium et medicine doctorem sufficientem et habilem ac idoneum ad legendum tractandum et exercendum officium et honorem doctoratus in eisdem artium et medicine facultatibus sibique presenti et umiliter petenti tamquam sufficienti et idoneo et hac promotione dignissimo in his facultatibus de cetero, legendi, disputandi docendi determinandi interpetrandi glosandi cathedram magistralem ascendendi, illamque regendi in facultatibus predictis et omnes alios et singulos actus doctoreos in eisdem publicis et privatis exercitiis (?) hic et ubique locorum ut earumdem facultatum magister et doctor et insignia doctoratus in ipsis recipienda ubi et quum sibi libuerit plenam et omnimodam licentiam dedimus et concessimus prout per presentes damus et concedimus: Et illico ut idem dominus Jo. Antonius per sessionem..... doctoratus ab omnibus de cetero noscatur adeptus, Nos qui supra in artibus et medicina priores, proprio nomine et vice dominorum doctorum collegij salernitani ibidem presentium et consententium in loco predicto coram testibus infrascriptis insignia ipsius doctoratus eidem domino Jo. Antonio prout petiit tradidimus in hac forma: Nam librum sibi in manibus assignavimus clausum primo deinde apertum coronam lauream sive diadema doctorale capiti suo imposuimus et ipsum

Biblioteca nazionale centrale di Roma

anulo aureo subarravimus sibi pacis osculum cum benedictione magistrali exhibendo, ut idem dominus Jo. Antonius sic insignitus et coronatus in via coronetur in patria per regem, pacificum et eternum qui vivit et est benedictus per infinita seculorum secula amen.

Mandantes nos priores una cum aliis doctoribus predicti collegij. Dictusque noviter doctoratus rogans de predictis omnibus et singulis me notarium Bartolomeum aurofino de Salerno infrascriptum ut publicum conficere deberem instrumentum antiquissimi salernitani collegij sigilli appentione munitum. Acta fuerunt hec Salerni in domibus nostris sub anno a nativitate domini millesimo quingentesimo vicesimo quinto indictione XIII' die vero decimo septimo mensis januarii, Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Clementis divina providentia pp. septimi anno.... Presentibus ibidem honorabilibus viris dominis Carolo Barono et Iohanne Marna de nola et Iohanne gagliardo de irace de Calabria scolaribus artium et medicine ac dominis Matheo granito et magn.co barono de aulisio et Georgio de galdo de Salerno. Idem ad premissa astantibus vocatis specialiter atque rogatis Ego Bart. aurofino de Salerno.

III. — **Licentia in arte Pharmaciae.**

Nos Andreas Alfani Bolino Salernitanus Prior, Thomas Soriente Promotor, Carmelus Forte, Franciscus Mauro, Michael Vernieri, Matthaeus Testa, Didacus D'Avossa, Januarius D'Avossa, Matthaeus Mari et Caietanus Vernieri Salernitani Artium et Medicinae Doctores Almi Collegii Studii in Artibus Antiquissima Occupatione Celeberrimi.

Universis et singulis presentes literas inspecturis, in Eo, qui omnium vera salus est, salutem perpetuam. Quoniam ad aegra curanda corpora divina sunt Medici ordinatione provisi, qui ut effective profi[ciant in] practice operationis officio, et ad idem digni dignoscantur, per Nos et Majores nostros rigorose prius examinari, et approbari, consueverunt, juxta laudabilem [1]) consuetudinem Civitatis Salerni [in cuius] contrarium memoria hominum non existit. Hinc merito Ipsis ad praticandum, et corpora curanda li-

[1]) Nel dipl. in farmacia di Pastore è detto: laudabilem et *antiquissimam* consuetudinem.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

centia, ac potestas a Nobis postea conceditur. Quod ut rectius, ac perfectius effice [retur,] decens, opportunum, et expediens putavimus ad comunem, universalemque hominum salutem commodum, et utilitatem Aromatarios quoque approbatos in Arte Aromatoriae habere et declarare, qui simplicia bene dignoscentes, et preparantes, nec non medicinalia cuncta composita bene, recteque conficientes, in quibus omnium salus consistit, manu conco[ction]e, com[positione], mixtione, et arte ea omnia exequentes, quae Artium omnium Regina Medicina praecipit. Merito Nos, rigoroso praecedente examine a Nostris Excellentissimis Examinatoribus deputatis peracto, eosdem approbamus, licentiamque ac potestatem libere Aromatariae Artem exercendi habere volumus. Cum igitur Egregius, et Magnificus *D. Paulus Forte*, Civis Salernitanus honestissimo otio per plures annos Aromatariae Arte diligentissime operam dederit, ac ex ea bonam fuerit adeptus p[raxi]m, beneque didicerit cuncta q[uae Phar]macopolae scire, et agere tenentur. Cumque bonis moribus honestaque vita ornatus, a Nobis fuerit approbatus, ad Nos per Excell: D.um Art. et. Med. Doct. D. Thomam Soriente Promotorem adductus, debitum suis laboribus prœmium, legitimamque auctoritatem, ac potestatem Aromatariam aperiendi necnon dictam Artem debito modo exercendi humiliter petiit, atque rogavit. Nos vero Illum in supradicta Arte Aromatariae, ab. Excell. D.nis Art. et Med. Doct. Nostri Collegii Examinatoribus a Nobis deputatis examinari m[and]avimus, qui, cum sic esaminatus, et ad omnia, ut infra dicemus, idoneus repertus fuisset, ac solitum fidelitatis juramentum, Artem dictam sancte, [re]cteque exercendi praestitisset. Medicinalia cuncta fideliter conficiendi, et exhibendi juxta traditiones et mandata Sacrae Medicinae Artis, ac Regiae Pragmaticae promisisset, Illum ex auctoritate Nostri Collegii, idoneum, habilem, ac sufficientem ad conficiendum julepia, ac syrupia simplicia et composita, solutiva omnia ut syrupum de Spina-Pontica, Zaccharum de Rosis Persicis, Florum Persicorum, Prunorum Damascenorum, de Citro, ac omnia alia Zaccharata simplicia [et] composita, necnon extracta absjnthii, menthae, et similia; demum Stillatitias aquas, Spiritus, Essentias, Pilulas, Empiastra, Unguenta, et Olea simplicia, et composita, praesertim Vitrioli, et Sulphuris conficere, et extrahere, et omnia, quae ad dictam Artem pertinent, peragere dijudicavimus, decrevimus, et declaravimus, sicuti denuo dijudicamus, decermimus, et declaramus, unde tenore praesentium, et auctoritate praedicta, et consuetudine in hac Civitate Salerni diutius antiquata per Praedecessores Nostros Nobiles, et Antiquos, eidem Magnif. Viro D. Paulo uti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sufficienti, idoneo, ac experto invento in supradictis rebus medicinalibus, dictam Artem exercendi, ac Aromatariam aperiendi licentiam, potestatem, et auctoritatem habere volumus. In cuius rei testimonium et praefati Dni..... [1]) cautelam, certitudinemque omnium quorum interest, vel interesse poterit. Has Praesentes Nostri Collegii Anulo munitas Literas a Secretario Nostro fieri mandavimus, et Nostris manibus subscribi, et roborari voluimus. Datum Salerni Anno D.ni MDCCXCV die decimaquarta Februarii, Ferdinando IV Borbonio regnante, et Pio VI Pontifice Maximo, Anno Pontificatus sui decimonono.

IV. — **Licentia in phil. ac med.**

Nos Io.^{s} Nicolaus Rogerius sub.^{us} art. et med. Doct. ac prior almi Collegij sal.^{ni} studij in art. et med. antiquissima occupatione celeberrimi: universis et singulis presentes litteras lecturis in eo quo omnium est vera salus salutem perpetuam. Cum a mag.^{co} Antonello de Ricco optati sexagenario atque pedagrico morbo affecto a nobis licentia petita fuisset in phil. ac med. et ad nos accessire nequisset, ut perspicue costat; tum etiam nobiles Decuriones optatenses id peterent, literisque dict.^{m} mag.^{m} Antonellum commendantes eundemque probantes, fere trigintaquinque annos bene optimeque medentem atque benemeritum: nos ex.^{io} D.^{no} Iulio Thesauro de Corleto art. et med. Doct. valde ingenio festanti curam dedimus, ut ad optatum Oppidum se conferret et ibi nostro nomine et nostri Collegij dicto mag.^{co} Antonello, tam in phil. quam in med. puncta seu loca traderet, qui cum postridie nobis litteris referret dicti mag.^{ci} Antonelli sufficientiam: ut illum licentiare voleremus. Qui ex.^{s} D.^{nus} Iulius cum de predicto bene optimeque referret de eius maxima sufficientia, hanc ob rem nos ipsum mag.^{m} Antonellum de terra optati sufficientem ad promotionem dictarum scientiarum iudicavimus, sicut iudicamus et decernimus: eique licentiam exhibemus ad eius libitum doctorari posse et per annos decem cautelam et omnium certitudinem quorum interesse vel interesse poterit presentesque litteras a nostro cancellario fieri jussimus Anuloque predicti Collegij muniri, nostrisque manibus subscribi. Ita Salerni res acta est anno D.^{ni} MDLXXXVII-VIII id. januarii Sixti quinti anno secundo...

---

[1]) Il nome raschiato non è stato sostituito.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ego Io. Nicolaus Rogerius Prior confirmo ut s.ra — Ego Metellus Grillus Promotor Almi Collegij Sal.ni ut supra profiteor — Ego Io. Thomas Cassetta art. et med. Doct. almi Collegij sal.ni ut s.ra confirmo — Ego Lutius Orofinus ut s.ra conf. — Ego Hector a Calce ut. s.ra conf. — Ego Ascanius Thesaurerius ut. s.ra conf. — Ego Detius Grisignanus. ut s.ra conf.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CATALOGO DEI

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
1	Jo. de angelo de capua	phil. ac med.	Paulus de granita prior in med. sc. Jo. de judice prior in phil. sc.
2	Jo. naro, siculus	art. ac med.	id. id.
3	Ant. pignonus de neapoli	id. id.	id. id.
4	Galeatius floremonto	id. id.	id. id.
5	Jo. Ant. de finis de castroveteri	id. id.	Jo. Andr. aurofino prior in med. sc. Jo. Thom. granitus prior in art.
6	Rob. forus s.i angeli fasanella	id. id.	Paulus grisignanus prior in art. ac med.
7	Ant. giliberto	id. id.	id.
8	Franc. cavaterri	id. id.	id.

[1]) In questo diploma si legge:... *per Aug. niphum suessanum.... promo* di simile; *Aug. niphus* non poteva essere promotore ordinario, essendo la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIPLOMI ESAMINATI

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Ant. manganarius	1504 - die XXIV dec.	in cappella S.e Catherine	L. de aurofino	Fondo Sc. Sal. - F.° 1°-Reg. 6-7 - f. 1° e 2° - a. 1588. [Gr. Arch. Nap.]
id.	1509 XVI maji	in studio dive Catherine	Barth. aurofino	id.
id.	1509 XVII maji	in cappella S.i Petri ad Curtim	id.	id.
id.	1511 XXV febr.	in cappella S.e Catherine	id.	id.
Aug. niphus [1])	1525 XVII jan.	in ecclesia majori salernit.	id.	Bibl. prov. di Salerno.
Petrus pennella	1538 XXII apr.	in sanct.ma ede Divi Matthei	—	Fondo Sc. Sal. - F.° 2° - f. 2° - a. 1594-95.
id.	1544 XXVIII apr.	in sanct.ma ede S.i Petri ad Curtim	—	id.
Ant. de rogeriis	1545 XXVII aug.	in sacrat.ma ede S.i Petri ad Curtim	—	id.

torem perpetuum. È degno di nota perchè di nessun altro é detto qualcosa dignità di Collegiale riservata esclusivamente ai nati in prov. di Salerno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
9	Jacobus jovene, catanie	med.	Antonellus Rogerius
10	Tersius de abate, cosentie	art. et med.	id.
11	Flaminius calarotus, calaucti	id. id.	id.
12	Franc. Ant. de rinaldo, neapolitanus	chirurgia	id.
13	Dominicus harrufus, tranensis	art. et. med.	id.
14	Marchus Ant. de bernardo, cosentinus	med.	id.
15	Carolus de salvatoribus, s.i laurentii	art. et. med.	id.
16	Stephanus raona, polisij	chirurgia	id.
17	Jeronimus Aug. Pontanianus, Montis Corbini	phil.	id.
18	Mantuanus barbaleus, montis alti	art. et. med.	id.
19	Johannes Piccolus, furesi	id. id.	id.
20	Jo. Jacobus Matassa	med. ac. phil.	id.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Adrianus Orofino	1566 XXV febr.	in studio publico salernit.	—	Fondo Sc. Sal. - F. 1° - f. 1° - Vol. 1° - N. 1.
id.	1566 II dec.	in cappella S.e Catherine studio salernit.	—	id.
id.	1566 X dec.	id.	—	id.
id.	id. id.	in studio salernit.	—	id.
id.	1567 VI jan.	in studio S.e Catherine	L. Matth. Naccarella	id.
id.	id. - X jul.	in cappella S.e Catherine studio salernit.	id.	id.
id.	1568 V maij	in studio salernit.	id.	id.
id.	1569 III maij	in salernit. ginnasio	id.	id.
id.	id. - VI nov.	in sacrat.ma eccl. S.i Matthei Majori	id.	id.
id.	1570 XXIX dec.	in ginnasio salernit.	id.	id.
Franc. Alphanus	1571 XXII maij	in templo dive Catherine	id.	Fondo Sc. Sal.-F. 1° - f. 1° - N. 2.
id.	id. XXIX maij	in templo dive Catherine	id.	id.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
21	Jo. Vinc. Celentanus, Aquamelarum	med. ac. phil.	Antonellus [Rogerius]
22	Mar. Carrarius, Montis Corbini Puliani	id. id.	id.
23	Lelius Riccaltus, aquamelarum	id. id.	id.
24	Paulus Senator, calabrensis	id. id.	id.
25	Iohannes de Vita, de Pulcino	art. et med.	id.
26	Aloisius de Grottis, salernitanus	phil. ac med.	id.
27	Aloys. de gennaro, capuanus	id. id.	id.
28	Vinc. Similia, civitatis platiae	art. ac med.	Jo. Nic. de Rogeriis
29	Greg. Foljnus, scigliani	id. id.	id.
30	Ferd. Lanzanone, Pisciottae	med. et phil.	Metellus Grillus
31	Franc. Caravita, Ebuli	id. id.	Franciscus Faraus
32	Altobellus Vaxallus, Ebuli	id. id.	Hieronimus de Fensa
33	Samuel Candidus, Vinealis	id. id.	id.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Franc. Alphanus	1572 VIII dec.	in templo divi Matthei	L. Matth. Naccarella	Bibl. Prov. Sal. - perg. mutilata.
id.	1573 Kal. jan.	in templo divae Catherinae	id.	pr. Nob. Fam. Carrara - Sal. - edit. Capparoni.
id.	id. III id. jan.	—	—	Fondo Sc. Sal. id.
id.	id Kal. febr.	in templo divae Catherinae	—	id.
id.	1575 III Kal. mart.	id.	—	id. F. 1° - f. 1°-N. 1.
id.	1578 III idus dec.	id.	Matth. Fr. Faracha	Bibl. prov. - Sal. - (Dono del Cav. A. Lauro-Grotto).
Io. Nic. de Rogeriis	1586 pridie Kal. apr.	—	—	Fondo Sc. Sal. id.
Met. Grillus	1586 VII apr.	—	—	id.
id.	1591 Kal. febr.	—	—	id.
Fr. Faraus	1608 non. apr.	in salernit. palatio	Franciscus Ricio	pr. prof. G. Lanzalone - Sal. - edit. Capparoni.
Horat. Gattula	1613 IX febr.	id.	Ferd. Rocca	Bibl. prov. - Sal.
[Aloysius] Martia	[1625] idib. jan.	id.	[id.]	id. mutil.
id.	1631 - VIII Kal. nov.	id.	id.	pr. fam. Candida-S. Cipriano Picentino (Sal.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
34	Paulus Vassallus, Ebolitanus	med. et. phil.	Aloysius de Martia
35	Sabatus Robertellus, Salern.	med.	id.
36	Nicol. Candidus, Vinealis	id.	Thomas Gattula
37	Fr. Ant. Candidus, Vinealis	phil. et med.	id.
38	Carolus Benincasa, Saponariae	aromataria	id.
39	Dom. Robertellus, Salern.	phil. et med.	id.
40	Joseph Leonard. Bosco, S. Gregorii	id. id.	Antonius Mazza
41	Consta [...]	id. id.	[An]tonius [Scattaretica]
42	Fortunatus de Leone	phil.	Antonius [Scattaretica]
43	Mathias Calabritta, Montis Corbini	phil. et med.	Matthaeus Fr. Maiorino.
44	Salvator Pappalardo, Citariae	id. id.	id.

[1]) Il Capparoni gli attribuisce la data 1671, ma è assolutamente da re Gaeta - prot. 1672 - 2 marzo); quindi la data probabile va dal 1672 al ge n. 1677, morto T. Gattola (Campione del Vener. Orat. di Gesù e Maria - Sal.), il De (Fondo Sc. Sal.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Iacob. Roccus	1640 - XIII Kal. febr.	in salernit. palatio	Tiberius Attolinus	Bibl. prov. - Sal.
id.	1640 XII apr.	id.	id.	pr. cav. dott. Marano - Sal. - edit. Capparoni.
Jo. Th. Cassetta	1664 - pridie Kal. dec.	id.	id.	pr. fam. Candida - S. Cipriano Picentino (Sal.).
id.	1665 Kal. dec.	id.	id.	pr. prof. P. E. Bilotti - Sal. - edit. Capparoni.
id.	1668 XIX apr.	—	—	Fondo Sc. Sal. - F. 1° - f. 1° - N. 1.
Car. De Martino	167 [....] [1])	id.	—	pr. cav. dott. Marano - Sal. - mutil. - edit. Capparoni.
Ant. Scattaretica	1691 - IV non. jun.	id.	Matthaeus Pastore	pr. avv. N. Bosco - Buccino (Sal.).
[Math. Fr. Maiorino]	1696 - XVII Kal. jul. (?)	id.	id.	Bibl. prov. - Sal. - mutil.
id.	169/ non. maij	[id.]	[id.]	id. id.
Jo. A. Vitale	1705 - pridie non. sept.	id.	id.	pr. avv. M. Calabritto - Sal. - edit. Capparoni.
Lauren. Andr. de Martino	1711 - XIII Kal. dec.	id.	id.	pr. dott. S. Pappalardo - Sal.

spingersi, perchè nel 1671 era promotore il Can. Giuseppe Rocco (not. M. F. periodo nel quale fu promotore Car. De Martino. Nel 25 gen. 1677, essendo Martino succede al priorato, che tenne fino al marzo dello stesso anno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
45	Andreas Cerniello, Prignani Cilenti	phil. et. med.	Matthaeus Fr. Maiorino.
46	Joseph Falgmus, Civitatis Sarnensis	id. id.	Laurentius Andr. de Martino
47	Nicolas [....], Coperchiae	med.	La[urentius] Andr. de Martino.
48	Antonius Robertelli, neapolitanus	phil.	Donatus Siviglia
49	C[aje]tanus Robertelli	med.	Mattheus de Veteri
50	Antonius Robertelli	id.	id.
51	Dominicus Bisogno, Salerni	phil.	id.
52	Domi[nicus] de Bisogno	med.	id.
53	Franciscus Pastore	arte aromat.	Dominicus Robertelli
54	Joannes Galdo, Salerni	med.	id.

[1]) La data deve essere compresa tra il 1713 e il 1715, perchè il 27 mar L. Andr. de Martino diventa priore e Dom. Coda promotore. Quest' ultimo è Barone — 1716).

[2]) Nella pergamena mutilata al posto della data son rimaste le sole pa dalla metà di dic. 1726 (not. Barone G. - Testamento di D. Siviglia) al 1730, maggio 1724 e coronato il 4 giugno dello stesso anno.

[3]) Della data resta: *Kal. aug. Clemente XII Pont. Max. anno pont. eius*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Lauren. Andr. de Martino	1712 - V id. jul.	in salernit. palatio	Matthaeus Pastore	pr. fam. Mangone-Vallo
Dominicus Coda	[1713-15] [1]	—	[Matth. Pastore]	Bibl. prov. Sal. - mutil. della metà inf.
[Donatus Siviglia]	1717 - IX Kal. aug.	—	id.	id. mutil.
Matthaeus Vietri	1725 - XIII Kal. jun.	id.	id.	id.
Dominicus Robertelli	1726 - XVII Kal. jun.	id.	id.	id.
id.	id. id.	id.	id.	id.
id.	[1729] [2]	—	[id.]	id. mutil.
Domi[nicus] Robertelli	[1730] [3]	—	id.	id.
Bernardus Gaeta	1736	—	—	id.
id.	[173..-1743]	—	—	id. mutil. della metà inf.

zo 1713, con la morte del priore M. Fr. Maiorino (not. Mat. Pastore - prot. 1713) già morto il 3 genn. 1716, data dell'apertura del suo testamento (not. Simone

role: *Pont. Max. anno pont. eius V...* Poichè il priorato di Mat. de Veteri va si supplisce facilmente il nome del Pontefice Benedetto XIII, eletto il 29

primo. Il papa Clemente XII fu eletto il 12 e coronato il 16 luglio 1730.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
55	[G]erardus Pappada, S. Chirici Tulbij	phil. et med.	[Dom]inicus [Robe..elli]
56	Antonius Pappalardo, casal. Hereditae Cilenti	id. id.	Ioseph Amodio
57	Onufrius Petta, Nuceriae Paganorum	id. id.	Petrus Ignatius Rufolo
58	Federicus Maselli, Atinae	id. id.	Joseph Joan. Magaveri
59	Jo. Ant. Re David, Rutiliani	id. id.	id.
60	Vincentius Pastor, Salerni	phil.	Honuphrius Co..a
61	Laurentius Murino, Salerni	id.	id.
62	Laurentius Murino, Salerni	med.	id.
63	Casimirus Graeco, Salerni	phil.	Nicolaus Giro
64	Casimirus Graeco, Salerni	med.	id.

1) Il 15 genn. 1743 era vivente il promotore Bernardo Gaeta (not. ..ane
2) La pergamena, intera e ben conservata, manca dell'autentica ..lla e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
[Bernardus Gaeta] [1])	1743 - XVI Kal. [...]	in salernit. palatio	[Carolus Barone]	Bibl. pr. - Sal. - mutil. della parte sinistra.
Petrus Rufolo	1748 - IX Kal. dec.	id.	id.	pr. dott. S. Pappalardo - Sal.
Joseph Mogaveri	1752 - XIV Kal. oct.	id.	id.	pr. fam. avv. R. Petti - Nocera (Sal.).
Fr. M. Xav. Perito	1757 - XIV Kal. jan.	id.	—	Bibl. prov. - Sal. [2]).
id.	1757 - Kal. oct.	id.	Carolus Barone	id.
Nicolaus Giro	1764 - id. nov.	id.	id.	id.
id.	1765 - non. jul.	id.	id.	id.
id.	1765 - VIII id. jul.	id.	id.	id.
Petrus Cavatore	1778 - id. maij	id.	id.	pr. not. L. Gargano - Sal.
id.	1778	id.	id.	id.

G. - 1743).
di ogni traccia del sigillo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

N. d'ord.	Nome e patria del dottorato	Laurea in	Priore
65	Joseph de Franchis, Campi	phil. et med.	Andreas Alfani Bolino
66	Matthaeus Baldi, S. Luciae civ. Cavae	id. id.	id.
67	Matthaeus Baldi, S. Luciae civ. Cavae	chirúrgia	id.
68	Paulus Forte	arte aromat.	id.
69	Januarius Vernieri, Salerni	phil.	Gerard. Quaglia
70	Joseph Ant. Gaimari, terrae Pincerni	phil. et med.	id.
71	Michael Curci, Montis Corbini	id. id.	Michael Vernieri

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Promotore	Data	Luogo della cerimonia	Notaro	Osservazioni
Antonius Robertelli	1783 - IV non. jun.	in salernit. palatio	Carolus Barone	Bibl. prov. - Sal.
Thomas Soriente	1791 - IV Kal. aug.	id.	Bened. M.a de Sanctis	pr. dott. F. Baldi - Sal.
id.	id.	id.	id.	id.
id.	1795 - XIV febr.	—	id.	Bibl. prov. - Sal.
Carm. Forte	1799 - V jul.	in salernit. palatio	id.	Arch. capit. - Sal. - edit. Capparoni.
Michael Vernieri	1803 - XXII dec.	id.	Franc. M.a Ricciardi	pr. fam. Guimari - Picerno (Potenza).
Vincentius Greco	1810 - XVI jan.	id.	id.	pr. avv. Pagano - Montecorvino Rovella (Sal.).

ANDREA SINNO

Biblioteca nazionale centrale di Roma

INTORNO A PIETRO CAPUANO

CARDINALE SCRITTORE *Sec. (XII-XIII)*

Continuazione — Vedi Fascic. 1

II.

Petrus magister (junior).

Dopo quanto ho detto non ha più alcuna consistenza storica la notizia che il cardinal Pietro, autore dell'" Alphabetum „, sia stato anche patriarca d'Antiochia. [1]) Quest'errore e l' altro della professione cisterciense di lui furono indotti dal Manrique, [2]) il quale con inesatta cronologia asserì che un monaco di quell'Ordine a nome Pietro fu obbligato da papa Innocenzo nel 121 4 (sic) ad assumere il governo della contristata sede orientale, e che quegli a malincuore accettò, presago dei pericoli a cui sarebbe andato incontro per le turbolenze del Conte di Tripoli. Questi infatti, poco prima sprezzando le ire papali, aveva lasciato morire in carcere il Patriarca predecessore, [3]) e non potevan certo dirsi esagerate le prevenzioni e i timori del mite cenobita. Se non che ad inviarlo laggiù molto influirono e le insistenze di Alberto, suo collega in Gerusalemme, e i bisogni in Oriente dei suoi numerosi confratelli religiosi, assai distratti in quel tramestio politico, e infine gli urgenti interessi della Crociata, che da un prelato accorto come lui, già tanto autorevole in Occidente per dirittura di giudizio e rigorosa disciplina monacale, aspettavan di essere generosamente sostenuti.

---

1) **Camera**, *Annali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1842, I. pp. 106, e con lui tutti gli altri biografi di P. C. e studiosi di letteratura ecclesiastica.

2) op. c., IV, cap. 4. § 4.

3) " Propter iustitiam non solum persecutionem passus est, sed mortem „ nel 1208 — Cfr.: **Innocenti III** *Epistolae*, ediz. Baluze, XV, 181; **Marin Sanudo**, *Vite* ecc. III, XI. Investì Rupino del Principato d'Antiochia, e difese la legittima successione di lui a l'eredità di Boemondo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ora, a voler identificare codesto Pietro, esso é certamente quel famoso abbas Firmitatis, il quale secondo l'Ughelli, prima di passare alla cattedra antiochena, era stato eletto vescovo d'Ivrea nel 1205, benchè tentasse di tornarsene più volte alla solitudine del chiostro [1]). I regesti pontifici informano che, ammalatosi nel 1215, non potè neppure intervenire al Concilio lateranense IV e si lasciò rappresentare dal suo vicario, il Vescovo d'Ancherado [2]). È presumibile morisse in quel torno di tempo, poichè nel 1217 il clero di Antiochia premurava nuovamente papa Onorio di voler mandare colà il cardinal Pelagio, vescovo d'Albano, il quale questa volta saprebbe trovar buona via d'uscita fra le annose inimicizie del Conte di Tripoli, dei Templari e del Re d'Armenia e conchiudere finalmente quella ritardata spedizione in Terra Santa, tormentoso sogno di tutti.

Vero è che il Pontefice assenti al comune desiderio di quei preti e a patto che in capo a tre mesi si scegliessero il nuovo Patriarca; ma notizie d'altra elezione non s' incontrano se non verso la fine del 1219 [3]), nella persona appunto di un maestro Pietro Capuano, il quale, incaricato dalla Curia romana a negoziar trattati in Siria e in Armenia, si trovava allora in quelle parti. Ma durò pochissimo il suo governo, perchè una lettera pontificia del 7 dicembre di quello stesso anno raccomandava a Raniero, Vicecancelliere di S. R. C. — "virum scientia vita et fama praeclarum et elegantia morum ac conversationis dulcedine gratiosum„ — di sostituire il Capuano nella sede del Patriarcato, essendò più necessaria in Roma la presenza di lui, onde la sua recente nomina a cardinale [4]).

Chi è codesto Pietro Capuano? Non certo il fondatore della " Canonica „ amalfitana, cosi leggendario finora, morto già da quattro anni. Sappiamo invece che Mansone, fratello suo, spesso nominato in atti sincroni contrattuali a favore di chiese e badie della " Costiera „, ebbe tra gli altri anche un figlio, a nome Pietro. Della sua vita, mancano molti particolari, ma è certo che fu

---

[1]) op. c. IV., pp. 1070. Peggio il Raynald (Annales, t. XX, pp. 663) confondendo P. Capuano col Cardinal di S. M.ª in Aquiro, inviato nel 1214 in Francia, ove poi tenne un concilio a Montpellier. Cfr.: **Manrique,** op. c. IV. pp. 33, **Potthast,** op. c. n. 4886 e passim; **E. M. Martini,** *Note intorno al card. Pietro de Morra*, in *Rivista Storica del Sannio*, an. VII.

[2]) **Raynald,** op. c. ad an.; **Labbè**, *Concilia, ad an.*

[3]) **Potthast,** op. c. n. 6175.

[4]) ivi, l. c.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

studioso di diritto non meno dello Zio, e che durante gli ultim anni di lui già parecchi ne aveva passati nell'insegnamento a l'Università parigina. A lui si riferisce la lettera che nel novembre del 1218 Onorio III scriveva, affinchè insieme coi dottori, Guglielmo de Ponte Arce e Riccardo d'Inghilterra, esaminasse la dottrina di Matteo di Scozia e gli sollecitasse dal Cancelliere della facoltà teologica il decreto di libera docenza, per quanto una bolla di Innocenzo III limitasse a un certo numero gl'insegnanti in quell'Ateneo [1]).

I documenti dello studio bolognese non offrono gran che per una piú minuta conoscenza della sua attività nel campo della cultura, e niente ci autorizza ad attribuire a lui quanto al contrario riguarda il cardinal Pietro di Mora o de Morra, di Benevento [2]), il quale fu senza dubbio più autorevole raccoglitore e glossatore di fonti giuridiche. Ad ogni modo è falso che il giovane Capuano iniziasse il cardinalato assumendo il titolo presbiterale di S. Croce in Gerusalemme: lo affermarono concordi, sulle tracce dell'Ughelli, storici e canonisti [3]), identificandolo con troppa leggerezza con quel Pietro cardinale di S. Croce, menzionato nel necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola, di cui è detto, senz'altra determinazione cronologica, che morisse il 23 marzo [4]), punto badando che nel 1219 era titolare di quella chiesa ancora Leone Brancaleone di cui abbiamo ricordi certissimi sino al maggio 1224. A confermarlo, se non bastasse il ricordo della citata cronaca, della fondazione tuczolana [5]) soccorrono alcuni diplomi dell'imperatore Federico a lui diretti, e perci› le numerose sottoscrizioni negli atti coevi pontifici, dal dicembre 1220 al febbraio 1236, [6]) di quel Pietro, diacono di S. Giorgio al Velabro, a lui devono incontestabilmente riferirsi, non ad altri.

Da questi si rileva come fosse tenuto in gran conto da papa Onorio, talchè, invitato a prender parte in decisioni assai importanti,

---

1) **Denifle,** *Chartularium Universit. Parisiensis,* Parigi, 1889 I, pp., 85.

2) Cfr.: **Tiraboschi,** *Storia della lett. ital.,* Napoli, 1877, IV, pp. 235, **Sarti,** *De claris archigymnasi Bononiensis professoribus a saec. XI usque ad saec. XIV,* Bononiae, 1769-71 passim; **Borgia**, op. c. II, pp. 189.

3) Cfr. per tutti: **Camera**, op. c. I. pp. 396 e segg:

4) **P. Egidi**, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, Roma 1908, I, pp. 23. **Eubel** *Hierarchia catholica M. Ævi,* Monasterii, 1898, I, pp. 40.

5) " ..... magister Petrus de Capua bone memorie.... tituli Sancti Marcelli venerabilis presbyter cardinalis„ .... avunculus istius magistri petri tituli sancti Georgi ad velum aureum venerabilis diaconus cardinalis „.

6) **Potthast** (op. c.) a. 6444 — 10104 —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lo troviamo al suo seguito in quasi tutti i suoi viaggi sino al febbraio del 1236: non per nulla il Pontefice, scrivendo a quei di Antiochia, aveva detto di lui in modo assai lusinghiero, come di persona dalla quale molti aiuti eran venuti in Curia e molti ancora se ne riprometteva [1]).

La " Canonica „ non fu meno aiutata da lui, ed abbiamo già visto come per opera sua fosse innalzata a Badia. Siamo in tempi in cui disciplinata l'organizzazione feudale e rinvigorito il potere centrale dell'autorità regia, i baiuli cominciano ad esercitare più rigorosamente il loro ufficio e non permettono che i piccoli signori, laici o ecclesiastici, si attribuiscano impunemente immunità e favori a discapito delle ragioni demaniali. Le frequenti attestazioni di sicurtà, le garanzie di protezione imperiale concesse in questo periodo a numerose chiese ed abbazie dallo Svevo affermano in questo mutato spirito politico il loro motivo d'essere: per esse soltanto, particolarmente in seguito alla costituzione " de privilegiis resignandis „ fu potuto impedire che taluni enti religiosi subissero ingiuste distrazioni nei loro patrimoni.

Il monastero del " Falconcello „, pertanto, ad istanza del Cardinale di S. Giorgio, chiamato da Federigo " diletto amico „ godè anch'esso delle grazie della " Curtis „ imperiale, le quali sono contenute in alcuni diplomi, in cui è fatta riconferma, oltre che dei beni terrieri, anche dei privilegi eventualmente ottenuti durante la dominazione normanna [2]). Anzi, poichè qualche angaria avea recentemente sofferta, specialmente nel diritto di giudicare liberamente i propri vassalli, " ex querela venerabilis abbatis et conventus „ il Sovrano ordinava al giustiziero locale gli si rendesse piena giustizia, richiamando in vigore per quella comunità anche i favori concessi da Guglielmo II a tutto l' Ordine cisterciense " .... tanto nostre displicet pietati quanto abbatem et conventum predictos in libertatibus et rationibus suis volumus conservari ....a fratribus enim cisterciensibus preter orationum munus quibus nos iugiter prosequuntur nichil xigi volumus vel mandamus „ [3])

Vero è che accanto alla " Canonica „ non pochi altri cenobi della medesima Regola s'eran venuti formando, a dipendenza di Fossanova e di S. Maria de Ferraria, lungo la costa e su per i

---

1) **Raynald**, op. c. ad an. 1219 t. XX. pp. 658.

2) **Huillard-Brèholles,** op. c., II', pp. 330, 388, 587, an. 1223, marzo, luglio; **Ughelli,** op. c., VII, pp. 214.

3) **Huillard-Brèholles,** op. c. III, pp. 463.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

poggi amalfitani, fino a Sorrento, e con quelli ne prosperavano anche parecchi dell'abate Gioacchino di Flora. Tra i due istituti per quanto affini non tardarono a sorgere controversie per affermazioni esagerate di diritti, tutte provocate dal desiderio di moltiplicare ciascuno le proprie grancie a discapito dell'altro. Appunto nel 1233 per una lite riguardo alla chiesa di S. Maria della Stella in Maiori fu delegato il nostro Pietro, e poichè dai Cisterciensi si opponevano ancora dinieghi, un anno dopo occorse l'autorità del Papa, perchè desistessero dall'aggregarsi tanto facilmente, in Calabria, i religiosi florensi [1]). La Badia della SS.ma Trinità di Cava comparisce soltanto nelle ragioni di alcuni possedimenti in Montecorvino, in Olevano, con transazioni ed atti di compra-vendita[2]). Negli anni seguenti la corrispondenza amichevole fra il Cardinale e l'Imperatore non fu meno viva e frequente: anni di lotta e di amarezza per questi ed il Papato, in una politica di doppiezze e di soprusi. Da poco Federigo, reduce dalla Puglia, s'era fermato a Capua sui primi del 1234, ove intendeva alla fortificazione di quelle terre con Nicola De Cicala [3]), quando gli giunse notizia che le città lombarde nuovamente s'eran sollevate a contrastare il suo imperio, violando i patti già conchiusi l'anno innanzi a Paquara. Papa Gregorio, grato dell'aiuto da lui promesso nella guerra che ardeva a Roma per opera del Savelli, non esitò ad intervenire per mezzo del Capuano e di Giovanni, cardinale di Sabina, affinchè rimettesse interamente al prudente suo consiglio quell'opera di pace e desistesse pel momento da crudeli rappresaglie [4]). Lo Svevo, infatti, scriveva al Pontefice in termini conciliativi, accogliendo per allora benevolmente le sue proposte, le quali come si sa, rimasero poi infruttuose quando di lì a pochi mesi, la ribellione delle città lombarde si rinnovò più violenta ed egli fu costretto ricorrere alle armi [5]).

I successi l' imbaldanzirono, ed invano il Maestro Pietro implorava questa volta perchè nelle nuove collette e requisizioni ordinate pel Regno, fossero meno angariati gl'istituti ecclesiastici [6]). Fra lui e il Papa ormai s'era dichiarata aperta inimicizia e non tardarono i segni delle drammatiche vicende di essa.

---

1) **Ughelli**, op. c., VII, pp. 219 e segg.; **Potthast**, op. c. n. 9459.
2) Arca XLVI, 92; XLIX, 57.
3) **Riccardo di S. Germano,** ediz. Gaudenzi. Società di Storia patria napolet., ad an., pp. 146.
4) **Raynald**, op. c. ad an. t. XXI, pp. 110.
5) Ivi, ad an. 1236, pp. 139.
6) **Huillard-Bréholles,** op. c., IV' pp. 811.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

É questo l'ultimo ricordo che del cardinale Capuano offrono i documenti. È presumibile morisse nel 1242, stando all'affermazione dell' Eubel, e mi sembra assai difficíle, se questa data obituaria non accettassimo, poter restringere il periodo che va dal febbraio 1236 (ultima notizia di sue sottoscrizioni nelle bolle pontificie) al settembre 1244 (prima firma di Pietro Capocci, successore di lui nel titolo di S. Giorgio al Velabro); tanto più che nessun elemento cronologico ne assicura la storia dei Cardinali di S. Croce in Gerusalemme, la quale presenta una lacuna di circa sessant'anni nella serie dei suoi titolari, per ammettere che egli, almeno in questi ultimi otto anni, sia potuto essere investito di quella importante chiesa.

E. M. Martini O. S. B.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UN PATRIOTTICO ARTICOLO DI RAFFAELE CONFORTI

Tra i più illustri patriotti di questa provincia, che in conseguenza della reazione borbonica del 1848 furono banditi dalla patria o riuscirono ad emigrare per isfuggire a condanne gravissime, fu Raffaele Conforti. giurista insigne, nato nel 1808 in Calvanico, da una famiglia ben nota per tradizioni di cultura e di idee liberali. Rifuggiatosi con numerosi altri compromessi potitici nell'ospitale Piemonte, dove rimase per dodici anni, egli visse di lavoro, esercitando sovratutto l'avvocheria, ma senza mai perder di vista la questione napoletana, per cui egli viveva forzatamente lontano dalla terra natia.

Come in Napoli era stato uno dei piú strenui propugnatori delle idee liberali, così in Torino fu uno dei più attivi difensori del nostro sempre calunniato Mezzogiorno; e lo dimostrano arringhe, discorsi, opuscoli ed articoli che meriterebbero di essere ricercati, raccolti e riprodotti, come tributo memore e doveroso alle benemerenze di lui [1]). A tal fine, in quest' "Archivio storico„,

---

[1]) Nel 1848 fu da Ferdinando II nominato Procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli. e poco dopo chiamato a far parte del Ministero costituzionale col portafoglio degli Affari interni. Quando per non dispiacere ai despoti il re credette di rinnegare la costituzione, il Conforti si dimise, con tutto il Ministero. Processato e con sentenza 20 agosto 1853 condannato in contumacia alla pena di morte insieme con tutti coloro che avevano fatto parte del Ministero liberale e con molti deputati della sua parte, riuscì a fuggire il 1. ottobre su di una nave francese e riparò in Piemonte, donde tornò il 9 agosto 1860, in conseguenza di un decreto di amnistia del 30 giugno.

Dal Dittatore G. Garibaldi appena pervenuto a Napoli fu nominato Ministro dell'Interno, con la quale carica egli presiedette alla proclamazione del plebiscito.

Due anni dopo fu Guardasigilli del ricostituito regno d'Italia, ed a lui va tra gli altri meriti attribuito quello di avere evitato che durante il suo ministero fosse eseguita alcuna pena di morte.

Passato dalla Camera elettiva al Senato, fu tra le personalità più apprezzate, per cui nel 1879 venne elevato alla carica di Vice-Presidente.

Morì nel 1880. In Napoli gli fu eretto un monumento: nella provincia di Salerno soltanto una lapide.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

edito perchè sian poste in evidenza le gloriose tradizioni della provincia, crediamo opportuno, consentendolo il nostro Statuto, di riprodurre un articolo poco noto, apparso a 29 ottobre 1855 nel n. 297 del giornale *L' Unione*, periodico torinese, il quale fu tra quelli che meglio propagandarono le idee unitarie e concorsero non solo a formare la coscienza generale, ma anche a determinare i Potentati di Europa a riconoscere la necessità di un'Italia ricostituita a Nazione.

Di un opuscolo anonimo, forse intitolato " La questione napoletana „ e pubblicato in quei giorni, il n. 294 de *L'Unione* fece cenno esprimendo intorno al popolo del Mezzogiorno giudizi che all'illustre patriotto parvero non esatti, donde la necessità della risposta vibrata e sollecita che riproduciamo ed a cui l'autore si propose di far seguire sul medesimo argomento uno speciale opuscolo, per " discorrere più ampiamente di un popolo *oppresso, ma indomabile* „.

Il dibattito non ebbe lungo seguito, perchè una dichiarazione pubblicata dall'anonimo sullo stesso periodico, un equivoco di espressioni chiarito dallo stesso A. Bianchi-Giovini, direttore de *L'Unità* ed alcuni articoli scritti con la sua abituale temperanza dal De Sanctis e stampati nel giornale *Il Diritto*, posero fine alla contesa.

Ecco l'articolo:

" Signore,

Avendo letto nel n. 294 del pregiatissimo suo giornale alcune sue considerazioni intorno al popolo napolitano, le quali non mi sembrano esatte, La prego di riportare nel più prossimo numero le seguenti mie osservazioni.

Ella dice nel suo articolo: *la rivoluzione francese. la quale ha mutato tante cose dappertutto, ne ha mutate pochissime in Napoli.* Debbo dirle ch' Ella di gran lunga s'inganna, perocchè forse nessun popolo in Europa ha meglio del napolitano mantenuto le conquiste della rivoluzione francese. L'abolizione dei privilegi clericali ed aristocratici, iniziata già da Carlo III, fu condotta a termine sotto il governo di Murat; per modo che della feudalità. la quale ultimamente venne spenta in alcuni Stati d'Italia, e dura tuttavia in Germania ed in altre parti d'Europa, in Napoli si serba appena la rimembranza. Nella restaurazione dei vecchi governi l'anno 1815, dice il Colletta, Napoli solo in Italia conservó codici, leggi, ordinanze francesi; non che l'antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello Stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Eppure quei codici, che erano il portato della sapienza del secolo, non bastarono alla civiltà napolitana, onde nel 1819 furono in tutti i rami dell'amministrazione pubblicati nuovi codici, i quali di gran lunga sopravanzano i codici francesi. Col codice criminale si aboliva la gogna, il marchio, l'infamia, la morte civile, si graduava per acconcio modo la complicità, e con chiaro dettato si riduceva a legge la stupenda teorica di Romagnosi sul *tentativo*. Questi ed altri miglioramenti ammirava il Dupin, e faceva voti affinchè venissero trasfusi nella legislazione di Francia. Il duca di Broglie, Mittermayer e molti altri illustri stranieri venuti in Napoli, ne ammirarono le istituzioni giuridiche e specialmente la pubblica discussione, la quale già fino dal secolo scorso veniva introdotta nei giudizi militari, e fin dal 1806 si rese comune a tutti i giudizi criminali, civili ed amministrativi.

Il minuto popolo napolitano assiste con frequenza alle pubbliche discussioni, ascolta con religioso silenzio i discorsi degli oratori e li comprende, dappoichè comprende la favella italiana. Dirò di più: non solo comprende i discorsi degli oratori, ma li giudica e rende a ciascuno il suo merito. Spesso sentenzia prima del magistrato, e col suo buon senso coglie nel segno. Di che possono rendere testimonianza tutti coloro, i quali appartengono al Foro napolitano, che non è inferiore a verun Foro d'Italia.

Se non che potrebbe dirsi: Napoli ha da mezzo secolo buone leggi, ma queste non profittarono al paese; dappoichè furono stravolte dalla prepotenza della polizia. E' vero: la polizia mise le mani dappertutto; ma le buone leggi sono una potente realtà, la quale resiste a tutte le infamie di una polizia scellerata ed iniqua.

Ella dice nel suo articolo, che la plebe napolitana non ha senso morale e non sa distinguere un buono da un cattivo governo! La plebe napolitana è priva d'istruzione ad un dipresso come tutte le plebi d'Europa; ma al ditetto d'istruzione supplisce col suo buon senso e col suo vivace ingegno. Le sue risposte sono sì pronte, che il celebre abbate Galiani ne cercava spesso la compagnia, per fare accolta e tesoro di motti arguti e festivi.

I popolani di Napoli hanno tale attitudine alla musica, che appena udito una volta i motivi di Bellini, Rossini, Donizetti e di altri maestri, li ripetono meravigliosamente. Sono grandi e belli della persona, e la loro forza è atletica. Sono insomma quelli che Championnet, scrivendo al Direttorio, chiamava *des hommes ètonnants* per energia ed imperterrito coraggio. Nè esagerava Championnet quando così li chiamava; perocchè costoro avevano dato l'esempio

Biblioteca nazionale centrale di Roma

unico di combattere, in campo aperto ed in città senza capi e senza arte di guerra, e traditi dai liberali, una terribile battaglia di tre giorni contro quei fieri soldati di Francia, i quali avevano vinto cinque eserciti austriaci. Masaniello semplice pescatore, già divenuto un nome storico, è il tipo dei popolani di Napoli, ed i mille e mille che lo seguirono combattendo contro la dominazione spagnuola, forse valevano al pari di lui.

Dissi di sopra che fino dal tempo di Carlo III. vennero aboliti i privilegi della Chiesa, e questo avvenne specialmente per opera del Tanucci, il quale apparteneva alla scuola dell'immortale Giannone. Per la qual cosa i preti già da gran tempo in Napoli furono pareggiati ai laici e sottoposti all'autorità civile. Sotto il regno di Ferdinando I Francesco I e Ferdinando II al pari dei laici furono perseguitati ed oppressi per causa di libertà, ed il loro sangue fu sparso a rivi dal 1799 sino ai nostri giorni. Quindi il prete nel reame di Napoli è divenuto cittadino, ed il popolo minuto, anzichè a servitù, è stato da quello educato alla libertà. Insomma le istituzioni giudiziarie, e specialmente la pubblica discussione, l'eguaglianza civile riconosciuta, dei nobili, dei borghesi, dei plebei e dei cherici, ed in conseguenza l'abolizione d'ogni privilegio, la trasformazione dei cherici, i quali perchè tiranneggiati dal governo si fecero in gran parte banditori di libertà: tutte queste cose contribuirono a mantenere viva nel popolo napolitano quella fiamma che nel 1848 divampò per tutta Europa.

Oltrecchè dicendo che il popolano di Napoli non ha il senso morale, che non sa distinguere il buono dal cattivo governo, Ella ha detto in buoni termini, che il popolano di Napoli è un animale; dappoichè quello che distingue l'uomo dal bruto è appunto il senso morale. Dirò anzi che quando Ella ha detto che non sa distinguere il buono dal cattivo governo, ha detto implicitamente ch'è da meno dell'animale; perocchè questo discerne il buono dal cattivo padrone, e distingue il pasto che lo nutre dal bastone che lo flagella. È vero ch'Ella soggiunge, che Napoli si distingue per grandi individualità, mentre il popolo in generale non ha senso morale; ma codesta, o signore, è una grave contraddizione. I sommi uomini non possono sorgere da un popolo decaduto. Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Antonio Genovesi e tanti uomini famosi furono nati di plebe. La plebe, dice Vincenzo Gioberti, è quasi la specie dell'umanità, onde l'ingegno è l'individuazione più risentita, più viva e più singolare. Per la qual cosa la gloria dell'ingegno sarebbe usurpata ed ini-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

qua, se non si facesse risalire alla plebe, senza la quale egli non può nulla, e seco può ogni cosa.

Che se un uomo grande in mezzo ad un popolo decaduto, anzi privo di senso morale, è una bizzarria non impossibile a verificarsi, è impossibile la successione incessante, continua di grandi ingegni. Ed in Napoli gli uomini grandi si sono succeduti in tutt'i tempi e senza intermissione. Basti il dire che vanta quattro scuole filosofiche, la scuola eleatica, la scuola pitagorica, la scuola della rinascenza, e quella che ha per capo Giambattista Vico.

Non le dirò nulla in ordine ai caldi affetti ed alla cordialità del minuto popolo napolitano; nulla della grande venerazione che ha verso gli uomini d'ingegno, di cui segue le ispirazioni con quell' intuito confuso si, ma vero, proprio delle moltitudini. Non le dirò già che il popolano di Napoli non abbia difetti, anzi ne ha molti, ma sono di tutt'altra specie di quelli che gli vengono apposti. È troppo vivo, troppo immaginoso, troppo entusiasta, e rende immagine della terra vulcanica sulla quale è nato. La sua personalità, nonchè essere dimessa ed abbietta, è anzi troppo scolpita ed energica, e però spesso è intollerante di freno; e poichè la polizia gli dà brighe e vessazioni continue, il governo per lui quasi si compendia nella polizia, e va superbo sempre che può vendicarsi dei birri e delle spie. Nonchè accettare senza lamento un cattivo governo, Pietro Colletta lo chiama, servo che freme e che fa tremare chi lo conculca. Botta, Leo e Sthar chiamano il popolo di Napoli, e forse si appongono al vero, popolo *superlativo*. Questa è la ragione per cui vi sorgono i grandi uomini ed i grandi scelerati, de' quali ultimi sventuratamente non è penuria in nessuna parte del mondo.

Ella dice che il popolo di Napoli è il meno rivoluzionario di tutti i popoli d'Europa, ma questo è smentito dalla istoria antica e moderna. Nel reame fu stampato un libro col titolo: *Le novantanove rivoluzioni della fedelissima città di Napoli;* il suo autore forse esagerò un poco il numero delle rivoluzioni, ma certo quel titolo comprende grande parte di vero. Come può dirsi il meno rivoluzionario di tutti i popoli d'Europa quel popolo, che combattè e vinse una battaglia ineguale contro la maravigliosa potenza di Carlo V, il quale voleva soggettarlo al tribunale dell'Inquisizione, già in pieno e pacifico esercizio in tutta l'Europa? Questa veramente è una gran prova della sua superstizione, che non so come sia sfuggita all'acuto ingegno dell'anonimo scrittore. Come può dirsi il meno rivoluzionario di tutti i popoli d'Europa quel popolo che per non andar soggetto ad una legge d'imposta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sulle frutta, con eroico coraggio combattè le armi spagnuole? Come può dirsi il meno rivoluzionario di tutti i popoli d'Europa quel popolo, il quale in cinquant'anni ha tante volte iniziato il movimento liberale in Italia, e quasi ogni anno ha fatto tentativi di riscossa, nè ha mai cessato di farne, quantunque spesso fossero caduti nel sangue? Sarebbe lungo a dimostrare in un articolo le cagioni per cui le rivoluzioni fallirono: il tema è vasto e vi si richiede un libro. Dico soltanto che le rivoluzioni napoletane non sono cadute per causa interna, ma esterna, ossia per l'intervento straniero. Il quale ha fatto almeno questo bene, che ha ingenerato tanto odio contro gli Austriaci, che al dire di Vincenzo Gioberti: *Napoli è il paese più nazionale d'Italia.*

Ella dice che i magistrati napoletani opprimono i napolitani. È vero; ma se Ella leggesse il foglio ufficiale di Napoli dal 15 maggio 1848 fin'oggi, ne avrebbe la spiegazione; vi leggerebbe una serie interminabile di decreti, che destituiscono i magistrati onesti ed indipendenti, e pongono in loro luogo gli avanzi delle galere. E fossero destituiti soltanto! Vengono carcerati, condannati e sbanditi come ribelli. Ella ha parlato di Giacomo II e sa bene che la magistratura inglese al tempo di quel re sanguinario salì a tanta infamia, che lo stesso Navarra è un galantuomo in paragone di Ieffrey. Eppure l'Inghilterra aveva fatte diverse rivoluzioni politiche e religiose, aveva da molti secoli la Carta di re Giovanni, era nazione indipendente, era circondata dal mare, e non aveva a temere l'intervento austriaco e cosacco.

Ella dice che *pochi Svizzeri non basterebbero a comprimere il popolo napolitano.* Già gli Svizzeri non sono così pochi, come Ella dice; sono molte migliaia, e sono soldati eccellenti, che si battono in casa loro per la libertà, in casa altrui per la tirannide.

Agli Svizzeri bisogna aggiungere altri 90 mila soldati che mantiene il re di Napoli, non per difendersi da alcuna invasione straniera, ma perchè teme la vendetta del popolo.

Ma si dice; questi 90 mila soldati sono napolitani. E che perciò? gli eserciti permanenti sono tutti fatti di un modo, hanno l'obbedienza passiva, non ragionano e feriscono dove accenna colui che li comanda. Veramente non avrebbe dovuto riprodursi questo argomento, quando tutti noi siamo testimoni dei macelli inauditi, che gli eserciti permanenti fecero nelle città più civili d'Europa.

Si dice: *il popolo napolitano non può fare una rivoluzione.* Pietro Colletta, narrando la storia della sua patria e delle sue rivoluzioni, 25 anni fa, s'indignava che le rimanenti parti d'Italia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fossero rimaste spettatrici indifferenti ed oziose, e faceva questo presagio: *che sarebbe durata la loro servitù insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, non le sollevasse da questa bassezza.* — Il presagio di Pietro Colletta non poteva essere più eloquentemente smentito. Milano, Brescia, Venezia, Bologna, Roma, e tante altre città italiane nel 1848 combatterono una lotta di giganti contro la tirannide. Ricaddero, è vero, nell'antico servaggio; l'insurrezione venne compressa; ma la rivoluzione è rimasta negli animi, la fiducia nell'avvenire è potente, ed i governi oppressori trascinano una vita effimera e passeggiera. Ora se fu ingiusto il presagio, che Pietro Colletta in qualche modo attingeva dalla storia, può dirsi che sia inetto a fare una rivoluzione quel popolo, che nel periodo di 50 anni ha per ben tre volte inalberata la bandiera della libertà? Ma quando e come la farà? Le rivoluzioni dei popoli non si comandono a giorno fisso, non si succedono dopo breve intervallo, dopo le sconfitte i popoli hanno bisogno di apparecchi e di occasioni propizie per combattere novelle battaglie. Le rivoluzioni dei popoli sono uragani, tempeste che spesso sopraggiungono inaspettate; talora, quando sembra tutto perduto, le rivoluzioni trionfano.

In fine si dice: in Napoli i liberali sono pochi, i borboniani moltissimi. A combattere questa proposizione io potrei dire che in sei lustri 100 mila Napolitani morirono per causa di publica libertà e di amor d'Italia; potrei dire che i Carbonari del 1820 nel regno sommarono ad oltre 600 mila; potrei dire molte altre cose su questo andare, ma ne voglio raccontare una sola, la quale toglie ogni dubbio intorno al grandissimo numero dei liberali napolitani.

Dopo il 15 maggio del 1848 la città di Napoli fu posta in istato d'assedio; sciolta la guardia nazionale, sciolta la Camera, e con decreto fu ordinato che nei comizi si procedesse all'elezione dei novelli deputati. La città di Napoli, giusta la legge elettorale, doveva mandare al Parlamento 12 deputati, perocché sono 12 i suoi quartieri. Ferdinando II, la sua camarilla, la polizia, il ministero Bozzelli esercitarono tutto l'influsso, adoperarono corruzioni e minacce d'ogni maniera per ottenere deputati ligi. Insomma tutta la potenza che ha un governo costituito dopo una vittoria, fu spesa per riuscire nell'intento. Il governo sostenne nei dodici collegi della città di Napoli come candidati i ministri retrivi, i quali emersero dal sangue che fu sparso nelle vie della capitale. Ebbene, nessuno dei ministri e degli altri candidati del governo fu eletto; tutti anzi vennero respinti con indignazione, e,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quello che piú monta, in luogo dei candidati del governo furono eletti deputati i nemici scoperti del re. Fra i quali il generale Guglielmo Pepe, da lui detestato per fatti antichi e nuovi; Aurelio Saliceti, anche odiatissimo per fatti recenti; Rosario Giura, rimosso dall'ufficio di avvocato fiscale generale, perchè non aveva voluto eseguire un rescritto contrario alla legge; ed Ignazio Turco, liberalissimo capo dei popolani. E si noti che la elezione di Guglielmo Pepe e di Aurelio Saliceti fu una dimostrazione ostile fatta a disegno; dappoichè il primo era a Venezia, il secondo a Roma, e che, volendo, non potevano ritornare nel regno, essendo, prima di assere eletti, stati processati come ribelli.

Che io sappia, in nessuna capitale del mondo il potere costituito e fortificato dalla vittoria andò mai soggetto a simigliante umiliazione.

In un articolo di giornale io ho potuto appena toccare del popolo napolitano, ma spero in breve dare alle stampe un'operetta nella quale sarà discorso più ampiamente di un popolo oppresso, ma indomabile.

L'AVVOCATO RAFFAELE CONFORTI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

COMUNICATI

Un' Epigrafe Funeraria in Nocera Inferiore

Non sono poche le tavole marmoree recanti iscrizioni di varia specie e principalmente funerarie, che di tanto in tanto son tornate alla luce nel tenimento di Nocera: esse costituiscono oramai un considerevole materiale epigrafico; ma data la importanza storica della regione, non è a disperare che altre ne vengano fuori di tanto in tanto ad arricchirne la serie.

Il piú recente trovamento del genere si è verificato il 22 agosto u. s. mentre si scavavano le fondamenta di un costruendo edifizio nel fondo rustico del sig. Gambardella, una volta della nobile famiglia Longobardi, sito di fronte alla Casa municipale.

Gli scavi hanno portato alla luce due tombe, costruite in muratura e coverte a mattoni. nelle quali gli scheletri si son trovati situati di fronte e relativamente ben conservati, tanto che si è potuto prelevarne i teschi e metterli da parte.

Sopra uno dei coperchi si è rinvenuta una tavola marmorea, di dimensioni cm. 55 per 30, con la seguente iscrizione:

D. M.
A. GABINIO
HELIO. QUI.
VIXIT. ANNOS.
LXV. MENSES.
VIIII. DIES. XV.
HELPIS. CONIU
GI. B. M. F.

Chi era questo Aulo Gabinio ricordato nell'epigrafe? La storia registra soltanto un Tribuno di tal nome, autore dei progetti di legge — *Lex Gabinia* — pel richiamo di Lucullo e per la concessione di poteri straordinari a G. Pompeo nella guerra contro i Parti; ma si sa che costui nel 58 a. C. fu Console e dal 57 al 55 Legato in Siria ed in Giudea, e che successivamente incaricato da Cesare a condurre la guerra in Illiria, morì nell' anno 47 in Salona, poco dopo d'avere subita una grave sconfitta.

Il recente trovamento archeologico, quindi, non riguarda il Gabinio Tribuno e Legato, sicchè dobbiamo, almeno per ora, ac-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cettare quanto, autorevolmente, opina l'illustre prof. on. Ciccotti, in uno scritto al Sindaco di Nocera Inferiore, che lo aveva opportunamente interpellato.

Dalla natura della costruzione, dice l'illustre uomo, e più ancora dalla grafia dell'epigrafe, potrà facilmente apparire che l'iscrizione non appartiene all'epoca repubblicana, e se ne potrà anche, all'ingrosso, con approssimazione, stabilire l'età. Ma, anche senza di ciò, si può escludere con sicurezza che l'epigrafe si riferisca al legato Aulo Gabinio di cui ha dovuto occuparsi Cicerone [1]). Come lasciano vedere il suo cognome ed il nome della moglie, questo Gabinio doveva essere semplicemente un *liberto* della famiglia Gabinia, della quale si trovano ancora tracce epigrafiche nella prima epoca imperiale.

GENNARO D'ALESSIO

Un' Urna discoperta ed un Sarcofago da scoprire.

In una pregevole circolare del 1910 il presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità [2]), scriveva tra l'altro:

" Un antico statuto municipale, una raccolta di consuetudini locali, un'epigrafe, un proverbio, un aforisma, un canto popolare la notizia di un particolare rito civile o religioso, una tradizione, una leggenda, ecc. tutto è utile e può riuscire importante, perchè se delle storia non é parte vera e propria, ne è senza dubbio un elemento sussidiario tavolta importantissimo „

Memore di quel monito, credo opportuno di richiamare l'attenzione della nostra Società di storia su due avanzi di antichità che si trovano nella chiesetta di S. Maria de' Barbuti, la quale é una della più vetuste che in Salerno ricordino il periodo longobardo e che perciò figura nell'elenco degli edefici monumentali, quantunque sia stata una volta rifatta e parecchie altre volte riparata e fors'anche modificata.

I due avanzi sono un'urna cineraria ed un sarcofago divenuto un cenotafio.

---

[1]) Fu accusato di concussione.

[2]) Era il prof. P. E. Bilotti, egregio uomo, calabrese di nascita, ma che noi consideriamo concittadino salernitano perché vive tra noi da oltre trent'anni e perchè è uno dei più competenti e più appassionati cultori della storia salernitana.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'urna era stata, certo in antichi tempi, adibita a *lavabo*, ma per gli imbiancamenti forse troppe volte ripetuti era diventata talmente incrostata di calcina, da apparire all'esterno un masso grezzo.

Il merito del rinvenimento fu del non mai abbastanza compianto parroco D. Salvatore Torre, il quale nel ripulire il marmo si accorse che su di una faccia presentava delle linee incavate, le quali non potevano confondersi coi grezzi avanzi di una non completa scalpellatura. Continuato il lavoro con delicata accortezza e con pazienza certosina, riuscì a mettere in luce tutte le lettere della seguente iscrizione funeraria:

TAIETIAE RESTITUTAE
CONLIBERTAE ET
CONIUGI BENEMERENTI
L. TAIETIUS ZOSIMUS
CUM QUA VIXIT ANNIS. XX
QUAE VIXIT XXXV ANNIS [1]),

L'urna misura cm. 34×23 e presenta negli spigoli le maschere, proprie dei tempi pagani, mentre sulla faccia frontale reca rami a festoni, particolarità dell'epoca romana.

Non è facile precisare, a così lunga serie di secoli, chi fossero i personaggi ricordati dall'urna, anche perchè l'epigrafe non ci dice se il Taiezio abbia coperto qualche pubblico ufficio; è invece da supporre che costui non fosse stato personaggio d' importanza. data la qualità di liberto che egli stesso ci fa conoscere. Quanto alla giovinetta quindicenne elevata dal Taiezio agli onori del talamo, conviene osservare che per la dizione stessa dell'epigrafe, la parola *Restituta* non può considerarsi come un participio che indichi la manomissione o riduzione a libertà, bensì piuttosto come un cognome.

L'urna è pregevole sia per le sue piccole dimensioni, sia per l'insieme del lavoro artistico. L'epoca a cui dovrebbe attribuirsi non pare possa essere posteriore al periodo di Augusto, ossia dovrebbe essere anteriore all'epoca in cui il Cristianesimo, propagandosi, vietava le cremazioni. E diciamo potrebbe essere, perchè l'uso della cremazione non cadde del tutto, tanto vero che le

[1]) L'epigrafe si tradurrebbe così:
Lucio Taiezio Zosimo — Taiezia Restituta — con libertà benemerente — la quale visse trentacinque anni — Con la quale ei visse venti anni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ceneri dell'imperatore Troiano furono raccolte in un'urna d'oro e conservate nella colonna omonima.

Il sarcofago a cui abbiamo accennato non è visibile, perchè trovasi al di sotto del muro di ponente della chiesa, cioè per una parte è compreso nell'antica fossa sepolcrale, oggi interrata con materiale dell'antica volta dell'abside, e per l'altra parte sporge fuori del piccolo tempio sotto la stradetta che lo fiancheggia.

Per notizie raccolte dallo stesso parroco Torre, il sarcofago rarebbe di ottimo marmo, assolutamente vuoto e di grosse dimensioni; ma si ignora se rechi iscrizioni o simboli di alcuna specie.

Così l'urna come il sarcofago giacciono negletti nel medesimo posto in cui furono rinvenuti, mentre in altre città non sarebbe mancato l'interessamento di persone autorevoli perchè i due cimeli avessero più degna conservazione.

Questo il voto che formulo con la presente mia noticina.

ALFREDO DE CRESCENZO

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI IN DONO.

Dall' avv. cav. Giovanni nob. Solimèna abbiamo ricevuti i seguenti opuscoli :

1.° ***Un seguace ignorato dell'ultimo Principe di Salerno ;***
2.° ***La Scuola medica di Salerno e le terme di Pozzuoli;***
3.° ***Il principe dei pittori italiani del settecento ;***
4.° ***Costituzione del patriziato salernitano.***

Stampati tutti in Roma, tip. del Collegio araldico, attengono alla storia di questa regione, e perchè sarebbero stati utili argomenti per il nostro " Archivio storico „, ci corre obbligo di fare un cenno del loro contenuto.

Col primo, pubblicato nel 1914, l'autore afferma che diede origine alla famiglia Solimèna in Calabria, Giacomo, figlio di Antonio e di Antonetta Granito, travolto insieme con molti altri nobili salernitani nella catastrofe dell'ultimo principe, D. Ferrante Sanseverino. Riuscì a scampar la vita rifuggiandosi in Aîello, forte rocca, in provincia di Cosenza, dei conti Siscar, ivi perpetuando la sua famiglia che in Salerno parve estinta, pur essendo imparentata con altre non meno antiche ed illustri famiglie salernitane, anch'essse estinte, come Villani e De Vicariis.

In tale opuscolo l'autore ha occasione di fare un breve ac-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cenno alle tempestose vicende di Casa Sanseverino, le quali meriterebbero d'essere conosciute piú ampiamente dalla generalità dei cittadini.

Col secondo, edito nel 1917, ed assai più importante, l'autore sfata la leggenda impropria se non malevola, con cui si asseriva che ingelositi i dottori della Scuola medica salernitana dell'eccessiva notorietà che avevano acquistate le acque minerali di Pozzuoli, a cui il pubblico attribuiva miracolose virtù curative e perciò grande preferenza sull'arte medica, avessero commesso a tre loro colleghi di verificare, se la realtà fosse pari alla fama e di provvedere in conseguenza. I tre dottori prescelti avrebbero, secondo la leggenda, veduto e giudicato severamente, disperdendo le fonti ed abbattendo una lapide laudativa di quelle acque.

La leggenda, scritta da un notaio di Sarno e già senza credito presso valenti scrittori, divenne espressione di una di quelle numerose trovate che la immaginazione sa porre a servigio della pubblicità o *rèclame.*

Il terzo opuscolo, anch'esso edito nel 1917, è dedicato all'abate Francesco Solimena, pittore pregiato e facondo che fu tra i primi del settecento con Mattia Preti, Luca Giordano ed altri.

Sarebbe riuscita una magnifica nota di storia dell'Arte se fosse stata un po' meglio particolareggiata, perchè non basta la generica enunciazione di una parte delle opere.

Nel quarto opuscolo, del 1914, dopo di avere brevemente ricordati i tempi dei Sanniti e dei Romani, e le successive dominazioni dei Longobardi, dei Normanni e degli Svevi, fa un accenno al sorgere di una *vera nobiltà civica e decurionale* in Salerno, con tre Seggi o Sedili di piazza chiusa, posti nelle località denominate Campo o Campo Calenna, Portarotese e Portanova, e rimasti in vita fino al 1800. Ai tre Seggi, ciascuno dei quali aveva la sua insegna, erano ammesse soltanto le famiglie *di chiara nobiltà.*

Accenna anche alla procedura che si teneva, rigidissima, per le nuove iscrizioni o ammissioni, ricavandola da un protocollo del notaio Matteo Francesco Faracha, che si conserva nell'Archivio della Badia di Cava ed al quale attinse notizie il compianto prof. Giovanni Abignente, di Sarno, per un suo opuscolo sul medesimo argomento, dal titolo: *I seggi dei nobili e la platea dei populari di Salerno.*

Il tema dei Seggi è importantissimo e non ancora esaurientemente trattato, come avemmo occasione di accennare nel primo fascicolo di questo *Archivio.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Pubblicazioni.

Art. 18. La Società pubblica ogni trimestre l'*Archivio Storico Salernitano* in cui si raccolgono gli studi a cui essa attende.

Art. 19. La Società cura anche la pubblicazione di documenti ed opere di argomento salernitano divenute rare.

Art. 20. La pubblicazione dell'*Archivio Storico Salernitano* è affidata ad un Consiglio di redazione, composto di almeno cinque membri, scelti dal Consiglio Direttivo, fra i soci più competenti. Il Consiglio di redazione giudica degli articoli da pubblicarsi.

Art. 21. I manoscritti dei lavori pubblicati nell'*Archivio* restano in possesso della Società.

Art. 22. All'*Archivio* possono collaborare tutti i soci. In via eccezionale, vi sono pubblicati anche scritti di non soci, purchè abbiano notevole importanza.

Art. 23. Il Consiglio Direttivo faciliterà ai soci la raccolta di documenti, le ricerche presso le biblioteche e gli archivi italiani e stranieri e d'accordo coll' editore dell'*Archivio* stabilirà il prezzo degli estratti dei lavori in esso pubblicati.

Fondi sociali.

Art. 24. Le entrate sociali a cura del Tesoriere vengono depositate presso un Istituto bancario.

Art. 25 Ogni pagamento è fatto per mezzo di mandati, con le firme del Tesoriere e del Presidente.

Disposizione generale.

Art 26. Nessuna modificazione può apportarsi al presente Statuto se non in seguito a proposta sottoscritta almeno da dieci soci, che verrà comunicata in tempo a tutti i soci e sottoposta a discussione e votazione dell'Assemblea, alla quale debbono almeno intervenire i 2[3 dei soci in prima convocazione e 1[5 in seconda.

Appendice.

Art. 27. La Società s'adopererà perchè venga fondato a Salerno un Museo provinciale; farà premure presso il governo perchè siano intensificati gli scavi archeologici nella Provincia e perchè gli oggetti d'antichità e d' arte siano raccolti nel Museo di Salerno; esorterà gli Enti ed i privati cittadini a donare o depositare nel detto Museo gli oggetti di cui siano in possesso e contribuirà alla tutela dei monumenti e del patrimonio artistico della Provincia.

Ogni fascicolo separato costa L. 6,00 per l'Italia, L. 7,00 per l'Estero.

Coloro che ritengono il presente fascicolo sono considerati come abbonati.

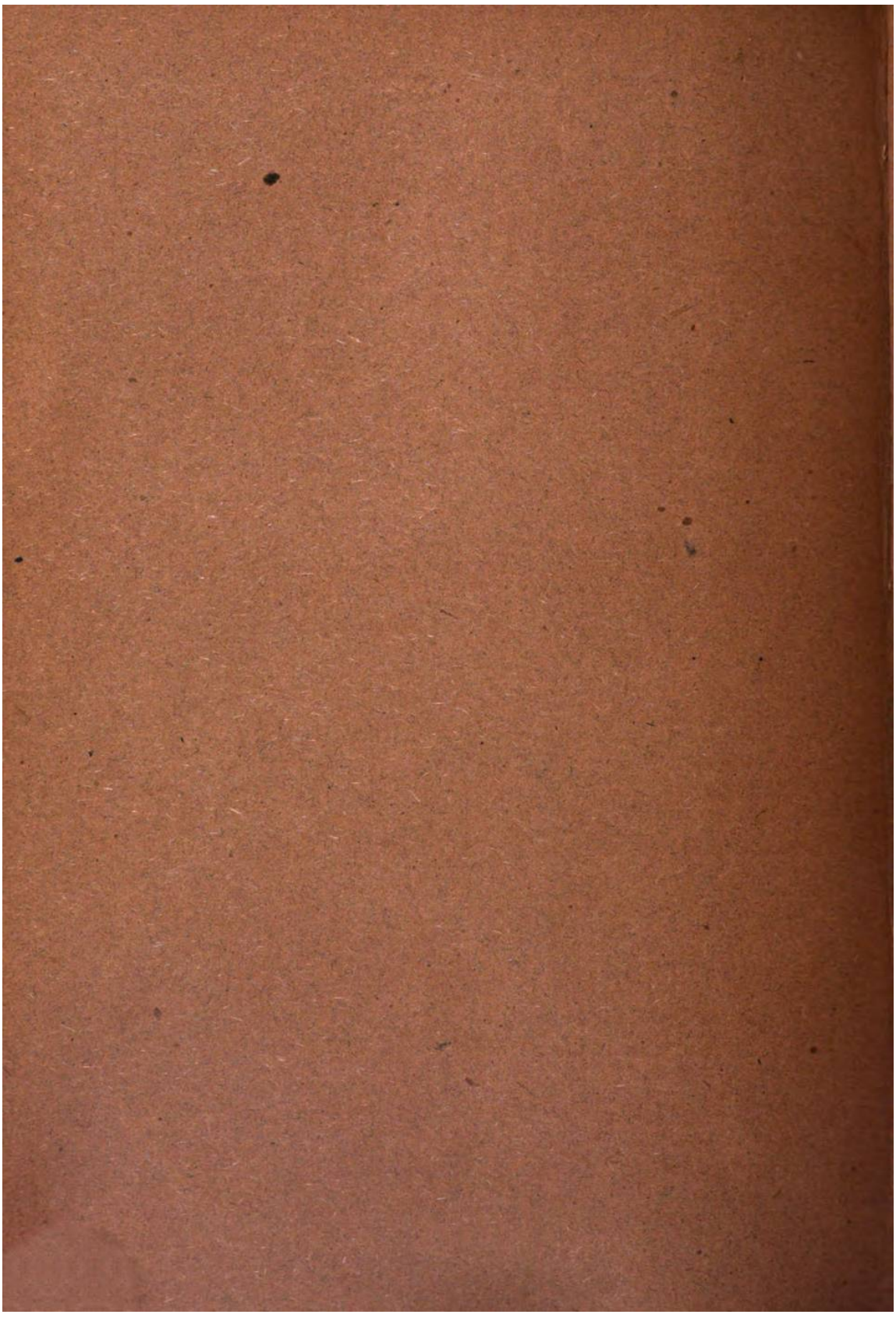
La Società sarà grata a coloro che vogliano collaborare o fornire notizie meritevoli di essere pubblicate nell'*Archivio*.

Manoscritti, carteggio e vaglia vanno diretti al Presidente della Società in Salerno ***(R. Liceo T. Tasso)***.

Chi voglia far parte della Società di Storia della Provincia di Salerno troverà nel precedente Statuto le condizioni prescritte.

Col prossimo numero si inizierá la pubblicazione dell'elenco dei soci.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca nazionale centrale di Roma

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno I. — Fasc. IV. OTTOBRE-DICEMBRE 1921

SOMMARIO

1. *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . . . . pag. 273
2. *Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore. Sec. (XII-XIII)* — E. M. MARTINI O. S. B. . . . . „ 295
3. *Ravello — E. Allen e C. C. Lacaita (Traduzione della signora Maria Zoccoletti)* . . . . . „ 312
4. BRICCICHE:
   I. — *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno, dopo la battaglia di Tagliacozzo, in tre documenti del tempo* — CARLO CARUCCI „ 335
   II. — *Il sepolcro dei due Romualdo* — ALFREDO DE CRESCENZO. . . . . „ 339
   III. — *Salerno nella poesia inglese — R. Browning — C. Pearce Cranch — J. E. Reade (Collezione dei prof. Luigi Lenza)* . . . . „ 342
9. *Libri ed Opuscoli* . . . . . „ 269

SALERNO
PREMIATO STAB. TIP. SPADAFORA
1921

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ELENCO DEI SOCI

(che hanno dritto all'"Archivio,,)

91. Alfani Alfredo - Salerno
92. Amato (d') prof. Ant. - Avellino
93. Assoc. dem. C. Pisacane - Salerno
94. Basile av. cav. Nunziante - „
95. Buonocore avv. Pasquale - Minori
96. Bove sac. Antonio - Salerno
97. Beniamino (Padre) da Sarno - Noc. Inferiore
98. Braca Antonio - Salerno
99. Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti - Volpi - Bari
100. Biblioteca Provinciale - Salerno
101. Biblioteca Civica - Cosenza
102. Coppola avv. Francesco - Cava de' Tirreni
103. Capasso Prof. Giovanni - Salerno
104. Casino Sociale - „
105. Cavaliero avv. Diego - „
106. Carrano rag. Oreste - „
107. Cernera Salvatore - „
108. De Crescenzo prof. Alfredo - „
109. De Crescenzo avv. com. Vinc. „
110. De Crescenzio ing. Vinc. - „
111. Forte cav. Matteo - „
112. Fortino Nicola - „
113. Forte Raffaele - Nocera Inferiore
114. Filomarino Augusto - Roma
115. Gambardella avv. Girol. - Pagani
116. Gargano Leonardo - Salerno
117. Ismano Carlo - Cava Badia
118. Lanzalone prof. Ferdinan.-Salerno
119. Lauro Grotto ing. Luigi - „
120. Milanese Vincenzo - „
121. Mascolo Ernesto - Cava
122. Madia colonn. cav. Errico-Salerno
123. Mutarelli ing. cav. Angelo - „
124. Mazziotti on. comm. Matteo - senatore del Regno - Roma
125. Manganella prof. Errico - Salerno
126. Mattina prof. Irma - „
127. Moscato ing. cav. Errico - „
128. Mingione prof. Raffaele-Noc. Inf.
129. Maranga avv. notar Alfr. - „
130. Mauro sac. prof. Ernesto-Salerno
131. Negri avv. Giuseppe - „
132. Notari mons. Vincenzo - Sarno
133. Municipio - Nocera Inferiore
134. Direttore Didattico - Noc. Infer
135. Direttore Scuola Tecnica - „
136. Preside R. Liceo - „
137. Natella Sac. Agnello - Salerno
138. Pompa prof. Gaetano - „
139. Pantaleone prof. Anna - „
140. Potolicchio prof. Alfonso - Vietri sul Mare
141. Pironti avv. Gr. Uff. Alberto - Roma
142. Pilato cav. Gaetano - „
143. Parisi Vito - Palomonte
144. Portanova can. prof. Ant.-Salerno
145. Pecoraro sac. Nicola - „
146. Pascarella dottor Andrea - Roccapiemonte
147. Quagliariello comm. Fran.-Salerno
148. Rescigno prof. Matteo - „
159. Ricco Ing. Alfredo - Lucca
150. Rinaldi prof. Luigi - Vallo Lucania
151. Rotunno prof. Arcangelo - Padula
152. Rinaldo avv. Matteo - Salerno
153. Rubino dottor comm. Armido - Vallo Lucania
154. Rossi Luigi - Montecorice
155. Rossi avv. cav. Lelio - Salerno
156. Sernicola prof. Silvio - „
157. Spiotta prof. Lorenzo - Cava
158. Sansone dottor Paolo - Acerno
169. Sinno prof. Andrea - Salerno
160. Salsano dottor Tommaso - Cava
161. Sernicola avv. cav. Raffaele - Pollica
162. Schiavo Vincenzo - Salerno
163. Santoro ing. comm. Giovanni „
164. Trifone Prof. Romualdo - Firenze
165. Torre Renato - Cava
166. Trezza Gaetano - „
167. Vitagliano dottor Giov. Batt. - Salerno
168. Volpe ing. Orazio - „
179. Vairo prof. Giov. - „
170. Vairo avv. on. Francesco - Napoli
171. Vocca prof. sac. Paolo - Salerno
172. Zito prof. Giuseppe - Potenza
173. Guariglia avv. prof. Alfon. - Napoli

(continua)

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO I. Ottobre 1921. FASC. IV.

LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI SALERNO

INTRODUZIONE

Una storia completa, desunta da documenti, del moto napoletano del 1820 e del periodo che lo seguì, manca finora. Il Gamboa ed il Colletta, nei primi entusiasmi del successo di un rivolgimento politico avvenuto senza vittime, nè rovine, riferirono soltanto le vicende dei primi giorni di luglio [1]), in cui sorse, si estese e trionfò costringendo il vecchio sovrano a concedere le franchigie costituzionali. Il Colletta dipoi la tracciò in mirabili pagine, ma a larghe linee, quale gli apparve nel lungo e doloroso esilio [2]). Il Carascosa ed il Pepe [3]) che tanta parte ebbero in quelle vicende, più che a tessere una storia, intesero nelle loro Memorie a rendere ragione o ad esaltare l'opera propria.

Non mi propongo di colmare tale lacuna. Occorrerebbe a ciò non solo un lungo studio di innumerevoli scrittori e dei giornali dell'epoca, ma altresì una faticosa indagine circa la politica diplomatica, militare, interna ed economica del Regno durante quel periodo, nel R. Archivio di Stato di Napoli e. negli archivi delle provincie napoletane e siciliane per quanto riguarda il corso degli avvenimenti, che si verificarono in ciascuna di esse dal principio dell'insurrezione e durante il governo costituzionale. Per alcune

1) Gamboa — *Storia della rivoluzione di Napoli entrante in luglio del 1820* — Colletta — *Cenno storico della rivoluzione napoletana del 1820.*

2) *Storia del Reame di Napoli* dal 1734 al 1825. Cito l'edizione del Manfroni.

3) **Carascosa** — *Mémoires historiques politiques et militaires sur la révolution de Naples* — **Pepe** — *Memorie intorno la sua vita.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

provincie già sono venute in luce varie pregevoli pubblicazioni che indicherò nella bibliografia, la quale dovrà seguire questo scritto. Soltanto dopo che tali studi per ogni singola provincia saranno compiuti, si potrà assorgere ad una visione più completa e più vera di quella che offrano la tradizione e gli storici del tempo. Questo modesto compito per la mia nativa provincia di Salerno, si prefigge il presente lavoro per quanto io abbia cercato di collocare gli avvenimenti di essa nel quadro generale di quelli del Regno.

Gli storici forniscono scarsi e non sempre esatti ragguagli su la parte che la provincia di Salerno ebbe, nel preparare l'insurrezione, nel corso di essa, nel periodo costituzionale e durante la fiera reazione successiva. Nè largheggiano in particolare i giornali del tempo ed il famoso *Diario* napoletano del De Nicola, cronista devoto a l'assolutismo, ma sempre veritiero ed in buona fede.

Abbondante messe di notizie si rilevano invece da un manoscritto inedito, esistente presso la benemerita società napoletana di storia patria, di Antonio Stassano, maggiore delle milizie provinciali del distretto di Campagna durante quel tempo [1]). L'autore, per quanto fervido degli ordini liberali, si rivela fin da le prime pagine sereno ed imparziale.

Gli studiosi della storia della nostra redenzione politica conoscono il volume *Memorie su le Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari* tradotto da l'inglese da Anna Maria Cavallotti e pubblicato da la Biblioteca storica del risorgimento. Libro misterioso e strano! Non si sa il nome, nè la patria dell'autore, nè in quale lingua egli avesse scritto!

Apparve per la prima volta a Londra nel 1821. Nella prefazione, che porta la data *Napoli 26 gennaio 1821*, si legge che fu scritto in francese e che " l'autore dirà il proprio nome quando l'originale sarà pubblicato „. Questa pubblicazione non é mai avvenuta e quindi è rimasto il mistero! Nel frontespizio della prima edizione si dice " tradotto da l'originale manoscritto „ ma da quale lingua? Ne apparve una seconda edizione nel 1822, a Weimar, in tedesco, per opera del Witt Dowing: però l'editore Cotta rivendicava quel libro come opera originaria germanica. La traduttrice Cavallotti, nelle pagine premesse a la versione dall'inglese, accenna invece ad un manoscritto in lingua italiana.

[1]) *Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1820* scritte nel 1840. I distretti di allora corrispondono a gli attuali circondarii.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il Bolton King nella bibliografia, unita a la sua " *Storia dell'Unità italiana* [1]„ ne attribuisce la paternità ad un Bertholdi. La Cavallotti interrogò l'eminente scrittore " a quale fonte avesse attinto la notizia „ ed egli rispose " di non serbarne più ricordo preciso: averne forse trovata l'indicazione nel catalogo del British Museum „. La traduttrice italiana aggiunge " Dal British Museum, alle mie richieste, fu risposto non esservi nel catalogo indicazione alcuna, nè del libro, nè del nome Bertholdi ed ogni altra mia ricerca per stabilire il possibile autore del libro, riuscì vana „.

Questo Bertholdi o Bartholdi sarebbe secondo il Meyers [2]) un Giacobbe Salomone Bartholdi nato il 13 maggio 1779 in Berlino, militare nelle guerre contro Napoleone, poi console prussiano in Roma, ove scrisse la vita del cardinale Consalvi. e morì il 22 luglio 1825. A parere del Luzio si tratterebbe invece di un tale Carlo Francesco Comelli, che assunse il nome di Bertholdi da Delmenshorst e nel 1814 mandava informazioni su Murat a la polizia di Vienna [3]). Il Lemmi accenna invece a un Carlo Francesco Comelli von Stuckenfeld nato ad Aquileia, figlio di un ufficiale austriaco, divenuto a Parigi amico del fervido cospiratore italiano Luigi Angeloni, poi dimorante a Londra sotto il nome di Bertholdi da Delmonhorst [4]).

Nell'appendice di questo arcano libro, ammasso farraginoso e sconnesso di notizie, si trova un *cenno storico sui fatti che hanno preceduto e prodotto il movimento del Battaglione sacro di Nola*, cioè, come si sa, dello squadrone di cavalleria, che a Nola iniziò la rivolta e che, dopo che il re concesse la costituzione, assunse il pomposo nome di *sacro*. A tale scritto non manca certamente il nome dell'autore! Vi si leggono le firme del Morelli, del Silvati, i due ufficiali di quel battaglione, del celebre abate carbonaro Luigi Menichini e di molti altri che figurano per una parte notevole in quell' avvenimento. Vi si raccontano, tutte le trame, che prepararono e condussero a la rivolta del 2 luglio 1820. Scritto unico nel suo genere non essendo mai oc-

1) Vol. 2. pag. 421 dell'edizione francese.
2) *Conversations Leicon* IX. 904.
3) *Profili e bozzetti* - pag. 91-93.
4) *La restaurazione austriaca* pag. 337-340. Dell'argomento si occupano pure l'*Archivio storico napoletano* vol. 30, pag. 95, lo studio della signorina Bianca Marcolongo *Le origini della carboneria nell' Italia meridionale*, e gli *studi storici* del Crivellucci vol. 2. fasc. 3-4 pag. 251 nota N. 2. Vi accenna anche Iohnston *The Napoleonic Empire* vol. 2.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

corso, per quanto io sappia, che gli autori di un rivolgimento politico, lo abbiano poi essi stessi collettivamente narrato! Nè bastano le firme. I sottoscrittori attestarono in Napoli, il 12 luglio di quell'anno, l'esattezza del loro racconto: la giurarono anz- " nel vincolo della verità e della pace innanzi al Gran Maestro dell'Universo„ e vi apposero le loro sottoscrizioni ed il suggello dell'Assemblea Generale Provvisionale!

Il manoscritto originale, con le firme autentiche, la dichiarazione giurata ed il sigillo dell'Assemblea, venne depositato presso la *Suprema Magistratura dei carbonari della Repubblica lucana occidentale*, nome che si dava nel linguaggio e negli ordinamenti della Carboneria a la Provincia di Salerno. Venne messo a le stampe in gran numero di copie e se ne fece una larga pubblicità per glorificare i firmatarii dello scritto quali altamente benemeriti della Patria come promotori della rivoluzione del 1820.

Iniziata la reazione, la polizia cercò di impadronirsi del manoscritto originale. Si trattava nientemeno che di una confessione spontanea, in blocco, dei principali imputati, con le loro firme autentiche e per giunta con giuramento. Quale prova più preziosa per assicurarne la condanna? Un tale documento sarebbe stato un vero colpo di fortuna per il poliziotto che avesse potuto sequestrarlo, per la magistratura inquirente che doveva imbastire i processi! Ma una mano occulta lo sottrasse a tempo dall'archivio della carboneria salernitana e sparve per sempre. In mancanza dell'originale la polizia dovette rassegnarsi (magro conforto davvero!) ad una copia a stampa rinvenuta nell'Archivio del Parlamento Napoletano. Come si trovava colà? Ve la aveva depositata lo stesso archivista del Parlamento, il prete Michele De Blasiis uno dei promotori della rivolta ed uno dei sottoscrittori del cenno. La copia aveva però ben poco valore, mancavano le firme autentiche: quindi non poteva servire come pruova di confessione di reità. Valse però ad indicare a la magistratura inquirente nomi e circostanze, che sarebbero diversamente restate occulte, e a dare a i giudici, se non la costatazione legale della colpa, il convincimento morale di essa.

Merita fede quel racconto? In tutti i particolari di esso domina la figura di un tale Francesco Maria Gagliardi da Montesano. Egli, secondo quello scritto, fu il primo *ad ideare una rivoluzione*, ed a *concepirne il piano!* Ma tutta la carboneria del Reame di Napoli non intendeva a compiere una rivoluzione per conseguire le istituzioni rappresentative? Quale grottesca presunzione di affermare che a lui proprio, per il primo, sia sorta l'idea

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di promuovere una rivoluzione! Ne concepì (forse anche per il primo) *un piano?* Ma quale? Egli propaga la setta in tutte le provincie, egli la diffonde nell'esercito, egli architetta il disegno temerario del sequestro del Re per obbligarlo a concedere una costituzione, egli interviene a tutte le adunanze; egli va a Nocera, ad Aversa, a Nola, ove sono raccolti forti masse di truppe, ad incitare gli ufficiali a sollevarsi. Insomma il Gagliardi figura come il vero *Deus ex machina* di tutta la preparazione del moto del 20!

Chi era mai costui? Le notizie, che si desumono su di lui dalle relazioni della polizia, non sono in verità molto soddisfacenti! Si sa però che le polizie, e la borbonica sopratutto, usavano di dipingere molto in nero coloro, che non la pensavano secondo il desiderio di esse, e non disdegnavano neanche, quando se ne presentava l' occasione, di affibbiare loro ingiustamente l' imputazione di qualche delitto comune! Per il Gagliardi vi sarebbe qualche cosa di piú di un'accusa: vi è una sentenza del 24 agosto 1803 che lo condanna a dieci anni di ferri per ferimento. Nonostante questo brutto precedente lo troviamo pochi anni dopo nel 1811, giudice regio a Padula! Però le informazioni della polizia lo dicono destituito dopo breve tempo. Avvenuta la restaurazione borbonica, è accusato di una aggressione, che sarebbe avvenuta il 4 luglio 1817 ad una corriera postale presso Lagonegro, e dell'omicidio del vetturino e di un gendarme. Pare che l' aggressione avesse per iscopo di impadronirsi di una corrispondenza ufficiale. Stette vari mesi latitante, durante i quali fu assolto; dimorò in seguito nel paese nativo, quindi a Salerno, da ultimo a Napoli.

Non parmi che tali precedenti potessero dargli autorità ed importanza nella carboneria, nè dar credito a le gesta che gli attribuisce il *cenno storico*. E proprio così poco lodevole soggetto raffigurato nel *cenno* in una posizione predominante, è il primo firmatario di quel documento! Questa circostanza, i grandi meriti, che il *cenno* attribuisce a qualche conterraneo del Gagliardi, non fanno sospettare che proprio lui sia il compilatore di quello strano documento? Egli poi richiese ed ottenne le firme dei principali promotori della rivoluzione del 1820, che condiscero per un sentimento di vanagloria, che scontarono poi molto duramente. Il *cenno storico* in conclusione rappresenta una cronaca del lavoro preparatorio del moto del venti redatta per la giorificazione del Gagliardi e di qualche altro e perciò si può trarne qualche utile indicazione; ma non è certamente da ritenere per una fonte storica completamente attendibile e sincera.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A ricostruire le vicende di quel fortunoso periodo abbondano per fortuna documenti e notizie presso il R. Archivio di Napoli, l'Archivio provinciale di Salerno, la Società napoletana di storia patria e la Biblioteca del risorgimento di Roma [1]). Di notevole interesse storico sono i numerosi processi istituiti contro gli autori ed i complici dei moti del 20 ed i capi della setta carbonica perchè rivivono in quelle vecchie e polverose carte le agitazioni, le trame che prepararono il grande incendio, discusse, constatate attraverso lunghe e pazienti procedure giudiziarie. Appunto su la base di tali documenti del tutto inediti poggia la mia narrazione. Alcuni di essi sono riportati nel testo, gli altri in appendice.

Quale giudizio merita la carboneria salernitana? Ebbe essa davvero una importanza nell'insurrezione del 1820? Indubbiamente ebbe una parte notevole, lo riconoscono gli storici del tempo. Il Colletta attesta che fu il centro da cui si propagò l'incendio a la Basilicata ed a la Calabria [2]); il Borrelli chiama la provincia di Salerno " sede primaria della società dei carbonari, uno dei vulcani da cui scoppiò la rivoltura [3]). Il Gamboa la levò addirittura a cielo scrivendo: " I Salernitani si erano da lungo tempo esposti a mille perigli, e furono i primi a sperimentare il rigore e quel rigore stesso fu quello che col patimento di quei bravi dette la prima e più singolare spinta per rivoluzionarsi. I fasti della storia deggiono menzionare i Salernitani come i primi a basare la rivoluzione memoranda dal 1820; che' furono quelli che soli si opposero a sperimentare la ministeriale ferocia e che furono i singolari eroi, i quali stabilirono con perigli e fatiche le basi del più giusto dei troni, la monarchia costituzionale „ [4]).

I molti processi, che seguirono nella reazione del 1821, confermano tale giudizio. In un atto di accusa del 22 novembre 1822 del procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno si legge. " Questa provincia fu la prima a vomitare i mostri della rivolta... Da questa provincia partirono i settari per abboc-

---

1) Mi usarono le maggiori agevolezze nelle mie ricerche il prof. Barone sovrintendente dell'Archivio di Napoli, il prof. Bilotti direttore dell'Archivio provinciale di Salerno, il compianto conte De La Ville della Società napoletana di storia patria ed il conte Pecorini Manzoni capo della Biblioteca del Risorgimento in Roma.

2) Colletta — *Cenno storico indicato* vol. 1. pag. 267 (nelle Opere inedite o rare del Colletta vol. 1 pag. 267) *storia citata* vol. 2. pag. 318.

3) *Saggio* sul *Romanzo storico di P. Colletta* pag. 601.

4) *Opera citata* pag. 61.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

camenti in Pompei ed in Napoli. Da qui furono spediti emissari in Basilicata ed in Calabria; qui si istallò nel 1818 la Suprema Magistratura carbonica unica in tutto il regno, in questa provincia, a Nocera, fu nei principi di giugno elevato il grido della rivolta.. [1]).

Un solo scrittore che fu in pari tempo uno dei principali artefici della rivoluzione del 20 e che ne apparve il capo il generale Pepe, pur riconoscendo l'importanza della carboneria Salernitana che dichiara *centrale delle unioni liberali del Regno* [2]) *attiva, perseverante ed ardita* aggiunge altri epiteti poco benevoli, *chiassosa, inabile ad operare per difetto di savia ed accorta direzione, manchevole alle promesse, imprudente ed ambiziosa* [3])

L'accusa di trasgressione a le promesse svanisce al più breve esame dei fatti, che verrò esponendo nel mio lavoro. Nessuna promessa venne assunta da i capi della carboneria Salernitana, nè potevano assumerla, nel tempo cui si riferisce il Pepe, essendo allora latitanti per minaccia di arresto. Inoltre la mancanza addotta dal Pepe si riferiva a cosa di niun rischio che essi, qualificati *imprudenti* da lo stesso generale, avrebbero certamente compiuta se ne avessero preso l'impegno.

Il generale operava con grande cautela e segretezza volendo, prima di scovrirsi, essere sicuro del successo: agiva per lui il suo capo di stato maggiore, il tenente colonnello De Concilii, restando egli dietro le quinte. Assunto tale atteggiamento doveva necessariamente riuscirgli non grato il contegno poco cauto dei carbonari salernitani, che cospiravano apertamente e mandarono due volte da lui ad Avellino rischiando di comprometterlo: giusta quindi la taccia di *imprudenti.* L'opera loro, diversamente da quel che apparve al Pepe, si dimostrò efficace, preziosa, necessaria anzi al trionfo dell'insurrezione. Tentarono il 30 maggio con atti audaci, come vedremo, ed a viso aperto, di sollevare il popolo, ma il tentativo fu represso violentemente da le numerose truppe del presidio di Salerno. Se successivamente, dopo la diserzione del battaglione del Morelli e del Silvati da Nola, generali mandati dal governo a domare la rivolta dovettero ripie-

---

[1]) Atto di accusa del 22 Novembre 1822 — Ministero Giustizia Processo di Monteforte fasc. 10. Il Racioppi nel suo bel libro sui *Moti della Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* pag. 188 dà il primato in fatto di amore alla libertà, tra le provincie napoletane, alle Calabrie ed al Principato citeriore " ed in questo alla città di Salerno ed al poverissimo per inapprodabili coste e terreno ingratissimo distretto del Cilento „. La Provincia di Salerno si chiamava allora *Principato citeriore.*

[2-3]) *Relazione al Re pag. 16 - Memorie* vol. 1. pag. 378.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gare per il contegno ostile delle popolazioni, per poca fiducia nelle truppe, se disertarono i soldati, si ribellarono a i capi o fraternizzarono con gli insorti, tutto ciò era in gran parte effetto dell'ambiente formato in quei paesi da la tenace lunga e potente propaganda dei carbonari di Salerno. Largo, efficace contributo dettero quindi essi al successo dell'insurrezione.

Nè demeritarono durante il periodo costituzionale. Quando scorsero nell'Alta Vendita di Napoli insinuarsi gente sospetta ed agenti di polizia devoti a la Corte, idearono ed attuarono a difesa delle franchigie costitazionali una grande federazione delle provincie. Quando, dopo la breve e sventurata guerra, il regno fu invaso da gli Austriaci, i carbonari di Salerno ebbero la generosa illusione di poter loro contrastare il passo, e questa illusione il loro capo scontò con una morte orrenda. Nè va dimenticato che per un alto ideale di libertà parecchi dei carbonari salernitani sacrificarono la vita, molti altri gemettero per lunghi anni nelle galere, nelle carceri o in esilio, nè alcuno, tra i tanti colpiti da atroci persecuzioni, tradì o denunziò i compagni come purtroppo avvenne nei processi lombardi del 1821.

La carboneria salernitana ha dunque nella rivoluzione del 1820 una pagina d'onore, che va degnamente ricordata nella lunga, interminabile sequela di entusiasmi, di sventure, di dolori, di profonde agitazioni, attraverso le quali la Patria nostra raggiunse la sua unità e le franchigie costituzionali.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CAP. 1.

L' ALTA VENDITA DI SALERNO.

I. Speranze dei Carbonari a la caduta del re Gioacchino. —Loro brusche disillusioni. — II. Risveglio della setta. — Lotta di essa con i *Calderai*. — Frequenti delitti nelle città e nelle campagne. — La caduta del Canosa e la legge contro i *Calderai*. — III. Progressi della carboneria in provincia di Salerno.— Contegno delle autorità politiche e militari. — Varie correnti tra i carbonari nel capoluogo. — I fratelli D'Avossa. — I capi della setta a Salerno. — IV. Rosario Macchiaroli. — I suoi seguaci. — Le tre *vendite carboniche* di Salerno. — V. Le vendite ed i carbonari nei distretti della provincia. — VI. Arditi concetti del Macchiaroli. — L' autorità dei capi delle milizie provinciali. — Un episodio a Gioi Cilento. — Un' adunanza segreta a Salerno. — VII. Nuovo ordinamento della setta nella provincia — Le quattro tribù. — Gli scopi della setta. — I grandi maestri delle vendite. — Loro distintivi. — La Gran Dieta. — La suprema magistratura carbonica. — Convocazione della Gran Dieta. — Lo *Statuto penale* della carboneria salernitana. — VIII. Convegni segreti del Macchiaroli con i carbonari salernitani dimoranti nella capitale. — Scoverta della setta in un reggimento in Aversa. — IX. Cambiamento delle autorità militari nella provincia. — Il generale Colletta a Salerno. — Suo contegno verso i carbonari ed il Governo. — X. Il Colletta sventa un audace disegno contro l' imperatore d' Austria ed il re Ferdinando.

1. - La restaurazione della vecchia dinastia borbonica sul trono di Napoli si compiva nelle provincie del Reame, verso gli ultimi di maggio del 1815, quasi generalmente senza disordini e violenze. Le milizie provinciali, l' atteggiamento risoluto dei possidenti armatisi a difesa comune, lo zelo dei funzionari civili e militari conservati in ufficio da i patti di Casalanza, tolsero a le plebi e a gli antichi sanfedisti di rinnovare i saccheggi e gli eccidi del giugno 1799 a la prima restaurazione dei Borboni.

Le truppe austriache entrarono in Napoli il 22 maggio. Il 26 successivo già occupavano la provincia di Salerno. Il conte Eugenio Haughewitz, comandante, in essa, delle forze austriache, con un proclama di quel dì da Eboli, avvisava i capi delle legioni provinciali e della guardia d' interna sicurezza che loro incombeva il rispondere della pubblica tranquillità e inibiva l' asportazione di qualsiasi arma sotto pena ai contravventori di giudizio di commissioni militari.

I carbonari, paghi della caduta di Re Gioacchino, attendevano dal successore di lui, per le segrete intelligenze scambiate da tempo con la Corte di Palermo, per la solenne promessa di civili riforme contenuta nei programmi emanati dal re Ferdinando

Biblioteca nazionale centrale di Roma

a Messina nel maggio 1815, i liberi ordinamenti concessi a la Sicilia fin dal 1812 (1).

Per la lieta attesa, per naturale stanchezza dopo tante tempeste, per l' occupazione straniera e per benigna tolleranza del Governo, il Regno restava tranquillo, la carboneria quasi inerte. Solo qualche delitto avveniva nelle provincie, come l' orrendo eccidio della famiglia Puglia nel Comune di Piaggine nel luglio del 1815 (2). A troncare le speranze sopraggiunse il 10 gennaio 1816 la nomina a ministro di polizia del principe di Canosa di triste fama per la sua opera nel 1799 e durante il decennio, ritenuto artefice, sotto gli auspici della regina Maria Carolina, e protettore della setta dei calderai (3), intesa per giuramento al sostegno del dispotismo ed a l' esterminio dei carbonari.

Il Colletta definisce i calderai« uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni dei tumulti del 1799, dall' anarchia di quell' anno, dal brigantaggio del decennio e dalle galere di Ponza e di Pantelleria » (4). Il Carascosa la dice« composta di transfughi napolitani, nella massima parte gente senza fede ed allontanati dalla loro patria per fatti ignominosi » (5). L' Ulloa, scrittore schiettamente borbonico, li chiama lurida plebe (6). Indubbiamente il Canosa ne accrebbe il numero, somministrò loro patenti ed armi, diede loro comandi e consigli, secondo la frase del Colletta (7). In bande armate percorrevano la campagna

---

(1) Guglielmo Pepe, tra i documenti della sua *Relazione al Re*, pag. 92, riporta un proclama reale del 15 maggio in cui si legge : « Il popolo sarà il Sovrano ed il Principe depositario della legge che detterà la più energica e la piá desiderabile delle costituzioni ». Due giornali *Il Censore* e l' *Imparziale* pubblicarono quel proclama. (Borrelli, *Saggio sul romanzo storico di P. Colletta*, pag. 290). Il Manfroni — nelle note alla storia del Colletta, vol. 2., pag. 243 — lo afferma apocrifico. Il Colletta, ivi dice che nei proclami del Re stava *adombrata* la costituzione.

(2) Il Colletta lo narra nell' opera citata, pag. 256. Ho rifatto la narrazione del truce episodio, in base a documenti inediti, nei miei *Ricordi di famiglia*, pag. 111 avendo un mio antenato ristabilito l'ordine in quel comune.

(3) Pepe, *Memorie*, vol. 2. pag. 326 ; Carascosa, *Mémoires historiques* p. 19; Orloff, *Memoires sur le Royaume de Naples*, pag. 283, attribuiscono al Canosa la fondazione della setta dei calderari. *La Minerva* Napoletana (n. 7, pag. 314) l' attribuì invece ad un vescovo napoletano « che non è necessario nominare » Il Canosa smentì l' accusa nel noto opuscolo *I pifferi di montagna*.

(4-7) Ivi, pag. 276.

(5) *Mémoires* pag. 17.

(6) *Di Carlo Filangieri*, pag. 14.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

passando per agenti del ministro di polizia, posti sotto l'egida della sua speciale protezione (1).

II. - La carboneria, al grave pericolo, si ridestò. Il timore che le plebi, fanatiche ed ignoranti, ripetessero per impulso dei calderai le scene selvaggie della *santa fede*, indusse gran numero di possidenti e la borghesia in genere ad ascriversi tra i carbonari, sperandone protezione alla vita ed agli averi (2). Così del pari moltissimi ufficiali, provenienti dall' esercito del Murat, malcontenti per la lentezza della carriera, per le ingiustizie ed il favoritismo nelle promozioni (3). Si iniziò tra le due sette avverse un' aspra lotta, nella quale a le contese di parte si mescolavano, massime nelle provincie, vecchi rancori di famiglia, disagio di gente spostata, avidità di pronti guadagni o di uffici, gare di primato locale : donde violenze, arbitri e delitti, che la pubblica autorità non riusciva ad infrenare od a reprimere. Correvano nella capitale voci di imminenti disordini e tumulti. Il 13 aprile del 1816 giunse avviso a la Corte che nella notte i carbonari avrebbero incendiato il palazzo reale e si dovette chiamare a raccolta frettolosamente una parte del presidio (4). Durante la notte del 1. maggio successivo il prefetto di polizia inviò forze sul campo di Marte ove, si diceva, i carbonari volevano piantare l' albero della libertà ed impadronirsi dell' artiglieria austriaca colà collocata (5).

Imbaldanzirono i carbonari per l' improvvisa caduta, nel 25 giugno 1816, del Canosa da ministro (6), per la nuova legge dell' 8 agosto successivo diretta, in apparenza contro tutte le società segrete, ma in realtà contro i calderai (7), per il ritorno

---

(1) Colletta, *ivi*, pag. 276.

(2-3) Carascosa, *ivi*, pag. 17 e 19.

(4-5) De Nicola, *Diario*, 12 aprile e 1 maggio i1816.

(6) L' Ulloa nell' op. cit., pag. 114, scrive : « I carbonari stimarono proprio trionfo quello ch' era senno di governo ».

(7) In una circolare dell' Intendente di Bari del 9 agosto 1816 leggesi infatti : « E' a notizia del prelodato ministero di polizia generale che i piá pertinaci a far da settari siano quelli sotto il nome di Calderari, i quali impiantando dei principii opposti alle altre società, cercano di illudere i creduli sotto l' insidioso pretesto di servire con questo titolo la causa pel sovrano ». Dacunto, *La terra di Bari*, pag. 258).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

al potere del Medici, assai indulgente verso la carboneria (1) e per la partenza dell' esercito austriaco nel luglio e nell' agosto del 1817. Essa inorgogli tanto che, il giorno 16 agosto, una grande dimostrazione dei suoi accoliti, capitanata da preti e da frati, percorse, facendo pompa di sciabole e di pugnali, la via Toledo al grido: *viva la carboneria, morte ai calderai* (2). Narra il Pepe « I ministri, la direzione di polizia, le autorità civili e militari conoscevano l' esistenza delle numerosissime società segrete (dei carbonari) e non osavano eseguire una sola carcerazione, poichè non rinvenivano nè la prova a tale scopo, nè giudici che pronunciassero una sentenza contro cittadini accusati di essere carbonari » (3).

III. - La setta si diffuse largamente nel Principato citeriore per l'intensa propaganda di alcuni audaci, per l' indole fiera e ribelle di una gran parte della sua popolazione e per il malcontento derivante da la povertà di essa. « Gli abitanti di quella regione » scrive il Gamboa « di svegliata mente e di forte carattere costituiti, mal sopportano l' invilimento e l' oltraggiante servaggio... Bisogna confessare che, se in tutte le provincie del regno si travagliavano per scuotere il ministeriale giogo, nella provincia di Salerno le opinioni erano più pronunciate, le corrispondenze attivissime ed i pericoli indubitati » (4).

Reggeva allora la provincia, quale intendente, dal luglio del 1815, il cav. Ignazio Ferrante antico partigiano di assolutismo, ed uno dei quattro famosi *visitatori reali* mandati nel 1790 da Re Ferdinando nelle provincie con le più ampie facoltà, anche di condanne capitali, *per purgare il regno dai malintenzionali* (5). Devoto al Canosa, anche dopo la caduta di lui, favoriva i calderai ed i vecchi sanfedisti (6). Lo coadiuvavano, per uguale inclinazione di animo, il maresciallo marchese Della Schiava comandante della divisione militare ed il maresciallo marchese

---

(1) Pepe, *Relazione*, pag. 16.

(2) De Nicola, *Diario*, 16 ag. 1116.

(3) Pepe, *ivi*.

(4) Gamboa, *opera citata*.

(5) Le nomine dei nuovi intendenti, dopo la restaurazione del 1815, avvennero con decreti del 12 e 13 luglio di quell' anno.

(6) Stassano, *opera citata*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Cattaneo comandante delle armi del Principato. entrambi seguaci del Re in Sicilia durante il decennio (1). A l' opposto propendeva interamente per i carbonari il segretario generale dell' Intendenza Nicola Lucente, fondatore di una società carbonica negli Abruzzi, che il Governo trasferì bruscamente ad Avellino, sostituendogli Antonio D' Addiego già componente della famosa Giunta di Stato del 1799 (2).

Nelle file della carboneria salernitana si agitavano due diverse correnti. L' una, degli uomini più noti della città, per nascita, per censo, per posizione sociale, guidata da i fratelli Raffaele, Giovanni, Gennaro e Saverio D'Avossa, quest'ultimo capitano dei militi, di antica ed illustre famiglia spagnuola stabilita da alcuni secoli a Salerno. Seguivano i D'Avossa principalmente Francesco De Vicariis di cospicua famiglia del capoluogo, anch' esso capitano nelle stesse milizie (3), il sacerdote Giacinto Ferrara di Baronissi, professore nel Liceo di Salerno, Giuseppe Bongiovanni, capo di divisione nell' Intendenza locale durante il decennio, poi avvocato, Vincenzo Gatti di Laureana anche esso avvocato, residente in Salerno ed un giovane salernitano Domenico Giannattasio (4). Si aggiunse loro di poi Gherardo Mazziotti di Celso, antico giacobino del 1799, deportato in Francia nella reazione successiva, magistrato nel decennio, ed allora giudice della Gran Corte criminale di Salerno. Nel luglio successivo si dimise da l' ufficio perchè non volle accettare il tramutamento a Reggio di Calabria inflittogli per sospetto di carboneria (5). Militavano in essa parimenti suo fratello Nicola tenente colonnello delle milizie provinciali del distretto di Vallo durante l' occupazione francese, nominato comandante del distretto di Salerno nel febbraio 1819, ed un loro cugino G. B. Mazziotti anche egli deportato in Francia nel 1799 (6).

La carboneria acquistò nel principato citeriore nel 1818 una grande forza con la nomina a colonnello delle milizie provinciali

---

(1) Per la legge del 23 settembre 1815 i comandanti delle divisioni militari avevano estesi poteri politici.

(2) Il Lucente ebbe poi parte importante in Avellino nei moti del 1820 e ne riportò una grave condanna.

(3) Figlio di Giustino, di anni 33, di Salerno.

(4) Nato in Salerno 15 gennaio 1798 da Bernardo Giannattasio.

(5-6) Di questi miei antenati ho narrato le vicende nei miei *Ricordi di famiglia.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

in Salerno del barone Gaetano Bellelli. Il grado sociale di parecchi dei più autorevoli della carboneria salernitana, il naturale desiderio di non avventurarsi a pericolose ed incerte intraprese, le frequenti relazioni con le autorità locali, l' assidua vigilanza della polizia li costringevano a contegno prudente e riservato. A fronte di essi, si era andato formando nel capoluogo una schiera venuta da gli altri distretti della provincia, intraprendente ed audace, impaziente d' indugio e di moderazione.

IV. - Predominava l' autorità dei primi; quando a poco a poco venne acquistando nelle file della setta, nome ed influenza un uomo fino allora quasi ignoto, da l' anima impetuosa, da la parola concitata ed eloquente: Rosario Macchiaroli. Nato il 12 giugno del 1780 in Bellosguardo dai coniugi Giuseppe Macchiaroli e Gelsomina Brunetti (1), aveva compiuto i primi studi nel seminario della sua diocesi e poi i corsi di giurisprudenza in Napoli nel 1798. Aveva assistito, ancora adolescente, a le memorande giornate della repubblica partenopea, poi a le scene di sangue e di terrore che ne seguirono la caduta. Nel fulgido bagliore di armi del decennio entrò nell' esercito (2). passò quindi nell' amministrazione civile come capo divisione dell' Intendenza di Salerno: ufficio che aveva lasciato o perduto al ritorno dei Borboni per le sue idee politiche. Viveva modestamente con la professione forense, intento, più che a i codici ed a i tribunali, a i fervidi sogni della sua mente ed al misterioso lavorio della setta.

Parteggiavano per lui alcuni giovani dimoranti in Salerno e del medesimo animo suo, quale Francesco Maselli di Omignano commesso di cancelleria presso la Gran Corte criminale del luogo, Gaetano De Pascale di Napoli, impiegato presso la procura generale della medesima Corte, Antonio Giannone di Salerno, Clemente Prota. Pochi per numero, ma forti per giovinezza ed ardore di mente, erano riusciti a prevalere nelle tre vendite dapprima formate nel capoluogo: *La Croce Stellata*, di cui divenne gran maestro il Macchiaroli, la *Risorta dei buoni cugini*, ed i *Normanni* che presero a capi Giuseppe Bongiovanni ed il giovane medico Pietro Sessa.

(1) Fede di battesimo della parrocchia di Bellosguardo vol. 4. (Appendice, Doc. I). Ebbe un fratello a nome Ruggiero e due sorelle. Accennano a lui il Cuoco, *Saggio Storico su la rivoluzione di Napoli* e le *Memorie del* Pepe, vol. 2., pag. 6, 7 ed 8.

(2) Guardia d' onore, poi nella Guardia Reale nel 1808.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

V. — Nei comuni del distretto di Salerno notavansi per autorità ed influenza Carminantonio d' Amato fu Francescantonio di anni 43 possidente di S. Angelo, casale del comune di Sanseverino, appartenente a la vendita del luogo *I figli del trionfo dell' amicizia*, Pasquale Lombardo di Fisciano, Domenico Cicalese e Raimondo Grimaldi ufficiale dei militi, ascritti a la vendita *La Bella Aurora* di Nocera.

Nel capoluogo del distretto di Campagna primeggiavano come settarii il maggiore dei militi Antonio Stassano, il canonico Bernardo Rondinelli, Francesco Mercato, Donato ed Agostino Zappulli, i canonici Romualdo e Biagio Castagna, soliti ad adunarsi, per lo più la sera, nella sacrestia della cattedrale. Il sottointendente di Campagna, un tale Cipriani, accortosi che di tali convegni si buccinava molto in paese, consigliò i carbonari a scegliere altro luogo di riunione, ed infatti essi, seguendo il suggerimento, scelsero il refettorio del convento dei frati osservanti.

Nei comuni dello stesso distretto esercitavano larga influenza i tre germani Marcelli di agiata famiglia di Valva. Il primogenito Domenico, rimosso, giusta parere del Consiglio di Stato del 6 agosto 1813, da vicario capitolare della diocesi di Ascoli Satriano per accusa di carboneria, era stato deferito nel 1815 a la Gran Corte criminale che, il 22 agosto dell' anno successivo, dichiarò estinta l' azione penale. Era allora gran maestro della *Vendita* di Valva denominata *I Martiri dell' Ordine*. Gli altri due fratelli, Emanuele insignito della croce di cavaliere, e Francesco, complicato con Domenico nello stesso processo, avevano con lui dovuto subire il domicilio forzoso in Napoli fino al gennaio 1818, quando il Governo permise loro il ritorno al paese nativo. La popolazione andò incontro ad essi festante con bandiere tricolori (1). Tra i più operosi carbonari del distretto era il prete Matteo Farro di Bellosguardo ritornato il 1819 dalla Spagna, ove erasi recato a la notizia di una rivolta avvenuta a Valenza (2).

A Sala Consilina si istallarono due vendite carbonare denominate *Consilina Cosmopolita* e *Scuola della virtù* cui, dopo i fatti del venti, si aggiunse una terza dal titolo *Sferza dei vizii*.

(1) Biblioteca V. E. di Roma, Miscellanea del Risorgimento, fasc. 105.

(2) Ho narrate le vicende di lui nel mio libro *La reazione borbonica nel regno di Napoli* (episodi dal 1849 al 1860), pag. 236 e seg.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I principali funzzionari del distretto, a cominciare dal sottointendente Antonio Siciliano, si ascrissero a la carboneria.

A Polla, ove l' avevano introdotta un tale Giuseppe Poppiti ed un sottointendente di cognome Annuola, capitanava la setta Vincenzo Parisi (1). Il padre di lui, a nome Pasquale, nativo di Palomonte, risiedeva a Polla, in seguito a matrimonio ivi contratto. Al tempo della reazione del giugno 1799 era tornato al paese nativo ; ma il capomassa della banda del cardinale Ruffo, un tale Sciarpa lo segui colà, lo uccise e ne fece saccheggiare la casa (2). Il figlio Vincenzo tenne durante il decennio il sindacato di Polla e istitui nel comune il 1811 la vendita detta la *Neosparta Febea* di cui fu gran maestro. Ad Atena predominava, tra i carbonari, Saverio Arcangelo Pessolano antico giacobino, di civile famiglia del luogo (3) ; a Montesano Tommaso Cestari, fratello di Giuseppe, morto nella difesa del fortino di Vigliena nel 1799. Tommaso, ufficiale di cavalleria nel decennio, era divenuto dipoi maggiore delle milizie del distretto.

Nel distretto di Vallo diffondeva la setta Antonio Maria De Luca da Celle Bulgheria (4). Da giovane aveva intrapreso la carriera ecclesiastica sotto la guida di un suo zio vescovo Mons. Lippi e conseguita la laurea in teologia. Nella reazione del 1799 era stato, insieme con il fratello Saverio, tenuto lungamente prigioni di Castelnuovo in Napoli. La morte del padre e del fratello lo avevano costretto nel 1811 a ritornare nel suo paese nativo per attendere a le cure del modesto patrimonio domestico. Esercitava anche l' ufficio di canonico penitenziere nella chiesa cattedrale del vicino paese di Policastro. Tra i più ardenti carbonari a Vallo erano Nicola e Giuseppe De Mattia fratelli di Diego morto combattendo al Ponte della Madddalena nel 1799 contro le masse del Ruffo, e suo cugino Salvatore (5).

VI. - Le numerose vendite della provincia mancavano di un collegamento tra loro e di una autorità centrale, sicchè l' azione della setta procedeva varia e difforme. La gara tra esse

(1) Nato in Polla il 16 marzo 1790 da Pasquale ed Antonia De Benedictis.

(2) Soc. di St. patria di Napoli. Manoscritto XXVI, n. 17. Risulta anche da i varii interrogatori subiti da Vincenzo Parisi nel suo processo.

(3) Nato in Atena il 2 aprile 1784 da Nicola e Serafina Marcogiuseppe.

(4) Nato in Celle il 20 ottobre 1764 da Francesco De Luca e da Maddalena Greppi.

(5) Biblioteca V. E. in Roma. Sezione Risorgimento. Manoscritti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per estendere i propri proseliti ed acquistare influenza apparve al generale Pepe dovuta ad ambizione smodata di innalzarsi su i proprii compagni (1). I carbonari appartenenti al capoluogo della provincia, capitanati dai fratelli D'Avossa, guardavano con occhio poco favorevole quelli degli altri distretti, più intraprendenti ed audaci, e non intendevano correre a le armi a la voce di uomini *inesperti ed oscuri* (2). Inoltre la carboneria di Salerno non godeva alcuna autorità su quella dei distretti. Quindi continui convegni, lunghi discorsi, ma non sempre opera efficace per determinare lo scoppio della rivolta, tanto che il Pepe, come ho già accennato, chiamò la setta di Salerno *chiassosa ed inabile ad operare per quanto attiva e perseverante* (3).

Il Macchiaroli, consapevole di tali deficienze, intese a trovare modo come dare a la setta del Principato un nuovo ordinamento con una direzione solerte e valida. Vagheggiava di porre a capo dei buoni cugini nei distretti i comandanti delle milizie provinciali per assicurare i più facoltosi possidenti e gli uomini di maggiore credito e costituire così una potente forza militare come praticò dipoi il Pepe nell' attigua provincia di Avellino.

Gli ufficiali delle milizie esercitavano una grande influenza uei loro comuni. Ne forni prova un episodio avvenuto allora in Gioi, paese del Cilento. Lo riferisco da le *Memorie* del Pepe: « Ivi le milizie erano comandate da un capitano Salati di ottima morale, inclinato a far bene, ma alienissimo da pratiche religiose. Un guardiano di frati, a nome padre Ambrogio da Altavilla, che faceva il zelante, appuntò di incredulo il capitano, e gli negò la comunione : anzi una domenica coprì l' altare di paramenti neri, e ad alta voce, in presenza di tutto il popolo, scomunicó solennemente il Salati : ma i tempi degli anatemi erano passati. I popolani, non che far plauso, si mossero a tumulto, ed avrebbero accoppato quel guardiano, se il Salati non lo avesse generosamente protetto » (4)

Nel settembre del 1816 si dovevano adunare nel capoluogo della provincia i capi delle milizie per riorganizzarle giusta le norme stabilite dal Supremo Consiglio di guerra nel dicembre

(1-3) *Memorie* di PEPE. Vol. 1. pag. 362 a 367.

(2) STASSANO. Manoscritto citato.

(4) PEPE, ivi, pag. 354. Chiamavasi Alessandro Salati. Nato nel 1806, apparteneva a famiglia autorevole e cospicua del circondario (ora mandamento) di Gioi ed aveva reso molti servigi nel mantenimento dell' ordine pubblico nella sua contrada. Racconta questo episodio anche il Colletta, *opera citata*, pagina 295.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del 1815. Parve al Macchiaroli propizia occasione per eseguire il suo piano. A l' uopo indusse il colonnello duca di Laviano, capo dello Stato Maggiore della divisione, benevolo a la setta, a riunire privatamente i capi delle milizie iscritti ad essa, nella propria casa. In tale adunanza propose arditamente d' istituire in Salerno un comitato centrale della setta e, nei distretti, dei comitati locali a gli ordini degli ufficiali della milizia, quasi tutti carbonari.

A l' inattesa proposta i congregati si fissarono in volto. Alcuni, già iscritti a la setta, assentivano nell' animo loro : esitavano gli altri, allorchè uno dei convenuti oppose risolutamente il divieto a i militari di far parte di associazioni segrete ed il giuramento prestato di non ascriversi ad esse. Il duca di Laviano allora sciolse bruscamente il convegno (1).

VII. - Fallito tale disegno, il Macchiaroli riuscì dipoi nel 1818 a fare approvare uno statuto della setta (2) che la ordinava con norme in parte comuni a quelle delle altre provincie. Il Principato citra continuò a chiamarsi *R*..... (*regione o repubblica*) *lucana occidentale*, come la Basilicata veniva chiamata *R*,.... *lucana orientale* e la provincia di Avellino *R*..... *irpina*. La R..... lucana occidentale aveva secondo le *Memorie segrete*, maggior importanza di tutte e si ripartiva in quattro tribù corrispondenti a i distretti della provincia : cioè, la *picentina* (distretto di Salerno), la *pestana* (Campagna), la *consilina* (Sala), la *velina* (Vallo). Ogni tribù aveva un consiglio composto di cinque segretari e di sei consiglieri.

Lo statuto indicava come intenti della setta « propagare i lumi, riunire le diverse classi dei cittadini con il vincolo dell' amore, imprimere un carattere nazionale nel popolo ed interessarlo a la difesa della patria e della religione, distruggere con l' insegnamento della morale la sorgente dei delitti, conseguenza del vizio e della depravazione generale degli uomini, proteggere i deboli e sollevare gli infelici ». Per non allarmare i timidi, lo Statuto nascondeva con frasi umanitarie i fini politici della setta che si rivelavano soltanto nei gradi più elevati.

(1) Stassano, *Memorie*. Sin dai tempi di Murat il governo, con ordine del giorno 6 Novembre 1813, aveva proibito ai militari di far parte di sette.

(2) *Nuovo statuto organico della R. lucana occidentale* sanzionato da la Gran Dieta dell' anno 2. (1818), Stampato in agosto 1820.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I grandi maestri portavano per insegna una larga fascia, nera da un lato, cremisi da l' altro, ed un nastro rosso, su cui era effigiato un teschio e scritte le parole« *libertá o morte* ».Dal nastro pendeva una stella d' oro con fondo smaltato in celeste fregiato intorno dalle iniziali G. D. C. O. D.

Ciascuna delle *vendite* della provincia doveva nominare delegati a rappresentarla nel capoluogo, e l' adunanza di questi delegati detta *Gran Dieta* si convocava ad ogni bisogno per le più gravi risoluzioni. La Gran Dieta nominava una *Suprema magistratura esecutiva* per dirigere l' azione della carboneria (1) ed un *Senato* fornito soltanto di voto consultivo su gli argomenti di maggiore importanza.

La Gran Dieta convocata in Salerno lo stesso anno 1817 (designato come il prino anno della costituzione della setta) elesse a capo della magistratura suprema esecutiva il Macchiaroli ed a segretario il devoto seguace di lui Pietro Sessa. Con opera assidua, indefessa, quali apostoli della nuova fede, essi tenevano le segrete fila di tutto il movimento e per mezzo di sicuri emissari diffondevano la setta nella provincia, istituivano nuove vendite, inspiravano la speranza di un non lontano trionfo.

La carboneria di Salerno riuscì a forza di attività e di perseveranza a farsi riconoscere da le altre del regno (2)quale *Alta Vendita Generale* : non volle più neanche riconoscere i poteri dell' *Alta vendita di Napoli* e si pose a la testa di una confederazione della R. della Daunia, della Lucania orientale, e della Peucezia, che riconobbero la sua autorità (3). Una colta scrittrice riferisce in una pregevole pubblicazione :« l' Alta magistratura dei carbonari aveva sede nella capitale o in Salerno e più probabilmente in Salerno, anche prima del 1820, per evitare una sorveglianza più diretta : dopo il 1820 certo, perchè nelle carte dell' archivio di Napoli, cui ho dato una scorsa, è

---

(1) Costituita da cinque dignitari, cioè il presidente, un oratore, un segretario, un finanziere, un archivista, e venti componenti, scelti cinque per ogni tribù.

(2) Il Pepe nella *Relazione* citata (pag. 16).

(3) Pepe, opera citata, cap. XXVI — *Memorie delle Società Segrete* pag. 32 - 33.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

spesso ricordata la Magistratura suprema di Salerno, da cui i Carbonari della Campania aspettavano ordini e decisioni (1) ».

Nello stesso anno o poco dopo la carboneria salernitana adottò uno *Statuto penale* informato nelle sue formule a sentimenti di civile dignità e di alta morale. Esso inibiva a i buoni cugini il frequentare le bettole, l' ubbriacarsi, il trattare con persone diffamate. i giuochi d' azzardo, l'abbandono della famiglia, le infedeltà coniugali, il concubinaggio (2).

VIII. - Un assiduo e tenace lavoro della magistratura esecutiva si volse, massime da parte del Macchiaroli, a collegare l' azione di essa con quella dei carbonari delle provincie, ed a diffondere la setta nell' esercito. A questo intento cooperarono con molto fervore Francesco Gagliardi ed i fratelli Domenico e Gabriele Abatemarco da Montesano, dimoranti da tempo in Napoli e che appartenevano ivi a la *Vendita* « *Il sacro giuramento* », posta nel locale detto di Gesù e Maria. A loro si associava il prete Michele de Blasis, dimorante parimenti nella capitale.

Il *cenno storico* designa come luogo dei clandestini ritrovi di essi col Macchiaroli le rovine di Pompei poste nel confine tra le due provincie. Si voleva sovratutto acquistare proseliti tra i militari, vincendo i loro scrupoli per il giuramento prestato di non ascriversi ad alcuna setta ed il timore delle gravi pene comminate contro i trasgressori. Non riferisco la serie di quei convegni, le gite del Gagliardi in Calabria, l' invio, nelle varie contrade del regno, di circolari, le pratiche con parecchi ufficiali. Chi desideri conoscere questi particolari non confermati da alcun documento e di lieve importanza può ricorrere al *cenno storico* indicato .

Narra il Carascosa che nel 1819 scovrì qualche debole traccia della setta nel reggimento di cavalleria Regina di guarnigione ad Aversa, dipendente dalla sua divisione. Il prode generale, comunque per antichi sentimenti incline a civili riforme, pure per dovere di ufficio impedì un convegno di carbonari tra i suoi subordinati, allontanò il più tenace di essi, rivolse moniti e minaccie a gli altri (3).

(1) Marcolongo *opera citata* in *Studi storici* XX Pavia 1912, pag. 309.

(2) *Memorie delle società segrete* etc., pag. 53 e seguenti.

(3) *Memoires*, pag. 29.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Circostanza assai più grave riferisce un altro scrittore per il medesimo anno e per lo stesso reggimento, cioè la diserzione di dieci soldati e un trombettiere. « Accerchiati e tratti in arresto », aggiunge lo stesso scrittore, « vennero condannati. Tre giocavano a dadi la morte e due la subiano, i rimanenti andarono al remo » (1). Di questo fatto di tanto rilievo storico non dà alcun altro particolare. Ne tacciono lo stesso Carascosa, il Colletta ed il Pepe. Indubbiamente un grave malcontento regnava tra gli ufficiali per atti di favoritismo e di parzialità avvenuti, nel riordinare l' esercito, dopo il ritorno dei Borboni sul trono (2).

I X. - Dalla fine del 1817 il governo aveva cambiato i capi militari nella provincia sostituendo, nel comando della divisione di Salerno, che comprendeva il Principato citeriore e la Basilicata, al marchese Della Schiava il generale Pietro Colletta, ed al duca di Laviano, capo dello stato maggiore della divisione, il maresciallo Zweiss oriundo tedesco, già seguace dei Borboni in Sicilia durante il decennio (3). Il duca di Laviano assunse il comando del reggimento di cavalleria Borbone a Nola, ove ebbe parte notevole, come vedremo, in gravi avvenimenti

Giusto nei primi giorni di ufficio del Colletta a Salerno, si videro affissi per le vie del Principato e della provincia di Avellino molti manifesti che invocavano una costituzione, esortando i contribuenti a non pagare le imposte finchè non fosse stata concessa (4). Egli intravide il non lontano pericolo per l' ardire e la forza acquistata da la setta. « Al cominciare del 1819 », egli scrisse dipoi, « la carboneria si componeva di uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo Stato più che a comporre ordini nuovi ; ma sul finire dell' anno molti altri ne introdusse assennati e potenti che, fatti accorti dalla vastità della setta ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano,

(1) Pietro Calà Ulloa, *Intorno alla storia di P. Colletta*, pag. 29, Idem nella biografia del Filangieri, pag. 115.

(2) Micchitelli, *Storia della rivoluzione del Regno di Napoli*.

(3) De Nicola *Diario* vol. 3. pag. 135.

(4) La destinazione del Colletta a Salerno avvenne con nota del Ministero del 29 dicembre 1817. Un R. Decreto del 19 settembre 1816 aveva riordinato le divisioni militari.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

essendo settari, far sicure le proprie facoltà o acquistare potenza nello Stato nuovo » (1).

Anche nelle milizie provinciali avvennero parecchi mutamenti. Collocato a riposo il colonnello Ansalone nei primi mesi del 1818, il capitano generale destinò a surrogarlo, come già ho accennato, il colonnello Bellelli: al comando dei battaglioni dei distretti di Campagna, Vallo e Sala restarono rispettivamente i maggiori Stassano, Mazziotti e Cestari (2). Il Colletta seppe conciliare i sentimenti liberali del suo animo con i gelosi doveri dell' ufficio.

X. - Durante il comando del Colletta a Salerno giunsero, il 17 maggio del 1819, l' imperatore e l' imperatrice d' Austria, accompagnati dal principe di Metternich, dal Cav. Medici e dal capitano generale dell' esercito napoletano Nugent. Visitati in quei giorni i templi di Pesto, si trattennero la notte nella Villa Reale di Persano, dove ebbe luogo una grande caccia al cignale.

Intendeva il re Ferdinando condurre i suoi ospiti in Avellino per una rassegna a quelle milizie provinciali rinomate per ordine e disciplina (3). Mentre a Persano cangiavansi i cavalli delle carrozze del corteo imperiale, il generale Colletta, recatosi colà per atto di ossequio, sconsigliò al vecchio re di andare ad Avellino stante il cattivo stato della strada ; sicchè se ne smise il pensiero. Afferma il Pepe che il Colletta volle esagerare la non buona condizione della strada per gelosia contro di lui. Il Pepe meditava di imprigionare quegli alti personaggi e costringere il Borbone a concedere le franchigie costituzionali ! ! (4).

---

(1) *Opera citata*, vol. 2., pag. 312.

(2) Stassano, *Memorie* citate.

(3) Le *Memorie* del Principe di Metternich (vol. 3.) ed il *Giornale delle Due Sicilie* del 15 maggio 1820 e successivi e il Diario del De Nicola riferiscono molti particolari su la dimora degli imperiali nel regno.

(4) Pepe, *Relazione citata* pag. 14. - *Memorie* dello stesso pag. 357 e seg. Il Manfroni aggiunge nelle note al Colletta, accennando al fallito disegno del Pepe, « che ciò fu forse una fortuna ».

M. Mazziotti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

INTORNO A PIETRO CAPUANO

CARDINALE SCRITTORE (*sec. XII-XIII*).

Continuazione — Vedi Fasc. II-III.

III.

Il Chiostro di S. Paolo f. le mura in Roma e i Capuano.

In questi ultimi anni il bellissimo chiostro di S. Paolo f. le Mura è stato oggetto di vivaci discussioni polemiche, particolarmente nel 1905, quando un po' per ragioni di statica, un po' per ragioni di estetica - come si disse - si demolirono le antiche volte, e in omaggio alla cultura archeologica si sostituì un tetto a travature apparenti, con decorazioni policrome.

I restauri appassionarono e divisero insigni cultori d'arte e di storia, e l'argomento dell'attribuzione dell'opera fu anche allora variamente e lungamente studiato, ma la quistione non potè tuttavia dirsi del tutto risolta e neppure io posso pretendere — tralasciando la parte tecnica delle trasformazioni — di conchiuderla con queste modeste osservazioni.

Chi dalla Basilica entrava nel chiostro poteva osservare in uno zampino della volta, a sinistra, una piccola lastra marmorea incassata nell'intonaco, alquanto sopra alla cornice d'imposta, e in essa leggeva in caratteri maiuscoli neogotici, affini a quelli della leggenda dell'epistilio: "*magist. petrus fecit h. ops.*„ Il Giovenale [1]) ha giustamente rilevato che quel titolo è coevo o quasi del chiostro, e, anzichè supporlo erratico e attaccato colà dai pretesi costruttori secenteschi delle volte, esso sia stato, invece, originariamente messo a quel posto da un maestro Pietro muratore, il quale abbia costruito soltanto le volte. I due Vassalletto, padre e figlio, sarebbero stati autori del lato nord del chiostro stesso, che richiama nei suoi particolari architettonici e decorativi quello di S. Giovanni. Pietro di Capua — egli aggiunge — e Gio-

1) **G. B. Giovenale** *Il Chiostro medioevale di S. Paolo f. le M.* Estr. dal *Bull. della Comm. arch. Comunale*), anno 1917 pp. 13 e segg.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vanni d'Ardea, due abati benedettini, forse ambedue periti nell'arte, avrebbero assunta l'alta direzione di quei lavori.

L' iscrizione interna del chiostro, dove appunto si fa cenno di essi dice:

Agmina sacra regit locus hic quem splendor honorat
Hic studet atque legit monachorum cetus et orat
Claustrales claudens claustrum de claudo vocatur
Cum christo gaudens fratrum pia turma seratur.
Hoc opus exterius pre cunctis pollet in urbe
Hic nitet interius monachalis regula turbe.
Claustri per girum decus auro stat decoratum
Materiam mirum precellit materiatum
Hoc opus arte sua quem Roma cardo beavit
Natus de capua petrus olim primitiavit
Ardea quem genuit quibus abbas vixit in annis
Cetera disposuit bene provida dextra johannis.

E Pietro di Capua, secondo il Nicolai, avrebbe anche retto da abate il monastero paolino, dopo il governo di Maccabeo (1158-1197), e non dice sino a quando [1]).

Al contrario i documenti offrono notizie indubbie per gli anni seguenti, di un Roffredo (1198-1200), che essendo a Montecassino fu invitato da papa Innocenzo a ripristinare la disciplina in quella comunità; accennano vagamente ad un E....lefo, vissuto nel sec. XII, ma la cui data obituaria è assegnata ai 25 maggio, senz'altro elemento, dal necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola, e finalmente — dopo una lacuna di dodici anni — parlano di Giovanni, i cui scarsi particolari biografici non vanno oltre il periodo 1212-1226 dopo del quale, nel 1236, s'incontra Gregorio anch'esso abate.

Non è molto, però, il Trifone nel ricostruire la serie dei Prepositi, Rettori ed Abati di S. Paolo, insinuò il dubbio circa il governo abbaziale del Capuano. Ma egli, d'altra parte, grazie appunto al ricordo che del Cardinale è consacrato nella su riferita iscrizione, non ne esclude interamente la probabilità, mentre - è bene notarlo - le carte dell'archivio paolino, da lui edite, e i monumenti epigrafici che colà si conservano, tacciono del tutto [2]).

Non mi dissimulo la gravezza della difficoltà e l'importanza delle conclusioni che ad essa si connettono, risoluta in un senso

---

1) **N. Nicolaj**, *Della Basilica Ostiense*, Roma, 1815 pp. 50.

2) **B. Trifone**, *Serie dei Prepositi, Rettori* ecc. in *Archivio della R. Società romana di st. patria*, vol. XXXI pp. 251 e seg.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

o in un altro. Ma che cosa si può inferire dall'esame testuale di quei distici?

1. Pietro di Capua e Giovanni d'Ardea non furono artefici materiali, bensì ideatori della bella opera. Tale il concetto riferentesi al primo con l'espressione "*arte sua*„; mecenate sapiente e sostenitore munifico di un disegno più grandioso, il secondo, traverso la frase "*cetera disposuit bene provida dextra.* „

2. La costruzione del peristilio fu iniziata dal di Capua, non sappiamo se prima del suo cardinalato: quell'epoca però parrebbe assai remota - *olim primitiavit* - all'Autore dei distici, per quanto del resto i termini non consentano di distinguere rigorosamente.

3. L'ultimo distico è tutto un inno a Giovanni d'Ardea, del quale si afferma espressamente la dignità abbaziale. Ora non comprendo perchè uguale menzione si sarebbe taciuta per Pietro, se realmente esso fosse stato rivestito di quel grado, laddove quella, accresciuta del titolo cardinalizio, avrebbe illustrata e immortalata un'autentica gloria di famiglia, assai onorifica per tutta la serie dei Prepositi paolini. Si trattava di un monumento insigne:

> " claustri per girum decus auro stat decoratum
> materiam mirum precellit materiatum „,

e meraviglia assai che la riconoscenza a un sì illustre iniziatore si sia contentata di parole tanto modeste e semplici. Credo pertanto che non possa più oltre insistersi, come si è fatto finora, nell'annoverarlo tra gli abati di quel monastero.

4. Non ascese l'abate Giovanni ad altri gradi nella gerarchia ecclesiastica: se non bastasse il silenzio degli scrittori sincroni, bene lo confermerebbe la rappresentazione in musaico di lui, nell'abside della Basilica Ostiense in aspetto senile, con la leggenda sul capo IOH. CAITANVS ABBAS. E questa fu certamente una delle ultime opere a cui egli pose mano.

Ma comunque, il contesto della frase "*quibus abbas vixit in annis* „, mentre da un lato efficacemente esprime la lunga durata dei lavori del chiostro e le preoccupazioni di lui nel menarli a termine, induce a ritenere che tutta l'iscrizione con la parte decorativa in cui s'inquadra, sia stata composta quando egli era già morto. Infatti, perchè mai si sarebbe parlato della sua opera come svolta in un periodo già conchiuso, se egli fosse stato ancor lì tra i suoi monaci a governare? L' "*abbas vixit* „ farebbe quindi a mio giudizio intendere che Giovanni, quando si espletavano le ultime decorazioni cosmatesche, non solo non era più l'abate, ma avea finito addi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rittura i suoi giorni; tanto più che nessuna notizia ci autorizza a credere che egli avesse trascorso altrove gli ultimi anni di sua vita. E ciò ha non poca importanza nei riguardi dell' attività artistica dei Vassalletto e della storia di quel secolare cenobio.

In conclusione: il massiccio della struttura edilizia del chiostro di S. Paolo, ideato in linee piú modeste da Pietro di Capua, fu eseguito da un muratore anch'esso di nome Pietro. Non ho ragioni per riconoscere un ricordo del Cardinale nella piccola lastra dello zampino della volta, mentre il suo nome s' illumina di tanta gloria nell'elegante fascia dell'epistilio.

La parte decorativa è dovuta all'abate Giovanni e potremmo verisimilmente attribuire al suo successore l'iscrizione, sia questi Gregorio - di cui le prime notizie risalgono appena al 1235 -, sia un incognito, che la cronaca monastica abbia dimenticato del tutto.

Ciò è suffragato - come bene osservarono il Giovannoni [1]) e il Giovenale - dalle notevoli differenze nell'esecuzione delle diverse parti dell'opera al lato nord, che dimostrano quasi due periodi d evoluzione artistica.

Se non che, a quale dei due Pietro Capuano deve ascriversi l'onore di quella costruzione? Al Cardinale dal titolo di S. Marcello - 1193 - 1214 -, o al nipote, che, come vedemmo fece parte della Curia dal 1219 al 1236?

Escludo che contemporaneamente, nelle altre chiese titolari, vi siano stati omonimi cardinali, e d'altronde è assai difficile poter riferire al maestro Pietro *junior* la commemorazione tramandataci dal necrologio dei Ss. Ciriaco e Nicola di un Pietro, cardinale di S. Croce in Gerusalemme, quando si sa che il primo serviva ancora la diaconia di S. Giorgio al Velabro nel 1236, mèntre S. Croce aveva perduto il suo cardinale - Leone Brancaleone - già da sei annì. Del resto, se un nuovo Capuano altri si ingegnasse a creare, questi si troverebbe troppo in ritardo con le costruzioni di S. Paolo, già complete in quel torno di tempo, perchè potesse essere menzionata la sua esaltazione al cardinalato.

In fondo, a rigor di termini, la cronologia non contrasta l'attribuzione di quell'opera a l'uno piuttosto che a l'altro dei Capuano. Ma poichè il titolare di S. Giorgio al Velabro era tuttora in vita quando i Vassalletto terminavano il chiostro, mal s'accorderebbe il suo ricordo col contesto dell'iscrizione, il cui tono s'addice propriamente a tempi e a persone già trascorse da un pezzo.

---

[1]) **Giovannoni,** *Opera dei Vassalletti,* in **Arte,** XI, 1908, pp. 264.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Maggiori probabilità, invece, concorrono in favore del vecchio Maestro, il quale, come risulta dalla lettera dedicatoria al clero romano, premessa al suo *Dictionarium in arte concionandi,* parecchi anni avea passati nella città dei papi, leggendo teologia e diritto nelle accademie, prima che fosse investito della diaconia di S. Maria in Via lata, e i gravi negozi politici della Chiesa lo mandassero lontano presso le corti d'Europa. Così per questa crescente attività fuori di Roma, sul declinare di sua vita, particolarmente come legato pontificio tra gli ultimi anni del sec. XII e il primo decennio del sec. XIII, sarei indotto a ritrovare gl'inizi del chiostro paolino fors'anche prima del 1193, o tutt'al più in quell'anno, non mai però in epoca posteriore. E Giovanni d'Ardea dovè assumersi, più che la continuazione, il rifacimento di quel disegno primitivo, soltanto tra il 1214, in cui appunto morì il Capuano, e il 1226, o al più il 1234, data estrema oltre cui non è possibile supporre Giovanni al governo di S. Paolo.

Non è noto, poi, quali motivi di gratitudine, e quali legami d'affetto ispirassero al pio Amalfitano cui già negammo la professione monastica, la munificenza di quell'offerta.

E' questo, il compito che affido a un ricercatore di documenti più fortunato, e ad uno studioso più intelligente di me.

" *Alphabetum petri magistri scholastici* „.

L'attribuzione di quest'opera a un monaco cavense ha fondamento soltanto in scrittori locali del Seicento: nel Ridolfi, abate della SS. Trinità (1611-1613), che durante il brevissimo periodo del suo governo tentò per primo una storia dell'Abbazia, mutila in alcuni punti, e discutibile nella parte riguardante l'epoca più antica del monastero; [1]) e nel Venereo, il quale s' ingegnò di mettere in correlazione lo scritto del Ridolfi con un dizionario diplomatico, assai utile e prezioso [2]). Non è neppure necessario che mi fermi sul Guillaume, pel quale il Capuano, come già dissi,

1) ... " Opus manuscriptum (Benedicti Barensis)... in Cavensi Bibliotheca servatur, simul cum Dictionario Theologico, liber in artem concionandi, et doctrina pretiosus, et Aucthoris dignitate excellens, quem lucubravit *Petrus Cavensis Monachus*, qui postea supremi fuit ordinis Antistes et Cardinalis „... (ms. 61, pp. 130).

2) " *Petrus ex Cavensi Monacho* S. R. C. Cardinali, auctor Dictionarii Theologici in artem concionandi, quod longobardis characteribus exaratum in Cavensis Monasterii Bibliotheca seu Archivio servatur „ (*Dictionarium* ecc. t. pp. 74 e *Additiones ad diction.*, ad verb.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

divenuto Pietro di Marsico, sarebbe stato contemporaneo di Giovanni Capuano, un monaco calligrafo della fine del sec. XIII, a cui Cava deve pregevoli copie di importanti manoscritti. E, come a S. Paolo fuori le Mura, anche ivi cronache monastiche ed altri documenti, veramente serii, tacquero di lui, mentre si sa che essi per altro verso son sempre solleciti a tramandar notizie di quanto potesse onorare il nome dell'Ordine. L'Archivio cavense, infatti, dice di un " frater Bartholomeus magister schole monasterii „ (an. 1257) e di un " frater Nicolaus „ anch'esso maestro nel 1269, e se qualche altro Pietro monaco qui e là s' incontra in trascurabile carta pagense, non corrispondono, a identificarlo col Nostro, i tardivi elementi cronologici [1]). E' nota, invece, la sua iniziazione alla vita ecclesiastica nel clero amalfitano. Se così non fosse, troppo avrebbero da rimproverarsi i suoi presunti confratelli per l'oblio in che lo tennero, e, più ancora, troppo avrebbe da rimproverare a sè stesso, il Capuano, che, immemore della vicinissima Badia del Metelliano, metteva a prova la senile pazienza, per ritrovare nella lontana Fossanova monaci volenterosi che abitassero il romitaggio da lui costruito sul Falconcello.

In forza di tale cervellotica tradizione taluni andarono anche più oltre, e inventarono una vera accademia teologica nel sec. XIII fra le mura della "fovea arctissima „ della Cava.

Vero è che quel secolo può dirsi l'epoca d'oro del monastero di S. Alferio, preparata dal fervido governo dell'abate Marino (1146-1170) — il confidente amico e sostenitore di Guglielmo I —. Ma il fondo librario della primitiva biblioteca, ricostruito traverso i documenti anteriori, non lascia supporre notevoli perdite per giustificare la sua povertà.

E prescindendo dal fatto se e come S. Benedetto intese di proporre ai suoi monaci l'attività negli studi, è innegabile che l'istituto cavense ha tramandati scarsi monumenti scientifici della sua operosità intellettuale nel Medioevo, e non certo tali da mostrare a noi, sicuramente, le tracce di un cammino ascensionale nel campo della coltura, e additarci gli orientamenti da esso pre-

---

[1]) Riferisco i principali: an. 1146, aprile, arca XXVI, 44; XXVI, 41 an. 1181, febbr. arca XXXVII, 67, 72; an. 1181, giugno Arm. I, n. 28; an. 1182 maggio, arca XXXVII, 66; XXXVIII, 105; an. 1183, giugno, XXXIX, 32; ottobre, XXXIX, 56; an. 1184, giugno XXXIX, 96; ott., XXXIX, 107; an. 1186 febbr. XL, 102, dic. XLI, 26; 1187 marzo XLI, 43; an. 1196 genn. XLIV, 34.

Per la lista dei Prepositi cfr.: DE BLASI, ms. *Addictiones ad Tabul. Caven.*, I, pp. 609.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

feriti nella gara di opposte tendenze, e i conseguenti influssi esercitati, benchè fin dal suo sorgere accogliesse le classiche tradizioni cluniacensi, di cui adottò e favorì gli ordinamenti.

Altri dirà che i rigori ascetici, gli esercizi della mistica e le diuturne contemplazioni " in loco horroris et vastae solitudinis „ siano di detrimento all'acquisto del sapere e alle esperienze dottrinali.

A me sembra, invece, che quei monaci fossero troppo compresi della loro opera di penetrazione sociale, fra le contese dei Bizantini da una parte, e le avversioni dei cenobi più insigni da l'altra; che assai loro premesse di estendere come una fitta rete di dipendenze monastiche, da quello che in seguito doveva essere un possente centro di vita religiosa, quando già cominciavano ad arrivare alla porta delle loro celle numerosi feudatari e vassalli, colti o rozzi che fossero, intenti a deporre le loro pingui donazioni per assumere in cambio il saio della povertà. Si direbbe, per questo, che avessero quasi la visione della futura grandezza a cui in mezzo a tanta rovina avèa diritto di pervenire la loro casa, benchè insicura ne fosse allora l'economia, e pochi essi fossero e di umile condizione.

In siffatto ambiente, per tali esigenze, doveva quindi necessariamente mancare l'organizzazione di un insegnamento tradizionale, sistematico, con carattere di scuola, nel senso più alto della parola, come al contrario s'ebbero i grandi centri monastici dell'alto medioevo. E ciò non è un difetto notevole solamente per Cava, ma per tutte le fondazioni claustrali di quell'epoca, le quali riflettono le preoccupazioni dell'ambiente in cui sorgono, e si studiano, fra lo scadimento religioso e morale del loro secolo, di offrire un magistero pratico di vita perfettamente cristiana.

Tuttavia - non occorre aggiungerlo - questa reale efficienza della missione storica delle abbazie benedettine non escluse affatto la conoscenza del movimento culturale; che anzi, dove più dove meno, esse furono come il centro naturale in cui conversero i rivoli preziosi dell'antichità, e per essi, quasi raffinata e ingentilita dalla pratica ascetica, i claustri si assunsero la funzione civiiizzatrice della società, considerando come " opus Dei „ l'esercizio della mente.

Ad ogni modo, questo non ha che vedere direttamente con la quistione proposta. Certo è, che in tanto fervore di speculazione, in tanto rinascere d'idee e fiorire di sistemi, promossi nel secolo XIII-XIV da scolastici e mistici neoplatonici, con diversa concezione dei problemi dello spirito umano, appena s'innalza dalla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

valle metelliana la voce del vecchio Benedetto da Bari, purtroppo rimasto solitario ed ignorato, Il quale nel suo grosso trattato " De septem sigillis „ pare s'investa dei profetici dettami di Gioacchino abate e li traduca in comenti suggestivi, scevro di motivi intenzionali di magistero. Gli altri pochissimi scritti, cioè le " Vitae SS. Patrum cavensium „ assai più antiche, e una breve collezione di sermoni spirituali son frutti, anch'essi, meno di scuola che d'individuo; opere che raccolsero, non trasformarono o tramandarono correnti di pensiero.

Dopo tutto, se l'" Alphabetum „ del Capuano fosse fiorito all'ombra della cripta cavense, mal saprei giustificare la sua compiacenza nel dedicarlo al " Venerabile Clero Romano „ cui sette anni prima del cardinalato aveva offerto il suo insegnamento. E nessuna altra prova indiziaria è lecito trarre dagli altri suoi scritti in favore di sì errata tradizione.

***

L'Oudin, il Mai, il Pitra attribuirono l'opera al card. Pietro de Morra, di Benevento, ingannati da quanti ne descrissero precedentemente i vari manoscritti, e forse dal fatto che sul dorso di taluni di essi fu aggiunto, in epoca posteriore, il nome del Cancelliere beneventano, il quale, come si sa, fu sommo conoscitore di legislazione canonica a tempo di Innocenzo III.

Il testo " De Receptione huius Domus Canonice „ [1]) invece, riferisce chiaramente: " Tempore Ottonis imperatoris, quem dominus Innocentius pp. III. a sede glorie sue privavit, hoc est anno gratie MCCXII, indic. XV. Magister Petrus de Capua bone memorie, natione huius civitatis Amalfie, tituli sancti Marcelli venerabilis presbyter Cardinalis *cuius alfabetum egregie de omnibus divinis auctoritatibus compositum* ecc. Non si può dunque più dubitare della paternità dell' " Alphabetum in arte sermocinandi „.

In una rapida rassegna dei fondi più importanti ho potuto stabilire il seguente schema dei titoli con cui nel Medioevo quel trattato fu comunemente divulgato:

I) *a*) " Alphabetum P. magistri „; *b*) " Abecedarium magistri P. De Capua.

II) *c*) " Alphabetum in arte sermocinandi magistri P. Cardi-

---

[1]) Cf. Appendice N. II. 6

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nalis „; *d*) " Alphabetum sermocinandi P. de Mora „; *e*) " Dictionarium seu Alphabetum artis predicandi „ [1]).

III) " Vocabularium alphabetice scripture „ [2]).

IV) *f*) " P. Capuani lexicon concionatorium; *g*) " Concionatorium alphabeticum „ [3]).

V) " Sententie magistri P. „ [4])

VI) *h*) " P. de Capua distinctiones „; *i*) " Dictionarium distinctionum theologicarum „; *l*) " Distinctiones theologie Magistri P.„ [5]).

VII) *m*) " Ars concionandi seu Rosa alphabetice digesta „:

n) P. de Capua summa de arte predic., seu Rosa alphabet. „ [6]).

Donde risulta che l'attribuzione al Card. de Mora è assai rara, escogitata da annotatori poco diligenti, in epoca molto vicina a noi.

Badia della SS. Trinità di Cava, 20 settembre 1921.

E. M. MARTINI O. S. B.

Avvertenza. — Il presente articolo doveva esser pubblicato nel fascicolo precedente di questo " Archivio „ e non fu possibile per sovrabbondanza di scritti.

Quando già esso era stampato è apparso uno studio del Ch.mo Prof. Pietro Fedele, della R. Università di Roma, sull' " *Iscrizione del Chiostro di S. Paolo* „ nel fascic. ultimo del vol. XLIV dell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, il quale giunge in ritardo, benchè faccia parte dell'annata 1921. In detto lavoro il Ch.mo Autore riassume magistralmente quanto già dissi nella prima parte di questa monografia, che riguarda la vita del Capuano, e son lieto che le notizie originali da me offerte, particolarmente quella obituaria, sian servite di fondamento al carissimo Amico per le sue ulteriori indagini sul Chiostro di S. Paolo. La trattazione di questo tema scaturiva logicamente dalle premesse e non si sarebbe potuta trascurare: è naturale che le mie conclusioni non possono essere sostanzialmente, diverse dalle sue. Così, senza volerlo, abbiamo raggiunto per vie ignorate un termine comune, e ciò mi conforta non poco; tanto più che egli divide con me taluni giudizi che a prima vista parrebbero arrischiati, per quanto poi mi conferisca un'autorità che sinceramente sento di non meritare.

Badia della SS. Trinità di Cava, 14 aprile 1922.

MARTINI

---

1) Sono per I. e II. *(a, b, c.)*: la maggior parte dei codd. Noto fra essi il **Vat. lat.** 1157, 1158 (benchè quest'ultimo del secolo XIV, e redatto da diverse mani; il **Viennese lat.** DCCCXVIII; il 253° della **Biblioteca Comun.** di **Bruges;** l'antico 24. della **Bibliot. Cisterc.** di **Valleluce** ricordato da Oudin, e il 1008 della **Mazariniana di Parigi.**

Per *d*: il 15. della **Biblioteca** di **Chalon sur Saone,** e il 217. della **Biblioteca di Saint Omer** e qualche altro trascurabile.

2) **Biblioteca del Bec**. N. 43. (cf. **Montfaucon,** *Bibl. Bibliothecarum* II. 1250).

3) Per *f*. i due **Cassinesi**, CCCLV, CCCVI; per *g*: il 476 (sec. XVII) cit. in *Xenia Bernardina* (I, ff. 221, *Handschriften Verzeichnisse der Cistercienser stifte der oesterr—ungar* (Wien. 1891).

4) Il N. 43 citato dalla *Bibl. des Stiftes Zweltl*, pp. 110 e sgg.

5) Per *h, i, l*: **Bibliot. du Monsieur a l'Arsenal** (Parigi) cod. 560 (cf.: **Haenel**, *Catal. mss* ff. 207; **Bibl. de l'Ecole de Medic**. (Montpellier, fonds Clairvaux) cod. 340. (cf: **Pitra**, *Spicilegium solesmense)* III. pp. 489.

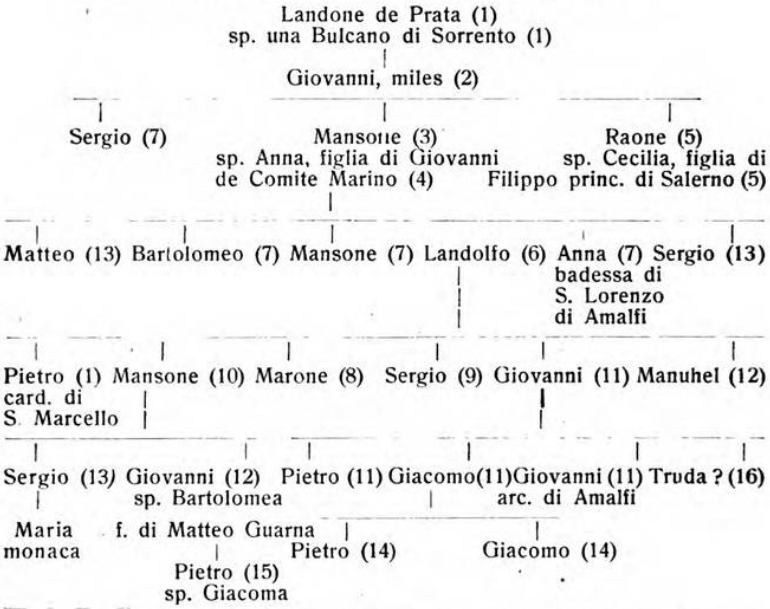
6) Per *m. n.*: **Bibliot. de Touai**, cod. 433; **Bibliot. di Torino,** cod. XC. (cf. *Codd. mss bibtiotec. realis Taur*). II. pp. 52 **Trabicus**, *Biblioth. M. Æ,*) t. v. pp. 251; **Haenel**, op. c. pp. 490.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

APPENDICE

I.

La famiglia Capuano nel sec: XII-XIII.



(1) **Camera,** Memorie stor. diplom. dell' antica città e ducato di Amalfi II app. XVI; **Capasso,** Memorie della Chiesa sorrentina (Nap. 1851) p. 231.

(2) **Camera,** ivi. Appare già morto nel 1146 (cfr. **Filangieri,** Codice diplomatico amalfitano, Nap. 1917, p. 260).

(3) **Filangieri,** op. l. c.

(4) **Camera,** Membranae M. Æ. I., p. 511, an. 1153: **Biblioteca Brancacciana** di Napoli, Repertorio di S. Lorenzo di Amalfi, num. 116, an. 1127.

(5) **Archivio cavense,** XLVII, 53, an. 1221 — " Extra civitatem hanc capuaci in casale prati „.

(6) **Camera,** Memorie stor. ecc. l.c. — Nel 1205 appare già morto. (Cfr. **Camera,** Chartul. amalph. p. 652). Fu compatrono, insieme col padre, di S. Sebastiano di Amalfi " subtus turrim de sancto felice „. (Cfr.: **Bibliot. Brancac.** Repertorio di S. Lorenzo di Amalfi, n. 133, ann. 1151).

(7) **Camera,** Membranae M. Æ.: p. 511, an. 1153. **Filangieri,** op. c. p. 272, 287 e passim, an. 1152-1177.

(8) **Archivio stor. nap.** XIII, p. 166, doc. del 1213.

(9) **Filangieri,** op. c., p. 266, 269, 270 e passim. an. 1148-1158. **Camera,** Chartul. amalph. p. 85, doc. del 1204.

(10) id. op. c. p. 406, 407 ecc. an. 1183-1196.

(11) **Camera,** Chartul amalph. p. 85, doc. del 1204; p. 690, doc. del 1220, p. 710, doc. del 1225; pag. 722, doc. del 1234; pag. 263, doc. del 1253.

(12) ivi, p, 722, doc. del 1230.

(13) ivi, p. 191, doc. del 1208. **Filangieri,** op. c. p. 436, doc. del 1189.

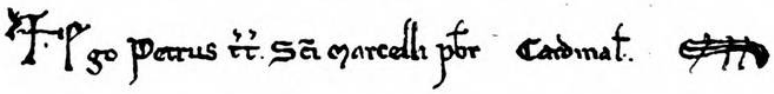
(14) ivi, p. 245, doc. del 1251 " heredes et ordinatores scholarum Amalphie „.

(15) ivi, p. 283, doc. del 1266.

(16) ivi, p. 866, doc. del 1259.

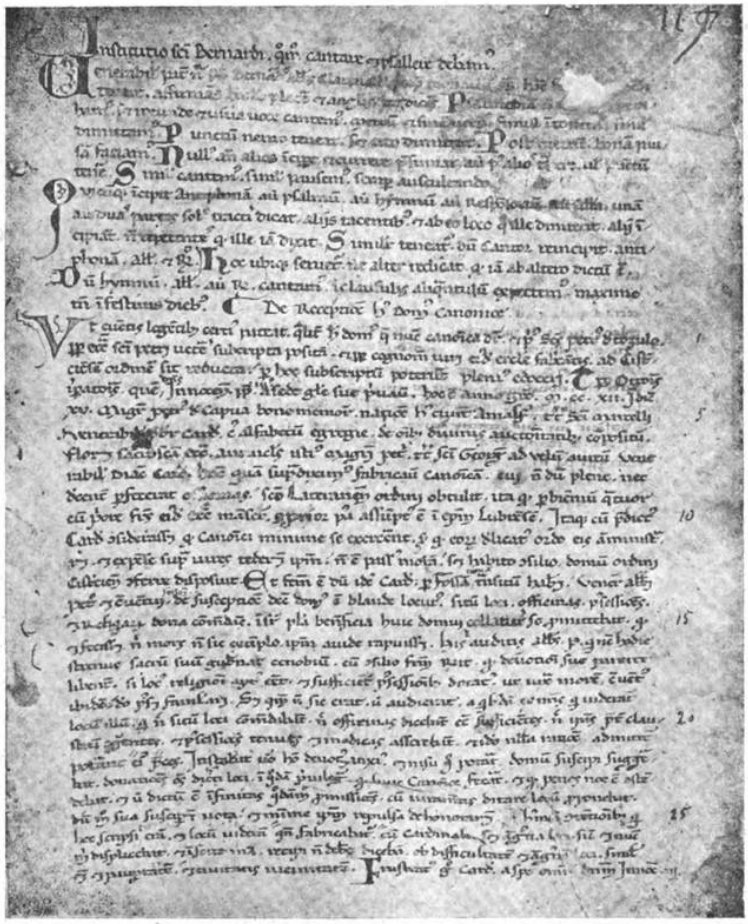
Biblioteca nazionale centrale di Roma

Firma autografa di Pietro Capuano [1]).



*
* *

Fac-simile del Codice Ottoboniano — Vat. N. 176.



[1]) **Arch.** di **St.** di **Napoli,** Curia ecclesiastica, l. c.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

II.

Il Codice Ottobon. lat. n. 176.

A) ff. 1 — 78.I: Martirologio del Monastero di Fossanova e note marginali obituarie;
B) ff. 78.II — 117.II: " Hoc autem nolo te lateat „ — quam vixit „, (**Greg. M.:** *de S. Benedicto.*
C) ff. 117.II — 118.II: Note varie.
D) ff. 119.I — 119.II: " De receptione huius domus Canonice „.

NOTE MARGINALI (1)

1). (III. Id. Ian.) Hic. fit com[me]moratio ep(iscoporum) et abbatum ordinis nostri. (f. 4').

(Nonas martii) Item [in] monasterio [fosse]nove deposi[tio] sancti thome de aquino confesso[ris] et doctoris clarissimi (f. 15').

Defunctus est sanctissimo domino nostro domino Nicolao pape V (sic) die XXIIII mensis martii III. Ind., anno dom., millesimo quatrocentesimo quinquagesimo quinto, cuius anima requiescat in pace. Amen. (f. 15', margine inferiore).

(XIII Kal. Iun) obiit Ber[nardus mo]nachus [anno] MCCVII (f. 33'). (a)

(XVIII Kal. Iulii) [....]celebremus n(atale) beati Ba[sili]i duodecim lec[tiones]. (b)

(III Kal. Sept.) Obiit bone me[mo]rie magister Pe[tru]s Capuanus tituli [s.] Marcelli pbr. [ca]rd. fundator canonice amalfie (f. 52").

(II Idus Sept.) In conventu celebretur de Spiritu Sancto pro ingressu Cisterciensium. (f. 55").

(XIIII Kal. oct.) Hic fit absolutio ordinis nostri (f. 57').

(IIII non. oct.) [eodem] die apud assisium depositio sancti francisci confess. (f. 61'). (c)

Discipli[na] Bened. (ivi).

(XVI Kal. decembris) [In] monasterio [clu]niacensi: deposi[tio] [....] emundi episc. et confess. (f. 70').

(XIIII Kal. decembris) In anno MC oc[togesim]o nono [obiit] inclite memorie Rex Guillelmus. (f. 70").

---

(1) Riferisco soltanto le più importanti.
(a) MCCVII: tentativo di abrasione.
(b) in rosso, della stessa mano di **III Kal. Sept.**
(c) id. id. id. id. id.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

(XIIII Kal. decembris) Hic fit co[mmemo]ratio frat[ruum] nostro[rum] (ivi).

XVII Kal. Ian., [. . . . . .] aduituris [obiit] frater Thomas monachus b[eate] memorie de or[dine] (f. 77').

De regula inchoanda. In sollemnitate B. Benedicti annuatim in capitulo regula inchoetur. Si vero transponatur, ipso die transpositionis debet nichilominus inchoari. Item incipitur in vigilia S. Iohannis Bapt. – Item VII Kal. oct. — Item in festo SS. Innocentium quando non transponitur festum B. Benedicti in supradictis diebus regula inchoatur. (f. 78'').

2). Commemoratio que fit III. Id. Ianuarii.

Item commemoratio pie memorie domni Eugenii pape III domni magistri Petri Capuani, presb. card. S. Marcelli fundatoris huius monasterii. et domni Jordani (a) venerabilis Cardinalis, et Nicolai venerabilis Tusculani episcopi, (b) necnon et omnium episcoporum atque abbatum defunctorum ordinis nostri, ac piissimi Ludovici regis francie, et henrici regis anglorum et comitis theobaldi et henrici comitis trecensis et matthei cancellarii regis sicilie et riccardi regis anglie. (f. 117'').

3). Item fit XII Kal. dec. commemoratio patrum nostrorum matrum, fratrum atque sororum et monachorum molismensium et cluniacensium et chartusiensium et S. Benedicti montiscasini et beccensium et soulacensium et aliorum omnium quorum nomina in hac pagina continentur. Et de Ferrariis et sanctimonialium fontis ebraldi et eiusdem ordinis conversorum" etc. (segue la lista dei monasteri inglesi e francesi e delle comunità dei canonici regolari, ammessi alla comunione delle preghiere) et S. Laurentii de Aversa (ivi).

4). Anno domini MCCXXIII, indict, XII., Pontif. dni Honori pp. III. anno VIII, V Idus febr., in domo sancti P[etri] de Amalfia que est filia [fossenove] primus procreatus est abbas Ven[erabilis] Nicolaus de Sancto Germ[ano] monachus [fossensis] (c) qui postea tedio [af]fectus post annos V petiit [ve]niam ab abbate N[icolao] et

---

(a) Fu legato sotto Innocenzo III (1213) in Inghilterra e lanciò l'interdetto (Cfr. **Pottasth,** op. c. 422).

(b) di altra mano, di poco posteriore.

(c) Le continue abrasioni della parola *fossanova, fossensis*, si rapportano al fatto che sebbene Innocenzo III chiamasse la badia di S. Pietro ad Toczulum " filia fossanovae „ in seguito alla riforma essa fu immediatamente soggetta alla badia centrale di Chiaravalle (Cfr. **Ianauschek,** op. c., t. I, pp. 225). Le abrasioni quindi sono posteriori di almeno di un secolo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

[obti]nuit. § anno domini MCCXXVIII mense novembris, (a) — VIII Id. novembris — frater stephanus de Cayeta successit eidem qui et ipse monachns [fossensis] a ven[erabile Abbate] Nicolao de[....] pontificatus domni Gregorii pp. VIIII, anno II. (b) (f. 118").

5). Hec est fraternitas..... Si quis laycus vel layca in fraternitate ipsa optaverit recipi, primo nomen suum dabit scribendum in matricula ipsius ecclesie, de inde in [.....] alicuius sacerdotum fratrum ipsius ecclesie per stolam et librum recipietur, et postea psalmus, de profundis, pater noster, oratio, votum q(uaesumus) domine famuli tui vel famule tue qui preveniendo aspiras, salubriter adiuvando prosequere; per christum dominum nostrum. (ivi)

An: MCCXLJJ - Contingit aliquando peccatis exigentibus quod quodam die duo sacerdotes sine vino sacrificium perfecerunt, et hic fuit error potissimus, quod in utroque vase aqua infusa fuit. Erat eis, item album vinum ad hoc deputatum. Nam cum abbas satis compereretur, sacerdotibus et ministris iniunxerit p(e)ni(tenti)am, nichilominus prior consulere abbates Cisterciensem et Claravallensem qui tunc temporis apud castrum Theanensem erant in carcere voluit ut s(cri)b(eren)t nobis quid in ipsis domibus de si(mi)li negligentia negligentibus iniungerent penitentiam R). Responderunt: consulimus quod si verbum deveniens ad aures plurium quod sacerdos et ministri petentes veniam in cap(itul)o verberantur et usque ad arbitrium abbatis omnibus sextis feriis sint in pane et aqua, et ab officio altaris per dies abstineant quadraginta. Hanc eandem penitentiam sustineat et sacrista. Conventus vero una sexta feria sit in pane et aqua et dicant nichilominus VII psalmos et etiam in ecclesia unusquisque privatam accipiat disciplinam. (c)

De receptione huius Domus Canonice.

6). Ut cunctis legentibus certius pateat, qualiter hec domus que nunc canonica d(icitu)r et prius sanctus petrus de tozulo || prope ecc(lesiam) sancti petri veteris subscripta positam et propter cognomen viri eiusdem ecclesie fabricantis ad cister || ciensem ordinem sit reducta, per hoc subscriptum poterunt plenius edoceri. T(em)p(or)e Ottonis || imperatoris quem dominus (a) Innocentius papa III (b) a sede gl(ori)e sue p(ri)vavit, hoc est anno gratie

(a) nell'interlineo.

(b) di mano diversa da quella che redasse il resto della pagina " Haec est fraternitas „.

(c) della stessa mano del foglio 119.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

M.CC.XII, indict. || XV, Magister Petrus de Capua bone memorie natione h(uius) civit(atis) Amalfie, tituli sancti Marcelli || venerabilis presbyter Cardinalis c(uius) alfabetum egregie de omnibus divinis auctoritatibus compositum, || floret sacrosanta ecc(lesia), avunculus istius magistri petri tituli sancti Georgii ad velum aurum vene || rabilis diaconi cardinalis. Hanc quam supradiximus fabricavit canonicam, cui nondum plene, nec || decenter perfecerat officinas, sancto Lateranensi ordini obtulit, ita quod per biennium quatuor || cum priore fratres eiusdem ecclesie manserunt, qui prior postea assumptus est in episcopum Lubrensem. Itaque cum predictus || Cardinalis considerasset quod Canonici minime se exercerent, set quod eorum delicatus ordo eis amministraret || et expense super vires tederent ipsum, non est passus moram, set habito consilio, domum ordini || Cisterciensi conferre disposuit. Et factum est dum idem Cardinalis per Fossam novam transitum habuit, venerabili abbati || Petro et conventui Fosse[nove] (a) de susceptione dicte domus est blande locutus, situm loci, officinas, possessiones || et reliquarum dona commendans insuper plura beneficia huic domui collaturus se promittebat, quod || et fecisset, nisi mors non sic extemplo ipsum avide rapuisset. His auditis abbas P(etrus) qui nunc hodie || strenue sacrum suum gubernat cenobium, (1) cum consilio fratrum re(spon)dit, quod devotioni sue pareret || libenter, si locus religioni aptus esset, et sufficienter possessionibus dotatus, ut iuxta morem, conventus || ibidem deo posset famulari. Set quoniam non sic erat, ut audierat a quibusdam ex nostris qui viderant || locum illum, qui nec situm loci commendabant nec officinas dicebant esse sufficientes, nec ipsas preter claustrum conquirentes (?) et possessiones tenues et modicas asserebant et ideo nulla ratione admittere || poterant eius preces. Instabat vero homo devotus et anxius et nisu quo poterat domum suscipi suggere || bat, donationes omnes huius dicti loci in quodam privilegio quod huic canonice fecerat, et quod penes nos est, osten || debat, et ut dictum est, infinitas quodammodo promissiones cum iuramentis ditare locum proponebat || dummodo sua susciperent vota et minime ipsum repulsa dehonorarent. Huiusmodi conventionibus quas || hoc scripsi inter erat et locum viderat quando fabricabatur cum Cardinali, set angustia loci, sicut et nunc || mihi displicebat et in sorte mea recipi non debere dicebat ob difficul-

---

(a) nell'interlineo, di mano posteriore.

(1) Non è ricordato dagli storici di Fossanova, né dal Chronicon (cfr. ediz. Gaudenzi.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tatem et angustia loci, similiter || et paupertatem et civitatis vicinitatem. Frustratus ergo Cardinalis a spe omni dominum Innocentium III || est alloquutus eidem suggessit ut abbatem et conventum fossenove induceret, rogaret et preciperet quatinus sue || devotioni et eundem in tam pio opere non contristarent. Quid plura? Factumque est ut [supra] || dic [tis abbati et conven]tui taliter scripserit. Innocentius episcopus etc. Dilectis filiis abbati et conventui fossenove || salutem [et] apo[stolicam] etc. Gaudere potestis in domino quia ordinis vestri religio tot virtutum spiret odores quod de ipso || frequenter tamquam de vinea gratiosa fecundi palmites assumuntur, qui alibi transplantati, crescunt in vites || uberrimas boni nominis frondes et folia et laudabilium operum fructuum suo tempore producentes. Hinc est quod || cu m dilectus filius noster P(etrus) tituli sancti Marcelli presbyter cardinalis iuxta Amalfiam domum unam ipsius religionis erexe || rit proponens in [ea] religiosos habitatores inducere in vobis qui sub predicti ordinis regula apud deum me || ritis et homines fructificatis exemplo quoad hoc deliberationis sue propositum terminavit, et ne desiderii sui || differatur effectus cum paratus sit domum predictam una cum possessionibus suis offerre generaliter ordini || et specialiter fossenove, postulavit super hoc vobis donari scripta nostra. Cum igitur ordini et mona || sterio vestro satis accrescere videatur si religionis vestre longe lateque producta propagine, consurgant vobis || quasi de vite filie devotioni vestre per apostolica scripta mandamus quatinus si nichil aliunde obviaret nisi li || centia capituli generalis, domum predictam de mandato sedis apostolice speciali, recipientes in filiam ||, tales ex vobis in huius novitatis principio transmittatis ad illam quod in eis futura posteritas ex || truatur et ubertatem vinee in sua fecunditate palmites representant. Tu denique, tibi abbas ||, super te ipso et commisso tibi grege taliter vigilare procures extirpando vitia et plantando vir || tutes ut in novissimo districti examinis die coram mundi iudice qui reddet unicuique || secundum opera sua dignam [pos]sis r[eciper]e rationem. Datum Rome apud Sanctum Petrum VI Kal. aprilis || pontificatus nostri anno septimo decimo Mandatis ergo et (?) tot promissionum [confor] tatus i[nvi]tus || que retinuit recepit. Et quoniam otficine dicte canonice, modice que nunc etiam s[unt] [form]ate minime || erant, quippe per quam quia fratres nostri ad hunc locum venerant sub quodam antro, degebant et in oratorio veteri (?) per biennium || celebraverant nec ordinatum aliquid unde sustentari fratres deberent invenerunt, quare congruum non erat, ut huic || loco abbatem Fossanova

Biblioteca nazionale centrale di Roma

crearet, set priorem. Et elegerunt primo domnum Egidium virum bonum et ho || nestum in priorem, et in anno domini MCCXIIIJ in Kalendis Junii cum VIIJ fratribus libros etiam et cetera que ad || usum pertinent destinaverat, Qui fuit ibi usque ad mensem septembris menses IIIJ. Nam in augusto || precedenti, adhuc fratribus hic manentibus o(biit) Cardinalis. Post supradictum autem priorem, fratrem Stephanum || de Gaieta adhuc diaconum sequenti martio destinaverunt et moratus est in loco annis quatuor et decem. || Demum sollicitudine fatigatus ad suam matrem optinuit reversionem. Cui successit Ven[erabilis] [pater] [Nicola]us || Spinula et post ipsum domnus albertus.

Videns predictus magister P(etrus) Ven[erabilis] diaconus Cardinalis || quod sic domus Canonice quam fundaverat intuitu dicti avunculi sui bone memorie magistri P(etri) || tituli sancti Marcelli venerabilis Cardinalis domus fundatoris quod supradicta domus Canonica a pluribus q[uerere || t]ur abbatem dictum P(etrum) et conventum fosse nove enixe [r]ogavit ut in canonica novum abbatem eli || geret. Sic tandem est multis precibus exauditus, et habito consilio Vene(rabilem) Nicolaum de Sancto Germano inde priorem Fossenove primum abbatem constituerunt, anno incarnationis domini MCCXXIII. Qui optime et lau[dabiliter] rexit fere per quinquennium. Et fatigatus exercitiis, petiit || [ce]ssionem. Sic ad fossam [novam rediit] ||, demum assumptus est ad ecc(lesiam) acernensem. Successit ergo huic prenominatus frater Stephanus de [Gaieta] || anno domini MCCXXVIIJ, qui primo et non secundo quod potuit fecit, a domino [nostro ihesu christo] retributione prestolari.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RAVELLO

Tra i numerosi stranieri innammorati del bel cielo d' Italia e sopratutto del nostro Mezzogiorno, va ricordato il sig. Francis Nevile Reid, il quale attraverso alle sue ripetute escursioni per luoghi diversi, prescelse per suo posto di villeggiatura la nostra Ravello.

Attratto dalla bellezza del paesaggio e dalla mitezza del clima, ivi trascorreva la maggior parte dell' anno, e non come estraneo, ma come affezionato cittadino. E di tale affetto diede prova sia facilitando il completamento di importanti opere pubbliche, come l' acquedotto e la strada rotabile, sia appassionandosi alla storia locale, per cui raccolse e studiò numerosi avanzi di antichi monumenti, sparsi quà e là nel territorio, e preziose notizie storiche, che in gran parte lasciò scritte sotto forma di note o di appunti. Di essi si sarebbe poi giovato per comporre un più organico lavoro, certo col fine di offrirlo ai suoi connazionali, a dimostrazione delle bellezze della sua patria di adozione, forse per invogliarli a visitare questi nostri luoghi bellissimi, tra i quali certamente primeggia la pittoresca costiera amalfitana.

Il Reid cessò di vivere innanzi tempo ; ma il suo desiderio fu attuato nel 1879 dal sig. E. Allen, il quale appunto sulle note del Reid e con pari competenza, compose un grazioso volumetto arricchito poi e riprodotto in bella veste dal sig. C. C. Lacaita nel 1909.

Molte sono le opere storiche e le monografie, antiche e recenti, che si possiedono, sia intorno alla Costa di Amalfi in genere, sia intorno ai singoli luoghi abitati ; ma quella riprodotta dal sig. Lacaita è la meno nota, perchè, pubblicata in lingua inglese, ha potuto essere finora ammirata solo dagli scarsi conoscitori di quell'idioma e tra essi soltanto da quei pochissimi che avendone avuta notizia, siano riusciti a procurarsene un esemplare.

I Ravellesi devono essere grati così al compianto sig. Reid che con ammirevole pazienza e non lieve dispendio era riuscito a raccogliere sulla loro cittadina un gran numero di notizie storiche, come ai sig. Allen e Lacaita che quelle notizie raccolsero in volume ; però la generalità degli ammiratori delle bellezze e delle memorie di Ravello hanno dritto di conoscere quel che se

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ne è scritto da quegli illustri stranieri. A tale diritto, che viceversa è un legittimo bisogno dello spirito, ha pensato di provvedere il Consiglio direttivo di questa nostra Società di storia inserendo nell' « Archivio » la versione italiana dell' opuscolo riprodotto dal sig. Lacaita, versione curata dalla nobilissima signora Maria Zoccoletti, consorte dell' illustre comm. Riccardo, già Prefetto di Salerno ed oggi Prefetto di Roma (1).

L' opuscolo comprende sei capitoli con due appendici e quindici magnifiche illustrazioni : noi pubblichiamo in questo numero i primi due capitoli, con la illustrazione del maggiore monumento del duomo, aggiungendo il bel panorama della simpatica cittadina.

P. E. Bilotti

I. — Notizie topografiche e storiche.

La posizione di Ravello, anticamente Rebellum, deve aver sempre attratta l' attenzione delle diverse popolazioni che abitarono successivamente le spiagge del Golfo di Salerno.

La roccia calcarea sulla quale è situato uno sprone del Monte Cerreto, discende ripidamente da una parte nella vallata del Dragone e dall' altra in quella di Minori e termina a picco al precipizio di Cinfrone. A 1100 piedi sul livello del mare (c. 400 m) l' occhio spazia sull' ampio golfo, limitato soltanto dalla pianura di Pesto e dalla costa della Lucania fino al capo Licosa, mentre in lontananza si elevano le cime dell' appennino purpureo.

Verso oriente la vista abbraccia le creste del Monte Finestra e le rupi del capo d' Orso, con le bianche casette di Minori e Majori, all' imboccatura delle loro valli, ognuna con una piccola marina che interrompe la linea scoscesa della costa.

A Settentrione e ponente le alture del Monte S. Angelo a tre Pizzi, e le cime che formano lo spartiacque della Penisola Sorrentina, precipitano nel mare con infinita varietà di forme domi-

(1) Ciò avvenne nel 1910 per iniziativa della Commissione preposta alla conservazione dei monumenti e delle opere d' arte della Provincia, presieduta dal prof. P. E. Bilotti e composta dai signori: avv. cav. F. Galdo, Dott. comm. E. Morrone, Dott. cav. S. Marano, Dott. prof. G. Iorio, Ing. G. Santoro, prof. cav. G. Capone.

Era nel programma della Commissione la pubblicazione di una rivista illustrativa del Salernitano, ed il sig. C. Lacaita aveva gentilmente dato il suo consenso con lettera diretta al prof. Bilotti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nate dalle rovine di castelli medioevali quasi sepolti nei boschi di castagni.

Prima del 1113 questa magnifica regione era frequentemente devastata da invasori Saraceni, ma a quest' epoca la flotta Amalfitana riportò presso la costa della Lucania una vittoria decisiva sui pirati.

Le torri pittoresche che si scorgono ad intervalli sulle rupi in riva al mare furono fatte costruire da Don Pedro de Toledo Vicerè sotto Carlo V. (1532 — 54) a difesa contro le scorrerie dei pirati Barbareschi.

Il celebre corsaro Barbarossa era a quell' epoca il terrore del Mediterraneo. Impadronitosi del trono di Algeri mediante un tradimento verso il Re che egli aveva incitato in una guerra contro la Spagna, devastò i possedimenti spagnuoli per suo proprio conto, finchè una spedizione mandata da Carlo V potè

Biblioteca nazionale centrale di Roma

por termine alla carriera di lui con la prigionia e la morte. Il 27 giugno 1554 la sua flotta era entrata nel golfo di Salerno, e gli abitanti, terrorizzati, erano fuggiti verso le montagne : ma una tempesta aveva poi costretto i pirati a ritirarsi con gravi perdite.

Nelle vicinanze di Ravello si trovano molte tracce dell' occupazione romana, ma non si ha ancora alcuna informazione autentica che risalga oltre il nono secolo.

Come parte del territorio di Amalfi la storia di Ravello è intimamente collegata a quella dell' antica Repubblica; però la sua indipendente giurisdizione ecclesiastica e le continue lotte con la vicina città di Scala, denotano una libertà che probabilmente aumentò in mezzo ai conflitti tra famiglie rivali e in seguito alla distruzione di Amalfi come potenza marittima. Quel poco di luce che si potè fare sulla sua storia — indipendentemente da quella di Amalfi — si ottenne dalle cronache che si riferiscono ad alcune grandi e nobili famiglie, i cui palazzi in rovina possono anche oggi vedersi in numero sproporzionato alla popolazione attuale del paese.

Questi nobili erano signori mercanti che equipaggiavano navi mercantili, fondavano colonie commerciali, vendevano le loro mercanzie, prestavano danaro ai Sovrani, sotto la cui bandiera combattevano, occupavano elevate posizioni nella Chiesa e nello Stato, si costruivano palazzi sontuosi, e facevano alla Chiesa delle donazioni che suscitano ancora la nostra ammirazione.

Fra questi, le famiglie che lasciarono maggior traccia in Ravello furono Rufolo, d' Afflitto, Confalone e della Marra, le quali tutte avevano palazzi entro le mura della città.

Come parte della Repubblica Amalfitana, è probabile che Ravello abbia condiviso i privilegi commerciali della città madre. Il Codice marittimo conosciuto sotto il nome di *Tavole amalfitane* regolava i rapporti navali e il commercio del Mediterraneo.

L' arcivescovo Guglielmo di Tyro dice che i mercanti della Repubblica erano ben conosciuti in Egitto e in Oriente, dove godevano pure dei privilegi accordati a loro dai Crociati che fondarono Stati nella Terra Santa, mentre i vescovi di Ravello ricevevano da Costantinopoli una somma annuale di 6000 ducati come rendita di terreni legati al seggio episcopale da Ravellesi residenti in quella città.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A Melfi, Taranto, Napoli ed altre città essi abitavano in quartieri le cui strade conservarono a lungo il loro nome, e negli archivi di Napoli vi sono degli accordi riferentisi a negozi situati in Barletta e Trani nella *Rua Ravellensium*. Ugo Falcone racconta che nel loro quartiere di Palermo « si vedevano vestiti di differenti prezzi e colori, sete e ricche mercanzie straniere.

Essi fondavano colà le loro chiese e quantunque abitassero sotto governi stranieri, conservavano i loro diritti e i loro costumi, e potevano avere i litigi avvenuti fra loro composti dai loro consoli.

I rapporti colle loro colonie commerciali di Foggia, di Trani e di Barletta influirono sull' arte favorita dai Ravellesi in patria : e il pulpito della cattedrale fu costruito da Nicola da Foggia e le porte di bronzo da Barisano di Trani; però esistevano anche artisti locali, e nel 1279 Carlo d' Angiò chiamò Angelo de Vito, di Ravello, a dirigere la monetazione della zecca di Napoli.

Come la massima parte delle città medievali, Ravello era protetta e talvolta dominata dal suo castello e sul monte Brusaro, oggi *Monte Castello*, gli avanzi del castello di Fratta dimostrano a sufficienza la sua antica forza ed estensione, quantunque ne rimangano soltanto le cisterne per l' acqua e parte di una torre e dei bastioni.

Le case all' entrata dell' angusta strada che conduce ai piedi del *Monte* furono fabbricate nelle torri che fiancheggiavano la porta della città, e in parecchi luoghi si può ritrovar traccia della linea di fortificazioni, rifabbricata nel 1286 da Carlo d' Angiò nella direzione opposta fino al convento di Santa Chiara, mentre al di là di questo convento, attraverso una piccolissima striscia di terra trovasi Cenfrone o Cembrone sulla roccia a picco con cui termina l' altipiano.

Come fortezza naturale Cenfrone era al di fuori delle mura della città e fino al principio del secolo decimonono rimase in possesso della famiglia Fusco che ebbe importanti privilegi dai monarchi angioini.

Il nome *Rebellum* si trova in documenti antichi; ma l' origine di questa denominazione è ignota. La tradizione vorrebbe che i Ravellesi fossero stati chiamati *Rebelli* o ribelli, dalle altre città del territorio amalfitano, quando si rifiutarono di riconoscere un certo Doge eletto dagli Amalfitani a sfida del loro Duca

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Roberto Ciuscardo durante la sua spedizione contro l' imperatore d' Oriente Alessandro Comneno nel 1081.

Nell' anno 1200 un membro della famiglia Rufolo portava il nome di Rabello.

La città godeva gran fama per la colorazione delle stoffe, e i cittadini fondarono depositi della loro merce a Bari, Trani, Palermo e in altre città.

Nel 1294 ottennero da Carlo II. il monopolio di questo commercio, e questo venne confermato sotto la Regina Giovanna II, in seguito a un tentativo di un ramo della famiglia d' Afflitto, stabilitosi sul fianco opposto della valle del Dragone, di fondare una tintoria a Scala.

La strage che fece la peste nel 1656 probabilmente determinò la finale decadenza di questo commercio, poichè nel 1750 il Vescovo Chiavelli, coll' idea di far risorgere l' antica industria, comperò l' impianto necessario, ma dovette riconoscere che si era perduta ogni conoscenza relativa all' arte.

In una lettera di Bernardo all' imperatore Lotario contenuta nell' « Italia Sacra » di Ughelli, non si fa menzione di Ravello mentre si ricordano le citta di Minori ed Atrani.

Ravello sofferse molto nel conflitto fra le Repubbliche di Pisa ed Amalfi ; nel 1130 il Grande Ammiraglio Giorgio di Antiochia assediò la città, ed essendo riuscito a fare una breccia nelle mura, costrinse gli abitanti a implorare la pace. Questa durò poco, perchè nel 1135 i Pisani si impadronirono di Ravello, eccettuato il Castello, la cui guarnigione potè resistere finchè fu soccorsa dai Normanni, e i Pisani furono allora respinti con grandi perdite.

Però due anni dopo essi tornarono con dei rinforzi, obbligarono il Castello ad arrendersi, e, per vendicarsi della precedente sconfitta,bruciarono il fabbricato e condussero via gli abitanti.

Nel quattordicesimo secolo il Castello fu in parte riedificato e chiamato *Terre Nova.*

Il passo dalla valle di Tramonti era difeso da un' altra fortezza, chiamata *Torre di sopra monte.*

La stradicciola sopracennata che viene dalla porta della città, conduce alla Piazza, dove due vie divergono ; l' una segue il limite della collina attraverso un varco delle mure antiche, passa Santa Maria di Gradillo e arriva al Vescovado o Piazza della Cattedrale ; l' altra sale al Toro, ossia alla Piazza di fronte a S. Gio-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vanni del Toro, passa presso i palazzi d' Afflitto e Confalone fino all' antica residenza del Vescovo, e scende poi alla Cattedrale.

Nel centro della Piazza trovasi una fontana originale, sull' orlo della quale vedonsi un leone e un toro alato.

Nulla rimane della vicina cappella dedicata a S. Agostino, tranne le colonne coi capitelli scolpiti ; ma da una terrazza dietro a questa si gode una bella vista della valle di Minori. Dal lato opposto della Piazza si guarda nella valle del Dragone, su per la quale si svolge la nuova strada carrozzabile di Ravello ; mentre al di là del torrente si ammassa la collina di Scala con varii villaggi dipendenti, e sopra una roccia sporgente al fondo della valle, si scorgono la torre e gli archi in rovina di Santa Maria, un tempo il luogo di investitura del Capitano del Ducato e il *sedile* dei nobili.

Seguendo la strada inferiore che parte dalla Piazza della Cattedrale, vediamo le rovine dell' Ospedale fondato da membri della famiglia Frezza, fuori delle mura della città, per il ricovero di pellegrini poveri od ammalati, i quali venivano serviti dall' ordine dei Flagellanti. Fu soppresso nel 1643 per ordine del Vescovo Bernardo Panicola.

Una pittoresca rovina, la cupola, fu recentemente demolita, e al di là delle nude mure, nulla rimane tranne la cappella sulla strada, molto danneggiata dall' acqua che penetra attraverso la roccia; ma essa contiene ancora una pittura in uno scomparto rappresentante la Vergine e il Bambino, un pulpito tagliato nella roccia e alcune colonne.

Santa Maria di Gradillo fu una delle più pittoresche costruzioni di Ravello fino al dicembre 1895 quando cadde la cupola. Il sentiero scosceso che, fino alla costruzione della strada carrozzabile, era la sola via di comunicazione dalla parte di Atrani, girava la collina sotto a questa chiesa dalla tripla abside ; le sue muraglie dall' apparenza moresca, ornate da archi incrociati di pietra grigia e disegni a zigzag in mattoni rossi sotto le finestre.

Dicesi che sia stato fondata nel dodicesimo secolo e Matteo Camera, nella sua storia di Amalfi,(1) nota che i nobili di Ravello si riunivano in questa chiesa per discutere gli affari pubblici.

Egli cita un documento degli Archivi di Amalfi per dimostrare che il 12 ottobre 1323« il Comandante del Ducato » pre-

(1) Historia della città e della Costiera di Amalfi di Matteo Camera — Nap. 1836.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

se formalmente possesso di Ravello, come città appartenente alla sua giurisdizione, in una sessione tenuta nella chiesa di Santa Maria di Gradillo.

II. — La cattedrale

Originariamente la Cattedrale di Ravello fu consacrata all' Assunzione della Vergine ; ma più tardi le venne aggiunto il nome di S. Pantaleone (1) quando già la reliquia miracolosa del sangue di questo Santo fu considerata la più preziosa proprietà della Chiesa.

La fondazione della Cattedrale si perde nell' oscurità : alcuni la attribuiscono a Orso Pappice, primo vescovo consacrato nel 1086, altri a Nicola Rufolo che visse al principio del dodicesimo secolo.

Per una descrizione della Chiesa, anteriormente al 1786, quando il restauro del Vescovo Tafuri distrusse la maggior parte delle sue bellezze architettoniche, dobbiamo riferirci principalmente alla « Storia dell' antica Repubblica di Amalfi » del D.r Francesco Pansa (1671 — 1718) (2).

Poichè l'autore era nativo di questa costiera, probabilmente egli descrive la Cattedrale come testimonio oculare, e noi possiamo ammettere i suoi particolari, quantunque dobbiamo rifiutare le sue deduzioni storiche e dolerci dell'inaccuratezza con la quale egli copiò le iscrizioni. Della sua fondazione egli ci dice soltanto che i Romani erano *determinate persone per l' amministrazione delle loro false cose*; che a un certo punto essi mutarono i loro costumi e fecero Roma padrona del mondo e capo delle Castianità; dopo di che essi comparvero in questi paesi, e assieme a molte altre chiese fabbricarono e dotarono di inestimabili reliquie la Cattedrale di Ravello.

La facciata della Cattedrale si eleva sopra una terrazza, e vi si entrava anticamente attraverso un portico sostenuto da quattro massiccie colonne di marmo africano e ornato di piccoli pilastri, archi e pietre colorate, mentre due gradinate di marmo

(1) S. Pantaleone fu un medico che sopportò il martirio a Nicomedia nel 220.

(2) Historia dell' antica repubblica di Amalfi etc. composta dal Dott. Francesco Pansa, e data alla luce dal Dott. Giuseppe Pansa, suo nipote — Nap. 1724.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bianco — ognuna di diciassette gradini — vi davano accesso dalla piazza sottostante.

Sotto il portico esistevano varie tombe, ora scomparse, e una lapide che è stata incastrata nella parte meridionale allo interno della Chiesa, la quale porta la data del 1682 e stabilisce che come erede di Sebastiano Fenice di Ravello, la Casa per il riscatto degli Schiavi a Napoli era obbligata a pagare 200 ducati per liberare qualunque povero Ravellese che si trovasse prigioniero dei Turchi.

Questo portico fu demolito e le colonne scomparvero; ma rimasero le magnifiche porte di bronzo dell' entrata principale. Somigliano a quelle di Trani e anche a quelle di Monreale in Sicilia e furon donate da Sergio Muscetola nel 1179, la stessa data di quella di Monreale, sulle quali è aggiunto « Barisanus Tranensis me fecit ».

Il soggetto di molti scomparti è identico, e noi possiamo concludere che Barisano di Trani fa l'artista anche delle porte di Ravello. Degli arabeschi, delicatamente tracciati, con rosette in alto-rilievo agli angoli, separano gli scomparti. Nella parte superiore sono rappresentati la Vergine, S. Giovanni col libro dell' Apocalisse, degli Angeli in adorazione, il Nostro Signore, una figura in atto di benedire, un' altra con le parole *ego sum via veritas et vita* con simboli degli Evangelisti e IC, XC, Aω. (1) Più abbasso c' è ΗΑΠΟΚΑ ΘΗλωCHC (2) S. Giovanni, S. Giacomo e S. Simone. Sotto a questi ANACTACIC. (3) S. Pietro, S. Filippo e S. Matteo.

Ai piedi di S. Nicola da Bari, una piccola figura inginocchiata rappresenta il donatore con queste parole :

« Memento Domini famuli tui Sergi Mussetule di Iordani ».

Seguono, poi, S. Bartolomeo, S. Giacomo, S. Andrea, S. Tommaso, S. Giovanni Battista, S. Elia e la Vergine con le lettere MP. ΘV. (4) S. Eustachio, S. Elia, S. Giorgio, S. Paolo.

(1) Gesù Cristo Alpha ed Omega, cioè principio e fine.
(2) Deposizione dalla Croce.
(3) La risurrezione.
(4) Madre di Dio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Poi scomparti con arcieri, uomini in lotta, disegni floreali, emblemi araldici ed un'iscrizione (1).

La Chiesa era sostenuta da 16 colonne, due delle quali di *verde antico* e consisteva in una navata centrale e due laterali ed una crociera, al centro della quale trovavasi l' altare maggiore sotto un baldacchino ornato con marmo e mosaico, al quale si saliva mediante tre gradini ; e su questo spazio elevato c' era un coro formato da 52 stalli di noce scolpiti, regalato nel 1320 al Capitolo dal vescovo Pietro Cataldo.

Il pulpito e l' ambone occupavano la posizione attuale, ma senza i pilastri moderni che ora li alterano, e i muri della chiesa eran coperti da affreschi che, se possiamo giudicare dalle due mezze figure, che rimangono presso l' entrata, erano bellissimi.

Riesce oggi difficile l' immaginare il bellissimo effetto di colore prodotto dai marmi e dai mosaici, giacchè nel 1786 il Vescovo Tafuri ne tolse molti pezzi di colore e fece imbiancare l' interno della Cattedrale riducendola nelle condizioni in cui ora la vediamo.

Abbiamo già accennato alla demolizione del vestibolo della porta principale : l' altare maggiore fu pure trasportato al fondo della chiesa, e malgrado le proteste del Comune, sparirono gli stalli del coro e il baldacchino, tranne alcuni frammenti di quest' ultimo che si vuole venissero adoperati per il trono episcopale. Il pulpito fu mutilato da un pilastro che nascose molta parte del mosaico, mentre altre porzioni vennero tolte e trasportate nel palazzo del vescovo, dove si trovarono incastrate nei muri quando la casa divenne proprietà di Mr. Reid. Due pilastri di verde antico furono venduti al Re Carlo III. per la cappella nel palazzo reale di Caserta.

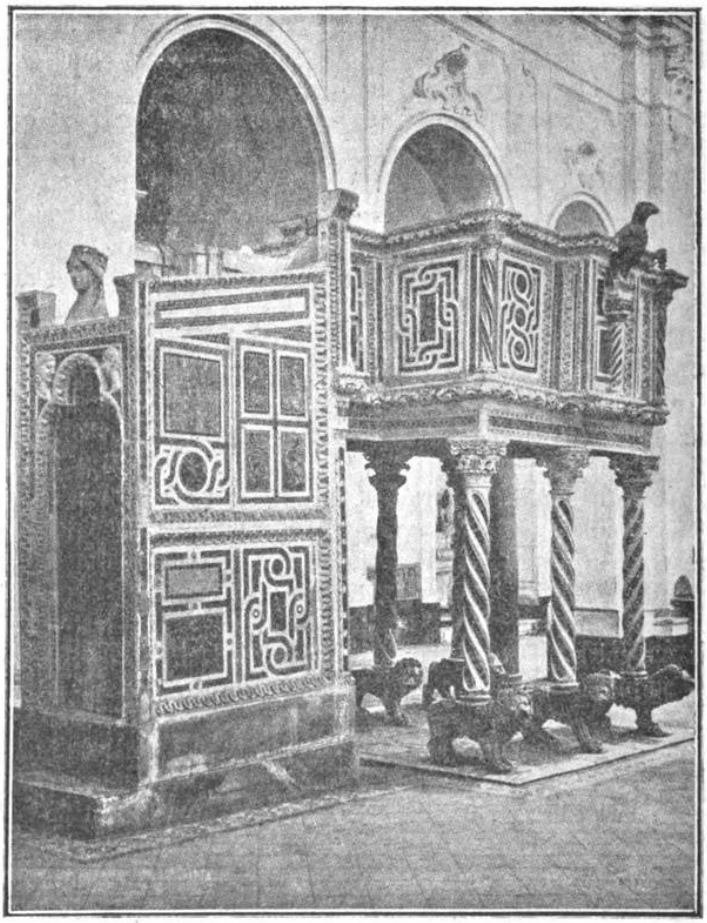
---

(1) È la seguente, scritta, come di solito in quell'epoca, a parole unite:

ANNOMILLES1MO
CENTESIMOSEPTUAGESI
MONONOINCARNACIOIESU
XP DN NR MEMENTODNEFA
MUL. TU. SERGIOMUSETULE
UXORISUESICLIGAUDE FI
LIISSUISMAURO IOHES FI
LIASUAANNAQUOTISTAPOR
TAFACEREAGITADHO
NOREMDEI SANCTEMA
RIEVIRGINIS

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il magnifico pulpito che quantunque deturpato, è sempre la gloria della Cattedrale, fu donato da Nicola Rufolo nel 1272.



Il lato occidentale riposa su colonne a spirale di marmo e di mosaico, sostenuti da leoni e leonesse in atto di camminare, e ornati da capitelli con foglie scolpite in alto rilievo.

I complicati disegni del mosaico meritano una minuta ispezione.

Gli scomparti rappresentano pavoni in atso di bere, uccelli che cantano fra tralci intrecciati, grifi ed altri mostri, tutti con cornici di diverso carattere, ma armonizzati nel colore e nel disegno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I tre scomparti alle estremità portano lo stemma dei Rufolo, l' agnello che porta la croce di Malta e la Vergine col Bambino.

Il leggio è formato da un' aquila che si appoggia su due colonnine a spirale, alla base delle quali si trovano due volti, l' uno ridente e l' altro piangente ed un' iscrizione che ne rammenta la dedica (1).

Il nome dell' artefice è espresso con le parole seguenti: *Ego magister Nicolaus de Bartholomeo De Fogia marmorarius hoc opus feci.*

Il nome« De Fogia » può indicare che Mastro Nicola venne da Foggia di Puglia, oppure che egli apparteneva ad una famiglia di qnel nome già stabilita a Ravello, e che evidentemente era di origine Pugliese.

E' provato (2) che più tardi sotto il regno di Roberto d' Angiò e di Giovanna I. persone di tale famiglia esistevano a Ravello ma non si sa di preciso se esse vi si erano già stabilite anteriormente alla data dell'opera di Mastro Nicola.

Non è infatti impossibile che esse fossero suoi discendenti, poichè erano popolani e non nobili. Un certo Bartolomeo De Fogia (3) fu maltrattato da un membro di una delle grandi famiglie all' epoca del Re Roberto. Egli era mercante di Ravello, dove possedeva un negozio ; ma in seguito a qualche diverbio con gli Accongiaioco (4) fu assalito da questi e dai loro familiari e malamente percosso. Questo fatto sollevò tanto scalpore nella città che il Re stesso fu obbligato ad intervenire ed esercitare la regia autorità per mettere pace fra le due fazioni. La contesa si riaccese sotto il regno di Giovanna e Bartolomeo fu costretto a fuggire.

---

(1) L' iscrizione latina, composta di otto esametri, ciascuno però su due righe, e senza distacchi tra le parole, è la seguente:

Virginis istud opus Rufulus Nicolaus amore
Vir Sigilgaitae patriae dicavit honore
Est Matheus ab his Urso Jacobus quoque natus
Maurus et a primo Laurentius est generatus.
Hoc tibi sit gratum pia virgo precareque natum
Ut post ipsa bona det eis celestia dona
Lapsis millenis bis centum bisque tricenis
Christi bissenis annis ab origine plenis

(2) Ex regest. Ivan. an. 1343 lit. A feb. 2. citato da Filangieri. *De Preteso Busto di Sigilgaita* (Trani 1904) pag. 28 nota 2.

(3) Filangieri — *Opera citata.*

(4) Una delle principali famiglie della città

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Da ambo i lati della porta del pulpito si trova una testa di profilo, in marmo, rilevato su fondo di mosaico. Si ritenne spesso che questi fossero i figli di Nicola e Sigilgaita Rufolo ; ma poichè nel testamento del primo sono specificati quattro figli maschi, la testa femminile, se pure è femminile, presenta una difficoltà.

E' strano che vi sia completa differenza d'opinione fra i critici di arte che sono stati sul luogo a proposito del sesso delle singole teste.

Lùbke le considerò tutte e due femminili, e il più recente scrittore tedesco(1) le ritiene entrambe maschili, non ritratti, ma simboli o figure decorative, coi capelli pettinati nell' una a foggia antica e nell' altra alla moda dell' epoca.

Ammesso che una di esse sia una donna,fu con qualche probabilità supposto che siano i ritratti degli stessi Nicola e Sigilgaita : ma sorge l' obbiezione che il donatore e sua moglie erano alquanto attempati nel 1272 e che l' artista avrebbe dovuto idealizzare molto i loro lineamenti per raffigurarli così giovani.

Sopra questa porta si vede ora un bellissimo busto di donna incoronata. Il volto nobile ed espressivo è più grande del naturale: la capigliatura, che forma due rotoli ai lati, ricade dietro in due trecce; una corona principesca la sormonta, e dei lunghi e massicci orecchini ornati di pietre preziose ricadono sulle spalle

Non esiste alcuna memoria di questa magnifica opera d'arte; ma un aneddoto, raccontato dal notaio Berardino Battimelli di Ravello nel suo protocollo per l'anno 1540-41 (2) mostra in quale concetto fosse fin da allora tenuto.

Egli dice : « Ricordo che nel già citato mese ed anno, il Vicerè spagnuolo D. Pietro di Toledo mandò a prendere la testa di marmo che si trova sul leggio nella Cattedrale, e che fu fatta una ben giusta resistenza, in modo che la prima volta colui che venne se ne tornò a mani vuote ; ma subito egli tornò indietro e fu necessario di mandarla a Napoli in sua custodia ; ed avendo inviato presso Sua Eccellenza il Magnifico Giovanni Frezza, che era in Napoli, ed Ambrogio Flomano di questi luoghi, con molta fatica e con l' aiuto della gloriosa Vergine Maria e per la valentia di questi messaggeri, dopo pochi giorni la detta testa tornò di là.

(1) Rolfs,« Sigilgaita und die Flachbilder der Kanzel von Ravello » in *Zeitschrift für bildende Kunst*. N. F. XVI p. 98.

(2) Vedi Camera, « Memorie storico-diplomatiche dell' antica Città e Ducato di Amalfi » — 1881, pag. 313.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

« Il popolo era rimasto molto dispiaciuto quando la testa fu portata via, e si rallegrò e festeggiò il suo ritorno, e si spesero molti e buoni ducati. Grazie siano rese a Dio! Diciamo sempre: siano rese grazie a Dio ».

Avevano ben ragione i Ravellesi di rallegrarsi che il loro prezioso busto non seguisse tante altre cose che gli Spagnuoli portarono in Ispagna!

Non esiste alcun dato, documento o tradizione, che si riferisca all'autore del busto, alla data della sua esecuzione e neppure alla sua originaria collocazione.

Esso non forma ora parte della struttura del pulpito, ma è appoggiato senza alcuna saldatura al centro di un largo vano formato asportando, in maniera piuttosto ruvida, la maggior parte del mosaico sovrastante la porta. Non possiamo sapere quando questo spazio fosse formato, nè per quale ragione, ed è oggi impossibile di sapere se il busto in origine facesse parte del pulpito, anzi non si sa nemmeno se i due lavori siano contemporanei. Quando quella parte della costruzione era completa il busto può o meno averla sormontata; ma è certo che non può essere stato fin dall' origine nell' attuale posizione.

Tanto più è spiacevole questa incertezza, in quanto che una delle più animate discussioni per la storia dell' arte italiana è sorta a proposito di questo busto, della sua data e dell' autore. Donde venne Nicolò Pisano? Donde la sua arte? Fu la Toscana o il Mezzogiorno, Pisa o la Puglia la culla di quel primo rinascimento di scultura classica che si collega al suo nome? Non è questo il luogo di discutere tale argomento. La questione d' interesse locale è: Chi viene raffigurato? Una donna? una Rufolo, una delle Marra, una regina di Napoli? oppure si tratta di una figura simbolica? La Madonna, la Chiesa, la Città di Ravello? Tale è l'incertezza. La sola allusione fu quella del notaio Battimelli nel 1541, e l' accenno si trova nel Pansa « Storia dell' antica Repubblica di Amalfi » pubblicata nel 1724. Egli lo chiama un busto rappresentante la regina Giovanna. Ma s' intende Giovanna I. che regnò dal 1343 al 1382, oppure Giovanna II. dal 1414 al 1435? (2) Forse egli stesso non si era mai

---

(1) Prime impressioni del Palazzo Medievale dei Rufoli, ora di proprietà dell' attuale proprietario del Palazzo Rufolo.

(2) Camera, Schultz e Filangieri ritengono egli abbia citato Giovanna I, Perchias e Bertaux dicono Giovanna II.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

domandato quale delle due intendeva di significare. Come fa osservare il conte Filangieri, questa indicazione venne data con la medesima leggerezza, con la quale ancora oggi il popolo di Napoli attribuisce alla popolare Regina Giovanna I. fatti, leggende, ville e palazzi che non hanno niente che fare con lei. Il D.r Carl von Lützon dichiara (1) che quando egli visitò Ravello nell' autunno del 1867 il sagrestano disse che quella era la Regina Giovanna. Così pure nel 1872, rispondendo al Dr Dobbert's un ozioso di Scala denominò l' altro interessante busto trovato in quella città ed ora nel Museo di Berlino, la Regina Giovanna.

Queste ipotesi apprese, a caso, da persone ignoranti e ineducate non possono sostenere la supposizione del Pansa. Non hanno neppure la importanza di una tradizione locale.

E' chiaro che nessuna tradizione antica rimane su questo argomento, per il fatto che il notaio Battimelli conosce soltanto " la testa che sta sopra il leggio " senza alcuna designazione più precisa; e per il silenzio del Camera,—il colto archeologo e annalista di Amalfi — che nel 1836 nella sua Storia di Amalfi dice soltanto "un busto di donna", mentre, in nota, egli ride della teoria del Pansa sulle Regine Giovanna.

Però da poco prima del 1860 fino ad epoca recente si ritenne generalmente che il busto fosse il ritratto di Sigilgaita, moglie del donatore del pulpito. L' origine di questa teoria fu erroneamente attribuita dai moderni critici a Crowe e Calvacaselle. La prima supposizione in questo senso trovasi in un manoscritto inedito (2) del defunto Mr. Francis Nevile Reid, scritto nel 1854, dove si legge: « Sopra la porta c! è un busto di donna incoronata, evidentemente un ritratto; può essere quello di Sigilgaita, moglie del donatore, visto che il suo nome è citato nell' iscrizione ».

Più tardi vi si accenna nella seconda edizione della « Guida per l' Italia meridionale e Napoli » del Murray's (1858) con le parole: « L' arco della porta è sormontato dal busto di Sigilgaita Rufolo;« (3) mentre nella prima edizione (1853) si diceva soltanto « un busto femminile ».

Il nome di Sigilgaita Rufolo vi fu aggiunto dal defunto Se-

(1) Zeitschrift fiir bildende Kunst v. p. 101, nota.

(2) « Prime impressioni del Palazzo mediovale dei Rufolo », ora in possesso dell' attuale proprietario (Reid)

(3) Il nome viene scritto in modo diverso dai differenti scrittori.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

natore Giacomo Lacaita, che fu l' editore della seconda edizione della Guida. Era cognato del sig. Reid e possiamo tenere per certo che egli non avea altri argomenti per la sua asserzione oltre a quello addotto nel manoscritto di Reid.

Nel 1860 Schultz nella sua opera monumentale sull'"Arte del Medioevo nell' Italia Meridionale „ dimostra che il busto può difficilmente rappresentare la Regina Giovanna, perchè non ha i gigli Angioini che si vedono sempre nelle corone di quella dinastia; ed osserva cautamente: « Si potrebbe pensare alla Sigilgaita ricordata nella iserizione, se essa e suo marito non fossero probabilmente raffigurati nei medaglioni all'angolo della porta sottostante.

Soltanto nel 1884 Crowe a Cavalcaselle in una descrizione molto inesatta del pulpito (1) dicono erroneamente che "la chiave dell' arco della porta consiste in un bel busto classico di Sigalgaita Rufolo ». Negli ultimi anni vennero addotti vari argomenti per dimostrare che non può essere di Sigilgaita.

Competenti critici negano che un busto così bello possa essere stato eseguito nell' Italia meridionale a un' epoca tanto remota. Altri credono di riscontrarvi la stessa esecuzione del pulpito, l' opera di Bartolomeo di Nicola da Foggia. Altri non vi trovano tanta rassomiglianza, ma scorgendovi una forte influenza di Nicolò Pisano, ammettono che possa essere contemporaneo del pulpito. Se questo fosse, perchè non potrebbe essere Sigilgaita ? Il conte Antonio Filangieri (2) fa l'obbiezione che nel 1272 Sigilgaita avea già molti nipoti e che perciò non poteva venir ritratta come una bellissima donna al colmo della sua bellezza dimenticando che le imagini idealizzate dei grandi e dei nobili non sono strettamente limitate dalle cronologie. Quantunque la ReginaVittoria fosse già vecchia, essa continuò per molto tempo a figurare sui francobolli e sulle monete qual' era stata e non quale era al presente.Nel monumento di Gladstone a Hawarden Mis. Gladstone che morì di 88 anni, è raffigurata come una Signora ancora giovane. Filangieri osserva pure che le leggi santuarie e la vita semplice dell' epoca non avrebbero permesso ad una donna della generazione di Sigilgaita di venir rappresentata col diadema e i gioielli.

Nessuna di queste obbiezioni ha un vero valore contro la

---

(1) Una storia della pittura in Italia p. 128.

(2) Filangieri di Candida «Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo » pag. 15.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

teoria di Sigilgaita. Una maggiore difficoltà si trona nei due medaglioni ai lati della porta. Se questi realmente ritrattano il donatore e sua moglie, come poteva essa venir nuovamente raffigurata — e in modo più nobile — al disopra del pulpito ? Questa difficoltà è insuperabile se noi ammettiamo che il busto sia stato posto in origine presso a poco dove ora si trova. Ma se, come certuni credono, esso era, una volta, l' ornamento della tomba di Sigilgaita, monumento che più non esiste, e venne messo sul pulpito dopo la distruzione del monumento stesso, tale difficoltà scompare.

D' altra parte la teoria del Conte Filangieri, che essendo il busto di data posteriore al pulpito, debba raffigurare la bellissima nuora di Sigilgaita, Anna della Marra, moglie di Matteo Rufolo, e figlia della stessa nobile casa dalla quale era venuta Sigilgaita, — eviterebbe a dir vero tutte le predette difficoltà; ma mancherebbe di ogni più piccola prova positiva.

Mettendo da lato la prima inconsulta opinione del Lübke, « senza dubbio la Madonna » che poi egli stesso modificò col chiamarla « una donna giunonica », rimane la teoria del Prof. Venturi di: « Mater Ecclesia » e quella del Dr. Rolfs che concluse per anologia trattarsi di una figura simbolica della città di Ravello. Queste ipotesi, che si distruggono a vicenda, saranno certamente seguite in avvenire da altre più o meno probabili dei critici futuri; ma il giudizio definitivo sarà forse quello del Bertaux, che dice, a proposiso di questo busto e di quello di Scala (1): « I due busti di Ravello e di Scala, l' uno sopra il pulpito, smagliante di mosaico, l' altro in una grigia sala di Berlino, sono capolavori privi di storia. Invano cercheremmo noi di scrivere il loro romanzo » (2).

Nel Museo di Berlino c' è un altro busto (3) che ha qualche rassomiglianza con quello di Ravello, e che fino intorno al 1880 era in una nicchia sopra una porta, non lontano dalla cattedrale di Scala. Vi era stato trasportato a un'epoca incerta, dalla casa Romano; ma la sua origine e il suo vero carattere sono ancora più oscuri che nel caso del busto di Ravello. Di esecuzione inferiore, esso ha meno dignità nell'espressione; però la testa inco-

(1) « L' art dans l' Italie Meridional ». p. 778.

(2) Chiunque voglia occuparsi in maniera speciale di quest' argomento, può consultare la ricca bibliografia annessa come AppendiceII, al libro dal qnale riproduciamo questo capitolo.

(3) See Dobbert, *op. cit.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ron ata e i particolari del vestito e della pettinatura mostrano alcune affinità di disegno. Potrebbe essere una copia grossolana del busto di Ravello, ma non certamente un' opera dello stesso artista.

Passando attraverso alle colonnine sostenute dai leoni, si trova sotto il pulpito la piccola cappella Rufolo, con una pittura su tavola, della Vergine, chiamata Santa Maria della Bruna. Essa ha un vestito rosso con mantello azzurro: porta la corona e siede su un trono dorato, portante in braccio il Divino Fanciullo, mentre in uno degli scompartimenti laterali si vede S. Giovanni con un agnello ai piedi e nell' altro S. Nicola di Bari, Vescovo di Mira, col pastorale e un libro che sostiene tre palle d' oro: davanti a lui una figura inginocchiata presenta una bottiglia e un bacino.

Nel suo testamento del 17 ottobre 1288 che è conservato negli Archivi della Cattedrale, Nicola Rufolo lascia la sua sostanza ai suoi quattro figli con la condizione di mantenere in buono stato il pulpito e la sottostante cappella, e alcuni terreni al Capitolo, perchè delle messe vengano di frequente dette a questo altare e specialmente il 23 maggio di ogni anno; ma queste furono a poco a poco soppresse, tanto che nel 1577 la messa vi si celebrava due volte il mese e verso la fine del secolo XVII cessò interamente.

Nel 1786 fu tolto l' altare di marmo, e per rinforzare la chiesa venne costruito un pilastro tanto vicino al pulpito che ne nascose alcuni dei magnifici mosaici; mentre parte degli stessi mosaici e dei marmi ne venivano completamente asportati. Si ritiene infatti che gli scomparti, rappresentanti uccelli ed animali fantastici, del trono episcopale appartenessero in origine al pulpito, ed altri frammenti, ora conservati nel Palazzo Rufolo si trovarono nei muri del Vescovado quando quella casa divenne proprietà di Mr. Reid. Questi offerse di restituirli alla Cattedrale, quando il pulpito fosse ripristinato nella forma antica e liberato dal pilastro che lo deturpa: promessa che verrebbe adempiuta dall' attuale proprietario del palazzo Rufolo qualora si raccogliessero le somme necessarie per il restauro.

Di fronte al pulpito si trova un ambone di epoca anteriore a quella degli altri mosaici, come dimostrano le pietruzze di maggiore dimensione, il porfido che v' è incastrato e il disegno di carattere diverso. Gli scomparti rettangolari sono separati da una porta sopra la quale ci sono due pavoni: il leggio è por-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tato da un' aquila, la quale tiene fra gli artigli un rotolo su cui è scritto: « In principio erat verbum »; i due lati che formano parapetto alla scala hanno dei mosaici triangolari rappresentanti Giona, da una parte ingoiato, e dall'altra ricacciato fuori da un mostro marino. Sul limitare si legge:

TINVS CONSTRVXIT PRAESVL OPIMVS;

e al rovescio :

SIC CONSTANTINVS MONET ET TE PASTOR OVINVS
ISTVD OPVS CARVM QVI FECIT MARMORE CLARVM

Questo si riferisce al Vescovo Costantino Rogadeo, secondo Vescovo di Ravello, (1094-1150), figlio di Mauro Rogadeo, Patrizio di Ravello.

Nel 1271 o 1279 Matteo Rufolo, figlio di Nicola e di Sigilgaita, aggiunse a questo altare maggiore un magnifico baldacchino, il quale ha dovuto rivaleggiare col pulpito donato da suo padre; ma disgraziatamente non si conservò come quello fino ad oggi.

Pansa lo descrive portato da quattro colonne di marmo egiziano con l'architrave di marmo e mosaico, con lo stemma dei Rufolo e i simboli dei quattro Evangelisti agli angoli; la volta di marmo traforato posava su ventiquattro colonne ed era sormontata da una cupola portante l *Agnus Dei*. Quest' ultima può essere il disco assai deturpato che sta sopra il monte nel muro settentrionale della Chiesa, e sarebbe allora — con la bella aquila scolpita (S. Giovanni), della porta esterna — tutto ciò che è rimasto di questa bellissima opera d' arte.

Tre parti della dedica scolpita sul marmo formano i gradini del seggio episcopale, l' altro, la soglia della cappella di S. Trifone ; ma poichè in entrambi i casi l' iscrizione si trova sulla faccia interna, non possiamo verificare la trascrizione del Pansa (1).

---

(1) *A questo punto comincia l'esame critico dell' epigrafe, che noi crediamo opportuno di riprodurre in nota perchè non ne restino defraudati i cultori di simili studi.*

« Ecco nella sua interezza quelli che dovrebbero essere esametri leo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L' altare maggiore di marmo bianco portava questa iscrizione citata dal Pansa :

ARAM CONSTRVCTAM CERNITIS ARAM QVAM CONSTANTINVS
CONSTRVXIT PRÆLIBATIS DOMINUM SVI CORDE ROGATIS
SITIS, AT INSOMNII EIVS MARMORES ROGATE

La iscrizione è evidentemente molto inesatta : è probabile invece che formasse quattro esametri leonini, per indicare che l' altare era satato donato da Costantino Rogadeo, secondo Vescovo di Ravello (1094 — 1150) figlio di Mauro Rogadeo, patrizio di Ravello.

Matteo Camera, senza riferirsi ad alcuna autorità, cita nel seguente modo l' iscrizione :

ARAM MARMORIBUS CONSTRVCTAM CERNITIS ARAM
QUAM CONSTANTINUS CONSTRUXIT PASTOR OVINUS
LAUDETIS DOMINUM, MUNDO QUOQUE CORDE LIBETIS

A sinistra dell' altare c' è la Cappella di S. Pantaleone, costruita nel secolo XVII, in luogo di un' altra molto più antica dello stesso nome. Vi si conserva una fiala contenente del sangue del santo che si liquefà, credesi, in maggio e giugno, e qualunque volta che lo si metta a contatto con un pezzo della vera

---

nini rimati, con la solita noncuranza del medio evo per la quantità latina.

HOC MARMORIS OPVSRVFVLVS MANDAVIT HONORE VIRGINIS
ET NATI FIERI, PRIMOQVE DECORE, CVI CONIVX EST ANIMA
VIRO SINT II, QVOQ. GRATI LLVM PRIMVS LAURENTIVS ORDINE
NATI BARTHOLOMAEVS ADEST HVIC PROBITATE SECVNDVS
SIMON, ET IIS IVNIOR FRANCISCVS CRIMINE MVNDVS. II
GENITI PRIMOGENITUS NICOLETTA JO : MATTHAEVS PVER VRSO
QUIBUS NE CORPORA DAMPNES TERTIVS HINC SEQVITVR MARMORE SERMONE DATVR. QVIS SVCCEDAT AVO. FAMA, VITA
QVI BEATVS HOS OMNES, TV SVMME AMORIS PIETATE PATERNA
TEMPRA PRO MOLTA SALVA DEFENDENTO GVBERNA
ANNO MILLESIMO BISCENTVM SEPTVAGENO, HIISQVE OVUM
MISCE TEMPVS SIC ADVENA DISCE
MAGISTER MATTEVS B. S. DE NARNIA FECIT HOC OPVS

Camera, nel suo « Ducato di Amalfi » ritiene che Matteo, il maggiore dei figli di Nicolò Rufolo (Matteo, Urso, Giacobbe, Mauro), era stato il donatore, e soggiunge : « Essendo piena di errori l' iscrizione genealo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Croce. Dicesi che i monaci di S. Basilio, che avevano un monastero a Ravello, abbiano portato questa reliquia dall' oriente, e che l' abbiano donata alla Cattedrale quando la loro Casa religiosa venne soppressa; ma non si trova cenno della fiala fino al 1577, quando gli atti della Visita Episcopale ne parlano assieme alle altre reliquie.

---

gica dataci dal Pansa, noi proponiamo di ricomporla nel testo primitivo ». E lo fa nel modo seguente:

HOC MATTHVS OPVS RVFVLVS MANDAVIT HONORE
VIRGINIS ET NATI FIERI PRIMEQUE DECORE
CVI CONIVX EST ANNA VIRO STIRPS HIC QVOQVE NATVS
ILLORVM PRIMVS LAURENTIVS ORDINE NATI
BARTOLOMEUS ADEST HVIC PROBITATE SECVNDVS
SIMON, ET HIS IVNIOR FRANCISCVS CRIMINE MVNDVS
SVNT GENITI PRIMOGENITO, NICOLETTA IOH. MATTHEVS PVER VRSO
QVIBVS NE CORPORA DAMPNES
TERTIVS HINC SEQUITUR MATTHEVS SIMONE NATVS
QVIS SVCCEDAT AVO, FAMA, VITA, QUI BEATVS
NOS OMNES TV SVMME DEVS PIETATE PATERNA
TEMPORA MARIA SALVA DEFENDE GVBERNA
ANNO MILLENO BISCENTUM SEPTUAGENO
HISQVE NOVENO MISCE TEMPVS SIC ADVENA DISCE
MAGISTER MATTHEVS, B. S. DE NARNIA, FECIT HOC APVS

Ammesso che i nomi propri siano quali dice il Camera, le correzioni seguenti ci sembrerebbero dare una forma migliore agli esametri:

HOC MATTHEVS OPVS RVFVLVS MANDAVIT HONORE
VIRGINIS ET NATI FIERI PATRIAEQUE DECORE
CVI CONIVX EST ANNA VIRO SINT HI QVOQVE GRATI
ILLORVM PRIMVS LAVRENTIVS ORDINE NATI
BARTHOLOMAEVS ADEST NVLLI PROBITATE SECVNDVS
SIMON ET HIS IVNIOR FRANCISCVS CRIMINE MVNDVS
HI GENITI PRIMOGENITI NICOLETTA IOHANNES.
METTHAEVS PVER VRSO QVIBVS NE CORPOR DAMPNES
TERTIVS HINC SEQVITVR MATTHAEVS SIMONE NATVS
QVI SVCCEDAT AVO FAMA VITAQVE BEATVS
HOS OMNES TV SVMME DEVS PIETATE PATERNA
TEMPORA PER MVLTA SALVA DEFENDE GVBERNA
ANNO MILLENO BISCENTVM SEPTVAGENO
HISQVE NOVUM MISCE TEMPUS, SIC ADVENA DISCE

oppure

HISQVE NOVEM MISCE TEMPVS SIC ADVENA DISCE

Se noi leggiamo *novum* o *unum* nell' ultimo rigo, la data sarà 1271; ma se leggiamo *novem* sarà 1279.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sopra l' altare una pittura del Martirio di S. Pantaleone ce lo mostra come un giovinetto legato ad un olivo, mentre il carnefice, un uomo barbuto, vestito di rosso, si curva a guardare il coltello per comprendere come mai la lama sia diventata ottusa.

Le altre cappelle hanno poco interesse, e la loro stroria è soltanto il ricordo dell' estinzione, una dopo l' altra, delle nobili famiglie, i cui preziosi doni e dotazioni sono ora scomparsi; come pure è sconosciuto il nome di molte cappelle citate negli scarsi archivi.

Fra i monumenti sepolcrali è meglio conservato quello di Matteo d' Afflitto (ob. 1609) addossato al muro di una cappella e postovi quando poco tempo fa si mise il nuovo pavimento Occupava anticamente uno spazio presso i gradini della Cappella di S. Pantaleone. Il defunto è raffigurato con l' armatura e circondato da simboli di guerra.

Alcune altre pietre sepolcrali nella navata meridionale completano la memoria delle nobili famiglie che ivi furono sepolte.

Fra queste, due si riferiscono a membri della Famiglia Confalone : Nicolò, sacerdote della Cattedrale (ob. 1577) e Luca Confalone (ob. 1601)

Un' altra, la cui iscrizione è indecifrabile, porta le figure di Nostro Signore, di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista e lo stemma della famiglia Frezza.

Alcune pitture su tavola nella sacristia furon attribuite ad Andrea da Salerno : di queste le migliori sono : l' Incoronazione della Vergine, gli Angeli dell' Assunzione della Vergine e un S. Sebastiano.

Nello stesso locale si trovano dei paramenti in seta ricamata con magnifici disegni e dei merletti abbastanza antichi.

La porta del prete, al lato settentrionale, ha un grottesco capitello normanno.

Il campanile conserva ancora l' antica forma, ed è formato da un basamento e due piani superiori, ognuno dei quali consta di un arco circondato da mattoni rossi e una cornice di marmo All' interno di ogni arco vi sono due archetti minori separati da un pilastro di marmo e sormontati da un' apertura circolare : sopra il secondo piano un fregio formato da colonne di marmo bianco che sostengono degli archi intrecciati di pietra colorata, completa l' ornamentazione del campanile.

Alla metà del secolo decimonono la torre fu ripetutamente colpita dal fulmine, e, rattoppata alla meglio, minacciava di di-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ventare una rovina. Larghe fessure si aprivano e si chiudevano mentre venivano suonate le campane, e i pilastri centrali delle finentre si curvavano sotto il peso degli archi. Una sottoscrizione fu aperta dalla defunta Mis Reid ; vi contribuirono i Ravellesi presenti ed assenti e furono anche aiutati generosamente dai molti visitatori, che, amanti dell' arte, apprezzano l' antico campanile. Un restauro accurato fu eseguito nel 1902 sotto la sorveglianza della Commissione regionale governativa per la Conservazione dei Monumenti e tutta la parte esterna fu conservata intatta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BRICCICHE

I. — Le preoccupazioni di Carlo d' Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti del tempo.

Nella storia della città di Salerno, uno dei periodi che resta ancora oscuro — e ve ne sono non pochi — è quello degli Svevi e degli Angioini, di cui si ricorda soltanto l'istituzione della fiera, il miglioramento del porto, i nomi dei principi, ai quali per qualche tempo fu infeudata la città. E questa oscurità deriva sopratutto dal fatto che non son conosciuti i documenti del tempo.

Di questi però ne esistono non pochi, e di non iscarsa importanza, specialmente nell' Archivio di Stato di Napoli e in quelli della SS. Trinità di Cava e della Mensa Arcivescovile di Salerno.

Quei documenti possono fornire materia sufficiente di studio a chi sappia ricostruirli ed illustrarli con profitto; ma bisogna pur dire che le difficoltà che s' incontrano, quando se ne vuol fare la ricerca, non sono lievi.

Come saggio di quei documenti ne pubblico, in questo fascicolo, tre, i quali ritraggono le preoccupazioni di Carlo d' Angiò in quel periodo burrascoso, che va dalla battaglia di Tagliacozzo (1268) ai Vespri Siciliani (1282), preoccupazioni, che gli venivano anche dal mantenimento dell' ordine nella città di Salerno.

Tutti e tre i documenti sono nei registri angioini dell' Archivio di Stato di Napoli.

***

Il primo, che è del 30 ottobre 1276, è un ordine di Carlo d' Angiò al giustiziere della provincia di Principato di portarsi a Salerno e fare un' inchiesta sull' opera spiegata dal giudice Matteo Rossi, in occasione della venuta di Corradino nell' Italia meridionale. Il Rossi, come si rileva dal documento, era accusato di essere restato fedele alla Casa Sveva dopo la battaglia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Benevento, e di non aver voluto quindi prestare giuramento di fedeltà al nuovo governo. L' accusa più grave però era nel fatto che, essendo comparsa dinanzi alla città la flotta pisana. che sosteneva l' impresa di Corradino, egli coi suoi seguaci aveva tentato di mettere in movimento la città, e con parecchi armati si era fortificato nella sua casa.

Il secondo documento è del 19 novembre 1282 ed è una lettera diretta al castellano della Torre Maggiore di Salerno. Essa risente della guerra del Vespro e del timore, che si aveva, di sommosse nel Regno e di colpi di mano da parte degl' insorti di là dallo stretto. Il re loda dapprima la fedeltà del castellano Giovanni Pagano e ne loda anche la diligenza con cui custodiva il castello. Aggiunge però che, dati i tempi, bisognava aumentare la sorveglianza ed essere preparati a tutto. All' uopo dice che aveva dato ordine al giustiziere della Provincia di provvedere, senza indugio, il castello di viveri e di munizioni sufficienti per un anno e tre mesi, e aggiunge che per la maggior sicurezza e custodia delle fortificazioni, era opportuno provvedersi di mumero sufficiente di difensori e servienti, possibilmente stranieri, e cercare buoni ingegneri, che al più presto avessero riparato a qualche parte delle mura, che ne avesse avuto bisogno, e avessero costruito cautamente e in segreto, sull' istesso castello, dei trabocchetti *et alia ingenia.*

Il terzo è del 3 maggio 1284. In esso Carlo d' Angiò accenna ai pericoli, cui erano esposte le coste del Regno per le incursioni dei Siciliani, che combattevano allora la guerra del Vespro, e affida la custodia di Salerno e della costa fino ad Agropoli e Castellabate al conte di Marsico, Ruggero Sanseverino. Dice che la custodia doveva essere fatta di giorno e di notte, e, senza accennare all' aiuto che si poteva richiedere dalla gente di Salerno, afferma essere opportuno che il conte si servisse dei vassalli che aveva nei luoghi vicini alla città e di quelli di Rocca Cilento. Il documento dà pure notizia che Tommaso, figlio del conte Ruggiero, era già accorso in aiuto di Policastro, dove evidentemente era avvenuto qualche sbarco di Siciliani.

***

Questi tre documenti mi pare che abbiano importanza, sopratutto perchè ci rivelano quel che il re angioino pensasse della città di Salerno in quei primi anni del suo governo : egli a ragione non la doveva ritenere fedelissima. E forse una ricerca

Biblioteca nazionale centrale di Roma

accurata dei documenti di quegli anni ci potrebbe rivelare che alle preoccupazioni del re desse occasione l'opera che Giovanni da Procida spiegava in Sicilia, e il pensiero che nei tentativi dei Siciliani sulle coste del Regno, Giovanni da Procida non dovesse mancar di consigliare che si avesse di mira la città di Salerno, dove egli aveva parenti ed amici, dei quali conosceva i sentimenti di devozione alla Casa Sveva.

DOCUMENTI

1) Iustitiario Principatus. Vir nobilis Robertus de Lavena consiliarius, familiaris et fidelis noster, nobis exposuit quod ipso nuper in Regno manente a pluribus fidedignis fidelibus nostris accepit quod iudex Matheus Russus de Salerno, qui pro licteris nostris, quas falsavit, per vicemagistrum iustitiarium de mandato nostro detinetur in carcere, plura dudum et gravia contra maiestatem nostram commisit, videlicet quod tempore turbationis in adventu Corradini, cum gales Pisanorum, cum proditoribus nostris et Salerni etiam erant ante Salernum, requisitus per homines Salerni, eo quod de fide habebatur suspectus, ut faceret fidelitatem nobis et propterea capitaneo seu stratigoto Salerni iuramentum fidelitatis renovaret eiusdem, sibique intenderet in omnibus que ad nostri exaltationem nominis redundarent, idem iudex id facere penitus recusavit, immo, quod gravius est, statim post requisitionem eandem domum suam balistariis et aliis armatis munivit et propter hoc homines Salerni dubitantes..... (1) iudices supradicti, ne civitatem Salerni posset prodere et ad manus tradere inimicorum, ordinaverunt de die et nocte ad custodiam domus sue et sequacium eius, in qua iidem iudex et sequaces sic muniti manebant magnam quantitatem hominum armatorum. Verum cum nos qui hec, si vera sunt, nequaquam preterire intendimus... precipimus quatenus apud Salernum te personaliter conferens una cum iudice et actorum notario tuis de predictis... inquiras et facta inquisitione ipsa, nobis eam et consimilem vice magistro institiario et iudicibus magne curie nostre... destinare procures.

Data Viterbii penultimo octobris vindictionis.

(Reg. Angioino n. 27, fol 59).

---

(1) La pagina è macchiata in questo punto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

II) Ioanni Pagano, castellano castri Turris maioris de Salerno. Quamvis fore expediens non credamus super diligenti ipsius castri custodia tibi licteras aliquas destinare, ad corroborationem tamen tue devotionis et fidei presentes sollicitatorias licteras nostras tibi dirigimus... mandantes quatenus circa ipius castri diligentem custodiam etiam plus solito, qualitate presentis tempore exigente, sic die noctuque, vigili studio et efficaci sollicitudine ferventer intendas, quod de castro ipso, quod absit, non sit aliquatenus dubitandum. Ecce Guilielmo de Alemagnano... iustitiario Principatus... iniungimus ut, mora et dilatione qualibet pretermissis, castrum predictum frumento, milio, caseo, carnibus salatis ac omnibus aliis oportunis et necessariis munitionibus pro anno uno et mensibus tribus munire studeas, iuxta quod super huiusmodi provisionibus per nostram excellentiam est provisum. Nichilominus actente provideas si plures servientes quam illi qui in castro ipso sunt deputati ad presens pro eiusdem castri tutiori custodia necessario requirantur, ipsos servientes ultramontanos bonos et ydoneos ac fideles in sufficienti numero statuat in castro ipso... Scribimus etiam eidem ut inveniat in iurisdictione sua vel Neapoli aliquem bonum ingenierum, quem in eodem castro trabuccos et alia ingenia caute et secrete faciat laborare et nichilominus castrum predictum si aliqua levi reparacione indiget, que in brevi fieri possit, de pecunia curie nostre reparari faciat.

Data Regii xviiii novembris XI indictionis.

(Reg. Angioino n. 39, fol 143).

III) Roggerio de Sancto Severino comiti Marsici. De fidei vestre constantia, quam in servitiis regiis atque nostris semper observastis illesam... plurimum confidentes, vobis custodiam civitatis nostre Salerni duximus commictendam, pro eo quod dominum Thomasium filium vestrum ad succursum Policastri intelleximus iam ivisse, devotioni vestre mandantes quatenus statim receptis presentibus... sic die noctuque cum omni studio et diligentia circa bene custodiendam predictam civitatem nostram Salerni sitis pervigiles et intenti, quod... fideles nostri a rebellium Siculorum et aliorum inimicorum nostrorum incursibus nullatenus offendantur et vos, qui semper in melius ad servicia fideliter et efficaciter exequenda totis viribus processistis, de bono regimine vestro habendo super dicte civitatis custodia possitis coram nobis merito commendari vocantes ad custodiam civitatis ipsius vassallos vestros et alios de

Biblioteca nazionale centrale di Roma

locis circumadiacentibus et etiam convicinis et statuentes nichilominus ad custodiendam maritimam Agropoli et Castri abbatis de hominibus Rocce Cilenti et locorum circumadiacentium viros fideles et strenuos in necessaria quantitate... ut similiter in partibus illis ex illorum continua et diligenti custodia de predictis insultibus hostium nullatenus timeatur.

Data Neapoli die iii madii xii indictionis.

(Reg. Angioino n. 45, fol 90 t.)

CARLO CARUCCI

II. — Il sepolcro dei due Romualdo.

Tra i più illustri personaggi salernitani, la storia ricorda i due arcivescovi Romualdo, I e II, entrambi della nobile famiglia Guarna: due uomini che lasciarono tracce luminose di indiscusso valore, così nella storia della Chiesa salernitana, come nella storia politica dei loro tempi.

Il primo tenne il seggio episcopale dal 1122 al 1136 e prese parte notevole agli avvenimenti importantissimi verificatisi in quel periodo, primo fra tutti la creazione del Regno, avvenuta in Salerno nel 1130 in favore di Ruggiero, conte di Sicilia, zio ed erede di Guglielmo, ultimo discendente di Roberto Guiscardo.

Le sue spoglie mortali furono tumulate nel duomo, ma forse senza un segno che perpetuasse nella posterità le gesta della sua vita. (1)

Il secondo, famoso per cultura e per sapienza politica, governò la Chiesa di Salerno dal 1105 al 1181; ma quantunque fosse stato uno dei più illustri e realmente grandi prelati, e quantunque la storia del suo episcopato fosse stata direttamente legata alle turbinose vicende di quei tempi, pure non ebbe neanco lui una tomba che ne tramandasse degnamente il ricordo. Forse neanco una lapide segnò il posto della sua sepoltura, o essendovi stata, convien supporre che l' abbiano rimossa o coperta coloro che nel secondo decennio del sec. XVIII, essendo arcivescovo mons. Poerio, mutarono il duomo dal suo primitivo stile.

(1) Soltanto l'Ughelli accenna ad un qualche epitaffio con queste parole: " Tradunt tamen aliquando haec pauca verba ibidem sculpta fuisse: Romualdus primus Archiepiscopus Salernitanus „.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Fu incoscienza o irriverenza il trattamento fatto alla memoria dei due illustri prelati di Casa Guarna ?

Due documenti che si conservano nell' Archivio della Mensa, riparano in parte allo sconcio, ed io credo opportuno di riprodurli nella loro integrità, quantunque siano concepiti molto rozzamente ed in una forma in varii punti molto goffa.

Il primo di tali documenti è del 1565 e consiste in una petizione fatta da tal Agostino Guarna all' arcivescovo del tempo- Mons. Gaspare Cervantes- perchè conceda di far *rinnovare e scolpire a memoria di Mons. Romualdo Guarna* un' insegna della famiglia sul sepolcro di lui, nella chiesa di S. Matteo e propriamente dietro la porta di bronzo, lato sinistro.

Nel detto documento non è esplicitamente indicato quale dei due Romualdo sia l' arcivescovo a cui si allude ; ma poichè dalle parole « .... *per memoria di detto R.mo Mons. Romualdo..... meritevole certo d' ogni bona memoria, si per le sue virtù, si ancora per gl' infiniti benefizii che fece in detta chiesa e diocssi, come appare ed è noto.....* » si deve intendere che si alluda a Romualdo II, più famoso del I e più munifico verso la chiesa.

Alla istanza seguono l' ordine del Coadiutore al Vicario di aderire alla richiesta di Agostino Guarna e la concessione avvenuta il giorno 25 novembre del medesimo anno 1565.

Il secondo documento è una dichiarazione del 4 febbraio 1566, con la quale il detto Guarna, avendo provveduto alla esecuzione della insegna, specifica meglio il posto in cui doveva essere collocata e dichiara che in quel sarcofago, che chiama c àntare, *sono sepolti due arcivescovi di Salerno quali furono di casa Guarna.*

Sicchè il luogo di sepoltura indicato dai due documenti conteneva i resti mortali non solo del secondo Romualdo, ma anche del primo.

Doc. 1°.

" Per lo Càntare o sia Sepolcro della famiglia Guarna dentro la Chiesa di S Matteo, in cui fu sepolto l'arcivescovo D. Romualdo Guarna.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Agostino Guarna da Salerno fa intendere a V. Ill.ma e Rev.ma Signoria come la buona memoria del quondam Rev.mo Mons. Romualdo Guarna Arcivescovo di questa diocesi Salernitana per sua sepultura

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fece costruire un sepolcro o Cántare di marmo nella Chiesa di S. Matteo e proprio dietro la porta di bronzo appresso al sepolcro del quondam Giovanni Grillo, nel quale sepolcro fu sepolto il corpo del predetto Rev.mo Monsignor Romualdo e dopo alcuni mesi dalla sua morte i suoi parenti per futura memoria fecero scolpire e dipingere la sua imagine nel muro sopra detto Cántare tal che detto Cántare fu, apparteneva ed appartiene al nome e famiglia Guarna; e, benchè non fosse in detto Cántare altra Insegna di detta famiglia, questo avvenne, perchè a quel tempo non usavano scolpirle, di che era pubblica fama notoria e manifesta per la città di Salerno, onde esso Superstite per memoria del predetto fece i giorni passati in detto Cántare scolpire un' Insegna di sua famiglia la quale per quanto intende sia stata lacerata per volontà di Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma; pertanto ricorre a lei, come a pastore di detta Chiesa e diocesi supplicandola concedere e permettere di poter fare rinnovare e scolpire per memoria di detto Reverendissimo Mons. Romualdo e sua famiglia meritevole al certo di ogni buona memoria sì per sue virtù, sí ancora per infiniti benetizii fece in detta Chiesa e diocsi, come appare ed è noto: e se per avventura si facesse dubbio del predetto Cántare e sepoltura, restò stabilito di farli ordinare e commettere la causa di giustizia al suo magnifico e Reverendo Vicario, acciò possa verificare il detto (Sepolcro) e di giustizia ottenere al fine predetto et interesse di detta famiglia e sue ragioni reputare per grazia singolare „.

= A 30 ottobre il Coadiutore dell'Arcivescovo impartì ordine al Vicario Generale di assumere più precise informazioni intorno alla verità dell'esposto, ed il sig. Agostino Guarna, invitato a mezzo del Promotore, si presentò il 29 novembre a rinnovare l'istanza. L'istruttoria fu però rimandata al 4 febbraîo 1566, come dal verbale che trascrivo integralmente perché, come ho detto, chiarisce meglio l'assunto =

Doc. 2°.

Die IV Februarii - 1566 - Salerni, Magnificus Augustinus Guarna de Salerno et Episcopus Salernitanus infrascriptus; e il primo: se ha fatto alcuna opera nella Chiesa di S. Matteo, dove, quando e da chi; *deposuit* che, circa 5 mesi fa, da un mastro scalpellino di Cava fece intagliare uno scudo con l' arme di casa Guarna ad un cántare di marmo, qual'è deposto, dentro la Chiesa Maggiore di S. Matteo, all'entrata per la porta maggiore di bronzo verso mano sinistra.

Interrogatus per ordine di chi faceva intagliare detta arme su detto cántare, *deposuit* come cosa sua.

Interrogatus se domandò licenza a Mons. Ill.mo e ad altri di sua famiglia di fare detta arme, disse che no.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Interrogatus per quale ragione faceva intagliare senza permesso dei superiori, disse che si credeva essere ciò necessario, essendo cose sue.

Interrogatus se di detto cántare ebbe concessione, *dixit* che esso non ebbe la concessione in ispecie e rispose che da un 400 anni fu di casa sua detto cántare, siccome non è memoria di uomo in contrario e per l'antichità non si trova. Ben vero si è sempre riputato e saputo come cosa pertinente e spettante a sè e ai suoi antecessori e ne conserva certe memorie antiche che in quel cántare sono sepolti due Arcivescovi di Salerno quali furono di casa Guarna.

Io Agostino Guarna ho deposto come sopra (1).

ALFREDO DE CRESCENZO

III. — Salerno nella poesia inglese (2)

ROBERT BROWNING.

Grape-Harvest.

But to-day not a boat reached Salerno,
So back to a man,
Came our friends, with whose help in the vineyards
Grape-harvest began.
In the vat, half-way up in our house-side,
Like blood the juice spins,
While your brother all bare-legged is dancing
Till breathless he grins

---

(1) **Archivio Mensa Arcivescovile** — Carte sparse.

(2) L'egregio prof. Lenza, il quale alla diligenza con cui assiduamente tende a perfezionarsi nello studio di lingue moderne e specialmente della inglese, accoppia un affetto immenso per la sua terra natia, sta raccogliendo con premurosa cura, durante i suoi periodici viaggi all'estero, una serie di pubblicazioni di parecchi pregiati scrittori (Browning, Hongthon, Read, Longfellon ed altri) i quali direttamente o indirettamente trattano di Salerno. Egli pensa di raccogliere in volume i brani più belli; ma intanto, per aderire a nostre premure, consente che si inserisca nel nostro " Archivio „ qualche primizia, come la presente, che siamo ben lieti di riprodurre nel testo inglese, per far piacere ai cultori di quell'idioma. Lo stesso prof. Lenza poi ha creduto di aggiungere, per comodo della generalità dei lettori, una versione letterale.

La Redaz.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Dead-beaten in effort on effort
To keep the grapes under,
Since still when he seems all but master,
In pours the fresh plunder
From girls who keep coming and going
with basket on shoulder,
And eyes shut against the rain's driving;
Your girls that are older, -
For under the hedges of alce,
And where, on its bed
Of the orchard's black mould, the love-apple
Lies pulpy and red,
All the young ones are kneeling and filling
Their laps with the snails
Tempted out by this first rainy weather, -
Your best of regales,
As to-night will be proved to my sorrow,
When supping in state,
We shall feast our grape-gleaners (two dozen,
Three over one plate)
With lasagne so tempting te swallow
In slippery ropes,
And gourds fried in great purple slices.
That colour of popes.
Meantime, see the grape bunch they've brought you:
The rain-water slips
O'er the heavy blue bloom on each globe
Which the wasp to your lips
Still follows with fretful persistence:
Nay taste, while awake,
This half of a curd-white smoot cheese-ball
That peels, flake by flake,
Like an onion, each smoother and vhither;
Next, sip this weak wine
From the thin green glass flask, with its stopper,
A leaf of the vine;
And end with the prickly-pear's red flesh
That leaves thro'its juice
The stony black seeds on your pearl-teeth.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La vendemmia.

Ma oggi neppure una barca è arrivata a Salerno, — cosicchè ritornarono i nostri amici sino all'ultimo uomo, — e con l'aiuto loro nei vigneti — incominciò la vendemmia. — In un tino alto la metà della nostra casa, — come sangue il succo vien fuori, — mentre il tuo garzone a gambe nude pigia — ed ansante sorride — esausto per i continui sforzi, — per tener l'uva sotto. — E mentre gli sembra di averla padroneggiata — si versa il nuovo bottino — da fanciulle che vanno e vengono — con ceste sulle spalle, — e gli occhi chiusi contro la pioggia che vien giù. — Le ragazze che sono più anziane, — si riparano sotto le siepi di aloè — dove, su un letto — di nero terriccio dell'orto, il pomodoro — vegeta polposo e rosso, mentre — tutte le giovani ragazze sono curve ed intente a riempire — i loro grembi di lumache — che mettono fuori la testa allettate dalle prime acque autunnali, — e me ne fanno un prelibato regalo, — che questa sera cimenterà la mia tristezza, — quando la cena é apparecchiata, —Noi intanto festeggeremo i nostri vendemiatori (due dozzine), — Tre ad un piatto — di lasagne (Maccheroni) così attraenti da essere ingoiati — in scivolanti filoni; —delle melenzane fritte in grandi purpuree fette. — Frattanto vedi quel grappolo d'uva che ti è stato offerto: — i goccioloni di pioggia testè caduta scivolano ancora — su ogni pesante porpureo acino — mentre che la vespa sino alle tue labbra — ancora la segue con noiosa persistenza. — Intanto assaggia mentre sei desto, — questa metà di bianchissima, liscia e rotonda provola — che si svolge, a strati a strati, — come una cipolla, e ciascuno è più liscio e più bianco; — poi sorseggia questo vinetto — dal fiasco di sottile vetro verde, che ha per tappo, — una foglia di vite; — e termina il pasto col fico d'India roseo come la carne — il quale lascia attraverso il succo — delle semenze nere sui tuoi perlati denti.

CHRISTOPHER PEARCE CRACNH.

Paestum.

There, down Salerno's bay
In deserts far away,
Over whose solitudes
The malaria broods,
No labour tills the land, -
Only the fierce brigand,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Or shepherd, wan and lean,
O'er the wide plains is seen.
Yet there, a lovely dream,
There Grecian temples gleam,
Whose form and mellowed tone
Rival the Parthenon.
The Sybarite no more
Comes hither to adore,
With perfumed offering,
The ocean god and king.
The deity is fled
Long since, but, in his stead,
The smiling sea is seen,
The Doric shafts between;
And round the time-worn base
Climb vines of tender grace,
And Paestum's roses still
The air with fragrance fill.

Pesto.

Là, lungo il golfo di Salerno, — in luoghi vasti e deserti, — sulle cui solitudini — la terribile malaria si annida, — nè lavoro di terra coltivata appare, — ma solo il terribile brigante — o il pastore pallido e macilento — sulla selvaggia pianura tu vedi. — Ancora là, come in un sogno dorato, — i tempii greci risplendono, — le cui forme di delicato stile — emulano il Partenone. — Il Sibarita non più — si reca quì per adorare, — ed offrire profumati sacrifizi, — al dio e re dell'oceano. — Le divinità sono scomparse — da lungo tempo, e sol, dal loro sito, — il mare sorridente si ammira, — tra i fusti di colonne doriche. — Tutto intorno il tempo ha logorato ogni cosa, — Si arrampica con dolce grazia la vite — e le rose di Pesto ancora — riempono l'aria di fragranza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

JOHN EDMUND READE.

Paestum.

Lo, far on the horizon's verge reclined
A temple, reared as on a broken throne:
The sun's red rays in lurid light declined
O'er clouds that mutter forth a thunder-tone,
Gleam athwart each aerial column shown
Like giants standing on a sable sky;
What record tells it in that desert lone?
Resting in solitary majesty
Eternal Paestum there absorbs the heart and eye.
Pause here, the desolate waste, the lowering heaven,
The sea-fowl's clang, the gray mist hurring by,
The altar fronting ye with brow unriven,
In isolation of sublimity,
Mates with the clouds, the mountains, and the sky:
But the sea breaks no more against his shrine,
Hurled from his base the ocean deity;
His worshipper have passed bnd left no sign,
The Shaker of the Earth no more is held divine!
There like some Titan throned in his retreat
Of deserts, the declining sun's last rays
Falling round him on his majestic seat,
Each limb dilated in the twilight haze
Of the red distance darkening on the gaze;
An image whose august tranquillity
The presence of unconscious power betrays,
Whose co-mates are the hills, the rocks, the sea,
Even so the awestruck soul reposing dwells on thee!
And there thou standest stern, austere, sublime,
Strenght nakedly reposing at thy base,
Making a mockery of the assaults of time;
Earthquakes have heaved, storms shook, the linghtning's trace
Left the black shadows time shall not efface,
And the hot levin dinted where it fell!
But on thy unperturbed the impress of the unchangeable,
That fixed forever there thy massive form shall dwell.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Spirit of grey Antiquity ! enthroned
With solitude and silence here, proclaim
Thou, brooding o' er thy altar-Place, who owned,
Who reared, that mightiest temple ? from whence came
The children of the sea ? what age, what name,
Bore they who chose this plain their hóme to be ?
Arena meted for the race of fame :
For gods to applaud the deeds of liderty,
Knowlwdge, and glorious art, that flows but from the free,

Pesto.

Vedi, lontano là sulla reclinata curva dell' orizzonte — un tempio, ultimo avanzo di un trono infranto: — i rossi raggi del sole che tramonta proiettano una oscura luce — sulle nubi, che mormorano in lontananza un suono di tempesta. — Uno sprazzo di luce proiettato obliquamente, mette in mostra colonne aeree — che percorrono come giganti un cielo nero. — A quali ricordi ti richiama quel luogo abbandonato ? — Fermo nella sua solitaria maestà — l'eterna Paestum ti attrae il cuore e lo sguardo. — Aspettano quì, le desolate rovine, il cielo minacciante; — il gridìo del gabbiano echeggia, e la bigia nebbia si affretta a discendere, — Il tempio di fronte a te con una apparenza di non esser franto, — in un isolamento di sublimità, — contende con le nubi, le montagne, ed il cielo. — Ma il mare non s' infrange piú contro il suo altare, — avendolo strappato dalla sua base la divinità dell'oceano; — i suoi adoratori son passati senza lasciar traccia — ed il dio Nettuno non piú è tenuto per divino ! — Là come un Titano regna sovrano nel suo rifugio — del deserto, mentre gli ultimi raggi del sole che declina — si riverberano intorno a lui, come su un trono reale; — ciascun iembo si diffonde nel crepuscolo vaporoso — della rossa distanza che va oscurandosi sull'oggetto del tuo sguardo. — E' una immagine, la cui augusta tranquillità — rivela la presenza di una potenza arcana; — i cui compagni sono le colline, le rocce, il mare. — Anche lo spirito colpito da paura, si riposa così dove tu dimori ! — e tu rimani là, severo, austero, sublime. — Potenza che riposa manifestamente alle tue fondamenta, — che cambia in ridicolo gli assalti del tempo, — i terremoti han vibrato, le tempeste han scosso, le tracce dei lampi — han lasciato segni neri che il tempo non potrà cancellare, ed il caldo della folgore lasciò vestigia dove

Biblioteca nazionale centrale di Roma

essa cadde! — Ma sul tuo impertubabile e saldo aspetto — è stampata ed impressa la tua immutabilità, — che ha fissatoi per sempre là la sua grande figura, dove dimorerà. — O spirito della grigia Antichità! assiso sul trono — con solitudine e silenzio qui, rivelaci — tu, chi alloggiò sul tuo altare, a chi appartenne. — Chi innalzò questo magnifico tempio? da dove vennero — i popoli del mare? In quale età, qual nome, — avevano essi che scelsero questo piano a loro dimora? Su questo campo rimase impressa la loro orma di gloria; — e gli dei ne onorarono le libere gesta, — e la sapienza e le arti gloriose, di cui è madre solo la libertà.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LIBRI ED OPUSCOLI

AURELIO GALIANI — *Vincenzo Galiani nella congiura giacobina del* 1794 — Montoro. tip. Perrella, 1920

A 21 marzo 1794 un traditore denunziava al Reggente della Vicaria, in Napoli, una società segreta, che in ripercussione dei grandi rivolgimenti avvenuti in Francia, aveva per motto: « Repubblica o morte ». Tra i compromessi più attivi e risoluti della setta era Vincenzo Galiani, da Montoro, il quale fu perciò, a 18 ottobre di quell'anno, messo alla forca, nella stessa capitale, al largo dei Castello, oggi piazza Municipio, per sentenza della Giunta di Stato.

Pochi anni dopo, dilagando le idee, la Repubblica napoletana fu proclamata: ma non ebbe, come è noto, che una durata brevissima e non valse che a compromettere un maggior numero di liberali e a determinare stragi e ferocissime persecuzioni.

La famiglia Galiani subì, ad opera dei Sanfedisti, l'estrema rovina, non essendo state risparmiate neppure le donne, neanco quelle chiuse in monasteri, come le germane Raffaela e Caterina, che si trovavano in S. Gregorio Armeno. E la stessa sorte subirono i parenti materni di Vincenzo Galiani, tra i quali Gennaro, Tommaso e Giosuè Pepe, fratelli alla madre di lui, assassinati il 28 febbraio 1799, mentre, per l'entrata dell'esercito repubblicano, ferveva in Montoro una terribile reazione.

Quelle vicende pietose riassume con molta efficacia il sig. Aurelio Galiani in una conferenza tenuta per la inaugurazione di un monumento al suo glorioso antenato, e noi abbiamo letto con piacere la rievocazione delle nobili gesta dei nostri patriotti in quel periodo tristissimo del cessato regno di Napoli, tanto più che abbiamo sempre considerato e consideriamo il martire Vincenzo Galiani come il primo olocausto offerto alla causa della libertà da questa provincia, a cui apparteneva Montoro a quell'epoca, e vi appartenne anche dopo, fino alla nuova circoscrizione amministrativa del 1861.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANDREA GENOINO — *La leggenda di S. Maria dell' Olmo* — Salerno, tip. Jovane, 1922.

Si tratta di un opuscolo di sole diciannove pagine; ma in esso l'autore, pur occupandosi di una leggenda, la quale in conseguenza dell'analisi accuratissima che egli fa dei numerosi storiografi e cronisti, così della città di Cava, come della storica Badia, resta logicamente sempre una leggenda, dà un evidente saggio di estesa cultura e di garbo magistrale, data la delicatezza dell'argomento di medievale origine. In fatto di credenze religiose, pur sapendosi che la fantasia popolare amplia, talvolta abbellisce e più spesso travisa, le masse desiderano conservare le tradizioni, tanto più che ad esse si associano festeggiamenti, utili al piccolo commercio ed opportune a sollevare lo spirito dalle angustie della vita.

Ed a proposito delle feste religiose, converrebbe che le Autorità ecclesiastiche infrenassero gli inconsulti dispendî e destinassero una parte, sia pur piccola, degli incassi ad opere benefiche di pubblica assistenza.

In tali sensi diramò giorni dietro opportuna circolare il sig. Prefetto della Provincia e noi auguriamo che i sani criterî ai quali quella circolare è informata vengano condivisi da chi possa influire a farli seguire.

P. E. BILOTTI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BIBLIOGRAFIA SALERNITANA

Continuazione, vedi fasc. precedente

Guillaume P. — L'Abbaye de Cava - Cava dei Tirreni 1887.
Lacava M. — La Lucania (sommaria descrizione) - Potenza, Favata 1874.
Leone F. A. — Sulla pretensione del governo italiano di sottoporre la chiesa metropolitana di Salerno al R. Patronato - Napoli tip. Carluccio 1878.
Longobardi G. — Pesto - Scafati - tip. Pompeiana 1877.
Magnoni P. — Opere diverse.
Manzi L. — Ravello sacra - monumentale - Ravello 1887.
Marcello L. — Cava dei Tirreni - Salerno - Iovane 1903.
Mazza A. — Epitom de Rebus Salernitani - Neapoli - tip. Pace 1861.
Mazziotti M. — Costabile Carducci ed i moti del Cilento - Roma - Albrighi Segati e C. 1909.
id. — La reazione borbonica nel regno di Napoli id. id.
id. — La Baronia del Cilento.
Normandia G. — Notizie storiche industriali della città di Sarno - Napoli - tip. del Vaglio, 1851.
Orza M. — La vita e le opere di M. A. Galdi - Napoli - tip. Sordomuti 1914.
Pace F. P. — Memorie sulla chiesa cattedrale di Sarno - Napoli - tip. Eugenio, 1876.
Paesano G. — Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana Vol. 4 - Napoli - tip. Manfredi 1846 - 1857.
Palermo F. — Vita e fatti di Vito Nunziante - Firenze tip. Galileana, 1839.
Palo (di) G. B. — Descrizione della terra di Palo - Napoli tip. Porsile 1681.
Pansa F. — Storia dell'antica repubblica di Amalfi - Napoli tip. Severini 1724.
Pepe L. — Valle di Pompei - Valle tip. B. Longo 1887.
Perrone C. — Carta idrografica (Sele-Tusciano Picentino-Irno - Roma Cecchini 1914.
Pietro da Eboli — (a cura di G. B. Siragusa) con atlante - Roma Palazzo dei Lincei, 1906.
Quaranta B. — La guida di Salerno - Salerno tip. Volpe 1889.
Racioppi G. — Antonio Genovesi - Napoli Morano 1871.
Riccio G. — Storia e topografia antica della Lucania - Napoli Stamp. dell'Industria 1867.
Rivelli A. V. — Memorie storiche della città di Campagna, Vol. 2 - Salerno tip. del Commercio 1894.
Rossi F. A. — Cronaca della città di Sala Consilina - Sala Consilina de Marsico, 1900.
Rubertini F. C. — Origini e vicende storiche di Polla - Sala Consilina tip. Auleta, 1911.
Salati G. — L'antica Gioi - notizie storiche - Bari la Meridionale, 1911.
Schipa M. — Alfano I. Arcivescovo di Salerno - Salerno tip. Nazionale 1880.
Serrelli G. — Descrizione geografica storica di Aquara - Poggibonsi tip. tip. Cappelli, 1914.
Siani N. A. — Memorie storico-critiche sullo stato fisico ed economico, antico e moderno della città di Sarno - Napoli, 1816.
Società Ceonom — Annuario della Prov. di Salerno del 1865.
Taiani F. — L'antica Marcina e Vietri sul mare - Salerno, tip. Fruscione, 1895.
Taiani D. — Cenni monografici e storici sulla città di Vietri sul mare - Salerno, tip. Iovane, 1887.
Torre F. — Cenni storici di Corleto Monforte - Salerno, tip. Nazionale, 18.3.
Ventimiglia F. A. — Delle memorie del Principato di Salerno - Napoli, tip. Raimondi 1788.
Ventimiglia D. — Notizie storiche del Castello dell' Abate - Napoli, tip. Reale, 1827.
Volpi G. — Cronologia dei Vescovi pestani - Napoli, Riccio, 1752.
Volpicella L. — Le consuetudini della città di Amalfi - Napoli, tip. del Fibreno, 1849.

continua

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sommario dei numeri precedenti

Fasc. I. — Gennaio-Marzo 1921.

1. Origine e avvenire della Società di Storia patria per la provincia di Salerno — *Nicola Arnone* . . . . . pag. 3
2. I doveri della nostra società di Storia — *Paolo Emilio Bilotti* . „ 7
3. Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno — *Andrea Sinno* . . . . . „ 29
4. L' insurrezione salernitana nel 1860 — *Matteo Mazziotti* Senatore. „ 62
5. Lucerna fittile salernitana del III-IV secolo — *Michele De Angelis* „ 71
6. Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII — *Carlo Carucci* . . „ 74
7. Pietro Capuano — *Ernesto Martino Martini*, Benedettino della Badia di Cava . . . . . „ 80
8. La grotta dell' angelo di Pertosa e la sua completa esplorazione speleologica — *Paolo Carucci* . . . . . „ 91
9. Per Giacinto Romano — *Francesco Torraca* Senatore . . . . „ 106

Fasc. II.-III. — Aprile-Settembre 1921.

1. L' Insurrezione Salernitana nel 1860 — Senatore *Matteo Mazziotti* pag. 121
2. Origini Armi Feudi e Giuspatronati dei Solimèna di Salerno — *Giovanni Solimèna* . . . . . „ 145
3. L'ultimo cancelliere normanno Matteo d'Aiello salernitano — *Carlo Carucci.* . . . . . „ 152
4. Matteo Ripa e l' Istituto Orientale di Napoli — *Nicola Arnone* . „ 187
5. Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano — *Andrea Sinno* „ 211
6. Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore. Sec. XII-XIII) — *E. M. Martini* O. S. B. . . . . „ 252
7. Un patriottico articolo di Raffaele Conforti (dal periodico l'*Unione*, del 29 ottobre 1855 Torino) . . . . . „ 258
8. Comunicati :
   Un' Epigrafe funeraria in Nocera Inferiore — *Gennaro D'Alessio* . „ 266
   Un'urna discoperta e un Sarcofago da scoprire — *Alfredo De Crescenzo* . . . . . „ 267
9. Libri e opuscoli ricevuti in dono. . . . . „ 269

Studi di prossima pubblicazione.

Oltre alla continuazione della tanto desiderata monografia del Senatore M. Mazziotti sulla rivoluzione carbonarica del 1820-21, offriremo tra gli altri articoli dei prossimi fascicoli un lavoro del prof. Ernesto Martino sull'ambasceria dell'arcivescovo di Salerno, card: Seripando, all'imperatore Carlo V.

Il valoroso scrittore, il quale avea già preannunziato tale suo studio con cui, a base di documenti, in parte inediti in gran parte ignorati finora, pone in evidenza ancor maggiore quell' illustre prelato, pur tanto noto e celebre, cedendo gentilmente alle nostre insistenti premure, consente che l'importante lavoro sia inserito in questo nostro " Archivio „.

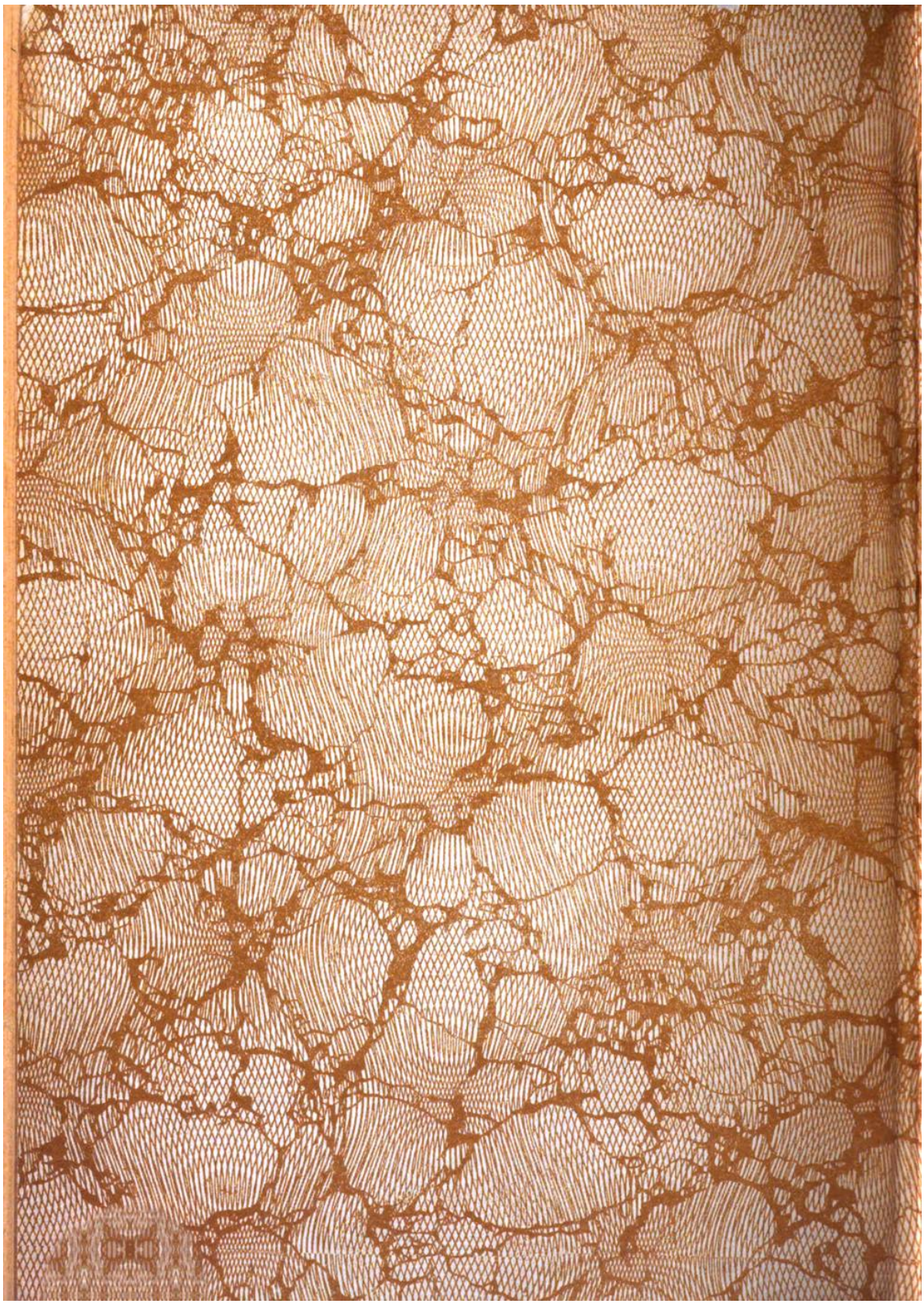
Altro lavoro di indagine storica, che certamente riuscirà graditissimo ai nostri consoci è uno studio dei prof. Giuseppe Zito sull' ultima battaglia dei Goti, avvenuta all'estremo confine settentrionale della nostra provincia, presso il monte Lattaro. Preferendo di offrirlo intero ai lettori, abbiamo creduto di togliere dal presente fascicolo la parte che vi era stata destinata.

La Redazione

Abbonamento all' " Archivio „ annuo L. 20.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma